ANNALI DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA

Anno XXIX — 1892

ANNALI

DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RASSEGNA PSICOLOGICA

DI

NICEFORO FILALETE

« Chi, fuor delle matematiche pure, pronunzia la parola *impossibile*, manca di prudenza. »

ARAGO, *Annuario* del 1853.

ANNO XXIX

TORINO
UFFICIO : TIP. A. BAGLIONE
7 — Via Alfieri — 7
1892

ANNALI DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA
RASSEGNA PSICOLOGICA

ANNO XXIX. N° 1. GENNAIO 1892.

SAGGI DI SOCIOLOGIA SPIRITICA

PROEMIO.

Una dottrina, sia pur sublime, profonda ed esatta nelle sue speculazioni, rimane sterile, se non si fa carne e sangue della vita nell' individuo, nella famiglia, nella scuola, nella società, nello stato.

Con questi poveri scritti cerco di applicare le conseguenze morali delle verità già conseguite dallo Spiritismo agli ordinamenti dell' umano consorzio.

— Un nano, che imprende il cómpito di un gigante! — bisbiglierà il lettore. So anch' io, ed è proprio così; ma, quando i più de' già tanto pochi titani, dalla lor olimpica e vertiginosa altezza, sdegnano di scendere al (dirò per eufemismo) non compreso argomento, bisogna pure, che s' ingegnino alla meglio i pigmei!

Del resto, e lo esprime chiaro il titolo, non ho la presunzione di dettare un trattato, e molto meno un codice di etica sociale; sì la modesta intenzione di stabilire i capisaldi, di porre le biffe o paline, che segnino, a mio avviso, la strada da percorrere.

Altri più valorosi, e a cui la Provvidenza abbia fatto ozii maggiori che a me, compiranno il difettoso tracciato, e degnamente lo svolgeranno in grandioso e armonico insieme.

Io per me sarò a bastanza pago di ripetere anche una volta: *Quod potui feci: faciant meliora potentes.*

NICEFORO FILALETE.

I.

CHE COSA È L' UOMO?

A' nostri giorni la mente non si appaga più de' concetti, che in passato accettava senza sottoporli ad esame. Quanto è maggiore il progresso da lei compiuto, tanto più vaste e precise voglion essere le sue nozioni: onde le definizioni degli oggetti, degli esseri e delle idee or vanno ampliate come e quanto la induzione e la illazione obbligano ad ampliarle.

La scienza, che abbraccia tutti i campi, in cui si svolge la umana attività, dee fissar bene il significato dei temi e delle materie, di cui si occupa, senza tuttavia pretendere di ristringerlo e circoscriverlo in quelle, che trascendono il sensibile, nelle quali è suo debito arrestarsi a quanto fin oggi si è arrivati a comprendere, lasciando aperta la via, perchè l' avvenire riformi e corregga, estenda e modifichi le idee, ch' essa intanto afferma, e propaga come le più vere e le più benefiche.

Importantissimo fra queste e più di ogni altro controverso è il concetto della essenza dell' uomo, della sua natura e degli elementi, che lo costituiscono, e ne formano la personalità: concetto, che omai differisce molto da quello delle diverse scuole antiche.

La Chiesa, per bocca di Sant' Agostino, ha definito l' uomo « una intelligenza servita da organi », la qual espressione è assai difettosa, perchè fa dello spirito, non già un essere, ma unicamente una forza, che abbisogna di organi concreti per vivere e manifestarsi.

Più vecchia, e anche più logica, benchè deficiente anche essa, è la definizione di Aristotele, ripetuta da Cicerone e universalmente accettata, che « l' uomo è un animale ragionevole » (1); però accade spiegarla nel suo vero senso per non cadere in pieno materialismo.

---

(1) Ecco, a titolo di curiosità, oltre a queste due più note di Sant' Agostino e di Aristotele, altre definizioni dell' uomo, o filosofiche o poetiche, che si riscontrano ne' varii autori: egli fu detto dagli

L' uomo è in fatto un animale, che non si differenzia essenzialmente dagli altri in ciò, che concerne l' organismo; ma nel resto offre divarii di tal peso da potere e dover collocarlo in un regno particolare, che sarebbe l' ominale, avvegnachè ne lo separi a gran pezza quel nobile attributo, che nella sua pienitudine non esiste in alcun essere inferiore, nemmeno in quelli, che palesano maggiore intelligenza, vale a dir la ragione.

Ma la definizione di Aristotele, se ben esaminata, è in essenza materialistica, perchè pone il carattere generico dell'uomo nella sua condizione organica, comune agli altri animali, e il suo carattere specifico in una facoltà, di cui non determina nè la origine nè la potenza. Quindi è, che i materialisti la adottano, e, professando, che l' uomo è, *inanzi tutto,* un animale, non dissentono poi di concedergli come qualità distintiva la ragione, purchè la si consideri un mero effetto dell' attività cerebrale.

È dunque necessario stabilire netta la quistione e chiarirla.

L' uomo è, *inanzi tutto* e *sopra tutto*, spirito, spirito incarnato; e, se per ispirito intendiamo l' essere intelligente e razionale della creazione (1), *l' uomo è* lo spirito, cioè *l' essere intelligente e razionale del creato in funzioni organico-animali.* Erra perciò chi lo classifica puramente e semplicemente fra

---

Egizii « un animale, che parla » — da Mosè « la imagine di Dio » — da Giobbe « il figlio della polvere » — da Omero e poi da Ossian « una fragile foglia » — da Pindaro « il sogno di un' ombra » — da Eschilo « l' opera di un giorno » e « il figlio della terra » — da Sofocle « una imagine » — da Socrate « un piccolo Dio » — da Platone « il collaboratore della Divinità » — da Erodoto « la miseria » — da Plauto « il signore di ogni cosa » — da Schiller « il signor della natura » — e dal Pastoret, in opposizione a Sant' Agostino, « una intelligenza contrariata da organi ».

(1) Spirito, propriamente, è qualunque essere capace d' intelligenza, benchè privo di ragione, come l' animale; ma qui, dicendo spirito giusta l' uso comune, adopero questa parola nell' accettazione di essere intelligente e ragionevole.

i vertebrati monodelfi bimani, attribuendogli per carattere generico l'animalità e per carattere specifico la razionalità, imperocchè suo carattere generico è la spiritualità, che lo costituisce essere intelligente e ragionevole, e suo carattere specifico la incarnazione, per cui, come gli animali, si manifesta in funzioni organiche rispondenti al suo stato. Di tal guisa non lo s'immobilita nè nell'attuale nè in alcun'altra forma fisica determinata, giacchè questa è variabile allo infinito negl'infiniti mondi, e anche in un mondo stesso, siccome modificabile con lo andare del tempo.

Abbiamo così due elementi, a cui attenerci per risolvere il nostro quesito: che l'uomo sempre e inanzi tutto è spirito, e ch'esso spirito si manifesta in funzioni organiche acconce alla sua condizione. In conseguenza, per comprendere che cosa sia l'uomo, conviene investigare, anche solo superficialmente, che cosa sia lo spirito.

La filosofia spiritica ne afferma la esistenza *sustanziale* indipendentemente da ogni forma di manifestazione organica, che ammette solo come una delle modalità, a cui lo spirito è sottoposto nella immortale sua vita.

Secondo essa lo spirito è un essere *individuale*, non mai confondibile con Dio o con altro essere, poichè in tal caso perderebbe la sua individualità, sia come suppone il positivismo materialistico, sia come vuole il panteismo filosofico.

Oltre che un individuo, lo spirito è una *persona*, un essere cioè imputabile de' suoi atti dal momento che ha coscienza e libero arbitrio, arbitrio però non assoluto, ma limitato alla stregua, in cui conosce e sente, vale a dire alla stregua del suo grado intellettivo e morale.

Egli è da ultimo *integro* e *completo*, o, in altri termini, in sè stesso, in essenza, non gli manca nulla, e tutto il progresso, che nella infinita sua esistenza può acquistare, è solo nel modo di manifestarsi, non nella sua entità, la quale, procedendo da Dio, è, e non può a meno di essere, perfetta. In

conseguenza fra lo spirito più elevato e lo spirito infimo non v' ha divario essenziale, ma sì lo stesso che fra il diamante greggio e quello, che splende per numerose faccette. Il lavoro del lapidario farà, che l' uno brilli come l' altro; il lavoro proprio dello spirito ignorante o perverso farà, che pur da lui emani un giorno la luce vivissima del sapiente e virtuoso.

Ma la perfezione, che lo spirito ha in sè, poichè Dio non può far nulla d' imperfetto, è solamente *virtuale*, in germe, in potenza, ed ha bisogno di attuarsi, di manifestarsi, di svolgersi. E, siccome questa virtualità o potenza è *infinita*, infinito pure dev' essere lo svolgimento, con cui si appalesa *perfettibile*.

Da ciò il suo *progresso infinito*, perchè allo spirito, a cui è data in germe una perfettibilità infinita, è mestieri di modificazioni e trasformazioni infinite a perfezionarsi. Sebbene dunque egli sia sempre perfetto nella sua essenza, non è mai tale, ma solo perfettibile, nella sua manifestazione, onde, nella scala senza fine del progresso, al di sopra dell' essere più alto, che possiamo concepire, eccettuato Iddio, ve ne ha sempre altri superiori, e al di sotto dell' essere più basso, che ci riesca imaginabile, ve ne ha sempre altri inferiori.

In qual guisa lo spirito si perfezioni, è chiaro: medianti modificazioni e stati successivi, ne' quali si manifesta sempre integro e completo (come, ad esempio, nel pensare, in cui non agisce l' intelletto solo, ma eziandio il sentimento e la volontà), e tutte le sue facoltà coesistono, e si palesano in più od in meno: stati e modificazioni ognor variabili, il cui graduale passaggio dall' uno all' altro, quantunque non si discerna, non cessa mai. Come nella vita fisica riconosciamo le fasi diverse d' infanzia, di fanciullezza, di adolescenza, di gioventù, di virilità, di vecchiaia, di decrepitezza, senza poter distinguere fra esse una linea divisiva, che ne segni i limiti, così lo spirito si svolge, e manifesta per istati transitorii, di cui non si può dire, ove finisca l' uno, e l' altro incominci.

Ciò posto, ne risulta, che l' uomo è *spirito*, perfetto in essenza, perfettibile nelle manifestazioni, il quale, dovendo svolgersi come un germe in condizioni determinate, s' incarna in un *corpo* per operare in funzioni organiche. La differenza quindi fra spirito ed uomo non è altra che la modalità dell' organismo corporeo, cui riveste nelle incarnazioni.

Ma per qual mezzo lo spirito agisce su questo, ed a sua volta ne risente l' azione?

Nella stessa maniera, che l' uomo non diversifica essenzialmente dallo spirito, l' organismo carnale terrestre non diversifica essenzialmente da quello, che involge sempre lo spirito, se non in quanto alla concrezione della sua materia, cioè alla maggiore densità e al maggior peso: sicchè la differenza, che passa fra il corpo od organismo carnale e il corpo od organismo spiritale, già insegnato da San Paolo, il *perispirito*, può assomigliarsi a quella, che corre tra l' acqua in forma di ghiaccio e l' acqua in forma di vapore, ch' è acqua tanto nello stato solido quanto nello stato aeriforme. Il perispirito o corpo fluidico è un involucro, quasi direi, semimateriale, cui lo spirito domina a seconda che lo impara a conoscere, come l' uomo domina meglio il suo corpo carnale, secondo che meglio ne comprende, e sa soddisfarne i bisogni.

Solo così, considerando l' uomo quale spirito in funzioni organiche, potremo capire, come se n' effettuino le relazioni con l' organismo corporale, com' egli influisca su questo, ed a sua volta ne riceva la influenza mediante il perispirito, ch' è un complesso di elementi dal fluido più sottile o, come già si diceva, imponderabile alla materia compatta, che cade sotto a' sensi; solo così potremo comprendere le leggi del suo svolgimento fisico, intellettivo e morale, e adattarvi i processi e i metodi di un' armonica educazione.

NICEFORO FILALETE.

IL NOSTRO DOVERE

(Dalla *Revista Espiritista de la Habana*)

Ogni dottrina, che abbia per base lo svolgimento della morale, impone a' suoi addetti il maggiore e in una il più proficuo de' sagrifizii: la pratica della virtù e la necessità dello studio.

Oggidì, che tutte le quistioni si sottopongono alla più minuta analisi, bisogna non offrire punti vulnerabili, nè in quanto si riferisce alla dottrina, nè massimamente in quanto concerne la nostra condotta personale.

Non basta pronunziare discorsi e tener conferenze di propaganda; non basta discutere coi nostri avversarii e difendere con la parola e con gli scritti le verità contenute e affermate, col poderoso sussidio della ragione, dalla dottrina spiritica: occorre, che i suoi seguaci dimostrino a coloro, i quali tengono in loro fissi gli sguardi affine di scoprirne difetti per servirsene di armi a combatterli, che la loro pratica è in armonia con la loro teorica, e che, prima di adottare questa, hanno impiegato lunghe ore nella meditazione e nello studio per convertirsela in articolo di fede razionale, cui per lo inanzi non potranno distruggere nè le vicende della fortuna, nè le stupide o maligne opposizioni della ignoranza.

Viviamo in mezzo a una società incredula, la quale della indifferenza, che la domina, fa mostra aperta, e talor ripugnante, infiltrando nel cerchio, in cui si muove, un alito avvelenato, che spesso soffoca il germe della virtù negli animi giovinetti, e attossica il frutto, cui dovrebbero dare quelli. che, giunti alla pubertà, non hanno a scudo le nozioni necessarie per resistere agli allettamenti de' piaceri, che snervano, e abbrutiscono. Or è nostro dovere, giacchè conosciamo tutta la verità concernente la personalità morale, il combattere e debellare gli avversarii, non di noi, ma del dovere, della moralità, della virtù, della carità, cioè dello Spiritismo.

Contro di noi, e per vie molto diverse, si muove una gran crociata: crociata d'ignoranza negli uni, di egoismo negi. altri, di vanità in questi, d'invidia in quelli, di errore in tutti

Formidabile lotta dell'orgoglio e degl'interessi materiali contro la umiltà e la carità!

Chi trionferà in questa battaglia degl'interessi transitorii contro gl'interessi morali, che sono i permanenti, in questa pugna del passato, che precipita con le sue tenebre, con le sue sfrenatezze, co' suoi arbitrii, co' suoi inganni, contro l'avvenire, che sorge luminoso pèr la verità, logico per la ragione, giusto per il dovere, vero per la virtù?

Il dubbio sarebbe debolezza, che accuserebbe poca fede nella saggezza e bontà della Provvidenza ognora prodiga di bene.

Gli errori, che generarono, e tuttogiorno, benchè in minore quantità, generano tanto male, furono sorretti dalla ragione della forza; ma ormai siamo entrati nel periodo fecondo e riparatore, in cui si determina potente e vittoriosa la forza della ragione, che, collocata in nobile altezza, giudica gli uomini e le cose nelle lor giuste proporzioni.

E noi siamo i soldati del progresso, che con armi temprate al fuoco della verità dobbiamo combattere per il bene, senza cedere un passo, senza abbandonare le nostre posizioni, se non se per avanzare, sbaragliando ed abbattendo il male.

Accade dunque, in questa titanica lotta fra il vizio e la virtù, fra l'egoismo e la carità, fra l'odio e l'amore, tra la offesa e il perdono, fra il bene ed il male, tra la menzogna e la verità, tenersi uniti e compatti e sventolare alto con tutta la energia delle nostre convinzioni il labaro del progresso.

Facciamo, in omaggio alle nostre credenze, il sagrifizio della nostra persona. Noi uomini non siamo nulla inanzi al valore della dottrina.

Ci offendono personalmente? È dover nostro perdonare.

Ma oppugnano la dottrina? Allora, siccome si tratta di cosa, che non è nostra, di cosa, che appartiene di diritto alla umanità, di cosa, che dallo infinito scende sopra la creatura per servirle di nerbo nelle sue sventure, di baluardo nelle sue debolezze, di conforto nelle sue ambasce, di speranza nelle tribolazioni, oh!, allora è doverosa la lotta ne' modi e nelle forme e ne' limiti consentiti da' suoi precetti, perchè tale è l'obbligo nostro affine di preparar il terreno all'impero del diritto, della morale, del bene, della verità.

L'ARMONIA NELLE OPERE

(Dal Foglio *El Criterio Espiritista* di Madrid — Versione del signor O.)

L' uomo è una unità, e lo spirito è un essere, che nel momento della sua incarnazione si riduce alla sua più semplice espressione.

L' uomo è una unità, perchè opera sempre come uno nella sua essenza o natura; che è quanto dire che opera sempre come uno, che si manifesta in tutti i momenti come uno e medesimo. Di modo che nell' apparente disordine ed opposizione che ci sembra esistere talvolta nella vita, fra il pensiero ed il sentimento, e fra queste due facoltà e la volontà, esiste ed è permanente come una e medesima la nostra individualità.

L' uomo opera come uno, perchè, quando vi è in esso contrarietà fra i suoi atti ed i suoi pensieri, n' è causa un disquilibrio fra lo sviluppo della volontà e del sentimento e lo sviluppo dell' intelligenza, siccome accade ordinariamente, dappoichè se esistesse armonia fra le sue proprietà, esisterebbe del pari armonia nei suoi atti. Ciò però non suole accadere: suole, al contrario, accadere che l' uomo operi molte fiate in modo diverso dal suo pensare, ed allora si è perchè la sua volontà non obbedisce agl' impulsi del suo pensiero; perchè non v' ha equilibrio fra le sue facoltà, perchè le une sono sviluppate più delle altre. Così si adempie la legge dell' unità, in virtù della quale l' uomo opera in conformità delle sue condizioni; perchè essendo disarmonico, disarmonicamente si manifesta ed opera nella sua vita. A misura che lo spirito va sempre più progredendo, a misura che la coscienza si perfeziona e si purifica, che i suoi sentimenti si elevano e la sua volontà allarga la propria sfera d' azione, l' uomo opera più integralmente ed armonicamente, e pensa come opera, ed opera come pensa. Questa armonia ed eguaglianza del funzionamento uniforme degli atti e dei pensieri, della teoria e della pratica, solo si ottiene col perfetto equilibrio e sviluppo di tutte le sue potenze; ma fino a che esista squilibrio nello sviluppo delle sue proprietà, esisterà disarmonia nell' esecuzione dei suoi atti, adempiendosi così la legge dell' attività in confor-

mità colla legge della possibilità, secondo la quale l'uomo potrà manifestarsi soltanto siccome è; per conseguenza, essendo disarmonico nei suoi stati inferiori di progresso, condurrà disarmonicamente la sua vita, e sarà talvolta eroe e talvolta delinquente, fino a che l'abito e la costanza nell'operare e la elevazione e purificazione di tutto il suo essere faccia sì che esista cotesta armonia fra le sue facoltà, operando allora la volontà in conformità di ciò che si pensa e si sente.

Da ciò si deduce esser necessaria una riforma sociale nella maniera di condursi nella vita: esser necessario ordinare i nostri atti, ordinando prima i nostri pensieri e facendo in guisa che questi non abbiano tendenze esclusiviste nella vita razionale, ma che debbano dar passo al sentimento, che animi e commuova tutto il nostro essere, essendo alla sua volta il germe di nuove idee. In questo modo l'attività totale del nostro essere si manifesterà con ordine ed armonia in tutti gli atti della vita.

Per conseguir questo intento, è chiaro che non basta educar l'intelletto facendogli comprendere la verità delle cose, nè elevare il sentimento colla contemplazione della bellezza, che desta e concentra l'amore in noi, ma bensì che innanzi tutto e sopra tutto fa d'uopo sviluppare l'energia, l'attività per operare. Solo in questo modo l'educazione sarà integrale, siccome oggi si dice, ossia completa. Altrimenti, abbenchè riuscissimo ad acquistare un certo grado di chiarezza ed essere entusiasti per tutto ciò che è buono e progressivo, faremmo molto poco da parte nostra per realizzarlo. Così sogliamo essere noi individui delle razze meridionali: molto vivaci, molto entusiasti, ma poco energici, poco costanti per realizzar ciò, che potentemente sentiamo.

Ma la energia per operare può essere di due maniere: forte e vigorosa, ma momentanea; e meno intensa e meno potente, ma più costante: la prima, generalmente, riceve l'impulso da un forte sentimento, da una passione; la seconda è più severa e tranquilla. La volontà, agitata dalla passione, è come la tromba dell'uragano, al cui impeto niente resiste, ma di cui, una volta prodotto l'effetto, cessa l'attività; e la volontà, agitata dalla idea priva di passione, è come l'aura benefica, che dà vita senza cagionare spaventi e disgrazie. Opera la prima producendo un solo effetto, ed opera la seconda in una

sequela di momenti, sviluppando le energie a seconda dei bisogni: perciò la volontà più forte non è quella, che opera come la tromba, ma la volontà soave e persistente, che opera come le correnti atmosferiche naturali.

Per riuscire ad aver volontà forte e persistente abbisogna innanzi tutto volere e muoversi a volere, farlo una, ed un' altra, ed un' altra volta. Ancorchè sopravvenga qualche rilassamento non importa: si rioprerà sopra il rilassamento momentaneo, e si reagirà sopra il cattivo effetto cagionato. Nel mondo dei vivi, *che è il mondo di coloro, che sanno distinguere la loro vita*, non possono entrare altri all' infuori dei forti di animo, che acquisteranno la loro fortezza nelle tribolazioni e nelle miserie della vita carnale.

La volontà drizzata al bene trova sempre motivo per operare e per realizzarlo: è ciò, che fa vieppiù progredire, perchè tutte le azioni dell' uomo hanno per primo fine o per ultimo fine il bene, e colui, che lo compie in modo diretto, si risparmia rigiri inutili: il bene è la strada più breve del progresso.

MANUEL SANZ BENITO.

LE CAUSE OCCASIONALI DELLO SDOPPIAMENTO

(Dalla *Berliner Vereins-Zeitung* del 2 di Luglio 1891, N° 27)

Spiegare scientificamente le forze mistiche può solo colui, il quale ha un giusto concetto dell' anima.

Or questo concetto lo si può trarre dai fatti medesimi, ma anche formare per altra via, che, siccome imparziale, ha per gli scettici maggior valore, e conduce direttamente a scoprire la doppia attività dell' anima, cioè l' attività pensante e l' attività organatrice.

Ciò posto, trattasi di vedere, se un tal concetto dell' anima spieghi i fenomeni mistici. E la cosa sta così appunto, perchè la doppia funzione dell' anima abbraccia il campo mistico tutto intiero. L' attività mistica dell' anima pensante spiega i fenomeni della psicologia trascendentale; l' attività mistica dell' anima organatrice dimostra il corpo fluidico o perispirito, e questo dà la chiave per la spiegazione dei fenomeni anche

più contrastati: sdoppiature, fantasmi, materializzazioni, che in fondo sono identici, poichè derivano da una stessa fonte: dalla energia organatrice dell' anima. Diverse ne sono soltanto le cause occasionali, le quali a loro volta son varie per ciascuna della tre classi di fenomeni. Vediamo oggi quali siano le disposizioni corporali e spirituali degli uomini, che dánno luogo al fenomeno.

Chi vuole spiegar tutto fisiologicamente scambia e confonde sempre cagioni e cause occasionali. Così, siccome fra le cause occasionali dello sdoppiamento ci è pur la malattia, si è creduto di poter esplicare il fenomeno quale fantasia morbosa od allucinazione.

La forma più semplice dello sdoppiamento è il sentirsi duplice, e succede in molte infermità; ma già qui spesso il fenomeno si rinforza sino alla visibilità di un fantasma. Valga, fra moltissimi altri esempii, quello dell' ammalata, che, mentre giaceva in letto, vide sè stessa seduta lì presso su una seggiola. Spaventata, ella diede un grido, al che lo spettro scomparve.

Questo sparire del fantasma al grido di spavento succede così spesso, anche nelle altre apparizioni, che ne dobbiamo tener conto nella soluzione del quesito: con quale organo si scorga la sdoppiatura. Quando la si distingue co' sensi periferici, vista e tatto, allora è forza attribuirle un grado equivalente di condensazione, quantunque anche allora, poichè notoriamente tutti i sensi possono ingannare, non ne sia positivamente dimostrata la realità. Se il focolare originario dell' apparizione, senza mediazione dei sensi periferici, è nel cervello, allora la si dovrebbe considerare come un' allucinazione; ed essa nón ne prova nemmanco la realità, giacchè può provenire dalla fantasia attiva, come nel sogno, od anche dalla fantasia passiva, essendo l' organo delle imagini fantastiche altresì eccitabile da oggetti reali. Quindi la quistione della realità dello spettro può essere positivamente risolta solo dai caratteri del fantasma stesso e della sua attività.

Ma, se l' organo de' sogni può diventare altresì organo visivo di fantasmi reali nella veglia, bisogna ammettere, che una consapevolezza più o meno confusa, quale affine del sogno, costituisca una disposizione favorevole alla visione di apparizioni: e così si spiega, perchè allo spaventarsi, che al solito

si manifesta con un grido, la consapevolezza regolare ordinaria debba ridestarsi piena, e perciò lo spettro otticamente sparire, sia esso o non sia reale.

Ove si consideri la nascita dell' uomo come la congiunzione di un soggetto trascendentale e del suo corpo fluidico con un involucro materiale concreto, e la morte al contrario come la sua disincarnazione, si comprende di leggieri, che le malattie, quali passi di avvicinamento alla morte, offrono altresì condizioni più propizie allo sdoppiamento; ma, in egual modo che le malattie, dispongono allo sdoppiamento tutti gli stati, in cui si avvera un allentamento dei legami fra il corpo fluidico e il corpo concreto.

Per conseguenza lo sdoppiamento si riscontrerà di regola nelle malattie, nello approssimarsi della morte e nello stato di sonnambulismo.

Degno di nota speciale si è addotto un caso, in cui il fenomeno dello sdoppiamento si ristrinse a singole parti del corpo. Il dotto Chardel (*Esquisse de la Nature Humaine*, pag. 281) narra di una sonnambula, che sotto ai passi magnetici rimase rigida e insensibile, e poi, quando la vita era tornata nella parte superiore del corpo, dichiarò di vedere le rimanenti sue membra staccate da lei come oggetti estranei. In simili casi dunque lo sdoppiamento si estende alle sole parti catalettiche, mentre negli altri di catalessi generale abbraccia la figura intiera.

Lo sdoppiamento forse è assai più frequente di quel che si crede, ma non è avvertito per mancanza della necessaria disposizione; e così conviene pur ammettere, quando un fenomeno fa impressione sull' udito, e non sulla vista, che ciò derivi solo dalla ristretta suscettività dell' uditore, ma che in ogni caso nel fenomeno sia attivo l' intiero corpo fluidico.

Siccome poi la sdoppiatura, per esempio, di un moribondo di ordinario non rappresenta lo stato attuale del medesimo, ma più sovente un altro, vuolsi presumere, che le apparizioni mostrino sempre que' caratteri, su cui la psiche vuol richiamare l' attenzione.

(Sunto di una Conferenza tenuta alla Società spiritualistica « Psyche » di Berlino dal)

Dott. HANS SPATZIER.

LA CREMAZIONE E LO SPIRITISMO

(Continuazione, vedi Fascicolo XII del 1891, da pag. 353 a pag. 363)

Giova qui studiare un fatto rilevante di concordanza di credenza fra gl' Indiani e gli Egiziani in conferma della ipotesi che la liberazione dello spirito disincarnato possa essere accelerata, o ritardata, secondo che si accelera, o si ritarda la decomposizione del cadavere.

L' uso della cremazione è antichissimo nell' India — e, come è noto, la religione faceva un dovere alla vedova di farsi bruciare viva colla salma del marito. Siccome non possiamo presumere ignoranza delle condizioni della vita postuma in quei sacerdoti, i quali *ab antiquo* ánno coltivate strette relazioni col mondo spiritico (e le coltivano sempre, meglio che non sappiano fare i preti di altri culti, compresi quelli del Cristianesimo, che pur vantasi della sua alta ed intima spiritualità) è giocoforza ammettere e ritenere che le torture inflitte allo spirito per opera della cremazione, oltrechè liberatrici, le reputassero anche purificatrici. — Laonde lungi dall' aver alcun ritegno morale di far soffrire transitoriamente lo spirito scorporato con quel supplizio del fuoco convien credere stimassero il supplizio medesimo azione caritatevole e meritoria di suprema pietà umana. Solo in questo modo si può logicamente ed eticamente interpretare l' animo del sacerdozio indiano, reputato così addentro nella scienza iperfisica.

Ritenendo che il corpo astrale (*Linga Sharira*) raggi più presto e più vivo dalle fiamme voratrici del corpo materiale, doveano ritenere la cremazione un gran beneficio morale; e perciò empia pietà l' essere pietosi verso i disincarnati, se conoscevano davvero le sofferenze *riflesse* del rogo.

Gli Egizi invece — gerofanti, geroduli, psicagoghi e mistagoghi — pur partendo dalle medesime convinzioni circa la durata dei rapporti vitali tra lo spirito disincarnato e la sua spoglia materiale, tennero opposto sistema. Essi intesero a ritardare, anzi ad impedire la decomposizione dei corpi inanimati imbalsamandoli, per prolungare le relazioni intime dell' anima col corpo. Secondo gli Egiziani antichi (narra Diodoro di Sicilia — I, 51) l' anima vagola per un lungo

spazio di tempo intorno al corpo, fino alla decomposizione totale della spoglia terrestre. — Servio poi nel suo commento sull' Eneide (III — 68) dice che gli Egiziani supponevano che la trasmigrazione, o metempsicosi, non potesse incominciare se non allorquando l' anima erasi interamente separata dal corpo — e siccome per essi questa separazione *assoluta* non si faceva che quando il corpo era *distrutto per intero*, facevano ogni sforzo a ritardare il momento di questa intera distruzione.

Del pari fra le popolazioni indigene di America vi furono i cremazionisti, come i selvaggi rivieraschi dell' Orenoco citati indietro, e i seguaci della mummificazione, come i Peruviani, le cui mummie eguagliano in celebrità le egizie, benchè prodotte dall' opera del clima e del suolo, e non dall' arte.

Questa credenza così diffusa in regioni diverse, e che non meno che al popolo, apparteneva alle classi illuminate, sulla durata *post mortem* delle relazioni fra lo spirito e il cadavere; trasse origine certa da osservazioni fatte dai veggenti — da cui l' attinsero sofi e gerofanti – ed è discesa giù per tradizione fino a noi. Infatti non è ad essa credenza manifesta, o latente che noi rendiamo omaggio nel visitare i cimiteri? Se non immaginassimo che le reliquie mortali, le ceneri insensate esercitassero un richiamo magnetico sugli Spiriti, andremmo a rendere sulla fossa il tributo di memore affetto?

Gli antichi oltre ai fiori, vi recavano latte, vino, ecc., credendo che i mani potevano assorbire le parti volatili, essenziali delle bevande, come delle vivande.

Veramente se il cadavere è disseccato, mummificato, o lapidefatto, sia per azione naturale, sia per artificiale, benchè apparentemente inalterato nella sua costituzione anatomica, è impossibile, a mio credere, che possa continuare a serbar rapporti vitali collo spirito, come davansi a credere gli Egiziani. La vita organica delle cellule deve essere spenta in tutto a causa del disseccamento, comunque prodotto, pel calore, per iniezioni resinose, per lento lavorio di acque lapidescenti, per incrostazioni calcaree, ecc. Noi vediamo che l' *umidità* è una delle condizioni necessarie alla vita, vegetale ed animale, tanto quanto è indispensabile il calorico, in grado termico proporzionale alla specie. Il fluido vitale, l' im-

ponderabile biotico non può risiedere, permanere, funzionare nella materia, solida o semisolida, senza un veicolo *liquido*, che se ne saturi, e che possa recarlo a contatto intimo colle molecole materiali. L'umido ci appare dunque come coefficiente della vita, perchè ne è una condizione necessaria. Ciò si osserva in ogni ordine di esseri viventi. L'animale tollera più facilmente la fame che la sete: ci sono stati i grandi digiunatori sì, ma non ci è stato chi si fosse potuto astener dal bere per un tempo oltre l'ordinario. Non esiste neppure una parola per significare l'astensione dal bere, come ci è quella per l'astensione dal cibo, *digiuno:* e la parola non esiste, perchè non esiste neppure la possibilità fenomenale della cosa (*a*). — Sulle piante il fatto che la mancanza di umidità rechi loro la cessazione della vita è noto a tutti: se l'acqua introduce disciolti ed assorbibili i principii alimentari nutritizii della pianta, è il veicolo anche dell'imponderabile vitale, forse arcana quintessenza della sostanza, la *forza organizzatrice*, quasi creatrice in sott' ordine e conservatrice. Osservate certi insetti: se si collocano sopra una sostanza arida, che si beve l'umidità del loro corpo, eccoli perdere il moto e la vita — bagnateli, e si ravvivano. I segmenti della tenia, o proglottidi, che sono tanti individui, posti sopra carta sugante, si raccorciano, e non si muovono più. È risaputa l'esperienza di Spallanzani sul rotifero.

Ora se nel corpo tutta la parte liquida viene in un modo qualunque distrutta, volatilizzandola, quella stessa che conservava la vita, e che decomponendo colla putrefazione le parti semisolide produce la decomposizione del cadavere, come ammettere che la vita possa permanere nelle *cellule*, secondo doveano credere gli Egizii certo, se credevano che lo spirito conservava relazioni fluidiche colla sua mummia?

Il principio vitale, se tenta a fuggire, a mancare nei corpi

(*a*) Simile asserto, se inteso a lettera, è troppo assoluto, e perciò scientificamente non esatto. Ov' esso voglia dire, che il corpo animale non può sussistere senza lo assorbimento, per qualunque via, di qualunque umore, sta; ma, ove pretenda, che il corpo non può vivere senz' appropriarselo col poto, non regge, perchè la fisiologia sa di persone, che nascono, vivon vegete, e muoiono senza mai *bere* nessuna sorta di liquido, bastando alla loro complessione quel tanto di umori, che traggono da' cibi, cioè dal *mangiare*.

NICEFORO FILALETE.

animati col mancare dell' umido, come potrebbe persistere nel corpo esanime inaridito, disseccato?!

Ma rimanendo nell' ordine d'idee ricevute in Egitto, io mi chieggo: ritardando artificialmente la decomposizione del cadavere coi processi d' imbalsamazione, mummificazione, lapidificazione, ecc., rendiamo noi un buon servigio allo spirito? (1) Se si ritardasse davvero lo sprigionamento del perispirito, non si prolungherebbe il tempo delle sofferenze postume per riflesse sensazioni fluidiche, protraendo la durata del *turbamento* dello spirito?

In tal caso sarebbe sistema anche più crudele e dannoso quello della mummificazione, e cioè un impedimento materiale al progresso morale, mentre in una verrebbe accresciuta la somma delle sofferenze naturali postume.

Il fuoco forse riuscirà *doloroso* allo spirito — come abbiamo ragione di credere — ma in ricambio *potrebbe* abbreviare il periodo di turbamento e il travaglio laborioso della reintegrazione del corpo fluidico, e presumibilmente o possibilmente essere in qualche modo e in certa misura processo chimico artificiale di *operazione* perispiritica — ma quali i beneficii della mummificazione? Io non ne so vedere alcuno — e qualora non reggesse la mia ipotesi che il disseccamento del cadavere ne fughi ogni residuo vitale — ci sarebbe viceversa a temerne maleficio per lo spirito, che, secondo il suo stato morale, sentirebbe il pondo della materia, invano deposto, se buono lo spirito fosse, e l' amplesso fluidico, il fascino della materia carnale, se cattivo: in tutti i modi e in ogni caso sarebbe un ostacolo e un ritardo alla liberazione, a frangere i geti per lanciarsi nella gran vita erratica degli spazii.

Io ò obbiettato contro l'antica credenza egizia che in onta alla conservazione dei tessuti la mercè di preparati antisettici, le cellule vanno egualmente a morire, ossia che il principio vitale si ritira da esse in seguito al disseccamento — ma si può domandare poi: in qual lasso di tempo? Chi sa se la putrefazione non acceleri, mercè la demolecolarizzazione,

---

(1) In un giornale politico testè (fine di Gennaio 1891) ò letto essersi fatti dei saggi di metallizzazione dei cadaveri, mercè della galvanoplastica. *Si vera sunt exposita.....*

V. C.

il distrigarsi della forza vitale e del perispirito, e che invece la persistenza molecolare degli elementi istologici e del tessuto cellulare non inceppi la uscita dei fluidi, non ritardi la separazione piena ed assoluta dell' essere immortale dal suo carcame?...

Toccando per incidente anche dell' imbalsamazione dei cadaveri e di altri mezzi di conservazione, ò avuto in mente di richiamarvi l' attenzione degli spiritisti sul problema, se sia cioè moralmente igienico, o antigienico per lo spirito disincarnato, poichè nelle alte classi non è infrequente l' uso di serbare in questo modo i cadaveri sia per lunga serie di anni, sia solo per un dato tempo. Badiamo che l' amore cieco, o peggio, la sorda vanità non ci renda nemici dei nostri trapassati — che la pietà ignorante non ci faccia spietati (a). Bisogna studiare — e non cambiare l' ordine *naturale* delle cose, finchè l' uomo non abbia la scienza di quelle date cose, e non sappia certo di far bene, o meglio anzi, *ex informata conscientia.*

Per ora dunque, e fino a nuov' ordine, cioè a maggiori e migliori informazioni, il più sicuro partito a prendere e seguire è soprassedere da ogni innovazione: *in dubiis abstine*, ordina la coscienza di accordo colla saggezza. Se noi conoscessimo la *legge*, già saremmo autorizzati — obbligati anzi — ad agire in conseguenza del principio di carità, legge universale e superiore. Se il fuoco fosse, *in tutti i casi*, eman-

(*a*) La quistione della sua salma non ha più per il trapassato e col trapassato alcun valore e alcuna attinenza, fuori, se vuolsi, quello o quella, che un abito logoro e inservibile dismesso per e con la persona viva: ciò posto, il modo, qualunque sia, di dissoluzione del suo cadavere torna allo spirito spregiudicato indifferente. Ma essa al contrario è di massimo peso per la umanità superstite. Da questo lato i quattro metodi della imbalsamazione (se perfettamente eseguita), della mummificazione, della lapidificazione e della metallizzazione, benchè non logici e non moralmente lodevoli per la falsa comprensione del sentimento o per la boriosa vanità, che addimostrano, son tuttavolta innocui. Per essi dunque rimarrebbe dubbio e sospeso solo il quesito, a cui del resto la rarità de' casi toglie molta gravità, se e quanto possa importare all' ordine fisico tellurico la sottrazione al gran circolo della materia di quella parte di elementi, che, in qual si sia maniera disgregati, dovrebbero tornare al serbatoio comune, e se l' uomo tal sottrazione abbia diritto di farla.

NICEFORO FILALETE.

cipatore e purificatore, e lo sapessimo di *certa scienza*, a costo di aumentare dolore ai trapassati nel loro distacco dalla veste carnale, sarebbe urgente discutere e risolvere se non fosse obbligatorio adoprarlo perchè *ex flammis genitalibus*, cioè col processo disintegratore accelerato del corpo materiale e il parallelo processo reintegrativo del perispiritico, nascesse alla nuova vita l' uomo rifatto. E bisognerebbe pure che la cognizione di questo fatto, ora ignoto, fosse diffusa, e che il morente potesse e volesse liberamente disporre del suo cadavere, preconoscendo le conseguenze *riflesse* dell' uno e dell' altro sistema, del crematorio e dell' inumatorio. — Per me sta che l' uomo non à balía di fare altrui il bene a forza, salvo che non sia all' incapace di mente, al fanciullo, al folle, ecc. Al più può impedire il male *volontario* del fratello — ma fino ad un certo punto — se no *invitum qui servat*, *idem facit occidenti*, come dice Orazio. — I grandi magnetizzatori e benefattori dell' umanità sofferente, i Deleuze, i Du Potet, i Puységur, domandavano il *permesso* ai malati di far loro del bene, tanto sapevano rispettare il libero arbitrio dell' uomo, fino allo scrupolo. — Nè altrimenti si conducono, noi spiritisti lo sappiamo, gli Spiriti buoni e le Guide stesse verso gl' incarnati: consigliano il bene, sconsigliano il male — ma poi nessuna pressione, nessuna costrizione nè fisica, nè morale: fatto il debito loro, desistono; onde il popolo suol dire: *il primo pensiero è l' angelo*, cioè è il pensiero dello Spirito protettore, che, fatto il suo cómpito, si ritrae indietro.

Invece oggi abbiamo che il prete, senza niuno rispetto ai diritti della coscienza del moribondo, lo vessa in tutti i modi per strappargli una parodia di confessione, e infliggergli, durante un deliquio, i sagramenti — e se non riesce, li infligge proprio al morto! al cadavere!... E il medico talora crede che il malato sia fatto per i suoi esperimenti; e anzichè su sè stesso, preferisce provare sugl' infermi i nuovi medicinali — come si permette « le esperienze più grottesche o attentatorie alle convenienze » sui soggetti ipnotizzabili in nome del sacro diritto della scienza! — E così per abuso di umanitarismo si sono dati casi in cui i curanti án somministrato delle forti dosi di morfina, *euthanasiae gratia*, come confessava un illustre clinico — cioè per procurare la *buona morte*, la morte incosciente e senza dolore. Ciò è avvenuto in *qualche luogo*,

in tempi di stragi coleriche, senza rimorso al mondo, e credendo anzi far del bene (*a*).

Ecco le conseguenze della superstizione intollerante negli uni e dello scientismo nullistico negli altri. Oh! venga la Verità a liberarci da questi attentati alla natura morale dell'uomo, cioè a Dio stesso. *Veritas liberabit vos:* ci à promesso Cristo, il plenipotenziario *terrestre* del Padre universale.

Infrattanto, essendo, come abbiamo esposto, controverso il fatto delle conseguenze fisiche della cremazione sul corpo fluidico, gli spiritisti dovrebbero andare di accordo coi clericali — la prima e l'unica volta – sebbene per intendimenti molto diversi — nell'avversare la cremazione: e dovrebbero andar soli ad osteggiare l'imbalsamazione. Gli spiritisti per rispetto sincero verso l'umanità postuma, e per affetto e spirito di carità, sagrificando ogni interesse egoistico dei viventi nella carne, per quanto giustificato, dovrebbero astenersi dal favorire la propaganda per l'introduzione del forno crematorio — e che i clericali poi lo anatemizzino per interesse bottegaio, per timore che riduca in cenere, in uno coi cadaveri, i loro proventi funebri... —

(*Continua*) VINCENZO CAVALLI.

(*a*) O io non lo capisco, o qui l'ottimo Fratello non ha esposto chiaramente il suo pensiero. Vediamo d'intenderci. Que' curanti con la loro morfina hanno ammazzato, volendoli ammazzare, gl'infermi? Allora non eran mica medici, sì vulgari assassini, e se ne sarà immischiato un tantino il Procuratore del re. Ma, se invece, con l'uso di un torpente, han lenito gli atroci spasimi, che in taluni morbi spaventosamente precedono l'agonia, que' sanitarii hanno fatto coscienziosi quanto impongono la umanità, la carità, la scienza. O vorreste forse, ch'eglino, le braccia incrociate sul petto, avessero assistito inerti, freddi, insensibili, impassibili, allo spettacolo orrendo di que' poveri esseri, che, convellendosi come bisce calpestate, soprafatti dalla violenza degli strazii, si fossero spenti forse bestemmiando « Iddio e i lor parenti, la umana spezie, il luogo, il tempo, il seme di lor semenza e de' lor nascimenti »? Eh via! che cosa è questa nuova casistica, che, peggior della loiolesca di esecrata memoria, sorge or ad annebbiare e a traviar le coscienze per inavvertito contagio delle lugubri e grottesche fantasie e fantasmagorie occultistiche?... Se lo alleviare l'eccessive ambasce de' moribondi è mostruoso delitto e il deturpare gli umani con la infezione cadaverica è pietosa virtù, io sto co' frati, e zappo l'orto, chè da vero ci perdo il mio latino.

NICEFORO FILALETE.

AVVERTIMENTO UTILE

Nel 1880 abitavo in Napoli con la mia famiglia, in via degli Incurabili, N° 45, 1° piano.

Una notte dell'estate di quell' anno, avendo bisogno di ultimare un progetto urgente, lavorai sin oltre alle due e mezzo antimeridiane.

Lavoravo su di una tavola da disegno, vicino al balcone aperto, per godere il fresco della notte. La tavola era ingombra di varii oggetti, ma, alla mia destra, vi era un mezzo metro, che mi serviva per i disegni, ed una riga tinta di colore nero, ed erano ricoperti da un grande pezzo di tela, sporco di inchiostro e di colori, che mi serviva per pulire le penne ed i tiralinee.

Dopo le due e mezzo vinto dal sonno, deposi sbadatamente la pipa, che stavo fumando per tenermi desto, su quel pezzo di tela, chiusi il balcone e, la camera da letto essendo prossima al mio studio, andai a coricarmi.

Mi svestii in fretta, mi posi in letto, e mi addormentai subito.

Dopo un certo tempo, che non saprei precisare, fui destato da una mano, che, presomi per la spalla destra, mi scuoteva, mentre una voce mi diceva; — « Va nello studio, chè v' è il fuoco. » — Io, vinto dal sonno, non posi attenzione all' avvertimento, mi rivolsi dall' altro lato, e proseguii a dormire saporitamente.

Però, dopo pochi istanti, fui di nuovo scosso dalla solita mano, e la voce ripetè, che *nello studio bruciava.* Lo scuotimento fu tanto forte questa volta, che valse a destarmi del tutto.

Mi venne il dubbio che mia moglie, che mi giaceva a lato, volesse prendersi giuoco di me. In quanto alle nostre figlie non era da pensarci; esse erano allora fanciullette, dormivano in una camera lontana da quella ove noi eravamo, ed una volta addormentate, neppure il cannone sarebbe stato capace di destarle.

Mi posi a sedere nel letto, mi guardai d' intorno, ma non vidi altri che mia moglie, la quale dormiva profondamente.

Mi venne allora il dubbio che nello studio qualche cosa

realmente bruciasse. Saltai giù dal letto e, come mi trovavo, corsi nello studio.

Trovai che infatti la pipa aveva comunicato il fuoco a quel pezzo di tela, che, impiastricciato, com' era, di colori e di inchiostro, invece di divampare, aveva tutto bruciato lentamente. Le sue ceneri, e, direi meglio, il suo scheletro conservava ancora la forma e le pieghe che aveva prima che bruciasse. Gettate in terra quelle ceneri ancora ardenti, trovai che il mezzo metro e la riga avevano incominciato a bruciare pur essi; ma chi aveva più sofferto, era la tavola da disegno, che presentava due profonde bruciature.

Queste bruciature della tavola erano talmente profonde, che, quantunque l' abbia fatta piallare per due volte, pure sono ancora perfettamente visibili. Anche il mezzo metro e la riga conservano sempre le *ferite* riportate in quella notte.

Chi mi aveva avvertito, destandomi? Non l' ho mai saputo. Mi si è sempre risposto dalle Guide, non esser cosa che mi riguardasse.

Il giorno seguente narrai l' accaduto, prima a mia moglie, che corse tutta spaventata nello studio per vedere cosa vi fosse avvenuto di male; e più tardi al Colonnello in ritiro, signor Giovanni Testa, ed al signor Giuseppe D' Orvè, che abitavano nello stesso nostro casamento.

La sera poi narrai tutto ciò nel piccolo Circolo familiare, in cui era avvenuta, qualche tempo prima, la mia conversione allo Spiritismo che avevo deriso. In quel Circolo eravamo quattro soltanto: il padrone di casa, la sua Signora, un loro amico che fu poi anche il mio, ed io; eppure vi ottenemmo tanti fatti stupendi, prove tanto sorprendenti, delle quali forse un giorno farò la narrazione. Dovemmo smettere e tutto abbandonare, disperdendoci, per il cattivo animo del padrone di casa, e così la sua Signora, una potente media, capace di scrivere *meccanicamente*, di produrre fenomeni di *apporti*, di *scrittura diretta sulla carta*, di *lettura di scritti in buste chiuse* e delle relative *risposte*, *uditiva* e *visiva*, è andata perduta per lo Spiritismo, mentre avrebbe potuto tanto giovare alla sua diffusione.

Ing. G. Palazzi.

UNO SPIRITO TIPOGRAFO

(Dal Giornale politico *The Sun* di New-York del 24 di Maggio 1891)

La state del 1881 curavo la pubblicazione di un periodico in una piccola città della Pensilvania, e la gazzetta era tale, che mi permetteva di accudire a tutto il lavoro necessario personalmente, salvo alla impressione, in cui, ne' giorni, che usciva il foglio, mi aiutava un giovinotto mio domestico, il quale, ammaestrato da me, aveva acquistato bastante abilità nel maneggio del torchio.

Io era il solo, che conoscesse l' arte tipografica in un circuito di venti miglia allo intorno, di modo che, in un caso disgraziato di mia malattia, sarebbe stato forza sospendere tutto.

Posso affermare di non essere per carattere punto inclinato alla superstizione; ma un incidente occorsomi allora, incidente che non so spiegare, e tuttodì mi sembra inesplicabile, mi obbliga a credere, che ci sia qualche cosa di vero nell' ordine trascendentale, cioè delle apparizioni e degli spiriti.

La mattina del 10 di Giugno — avevo già corrette le *forme* la notte precedente affine di averle pronte per la stampa molto di buon' ora — incominciavo la *tiratura* alle 7, e alle 9 erano già preparati i pacchi e mandati alla posta per la distribuzione locale.

Poco dopo la effettuazione di questa entrò in istamperia uno dei negozianti del luogo, mio amico, dicendo:

— Come avete potuto conoscere in sì breve tempo la morte di vostro fratello?

Si noti, che la più vicina stazione del telegrafo distava quindici miglia.

— Che intendete dire? risposi.

— Che intendo dire? replicò quegli maravigliato. Mi pare, che dovreste ben sapere ciò, che contiene il vostro periodico! Avete per avventura dimenticato, ch' esso stamane annunzia il trapasso di vostro fratello?

— Ma impazzite forse? ripigliai. Giuro d' ignorare del tutto quanto mi andate narrando.

A queste mie parole l' amico spiegò il numero del mio foglio ancora umido, e me ne mostrò la terza colonna, in testa alla quale lessi quanto segue:

« John Jones, fratello di William Jones, fu assassinato in Peoria, Yll., alle ore 5 di stamane ».

Sentii mancarmi il respiro: il negoziante aveva detto la verità. La notizia della morte di mio fratello era là, stampata nella gazzetta composta con le mie proprie mani, ed io non ne aveva contezza!

— Avete ragione, dissi all' amico; ma fino a questo momento ignoravo la cosa. Se mai ci furono misteri, questo al fermo n' è uno.

Visitai subito le *forme.* Vi erano proprio e lampanti i caratteri della notizia stampata; ma nello esaminarli il mio stupore crebbe. Nella loro composizione era evidente la mano di mio fratello, che al par di me si era dato all' arte tipografica. Avrei potuto distinguere un suo lavoro fra mille altri, perch' egli era un compositore maraviglioso, che spingeva il buon gusto fino a *spaziare* anche le virgole.

Ma come avea potuto inserire quelle righe nella *impaginatura* già chiusa e serrata senza toglierne manco una parola?

Esaminai accuratamente la *forma*, e mi convinsi appieno, che quel *lavoro era suo.* Per guadagnare spazio egli aveva accomodato le lettere com' era suo costume, mettendo cura speciale, affinchè la pagina accontentasse l' occhio, e non trascurando nella disposizione alcun mezzo per conseguire questo effetto. Tutte queste osservazioni mi persuasero, che la notizia della sua morte era stata data con un annunzio sì laconico, giacchè, per aggiugnervi maggiori particolarità, si sarebbe dovuto alterare l' insieme delle *forme* da me già composte e ultimate.

Così, per quanto io sia scettico nelle quistioni di cose afferenti all' ordine sopranaturale, non posso negare, che da quel momento credo, che lo spirito disincarnato di mio fratello ha percorso una distanza di centinaia di miglia, è penetrato nella mia officina, ha composto l' annunzio in quistione, e lo ha inserto nelle forme senz' alterarne il contenuto.

La sera dello stesso giorno ricevetti un dispaccio telegrafico, nel quale mi si notificava, che John Jones era stato assassinato in Peoria, Yll., alle ore 5 del mattino.

William Jones.

Soddisfacenti Materializzazioni presso la Signora Bliss.

(Dal Foglio *The Banner of Light* di Boston — Versione della Signora E. C. T.)

Io ed un mio amico ci trovavamo in Boston poco tempo addietro, e fummo invitati a una seduta della signora C. B. Bliss, che riuscì per noi molto soddisfacente, massime per me, che sono un investigatore, però ancora poco esperto, dei fenomeni, dei quali doveva esser testimone. Permettetemi di dirvi, che io non era stato mai a Boston prima di allora, e che erano solo cinque mesi dacchè mi trovavo in quella città. Desidero vivamente di assicurare i lettori del vostro Giornale, che io era affatto sconosciuto da qualsiasi persona ivi presente, cosicchè ciò, che qui mi accingo a descrivere, fu una prova positiva, che i miei amici « Spiriti » erano a conoscenza della mia dimora in quella città, e quindi conscii delle mie intenzioni.

Il primo Spirito, che venne fuori dal gabinetto, mi si avvicinò, appellandomi suo figlio e col nome di « Willie », come soleva chiamarmi durante la sua vita, ed egli mi sembrò perfettamente così naturale come quando vestiva la forma terrestre. Indi mi si presentò una giovane Signora, la quale, appena fatti pochi passi fuori dal gabinetto, mi disse chiamarsi « Alice »; ma, quando pure non mi avesse manifestato il suo nome, l'avrei riconosciuta al primo vederla. Dopo di lei, vennero otto forme tra maschi e femmine, varie di statura e di aspetto, le quali, avvicinandomisi, mi dimandarono col vero mio nome. Mio nonno, il quale passò all'altra vita quarant'anni addietro, mi strinse la mano, chiamandomi « William Adkin », e dicendomi: « Anche tuo padre aveva nome « William »; anch'egli è qui, in nostra compagnia ». In quel momento una forma vicinissima a me mi prese le mani, stringendole fortemente fra le sue, con quella cordialità, che usava con me il babbo durante la sua vita terrena; mi parlò della mia gita in America, facendomi conoscere, che vi ero stato indotto dalla sua influenza. Mi parlò a lungo degli affari della mia famiglia, ignorati totalmente da qualsiasi persona in quella città, sicchè rimasi completamente

convinto, essere lo Spiritualismo reale come la vita, e considerai la signora Bliss quale un Medio dei più potenti e veraci.

Ebbi la soddisfazione di esaminare il gabinetto e la camera in modo tale da esser pienamente convinto, che nessuno avrebbe potuto penetrare nell' appartamento durante il corso della seduta. Spero che la signora Bliss vivrà a lungo per convincere i molti scettici, quale fui io un tempo, e desidero, che venga pubblicata la presente narrazione, sperando così d' indurre molti altri a una sincera ed onesta investigazione, che al par di me li convinca della piena verità dei fatti.

WILLIAM T. ADKIN.

CRONACA

∴ FOTOGRAFIE SPIRITICHE. — Le facoltà della già nota media signora Dolores Mas y Mas, nativa di Crevillente ed ora stabilita in Yecla, non solo si svolgono in intensità, ma crescono di numero. Con una sua lettera all' accreditata *Revista de Estudios Psicologicos* il signor José Mugnoz Lopez annunzia, che per mezzo di lei e con un fotografo piuttosto avverso allo Spiritismo si son ottenute parecchie fotografie spiritiche, in una delle quali gli Spiriti distintamente ritratti sono in numero di sette.

∴ CONVERSIONE ALLO SPIRITISMO DEL FAMOSO PRESTIGIATORE ANTISPIRITISTA J. N. MASKELYNE. — Il signor J. N. Maskelyne, come rilievo dal periodico *Melbourne Argus*, ha scritto al foglio *Daily Telegraph* qnanto segue: « Poichè da parecchi anni sono riconosciuto dal pubblico quale antispiritualista, ch' *espone* le frodi, cui credevo commesse da' medii, i vostri lettori saranno senza dubbio stupiti di apprendere, che sono diventato credente nelle apparizioni. Molti fatti simili a quelli descritti da' vostri corrispondenti si sono avverati nella mia propria famiglia e in quelle de' miei più stretti parenti ed amici di guisa che, per amore o per forza, ho dovuto arrendermi alla evidenza e riconoscere i miei errori. La più notabile apparizione si è presentata a mia suocera qualche anno fa. Una sera, ch' ella era sola e ad ora tardissima occupata in un lavoro di ago, sentì tutto a un tratto una sensazione strana. Alzando gli occhi dal suo cucito, vide in un angolo della camera sua madre, che la guardava fissa-

mente. Allora ella si fregò gli occhi, e poi tornò a guardare; ma la vecchia signora era scomparsa. Pensò quindi, che fosse stato un effetto della sua imaginazione, e si coricò senza più pensare alla cosa fino al domani, che ricevette la notizia, come nella ora stessa, in cui era apparsa, sua madre fosse morta improvvisamente. Ecco poi ciò, che avvenne a me stesso nella mia infanzia. Un dì, che prendevo una lezione di nuoto, mi avventurai troppo lontano, perdetti il fondo, e mi sommersi. Quando giunsero in mio soccorso, stavo per affogare; ma, grazie a cure intelligenti, ritornai in vita. Le mie sensazioni furono quelle già più volte descritte in simili frangenti. Dopo il terribile sentimento della soffocazione, caddi in una gradevole fantasticheria, e mi sfilò dinanzi il panorama de' principali avvenimenti della mia fanciullezza. La ultima visione, che ricordo distintissima, fu un esatto quadro di casa mia, in cui vedevo mia madre e tutto quanto l' attorniava. Rincasando rimesso, le nascosi gelosamente l' accaduto; ma ella mi fece un mondo d' interrogazioni, dicendo di essersi sentita inquietissima sul mio conto, temendo che non mi fosse occorsa qualche disgrazia: e in realtà la era ancor tutta sconvolta. Io sono convinto, che, se l' accidente fosse avvenuto di notte, e mia madre fosse stata sola, ell' avrebbe veduto la mia ombra e forse anche quella dell' acqua, che mi copriva la testa, sì chiaramente, come io avea veduto la sua e quella della sua stanza. Più tardi, riflettendo su questi fatti, son arrivato alla conclusione, essere perfettamente possibile, che uno spirito ne influenzi un altro a dispetto della distanza, massime allorchè due cuori battono all' unissono, o, per parlare più correttamente, allorchè due *intelligenze* vibrano unissone. »

⁂ « Procédés Magnétiques ». — Con questo titolo il signor Enrico Durville ha pubblicato un opuscoletto di 24 pagine con una figura nel testo, estratto dal 3° volume del suo *Traité expérimental et thérapeutique de Magnétisme*, ond' è in corso di stampa la terza edizione, che si vende al prezzo di 20 centesimi alla « Librairie du Magnétisme », Rue Saint-Merri, 23, in Parigi. I processi magnetici principali — passi, frizioni, insufflazioni, e simili — vi sono esposti metodicamente con notabile chiarezza e precisione. Perciò il quaderno si raccomanda a tutti coloro, i quali desiderano di magnetizzare con buon esito ne' diversi casi, in cui tale semplicissimo rimedio può, specie in famiglia, lenire tante sofferenze fisiche.

⁂ Orificazione dell' Argento. — L' illustre professore Berthelot ha presentato all' Accademia delle Scienze di Parigi alcune piastre di argento orificato, che dall' aspetto non diversificano punto dal più bell' oro di coppella. La scoperta di questa nuova operazione chimica, la quale tuttavia, se all' argento dà l' apparenza precisa dell' oro, non trasmuta mica l' un metallo nell' altro, è dovuta al Professore

Carey Lea di Filadelfia. Or non avrebbe per avventura il bel trovato qualche relazione con la tanto discussa, affermata e negata operazione principe degli alchimisti, la fabbricazione della « pietra filosofale »? Questo argomento degno di studio, che fu sempre uno de' più controversi dalla critica storica imparziale, vedrò di trattare con brevità in un prossimo Fascicolo.

NECROLOGIA

Il giorno 6 di Decembre del 1891, alle 3 ore dopo mezzodì, si è disincarnato in Torino, ove risedeva sin dalla sua giovinezza, nella grave età di anni 82,

STEFANO PIETRO ZECCHINI

genovese, schietto e illuminato spiritista della prima ora.

Scrittore fecondo, accurato, infaticabile, in prosa e in versi, lascia su' più svariati argomenti numerose pubblicazioni, di cui sono principali nel campo profano il *Dizionario dei Sinonimi* (un altro, il *Dizionario delle Frasi Sinonime*, ha ultimato adesso nella sua malattia) e nel campo spiritico l' opera *Dio, l' Universo e la Fratellanza di tutti gli Esseri nella Creazione*.

Fu uomo d' indole mite, di carattere onesto, di convinzioni tenaci, di mente acuta, di animo buono, onde nel trapasso alla vera vita il suo Spirito avrà riconosciuto certamente subito e con gioia tranquilla il nuovo stato della sua liberazione, e la simpatia, onde partì accompagnato da quanti lo conobbero, dee aver accresciuto ancora senza dubbio la lucidità della sua consapevolezza.

Addio per poco, o Fratello, che quaggiù mi fosti sempre fido nell' affetto. A rivederci presto colà, ove al fermo ci riuniranno l' antica, sincera amicizia e la comunanza di fede, di aspirazioni, di lavori e di cómpito.

NICEFORO FILALETE.

TIP. A. BAGLIONE. BAGLIONE PAOLO, *Amministratore Responsabile.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA
RASSEGNA PSICOLOGICA

ANNO XXIX. N° 2. FEBBRAIO 1892.

SAGGI DI SOCIOLOGIA SPIRITICA

II.

L' UOMO E LA SUA ORGANIZZAZIONE

L' uomo è un essere *vivente*, *organizzato*, *sensibile*, *intelligente*, *libero*, *razionale*, *religioso* e *morale*, che ha comune con le piante la organizzazione e la vita organica, e con gli animali la organizzazione, la vita sensitiva, l' istinto e, fino a un certo grado, la intelligenza. Egli è l' essere per eccellenza fra gli esseri della creazione terrestre, l' unico libero, razionale, religioso e morale, e quindi capace di progresso, perfettibile nel corso de' suoi eterni destini.

L' uomo è un essere organizzato, perchè la sua parte corporea consta di organi, che sono gli strumenti della manifestazione della vita ; e in ciò non differisce essenzialmente da' vegetabili e dagli animali, giacchè anche i costoro corpi sono costituiti da' medesimi elementi, sebbene diversamente disposti nelle unioni e combinazioni de' loro principii immediati. Ma tutti questi esseri subalterni si distinguono visibilmente per le loro forme speciali, che, mentre nella parte fondamentale è unica, di una sola specie o genere nell' uomo, variano, e si differenziano all' infinito nelle piante e negli animali secondo i tipi, le classi, le famiglie, i generi, le specie e le varietà, a cui appartengono.

Il corpo dell' uomo consiste di materia organizzata, la quale serve di ricettacolo alla sustanza spirituale, o sia allo spirito,

che, mediante il perispirito, se ne vale come di strumento per le manifestazioni della sua attività. Così, per il connubio dello spirito con la materia convenientemente organizzata, l'uomo è costituito nella sua natura propria e regolare, atto ad attendere e a sovvenire a' suoi bisogni e ad esercitare le sue facoltà.

Il corpo è come una macchina, la quale in fine, per l'uso continuo de' suoi organi, deteriora al punto da non poter più continuare le funzioni della vita: allora, come pur succede, in via straordinaria, a cagione di accidenti fortuiti, sopragiugne la morte. Per essa l'organismo corporale, com'è noto anche al volgo, si disfà, e i suoi elementi ritornano al serbatoio comune, ove soggiacciono da capo alla perpetua elaborazione della natura, ed entrano a poco a poco in nuove combinazioni per formare altre strutture ed altri corpi: di qui la successione e la rinnovazione degli esseri con mutabilità perenne, incessabile, attraverso i tempi e le trasformazioni, senza che assolutamente nulla si perda, o si annichili nella essenza della natura.

Una data struttura od organizzazione dunque non si può considerare che come transitoria, dovendo essa tardi o tosto necessariamente arrivare alla sua dissoluzione per l'alterazione, a cui va soggetta, sia per il logoro del suo moto, sia per l'azione degli agenti, che l'attorniano. La materia tuttavia si trasforma, ma non si distrugge, chè i suoi elementi perseverano sempre ad esistere. Ora, se la materia non perisce, e permane indistruttibile in sè stessa, benchè sottoposta a costante rinnovazione, che ragione possono aver coloro, i quali pretendono, che dell'uomo tutto finisca con la morte? Potrebbe mai perire, annientarsi lo spirito, sustanza semplice, e perciò non soggetta neppure a scomposizione? Certo che no: lo spirito è immanente, e destinato a sussistere in eterno nella sua propria individualità suscettibile di modificazione, purificazione ed elevazione, come ognora sospinto inanzi dalla sua perfettibilità progressiva e indefinita.

I principali elementi, che compongono, al pari degli altri, il corpo umano, sono il carbonio, l'idrogeno, l'ossigeno e l'azoto, i quali, combinandosi fra loro in date proporzioni, formano la base dei tessuti di tutto l'organismo, e si uniscono in varii modi co' diversi ossidi, acidi e sali, che provengono dalla precedente combinazione di altri corpi semplici abbondevoli nella natura per l'assidua sua elaborazione.

V' ha una scuola pseudofilosofica, che attribuisce questi aggruppamenti tipici sì disparati nelle loro forme alle proprietà stesse inerenti alla materia, la quale in conseguenza si plasmerebbe da sè fino a costituirsi nel suo modo di essere, e quindi sarebbe sola causa della propria organizzazione in tutti i suoi differenti stati. Ha qualche fondamento il pensare in tal guisa? Nessuno.

La disposizione organica della materia è un effetto degli agenti fisio-chimico-vitali, i quali operano subordinati a un'altra causa superiore, che a sua volta è subordinata alla Intelligenza Suprema, nella cui onniscienza ebbero origine fin dal principio dei tempi: essi producono le cose per trasformazioni senza resta rinnovate, in ossequio alla legge una ed eterna, generatrice e regolatrice di quanto esiste in tutti i mondi dell' universo.

Lo spirito, il perispirito e il corpo, durante la loro unione in questa vita, formano l'uomo, essere organico superiore a tutti gli altri per la sua struttura più complicata e più fina, ma particolarmente per l'ampiezza di gran lunga maggiore, che assumono in esso i fenomeni della vita; onde si può affermare, che, anche per riguardo alla sua organizzazione, egli è l'essere più perfetto e compiuto di quanti popolano la terra e, come suol dirsi, il re della creazione, in cui si riuniscono armonizzati tutti gli elementi materiali, ch' entrano nella costituzione organica degli altri, e a cui le forze, che lo reggono, dánno una virtualità, un' indole caratteristica, che lo eleva sopra tutto quanto il circonda.

La natura dell' uomo è un gran mistero, un complesso di maraviglie, vuoi dal lato della sua vita animale, vuoi da quello della sua vita propriamente umana, nella quale ultima manifestano i lor prodigi la *intelligenza*, il *sentimento*, la *volontà libera* e la *coscienza*, mirabile insieme, che riproduce nell' uomo, quantunque in germe, in abbozzo rudimentale, la vita di Dio. La conoscenza di essa, cioè dell' uomo considerato nei tre aspetti fisico, intellettivo e morale, è il mezzo, per cui, meglio che con qualunque altro, possiamo elevarci al conoscimento del Creatore e della creazione, benchè per la ristrettezza della nostra intelligenza esso ci riesca sempre scarso e difettoso, massime se non lo accompagna il sentimento di amore. La scienza corroborata dalla carità : ecco la vera sapienza, l' unica, che ci può condurre, facendoci procedere per successivi e progressivi perfezionamenti, sino a Dio, al cui lignaggio apparteniamo tutti quanti siamo esseri liberi e razionali.

III.

LA VITA E LE SUE FUNZIONI

La vita! Che cosa è la vita?

Ecco una domanda, a cui, nello stato presente delle nostre cognizioni su' fluidi, è difficile, anzi impossibile rispondere, ove si tratti di analizzar la vita nella sua essenza, poichè, sendoci essa in questo riguardo ignota, tornerebbe temerario e inoltre vano il presumere di definirla e descriverla con esattezza e verità. Tutto ciò, che oggi possiamo, è considerarla in ispecie, come funzione del perispirito, e, in genere, come una delle tante forze della natura, ma superiore a quelle chiamate *fisico-chimiche*. In questo senso dunque, a distinguerla dalle altre, la indicherò col nome di *forza organica vitale*, avvertendo in uno, che, quantunque in sè stessa, cioè nella propria natura fondamentale, riesca per ora indecifrabile, si può tuttavia scrutarla, in maniera analoga ad ogni

causa sconosciuta, per riguardo a' suoi effetti e alle sue leggi, nel qual campo il suo studio offre in buon dato fenomeni di somma entità. Farò quindi intorno ad essa alcune osservazioni, ma in via sommaria e solo a gran tratti, il mio oggetto generale non mi permettendo di estendermi sulle sue particolarità.

Tutta la natura è contesta di materia, e ubbidisce alle forze, che operano in essa variamente, di continuo e in modo da esercitare una sull' altra azione reciproca, perchè costrette a procedere nel moto universale, non a capriccio e discordi, ma sì conforme la legge delle armonie, quale a Dio piacque di stabilirla, sottoponendole il creato dal principio dei tempi. Tutto dunque, fin dal suo stato primitivo, e a seconda che le cose compaiono sulla scena della loro esistenza, entra, e prosegue nel corso delle consecutive evoluzioni, trasformandosi e rinnovandosi senza tregua con movimento progressivo, e camminando assiduo verso la meta de' suoi destini. Tal è la legge, che, come ho detto, fu loro imposta sin dalla origine, e dovrà compiersi a poco a poco nella sua universalità, perchè immutabile ed eterna. Nemmanco le creature razionali e libere nel lor operare possono in assoluta guisa sottrarsi ad essa in tutto l'ambito della lor carriera: tardi o tosto la legge, ch' è la verità in Dio e nella natura, avrà il suo debito compimento, però, cosa mirabile!, non mai violando costrittiva la libertà dell' uomo, per quanto simile circostanza sembri contradittoria e inattuabile.

Or sono appunto le forze *fisiche* e *chimiche* quelle, che in principio fecero tutto nella creazione, dando struttura e forma ai varii corpi, che ne dipendono, cioè a tutte le masse materiali inorganiche sì molteplici e disparate, e costituendo con esse la grande armatura e l' assetto conveniente del nostro pianeta, di questo globo destinato a diventar dimora di esseri organizzati, che a tempo opportuno vennero a popolarlo e ad imprimergli un movimento di maravigliosa e diversa at-

tività, di specie differente e molto superiore ad ogni attività fenomenica del mondo materiale inorganico. Ma perchè affatto differente e molto superiore? Perchè ad associarsi alle forze primordiali fisiche e chimiche n' era surta una nuova, la *vita*, o meglio la *forza organica vitale*, forza ammirabile, portentosa, che da allora inanzi fu intesa, e intenderà di continuo a trasformar la materia col darle nuovi aspetti, nuovi movimenti, nuovi destini, il che tutto, mi si conceda di ripeterlo, sarà da avverarsi in compimento della legge già enunziata, cui dobbiamo riconoscere come regolatrice e direttrice di tutte le forze e di tutti i fenomeni, in particolare, del nostro pianeta, e, pigliandola nella sua accezione generale, di tutto l' universo.

La forza organica vitale in quistione giace in certi casi una pezza latente, vale a dire sta come occulta e assopita fra le molecole di un dato organismo; ma, venuto il suo tempo, grazie a condizioni concomitanti più o meno favorevoli, riceverà un opportuno eccitamento, che produrrà il suo destarsi dalla inazione, dovendo essa di necessità naturale passare dallo stato di vita nascosa ed inerte, se posso esprimermi così, a quello di vita attiva e palese per la più gran parte de' suoi fenomeni, nel quale stato di funzione o di movimento si manterrà per una maggiore o minor durata a traverso delle sue manifestazioni, che ne rappresenteranno prima il crescere e poi lo scemare, terminando in ultimo con la totale sospensione, dopo di che gli elementi costitutivi dell' organismo, che n' era la sede, ritornano isolati, per la sua scomposizione, all' immenso serbatoio della natura.

Le principali funzioni o manifestazioni fenomeniche della forza organica vitale si possono ridurre a quattro, che vengono denominate la *nutrizione*, la *propagazione*, la *locomozione* e la *sensibilità*.

Le due prime son comuni a tutti gli esseri organizzati, cioè alle piante e agli animali; le due ultime appartengono

soltanto agli animali, compreso l' uomo. Secondo questo concetto la nutrizione e la propagazione prendono il nome di *funzioni vegetative;* la locomozione e la sensibilità quello di *funzioni di relazione.*

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

FORZA E MATERIA

(Dal Foglio *Luz Espirita* di Madrid — Versione del signor O.)

Il passato sen fugge avvolto nella profonda oscurità dei tempi: l' uomo arriva già alla sommità delle grandi negazioni, per intraprendere il suo cammino precipitoso verso la sommità delle grandi affermazioni; abbandonando il sentiero tortuoso delle generazioni passate, il suo spirito procede maestoso per la sicura e retta via della verità.

Ormai le viete preoccupazioni non gl' impediscono di progredire; i dubbi e le esitazioni, che lo circondavano, van dileguandosi, spazzati dalla brezza soave delle moderne idee; dalle assurde negazioni dell' ateismo, triboli che rallentavano il suo faticoso cammino, nascono i fiori più belli profumando l' ambiente coi loro aromi divini; dal materialismo poderosamente sopraffatto dalle dimostrazioni della scienza nasce oggi lo spiritualismo più puro; i suoi stessi argomenti costituiscono le basi della nostra scienza.

Dal suo lemma *materia e forza* nasce oggi il nostro *forza e materia.* Dalle sue affermazioni, che tutto l' Universo è materia, materia inconsciente, che regola la forza, nasce la credenza nostra, che la forza è l' essenza della materia, quella, che presiede alle infinite metamorfosi di questa, soggetta alle leggi immutabili dell' Universo, leggi sublimi emanate dallo spirito sublime fra i sublimi spiriti, da Dio.

Tutto nell' Universo è soggetto alla inevitabile legge del progresso. Il nostro essere sarà stato sperduto nel pelago incommensurabile dell' infinito; forse avrà seguito il nucleo stellare di una cometa, facendo parte delle correnti elettriche

produttrici del fulmine e riempiendo l' atmosfera co' suoi fatidici splendori.

Forse si sarà cullato sulle onde dell' Oceano o avrà formato la stilla della rugiada, forse trasportato dai turbini del vento avrà accarezzato i fiori, che gli aprivano i delicati lor petali, cadendo in forma di polline fecondatore.

Tutte queste modificazioni, tutte queste trasformazioni della materia, sono originate dalla forza.

Possiamo dividere la forza in quattro classi generali o *modi*, giacchè la natura intrinseca è la stessa.

Forza fisico-chimica (fluido universale).

Forza sensibile inconsciente (Spirito vegetale).

Forza istintiva (Spirito irrazionale).

Forza intelligente (Spirito razionale).

La forza *fisico-chimica* corrisponde alla materia in generale; è la coesione ed affinità dei corpi; quella, che presiede alle diverse agglomerazioni o trasformazioni molecolari, formando i corpi organici ed inorganici; quella, che determina l' attrazione universale, elemento dell' infinito, germe di tutto il creato, involucro di Dio, da cui tutto emana; forza, che tutto abbraccia e congiungendosi in parti dà origine ai diversi pianeti, che popolano lo spazio; mondo di esseri, tutto, tutto soggetto e rinnovato indefinitamente da questo divino elemento dell' infinito.

Possiamo definire la *forza sensibile* dicendo che è la stessa forza fisico-chimica più perfezionata; quella che, posandosi sulla superficie dei mondi, in quello che denominiamo organismo vegetale, sviluppa il germe di sensibilità incosciente in una scala progressiva, dando vita alle varie specie vegetali, dal rudimentale lichene alla sensitiva.

Forza istintiva possiamo dire che è la stessa forza sensibile; quella, che, seguendo lo stimolo della perfezione, dopo aver percorso tutte le specie vegetali, lanciasi di nuovo negli spazi, si divide in germi potenziali, si individualizza per costituire esseri indifferenti, per sviluppare l' opera delle facoltà, che in sè portava latenti la sensibilità istintiva.

Forza intelligente, continuazione progressiva di quella istintiva, operante in organismi più perfetti, ossia nel tipo umano, dal più arretrato selvaggio fino al più illuminato europeo, nel quale si trasformano la sensibilità, l' attività e l' istinto,

convertendosi i suoi atti in conscienti, costituendo l' essere libero e completo, l' essere atto al progresso, l' essere responsabile, e, per conseguenza, il vero *essere.*

Se discendiamo nella scala materiale degli esseri viventi, a seconda delle loro proprietà caratteristiche, avremo: regno minerale, costituito dalla forza fisico-chimica; regno vegetale, costituito dalla forza fisico chimica e dalla forza sensibile; regno animale, costituito dalla forza fisico-chimica, dalla forza sensibile e dalla forza istintiva; regno ominale, costituito dalla forza fisico-chimica, dalla forza sensibile, dalla forza istintiva e dalla forza intelligente.

Il corpo è passivo alla forza fisico-chimica, e questa a quella intelligente; la forza intelligente opera sopra la forza fisicochimica e questa sopra il corpo; forza superiore, forza intelligente, che dirige ed ordina; elemento inferiore, corpo che obbedisce; elemento intermediario, la forza fisico-chimica, e la forza sensibile; le quali, obbedendo a quella intelligente, obbligano il corpo all' obbedienza.

Vita, forza organica degli esseri; forza, essenza tipica dell' organismo; senza forza, nè esiste tipo, nè esiste vita.

L' IDEA DI DIO
NELLA STORIA DELLA UMANITÀ.

L' ateismo non è nato ieri, ma risale all' epoche più remote della storia. Ne troviamo le tracce sin nei tempi biblici, poichè non si può non lo riconoscere nelle severe parole del Salmista omai divenute inconciliabili con la cortesia moderna: Dice in cuor suo lo stolto « Iddio non c' è ». Fra' sistemi imaginati dall' antica India braminica ve n' ha uno, che, senza scendere fino al materialismo, pur si astiene dallo affermare la esistenza di Dio. Partigiani dell' ateismo s' incontrano più numerosi presso i Greci, popolo raffinato, che, nello elevare il ragionamento alla sua più alta potenza, lo aperse altresì agli estremi eccessi. Vediamo Socrate discutere con un famoso ateo chiamato Aristodemo il Piccolo, e tentare di dimostrargli nelle maraviglie della natura i disegni di una Suprema Intelligenza.

Appo i Romani, il popolo più religioso dell' antichità, l' ateismo ebbe per interprete il grande poeta Lucrezio, e trovò un difensore in Cesare, l' uccisore della libertà e della Repubblica, il creatore del cesarismo, dispotismo occidentale, che è durato lunghi secoli, e che è sempre disposto a divorare le democrazie dimentiche de' consigli della moderazione e della saggezza.

Ma, cosa strana, nei tempi stessi, in cui la fede cristiana, rappresentata dalla chiesa cattolica, toccava il massimo grado del suo fervore, alla fine del duodecimo secolo, l' ateismo, uscito dagli scritti di un canonico di Siviglia, fece la sua apparizione in Francia con David de Dinan e Amaury de Bennes. Or che insegnavano que' due dottori vestiti della tunica monastica, e de' quali il primo era stato il favorito di un Papa? Che lo spirito e la materia son i nomi diversi di una sola e medesima cosa; che questa cosa è la natura, fuor della quale e sopra la quale non c' è nulla, nè Dio, nè diavolo, nè paradiso, nè inferno; che il paradiso è la scienza, fonte di tutti i godimenti; che l' inferno è la ignoranza, fonte di tutte le superstizioni e di tutti i dolori. Come si vede, ciò non è guari lontano da quanto una certa scuola pensa proprio a' nostri giorni.

Spingendo a queste ultime conseguenze la filosofia nominalistica, quale la comprendeva Guglielmo Occam nel secolo decimoquarto, ci si troverebbe del pari l' ateismo. Nè gli atei mancano di poi. Ecco il secolo diciassettesimo non meno celebre per le sue idee monarchiche e religiose: ebbene, se dobbiamo credere al Padre Mersenne, un pio teologo amico del Descartes, la sola Parigi a' suoi tempi non contava meno di 50000 atei. La sarà certo una esagerazione; ma tuttavia non si può negare, che allora il prete Gassendi rinnovava il sistema di Epicuro, e che Hobbes, l' ateismo incarnato nella sua più cinica forma, scriveva il *Leviathan*, e propugnava questa bella sentenza: « *homo homini lupus* ». E qui di passaggio a coloro, per i quali l' ateismo è la più sicura guarentigia della libertà, farò osservare, come Hobbes sia il teorico più logico e più risoluto della tirannia. Da ultimo che dire del secolo decimottavo e de' primi anni del decimonono? L' ateismo vi era predicato come domma da una schiera di apostoli: Helvetius, Holbach, Lamettrie, Diderot, Naigeon, Sylvain Maréchal. Più

audace di tutti i suoi predecessori, il fondatore del positivismo, Augusto Comte, ha avuto l'idea di farne una religione co' suoi templi, il suo clero e il suo papa infallibile.

Non mi si potrà rinfacciare, ch'io abbia dissimulato l'antica e frequente apparizione dell'ateismo nello sconfinato campo del pensiero umano. Ma quale parte vi ha esso rappresentato? qual effetto vi ha prodotto? La parte e l'effetto di un sistema puramente speculativo, astratto, solitario, rivolto ad animi solitarii come quelli, che, per così esprimersi, lo avevano evocato dal grembo delle tenebre in un giorno di scoraggiamento o di ribellione. Opera dell'arguzia piuttosto che del ragionamento, e del ragionamento piuttosto che della meditazione, esso non entrò mai nel cuore e nel cervello della umanità. Si potrebbe paragonarlo a certi prodotti di una industria raffinata e di una cultura artificiale, che provocano la maraviglia, ma non la imitazione, e cui gli sforzi stessi, ai quali sono dovuti, condannano alla inutilità.

Tale però non è l'ateismo de' nostri tempi, specie quello, che si spande con tutti i mezzi e per tutti i canali della pubblicità nel nostro paese. Questo ha la doppia pretensione di essere la ultima parola della scienza e la ultima parola del progresso sociale, d'indicarci il limite, che alcuno sforzo della intelligenza, alcuna speculazione filosofica non potrà sorpassare, e di fornirci il fondamento, su cui da ora inanzi dovranno poggiare il governo e la educazione de' popoli, la lor legislazione civile e politica, il loro ordinamento pubblico e privato, tutte le loro istituzioni, la loro vita intiera. Con simili pretensioni l'ateismo si è fatto più intollerante che mai non sia stato alcun domma religioso. E come potrebb'essere altramente? Egli pretende di essere la verità assoluta incaricata nell'ordine materiale, come in passato le religioni credevano di essere nell'ordine spirituale, di assicurare la felicità degli uomini, e che tutto fuori di lui è falso e male.

Or queste due allegazioni costituiscono per la intelligenza e per la sicurezza della nostra generazione un estremo pericolo, giacchè si rivolgono a menti mal preparate per combatterle, e di cui la parte maggiore non ne sospetta il portato. Io riuscirò, spero, a provare, che le sono altrettanto false quanto pericolose, e i mezzi per la mia dimostrazione chiederò, non a ragionamenti scolastici, ma alla ragione e alla

storia. I raziocinii, la logica e, quasi non dissi, la strategia de' sistemi si prestano a tutto, possono dare un' aria di verità a tutti i paradossi e a tutte le illusioni. Se gli uni han creduto di dimostrare, che non v' ha Dio, gli altri si sono lusingati di stabilire con la medesima solidità, che non v' ha corpo, non v' ha anima, non v' ha coscienza, non v' ha diritti, non v' ha doveri, non v' ha libero arbitrio: che la persona umana, quale la concepiamo con la sua unità, la sua memoria, la sua identità, è una vana chimera. Dunque la sola ragione è sempre la stessa; la sola ragione s' impone a tutti con la medesima autorità; la sola ragione è eterna e universale. E la storia, presa nel suo insieme, n' è la manifestazione visibile lungo il corso dei secoli nelle opere più importanti della sua umanità.

L' idea di Dio è così poco contraria alla ragione, ch' entrambe dalla più lontana antichità sono segnate con un unico e stesso nome. Tutti sanno, come il *logos* di Platone, che non è se non la ragione, sia del pari il nome favorito, che il grande filosofo della Grecia dà all' Autore delle cose, al Principio supremo di ogni verità e di ogni esistenza. La parola *logos* fu tradotta nella lingua della teologia cristiana con l' altra *verbum*. Nel linguaggio della Bibbia, ed anzi in quello di tutti i principali monumenti filosofici e religiosi dell' Oriente, la ragione è detta saggezza. Or la saggezza nel libro de' *Proverbii* fa la stessa parte che il *logos* nella *Repubblica* di Platone e il *verbum* nel testo evangelico. Messa in scena come persona allegorica, ella dice di sè stessa: « Esistevo prima di tutte le opere di Dio, prima della terra e prima degli abissi, prima della polvere, onde la terra è formata. Io già era quando si crearono i cieli, quando si tracciò il ciclo del mondo nel seno del vuoto. Io sono da tutta la eternità presso Dio, operando con lui, eseguendone le volontà » (*Proverbii*, Cap. VIII, v. 21 e 22). Non è come se dicesse di essere Iddio, di confondersi con la essenza divina?

Quanto dico della ragione, intesa nella sua unità, si applica alla coscienza del genere umano, all' idea del dovere e del diritto, che n' è immediata conseguenza. Anch' essa ci è presentata da uno de' più antichi monumenti della fede religiosa come una splendida manifestazione di Dio, come la espressione della sua sapienza e della sua volontà, come la legge da lui

data agli umani, fuor della quale questi somigliano alle bestie. « Non ucciderai, non ruberai, non farai falsa testimonianza, non appetirai la donna del tuo prossimo nè ciò, che gli appartiene, rispetterai i tuoi giuramenti, onorerai tuo padre e tua madre, soccorrerai la vedova e l'orfano, tenderai la mano al povero, amerai il tuo prossimo come te stesso ». Ecco gli articoli più importanti di quel codice, che risale a più di tremil'anni, ed ha per base la unità, e per conseguenza la fratellanza del genere umano, la superiorità originaria dell'uman genere su tutte le specie animali.

Qui fermiamoci un poco, e vediamo ciò, che la morale, la giustizia, la carità, la dignità umana han guadagnato per gl'insegnamenti dell'ateismo. Or ora vi ho citato Hobbes, che non vede nell'uomo se non una belva feroce, e non iscorge altri mezzi per sottrarlo a' suoi istinti naturali che il despotismo, la oppressione delle persone e delle coscienze. Al nome di Hobbes potrei aggiugnere quello del Bentham, il quale, vedendo nell'egoismo, nello amore di sè, nella brama di benessere, l'unico incentivo delle sue azioni, condanna come chimera e come pericolo sociale ogni sentimento disinteressato, ogni pensiero di annegazione e di devozione. Potrei parlarvi anche di un filosofo tedesco, ateo come i due nominati Inglesi, e a cui s'inspira una certa parte della nostra letteratura, il grande e tenebroso Schopenhauer. Per lui non esiste che il male, e il luogo di Dio è occupato da non so quale artefice misterioso e incomprensibile d'illusioni e di dolori. Al sentimento del dovere, al mutuo amore e al rispetto vicendevole delle anime umane questo implacabile sognatore sostituisce la pietà, senza pensare, che abbiamo egualmente pietà di un cane, che si maltratti, di un ciucco, che si stracarichi, di un insetto, che si calpesti. Ma preferisco rivolgere la vostra attenzione sopra un moralista vivente, che passa per il più grande filosofo, per il più grande psicologo e, per parlare la lingua de' nostri giorni, per il più grande sociologo di questi tempi, vale a dire per il più grande teorico dell'ordine sociale. Intendo il signor Herbert Spencer, il vero inventore, dopo Diderot e Lamark, del sistema trasformista o evoluzionista, a cui Darwin ha unito il suo nome, e, giusta la opinione più accreditata, la perfetta personificazione della scienza contemporanea, della scienza moderna, o, anche più semplicemente, della scienza.

Senza dirsi positivamente ateo Herbert Spencer è tale di fatto, perchè nel suo sistema non ha luogo la idea di Dio. Per lui l'universo è il prodotto fatale di una forza cieca, che ubbidisce alle sole leggi della meccanica. Essa forza ha generato i fenomeni della vita e del pensiero come quelli della natura bruta. La umanità è uscita da' regni vegetale e minerale. La specie umana si svolge, o, meglio, si trasforma, come le specie inferiori, per la eredità e la selezione sessuale, cioè per la unione successiva degl' individui più forti, meglio conformati, più proprii a svilupparsi, e per la distruzione più o meno lenta degli esseri meno favoriti. Le qualità de' primi si conservano, e si perfezionano per la eredità. Quinci la regola di condotta proposta da Herbert Spencer alla società. Bisogna lasciar perire come bestie immonde i deboli, gl' infermi, gl' impotenti, come a dire i poveri e i malati, i difettosi e gl' infelici di qualunque sorta. In vero a che servirebbero? Unicamente a impedire gli effetti della selezione, a ostacolare i progressi materiali e intellettuali della umanità, o almeno di una particolare nazione, a corromperla, a inebetirla, a impoverirla. La carità insegnata dal cristianesimo e dal mosaismo, la filantropia raccomandata da' più de' filosofi è un funesto errore, anzi, per dire netta e cruda la verità, bisognerebbe qualificarla un delitto.

Ecco la ultima morale bandita dall' ateismo, dall' ateismo scientifico, cioè da quello, che fa sfoggio di maggiori pretensioni, e a cui la generalità riconosce più competenza scientifica. Io non consiglierei la democrazia ad accettarla, giacchè morale simile non è punto fatta per essa. Non temo di poter esser tacciato d' ingiustizia affermando, che lo spirito di sistema non ha mai inventato teoriche più odiose. Fortunatamente esse ripugnano tanto al senso del vero quanto al senso del bene. Troppo in lungo mi porterebbe il noverare tutte le obbiezioni, che sollevano; ma ve n' ha una, che non posso tralasciare d' indicarvi in passando, perchè la è un fatto, non un ragionamento, perchè sorge dalla storia, non dalla logica.

Il signor Herbert Spencer dimentica, che i poveri e gl' infermi hanno sempre contribuito in gran parte a' progressi della umanità.

(*Continua*) ADOLFO FRANCK.

NEOLOGISMI PUR TROPPO NECESSARII

Napoli, 23 Dicembre 1891.

Carissimo NICEFORO FILALETE,

Ho il piacere di mandarvi l' opuscolo sugli — occultisti —, che avete conosciuto manoscritto.

Mi diede l' occasione di scriverlo un articolo di Cronaca della *Revista de Estudios Psicologicos* di Barcellona.

La stessa *Revista* in quello, ed in altri articoli apparsi dipoi la conserva, creò la parola — *espiriteros* —, che, ve lo confesso, non seppi tradurre altrimenti che con — *spiritomani*, — quantunque mi sembrasse allora, e mi sembri tuttavia, che quest' ultimo vocabolo non esprima l' esatto e preciso significato del primo. E persisto nel mio dubbio, nonostante abbia veduto più tardi che la *Lux* di Roma traduca pure — *espiriteros* — con — *spiritomani* —.

Vi sarei oltremodo grato, se vi piacesse darmi il vostro autorevole parere in proposito.

Con tutta stima e l' affetto, che vi devo, mi ripeto

Vostro dev.mo Amico e Fratello
Ing. G. PALAZZI.

Lieto, che mi sia stata fatta, rispondo alla interrogazione.

Traducendo il neologismo *espiritero* con l' altro di *spiritomane*, a mio avviso, non si è capito il termine spagnuolo nel suo recondito senso, o, comprendendolo, non si è saputo esprimerlo con esattezza.

In italiano *spiritomane* non vuol dire altro che *infatuato degli Spiriti*, *eccessivamente appassionato*, cioè *fanatico*, *per gli Spiriti.* Spiritomani dunque son quei semplicioni, ignoranti o superstiziosi, che, credendovi non solo da vero, ma anzi troppo, non sognano, e non veggono in tutto e da per tutto altro che Spiriti e loro azione, onde, poveri automi, non muovono paglia senza consultarli per averne il beneplacito. Devono uscire con cielo nuvoloso? l' interrogano, se con o senza ombrello; vorrebbero mangiare una costoletta? chiedono per ottenerne la permissione e sapere, se cotta arrosto o in padella; è frigida l' aria? domandano, se han da mettere il soprabito di mezzo tempo o la pelliccia; scricchiola un

mobile, o il rode un tarlo? è una manifestazione spiritica; nelle lor cose ne imbroccano una per il suo verso? un buono Spirito l'ha imberciata per essi; poggiano fuor di bilico uno specchio, un vaso, una caraffa, che necessariamente tombola, e va in frantumi? è un malo tiro di uno Spirito cattivo. ... Ecco gli spiritomani, che io, senza grecismi, in buon volgare chiamo SPIRITATI.

Or qui, perchè mi viene in taglio, apro una parentesi. Fo anche un po' il niffolo alla parola spiritomane, perchè un ibridismo. Come nelle piante e negli animali appelliamo *ibridi* gl'individui provenienti o nati da due piante o da due animali diversi, sicchè ne compongono una terza specie, così i linguisti dicon ibridi que' vocaboli, che sono composti di due voci tratte ciascuna da un idioma differente; e, se possibile, li schivano. Ciò è possibile sempre, quando il nostro, nella sua sfondata ricchezza, ne ha uno scempio affatto equivalente, o giù di lì; ove poi non lo abbia, ripariamo anche noi con un composto, ma di roba nostrana; e ove, in ultimo, anche ciò non si possa, o non si voglia, rimediamo con un circuito di parole italiane, o almen togliamo ambidue gli elementi del composto da una sola e medesima lingua straniera. Noi spiritisti, ad esempio, siamo costretti ad avere ogni momento in bocca o sulla penna il *perispirito*, altro ibridismo, che l'ottimo Kardec non badò ad evitare: *perì* greco e *spiritus* latino. La logica e la filologia per contra vorrebbero o tutto Ellade o tutto Lazio. In realtà dite forse *pericuore* o *circoncardio?* no, ma *pericardio* o *borsa del cuore;* dite *periseme* o *circumcarpio?* no, ma *pericarpio* o *invoglio del seme;* dite *pericolonnio* o *circostilio?* no, ma *peristilio* o *loggia con colonne*, e, per finirla, giacchè la filateria diverrebbe una litania, dite *perilocuzione* o *circonfrasi* e *perinavigazione* o *circumplo?* no, ma *perifrasi* o *circonlocuzione* e *periplo* o *circumnavigazione*. Quindi anche noi *aut aut*: o *peripneuma* o *circumspirito* o, se piace meglio, *circospirito* (circum = circon = circo, come in circostanza, circospezione, e simili). — Quanti ce ne sarebbero di questi emendamenti da fare nel linguaggio tecnico dello Spiritismo! Ma noi, primi banditori della nuova dottrina, ora siam soprafatti da ben altre cure e battaglie per poter pensare a queste, che inoltre molti forse stimeranno quisquilie da linguaio! Verrà il tempo, che ad altri più fortunati sarà

concesso di applicarvisi. Intanto ho voluto farne in passaggio un cenno, perchè si vegga, come, se oggi ci manca l' agio di espurgarle, le mende non ci siano sfuggite. — Chiudo la parentesi, e torno in carreggiata.

Ma questi spiritati, secondo me, o, secondo altri, questi spiritomani, innocui credenzoni, che, mentre a noi fanno pietà, moveranno gli avversarii al riso, e null' altro, questi spiritati, dico, non sono gli *espiriteros* degli Spagnuoli.

Espiriteros son quei fedeloni, che, consci od inconsci strumenti di Loyola, per insipienza o per premeditazione fanno scempio dello Spiritismo, convertendolo in un centone, in un' *olla podrida*, in un guazzabuglio di dommi assurdi, di pratiche superstiziose, di arcani culti e riti, di ridicoli segni e misteri, di genuflessioni e picchiamenti di petto, di amuleti e di panacee; *espiriteros* que' saccenti sopracciò, che con grande spocchia seggono a scranna, e strombazzano ai quattro venti le più cervellotiche panzane e i più stempiati strafalcioni e le più strampalate fandonie come Spiritismo sodo di coppella; *espiriteros* quei sedicenti medii miracolosi, che vendono care salate per fenomeni spiritici gherminelle di cerretani, giochetti di saltambanchi, giullerie di ciurmadori, frodi di barattieri; *espiriteros* i loro complici, sia per dabbenaggine, sia per interesse; *espiriteros* que' santoni, che, come il lupo sotto la pelle dell' agnello, tutti miele ed unzione, s' insinuano nel campo spiritico per seminarvi con subdole arti la diffidenza, il disamore, la discordia; *espiriteros* quelli ambiziosi arruffoni, che buttano fuoco per lo Spiritismo, di cui si mascherano per trovare ascolto, mentre sottomano trescano col teosofismo, con l' occultismo, col cabbalismo, col martinismo, e chi più ne ha più ne metta, e, di tutta quella zizzania in *ismo* fatto alla rinfusa un intruglio, lo ammanniscono alla sora clientela, illuminandola come quel certo frate Cuio, che con di molti lumi facea buio; *espiriteros* in ultimo anche quelli, che, o per vista più corta di una spanna non avvertendo le mene di quei messeri, o per pusillanimità non ne osando attraversar le bieche vie, tengono loro il sacco..... Ecco gli *espiriteros*, le locuste della dottrina, che, valendomi dell' analogia filologica, con la espressiva nostra desinenza nota ai rifiuti della medicina, della poetica e della filosofia (medicastri, poetastri, filosofastri), io chiamo SPIRITASTRI.

Così avrei risposto, e finito; ma la successione delle idee mi suggerisce ancora, per chiusa, un'altra digressione.

Contro gli spiritastri, malefica gramigna, che sembra pullulare in tutti i climi, i più autorevoli fogli della Spagna ultimamente hanno impreso una crociata; e fra essi *El Buen Sentido* di Lerida. In questo il Direttore, l'egregio José Amigó y Pellicer, maestro di eleganza e bello stile nel dolcissimo suo castigliano, e logico valente per l'acume de' suoi concetti, li ha tartassati con usura. Or che avvenne? Alcuni periodici di là, altrettanto benemeriti, certamente, della nostra causa, levarono la voce contro di lui, ammettendo, sì, la verità delle accuse, ma rimproverandolo tuttavia d'iracondia, di poca carità, di leso amore fraterno. E sarà, che volete che vi dica?; ma in certe cose, disgrazia mia!, io son di dura cervice e di scarso comprendonio. Con qual ragione que' rimprocci?. Da una parte la sapienza popolare c'insegna, che il medico pietoso fa la piaga cangrenosa; e dall'altra l'Amigó y Pellicer non ha fustigato il fraudolento, il mestatore, l'ipocrita, ma la frode, il raggiro, la ipocrisia. Perciò *unde irae?*

Del resto badino i fratelli censori, che il troppo sentimento suol degenerare in morbosa (mi si passi la parola) *sentimentalità*, e anche la carità debbe avere, o diventa qualche cosa altro, il suo *nec plus ultra*. Me ne appellerò a un giudice, cui confido non vorranno ripudiare.

Osereste voi, chiedo loro, tacciar di poca mansuetudine, di tiepida o fucata carità, il tipo della dolcezza celestiale, l'amore personificato, l'*agnus* di Dio, Gesù di Nazareth? E bene, io so, che questi senz'ambagi o reticenze, alla luce del sole, in faccia alle moltitudini, stampava in fronte agli *espiriteros* de' suoi tempi il marchio rovente di « *razza di vipere* » e di « *sepolcri imbiancati* » (All'erta, mio buon Cavalli, chè manco il Cristo, da questa sua scultoria espressione, pare fosse guari tenero del putridume inumato!); e so di più, che un giorno, non gli bastando neppur questo, nel tempio stesso, afferrato un mazzo di solide funi, si scaraventò loro sopra, e, rovesciandone a terra l'esose botteghe, a furia di sonore percosse sul groppone ne sbarattò i mercanti profanatori.

Voi, che siete loici, confrontate, e traete le conseguenze.

NICEFORO FILALETE.

LA CREMAZIONE E LO SPIRITISMO

(Continuazione, vedi Fascicolo I, da pag. 18 a pag. 24)

Il migliore sistema per ora resta quello della Natura, sapiente, provvida, benefica, e che ne à saputo sempre più di tutti gli uomini sapienti uniti insieme, perchè è il riflesso della Sapienza stessa creatrice. *Nunquam aliud Natura, aliud Sapientia dicit* (Giovenale). — Torniamo la terra alla madre terra — che la terra si rimangi, digerisca e si assimili il suo nelle sue viscere, colla sua possente macchina digestiva. — « Che se terra sarò, terra ancor fui, » esclamava il pio cantore del pio Buglione. Il lavorio chimico si fa allora coll' ordine e l' apparecchio *naturale*, che è il *divino*, e che val meglio dell' *umano*. Sotterriamo dunque, inumiamo: *homo humus* (*a*).

La scienza e l' arte non án ragione, nè diritto d' intervenire, se non quando la *luce è fatta*, poichè qui la questione tocca il campo morale, e l' uomo non sa quello che fa.

Nè è perdonabile per questo l' uomo, perchè ormai sa tanto,

(*a*) Allah è Allah, e Maometto è il suo Profeta! Se il fatalismo mussulmano è zuppa, questo neoquietismo pseudospiritico è almeno pan bagnato. Ove il sistema della Natura *terrestre presente*, come Dio ce l' ha data giusto a provvido e continuo pungiglione della nostra attività in combatterla, fosse « il migliore », come avverrebbe, che, da quando uomo esiste, tutti i suoi sforzi han dovuto esser diretti a domarla, a correggerla, a trasformarla, sicchè appunto il suo progresso e la sua civiltà consistono nella somma delle vittorie da lui riportate su essa? Poichè la Natura *terrestre presente*, « sapiente, provvida, benefica », ha generato miriadi di... animaluzzi, perchè, adagiandoci nel brago di lui, non emuliamo i fasti del beato Labre? Poichè la Natura *terrestre presente*, « che ne à saputo sempre più di tutti gli uomini sapienti uniti insieme », ha generato un mondo di fiere crudeli, perchè non ce ne lasciamo dolcemente sbranare e divorare deliziosamente? Poichè la Natura *terrestre presente*, il cui ordine « è il divino, che val meglio dell' umano »; ha generato stagni e paduli, perchè, in luogo di sudar secoli e spendere milioni a bonificarli, non ce ne lasciamo in santa pace ammorbare? Eh sì (ve lo giuro io, e, se a me non credete, studiate quanto basta per saperlo da buon senno voi), che, per quanti miasmi esalino le maremme, nello inquinar le acque ed appestare l' aria li disgradano le mefiti dei cimiteri! *Et nunc erudimini.*

NICEFORO FILALETE.

onde sa che non sa quello che fa in quest' ordine di cose. La scienza per essere sapienza anche, deve inchinarsi alla coscienza. Che venga prima una illuminazione dall' alto, una nuova dispensazione di luce, allora, *melius re perpensa et ex informata conscientia*, giudicheremo se la scienza possa e debba intervenire ad affrettare il lavoro della Natura, non violando, ma anzi osservando la legge suprema di carità, e senza venir meno mai ai diritti sacrosanti ed imprescrittibili del libero arbitrio individuale, armonizzati con quelli della collettività (1).

Ma, ora come ora, nell' ignoranza in cui versiamo, se un nostro congiunto ordina che il suo corpo sia dato alla pira,

---

(1) Apprendo ora da L. Denis nell' *Après la Mort* che « pei sensuali persiste l' attacco fluidico fino alla dissoluzione dell' organismo » (*b*). Se così è, il caso deve essere frequente molto di questi prigionieri dei cadaveri proprii. V. C.

(*b*) « *Apprendo* ora da L. Denis... » Sta bene; ma il valoroso nostro L. Denis a sua volta da che o da chi l' ha *appreso*? Dalla propria esperienza non pare, se tuttodì mangia, beve, dorme, veste panni, e scrive libri bellissimi come *Après la Mort*: dunque da comunicazioni. E qui sono da capo a malincuore, benchè sia vecchio il *repetita juvant*. Le comunicazioni *spiritiche* (chè naturalmente delle prodotte da personismo o da animismo non parlo neppure), se non si vuol tornare all' agostiniano *credo quia absurdum*, vanno inesorabilmente rifiutate, specie ov' escano dal campo puramente morale, se non concordano appieno con la logica e con la scienza, qualunque ne possa essere il fascino della forma e l' autorità della quasi mai riscontrabile firma. Il credere, che, salvo casi eccezionalissimi e straordinarii, gli Spiriti proprio elevati e sapienti, le cui manifestazioni inoltre qua giù pur troppo non son comuni, *possano* ammannirci le verità dello scibile bell' e scodellate, è un errore imperdonabile, che ha le più perniciose conseguenze. Per saggissima e giusta legge divina ogni nostro progresso intellettivo e morale dev' essere *acquisito* col sudor della fronte, non gratuitamente *infuso*. Del resto voi, che pur avete sempre in bocca Allan Kardec, studiatelo da vero, e seguitene i principii pratici, che, se i teorici qualche volta, senza colpa a' suoi tempi, non colpiscono nel segno, son nella massima parte improntati dal più squisito buon senso. Ed egli v' insegnerà, che pochissimo o nulla dobbiate aspettarvi dagli Spiriti quanto a scoperte e dottrine scientifiche; che, pur non contando i burloni e i mentitori, la gran massa degli Spiriti di là non sono guari più dotti degli uomini di qua; che, per cagione di affinità fluidica, attrarrete a voi Spiriti anche culti, ma che la pensano in egual modo, e che in conseguenza vi risponderanno conforme a' vostri concetti o palesi o latenti.

Niceforo Filalete.

ignaro se la combustione del cadavere possa *per avventura* far soffrire il suo spirito, che faremo noi spiritisti? — Io ripeto: *in dubiis abstine:* è la norma più sicura. La coscienza ci inibisce di eseguire l'altrui volontà, quando ignoriamo se facciamo bene, o male, e quando *temiamo* di poter recargli sofferenza senza essere ben certi di un adeguato beneficio. Recisamente contrario poi lo Spiritismo dovrebbe essere alle dissezioni cadaveriche dei teatri anatomici e alle autossie necroscopiche delle sale mortuarie. Chissà quali e quante torture non ne risentono i poveri spiriti *mal-disincarnati!* (1) Chissà quali strane e strazianti grida *inudibili* non emettono quei poveri *invisibili!* — Lo spirito di re Luigi di Portogallo, comunicandosi ad un medio, si lagnò amaramente dei dolori atroci sofferti durante la necroscopia del suo cadavere, e specie quando a questo fu svelto il cuore (Vedi *Revue Spirite* del 1890) (*a*). Ciò faceva parte, si dirà, della sua prova terrestre..... Sì? Ma quando noi sappiamo ormai questi secreti della morte, non sarà nostro *dovere* di pietà umana combattere queste *pratiche*, nella misura delle nostre forze, per evitare le sofferenze ai disincarnati? O vorremmo fare, come i preti presumono, *le parti e le veci di Dio*, ossia i giudici del prossimo nostro? — « Non giudicate, se non volete essere giudicati », disse Cristo. — La-

---

(1) Un esempio in conferma io lo trovo in un fatto di manifestazione spiritica violentissima, aggressiva, toccata al Dott. P. Gibier, appunto entro una sala anatomica e per parte di un *morto*, il cui cadavere di fresco era stato sezionato. Riscontrate il suo libro *Analyse des Choses*, pagine 190 e seguenti. V. C.

(*a*) Quando pure questa comunicazione dello Spirito del già poco dotto e molto cattolico re Luigi di Portogallo avesse i requisiti di valore, che non ha, sarebbe una rondine o un fiore o un albero, che non fa nè primavera nè ghirlanda nè selva; l'esempio poi citato nella Nota a piè di pagina non monta, perchè lo Spirito infesto al Gibier non ha motivato la sua violenza aggressiva, e manifestazioni consimili si hanno a iosa in qualunque luogo. Ma, se volessi lottare su questo terreno, a mio avviso non solido e mal sicuro, osserverei: — I cadaveri dissecati anatomicamente omai sono tanti, che non si contano più: spiegatemi dunque, come mai, in opposizione a questo vostro unico o quasi unico caso di rimostranza postuma, niun altro delle decine di migliaia di Spiriti già incoli de' corpi sezionati non pensò manco di zittire contro quel preteso orrido scempio, che pur li avrebbe toccati sì da vicino?

Niceforo Filalete.

sciamo passare la giustizia di Dio — a noi non tocca che l' ufficio della carità *fraterna*. Solo giudice è il Padre, perchè solo sa tutto, e sa essere giusto perchè è il Giusto. — Potrò mai credere che tutti i poveri morti negli ospedali clinici siano predestinati a queste torture postume?! Ma fosse pur così, se l' *ignoranza* ci rendeva prima incolpevoli, la scienza della *morte* ci chiama ora responsabili del nostro operato innanzi alla coscienza.

Comprendo che lo Spiritismo poco, o nulla può fare, o far fare — che non può nè impedire, nè ingiungere, poichè non è ancora una forza sociale — ma anche come forza morale esordiente, come principio dinamico intellettuale è in dovere di farsi valere. Quel *che sa* deve promulgarlo — farne, dirò, l' applicazione *teorica* nel presente per preparare quella *pratica* nell' avvenire. Poco gioverebbe che fosse antroposofia, se non dovesse riuscire filantropia attuosa, in tutti i rami della vita sociale.

« Dal dì che nozze, tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, ... »

furono i *morti* che insegnarono civiltà ai *vivi*.

« Testimonianza ai fasti eran le tombe
Ed are ai figli; e *uscian quinci i responsi*
Dei domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion che con diversi riti
Le virtù patrie o la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d' anni. »

Così l' immortale cantore dei *Sepolcri* delineò in pochi scultorii versi *omerici* la nascita dello *Spiritismo*, che fu ad un tempo religione e civiltà, *pietà* divina e *pietà* umana mercè i *responsi dei domestici Lari*, cioè i *messaggi*, le *comunicazioni* e le *ispirazioni* medianiche dei parenti trapassati. La società *civile* è nata appunto dal culto dei morti — e dal loro insegnamento: il *responso*. — Ed oggi che, grazie a Dio, la morte ci à dato di nuovo la *parola perduta* della vera vita, la vita eterna, lo Spiritismo tornerà ad essere lo ispiratore del *progresso morale*, venendo a salvare la società da questa *barbarie decorata*, che è civilismo, e non civiltà.

*
* *

Rifacendomi indietro, ripiglio il filo del discorso dove l' ò lasciato. — Salvo nei casi di esame necroscopico ordinato dall' autorità del magistrato giudiziario nell' interesse sociale, come per sospettato veneficio, per omicidio, ecc., nei quali casi vige il detto evangelico: *fiat justitia et pereat mundus*, lo Spiritismo, dalla conoscenza che possiede, dovrebbe sentirsi autorizzato, anzi obbligato a combattere il sistema delle sezioni cadaveriche (*a*).

La repugnanza degli antichi — che i moderni ánno sentenziato pregiudizio — ad esercitar l' anatomia sull' uomo, forse poteva essere figlia di pietà religiosa: non soltanto l' idea della profanazione dovea rattenerli dal frugare collo scalpello nelle carni umane, rinunziando all' istintivo bisogno di cercare e di trovare le molle arcane della vita e la causa dei malori. E questo senso di ritegno durò per tutto l' evo medio. — Oggi invece si torturano vivi i bruti, i poveri

(*a*) Nel dimostrare la inanità di questa temuta *reale* corrispondenza di sensazioni fra il cadavere, che non ne ha, e lo Spirito, che in ogni modo non ne potrebbe sentire la ripercussione, non insisterò più oltre; o il lettore n' è rimasto da me persuaso, o gli ho messo inanzi tanto, che con lo studio può convincersene di per sè. Rincalzerò l' argomento con altre considerazioni. Senz' anatomia umana evidentemente si avrebbe: medicina razionale poca, chirurgia razionale *nessuna*. Ora, che, celiando ed esagerando, si possa contrastare alla prima il vanto d' iperbolici progressi, voglio concedere; ma che si nieghi alla seconda continui miracoli salutari, non consentirà chi abbia lume di ragione. A chi tuttavia lo facesse, chiederei, se ha vissuto parte della sua vita negli spedali, o se fu, in qualche guisa, dopo una battaglia campale, nelle ambulanze militari o in quelle della Croce Rossa. Se sì, s' inchini riverente; se no, taccia, e non bestemmii. Dunque a sì immensa sua benedizione la umanità non potrebbe giugnere che mediante il più inumano e detestabile misfatto, la tortura barbara, atroce, abbominevole de' suoi morti? Dunque la Provvidenza non saprebbe riuscire al bene se non costringendo l' uomo alla più infernale collisione di doveri? Dunque Iddio, ch' è la onniscienza e la giustizia, nello stabilire l' eterne e universali sue leggi, a cui non può derogare, onde l' antico filosofo disse profondamente di lui: *Semel jussit, semper paret*, Iddio dunque avrebbe dannato la sua più alta creatura terrena, o per palese insipienza o per mostruosa iniquità, a sì esecrabile infamia?... Badate, badate, che per salire a uno Spiritismo troppo sottile non ruzzoliate nel più grossolano satanismo!

NICEFORO FILALETE.

nostri cugini, o cadetti dell' animalità, senza ombra di misericordia....... (*a*).

Intanto come i zoofili sono riusciti a rendere più umani verso le bestie gli sperimentatori anatomo-fisiologi, i quali anestetizzano i loro *soggetti* prima di sottoporli alla vivisezione, così penso che gli spiritisti — quando saranno divenuti maggioranza — riusciranno a rendere i notomisti pietosi verso i *morti*, inducendoli ad adoperare sui cadaveri le iniezioni ipodermiche, o intravenose di liquidi anestetici in profusa quantità — per non far soffrire i poveri morti.

Forse il magnetismo animale stesso, ad uso di anestetico, potrebbe tentarsi sul cadavere (se danno non ci fosse pel magnetizzatore), chè lanciando il fluido intenzionalmente ad uso di anestetico, gli sfioccamenti, diciamo così, del perispirito, permeanti le cellule e le fibrille più riposte, non potrebbero ricevere e trasmettere allo spirito le impressioni dolorifiche della dissezione anatomica, e l' analgia sarebbe assicurata.

Quale e quanta follia! — grideranno i profani. Lasciamoli dire, contentandoci di rispondere, che se tante follie del passato sono *scienza viva* e *presente*, perchè le follie dell' oggi — specie se ánno radice nell' esperimentazione e nel ragionamento — non potranno essere saggezze del domani..... o di un domani?.....

Il medesimo sistema dei torpenti si potrebbe adottare nella cremazione, irrigando i visceri intestinali di liquidi anestetici e in qualunque altro modo introducendoli nei muscoli e nelle cavità del corpo esanime. Insomma, se Dio rende provvidenzialmente la morte meno dolorosa collo smarrimento dei sensi prima, e col turbamento dello spirito dopo, l' uomo non deve per ragione della Scienza, o per ragione d' Igiene pubblica cagionare una seconda terribile e più lunga agonia ai

---

(*a*) Qui mi trovo totalmente e assolutamente di accordo con l' ottimo Fratello, e perchè si tratta, non di sogni, ma di torture effettive, sotto cui palpitano esseri viventi, e perchè, ove anche la tremenda ragione gerarchica naturale quelle torture aonestasse, che che ne dicano i beccai fautori della vivisezione, per le diverse proprietà fisiologiche e biologiche de' due termini di confronto, il diro *experimentum in anima vili* non approda. Queste irremovibili convinzioni ho esposto e dimostrato con sufficiente ampiezza nella mia monografia *L' Anima negli Animali*, che fu stampata ne' dodici Fascicoli di questa Rassegna l' anno XI, cioè 1874.

NICEFORO FILALETE.

poveri spiriti, ancora avvinti alla propria carne. — Bisogna che si trovi un sistema conciliativo degl' interessi e dei diritti delle due umanità, l' incarnata e la disincarnata. Oggi che i morti ritornano e parlano, interroghiamoli, e troviamo di accordo la soluzione della grave questione. E non bisognerebbe starsi alla sentenza di pochi — ma interpellarne quanti più ci riesce — e specie quelli che son passati per quelle *prove*, e che ne ánno personale esperienza, base della scienza. Sulla cremazione interroghiamo i *cremati* - non dico i vivi combusti.

(*Continua*) VINCENZO CAVALLI.

VISIONE A UN CONCERTO

(Dall' Opera *Phantasms of the Living* di Gurney, Myers e Podmore)

La sera di Giovedì, 14 Novembre 1867, assistevo con mio marito ad un concerto in Birmingham, Town Hall, allorchè sentii quel brivido gelato, che accompagna le apparizioni. E quasi subito vidi distintissimamente, fra la orchestra e me, mio zio, il signor W., coricato nel suo letto, che pareva chiamarmi, come fanno molti moribondi. Io non aveva più nuove di lui da più mesi nè alcuna ragione di pensare, che egli fosse ammalato. L' apparizione non era nè trasparente nè vaporosa, onde pareva proprio il corpo di persona viva, sicchè scorgevo la orchestra non attraverso, ma dietro di essa. Non tentai di stornare gli occhi per vedere, se quella figura si spostasse con loro, ma la fisavo come affascinata tanto, che mio marito mi domandò, se m' era venuto male. Lo pregai di non mi parlare per qualche minuto.

La visione si dileguò a poco a poco, e, dopo il concerto, narrai a mio marito la cosa. Una lettera giunta di poi ci annunziò la morte di mio zio, ch' era trapassato precisamente nell' ora, che mi si era mostrata l' apparizione.

Brook Vale, Witton, Birmingham,
il 10 di Gennaio 1884. E. F. TAUNTON.

NOTA. — Il marito della signora ne confermò questa relazione, aggiugnendo alla firma della moglie la sua propria : Rich. H. Taunton. — La necrologia del periodico *Belfast News-Letter* prova, che il signor W. è morto proprio il 14 di Novembre 1867.

FATTO SPIRITICO FRA GLI AZTECHI

Storia Messicana

(Dalla *Revista Espiritista de la Habana*)

Con questo titolo la importante Rassegna messicana *La Illustracion Espirita*, e della penna dell' egregio autore, che si firma « Exquirens », pubblicò nel suo Numero di Luglio ultimo scorso uno scritto curioso.

I casi, che vi son narrati, vennero tolti dalle opere de' Padri Clavijero e Diego Duran, autorevoli storiografi del Messico, i quali opinano, che furon opera di Dio, e non del demonio, come il Padre Curci e la Curia romana vogliono, che siano tutte le rivelazioni fatte a persone non cattoliche.

Ecco, ad esempio, ciò che dice il Clavijero (gesuita) intorno a' presagi dell' arrivo e della conquista di quel paese da parte degli Spagnuoli:

« L' avvenimento, che sto per riferire, fu pubblico e romoroso, perchè successo davanti a due re e alla nobiltà messicana. Lo si vede altresì rappresentato in parecchi quadri di quella nazione, e se ne mandò alla Corte di Spagna un testimonio giuridico. Si legga il Torquemada, Libro II, Capo X, 91, e il Bétancourt, Parte III, Tratt. I, Cap. 8.

« Papantzin, principessa messicana, sorella del re Moctezuma, era maritata col governatore di Tlaltelolco, e, morto questo, visse ritirata nel suo palazzo fin l' anno 1509, in cui morì pur essa. I suoi funerali si celebrarono con magnificenza pari allo splendore della sua nascita, assistendovi il re suo fratello e tutta la nobiltà messicana e tlaltelolca. Il suo cadavere fu sepolto in una cripta sotterranea, ch' era nel giardino del suo palazzo presso a un bacino di acqua, in cui soleva bagnarsi, la cui entrata fu chiusa con una leggiera lapide di marmo.

« Il giorno dopo una bambina di 5 o 6 anni, per recarsi in casa di sua madre vicina a quella del maggiordomo della defunta, posta all' altro lato del giardino, vide nel passare la principessa seduta su' gradini, per cui si scendeva nell' acqua del serbatoio, e udì chiamarsi da quella col vezzeggiativo di

cocotón, usato in paese per *ninho* in parlando ai bambini con amorevolezza.

« La piccina, che per la sua tenera età non era in grado di riflettere sulla morte della principessa, e credendo, che questa stesse, come al solito, per pigliare il suo bagno, le si accostò senza paura, e n' ebbe l' incarico di andar a chiamare la moglie del maggiordomo. Andò in fatto a chiamarla, ma la donna, sorridendo e accarezzandola, le disse: « Figliuola mia, Papantzin è morta, e ieri l' hanno sepellita ». Ma, siccome la bambina insisteva, tirandola per la *huepilli* (tunica o camicia muliebre), essa, più per compiacerla, che per credenza nelle sue parole, la seguì; ma, quando scorse da vero la principessa, cadde al suolo svenuta.

« La piccina allora corse a chiamare sua madre, che con altre sue compagne si affrettò in soccorso della svenuta; però, al vedere la principessa, sarebbero per ispavento cadute forse anch' esse, se questa non avesse loro fatto coraggio, assicurandole di essere viva.

« Allora Papantzin fece per loro mezzo venire il maggiordomo, e lo incaricò di andar a portare quella nuova al re suo fratello; ma l' ufficiale rispose, che non ardiva di farlo per tema, che il re, stimando quella notizia una favola, senza altro lo castigasse con la sua consueta severità qual mentitore.

« — Allora va a Texcoco (gli ordinò la principessa), e prega da mia parte il re Nezahualpilli di venirmi a vedere.

Ubbidì il maggiordomo, e Nezahualpilli si portò immantinente a Tlaltelolco. Quando vi giunse, la principessa era rientrata in palazzo, ov' egli la inchinò con grande maraviglia. Allora ella lo supplicò, che andasse a Messico, e dicesse al re suo fratello, come la fosse viva, e avesse necessità di vederlo per comunicargli cose di somma importanza. Nezahualpilli si recò a Messico, ed eseguì l' incarico. Moctezuma stentava a credere ciò, che aveva udito; tuttavia, per non mancare del rispetto dovuto a sì autorevole ambasciatore, insieme con lui, e accompagnato da numeroso seguito di nobili messicani, andò a Tlaltelolco, dove, entrando nella sala, in cui stava la principessa, le chiese, se la fosse proprio sua sorella. — Sire (rispose la risorta), sono vostra sorella Papan, che ier l' altro avete sepolta; sono realmente viva, e chiedo

di manifestarvi quanto ho veduto, perchè vi tocca da vicino. — Ciò detto, i due re si assisero, e gli altri restarono in piedi, stupiti di quella scena.

« Allora la principessa parlò così: — Quando fui morta, o, se meglio vi piace, quando perdetti il movimento e i sensi, mi trovai d' improvviso in una gran pianura, nel cui mezzo era una strada, che poi si divideva in molti sentieri, e da un lato un impetuoso fiume; mentre io voleva gettarmi in questo per tragittarlo a nuoto, vidi davanti a me un bellissimo giovine di alta statura, vestito di un ampio abito bianco come la neve e risplendente come il sole, con due ali di graziose penne e in fronte questo segno (e co' due indici delle mani fece una croce), il quale, presami per mano, mi disse: — Fermati, chè non è ancora tempo, che tu passi di là. Iddio, benchè tu non lo conosca, ti ama assai. — Poi mi trasse più inanzi sulle sponde del fiume, ove vidi molte ossa e cranii umani, e udii gemiti sì lamentosi, che movevano a pietà. Volgendo poi gli occhi al fiume, scorsi da lontano *alcune grandi navi*, e sopra esse *molti uomini vestiti diversamente da noi*. Erano *bianchi e barbuti*, e portavano *in mano stendardi* ed *elmi in capo*. Allora il giovine soggiunse: — Iddio vuole, che tu viva, e sia testimone delle rivoluzioni, che stanno per succedere in queste contrade. I gemiti, che udisti fra quelle ossa, sono lamenti delle anime de' tuoi antenati... *Quelli uomini, che tu vedi venire sulle navi, son quelli, che con la forza delle armi si faran padroni di questi regni.* — Allorchè il giovine ebbe ciò detto, disparve, ed io mi sentii restituita alla vita. Mi alzai dalla bara, in cui giacevo, sforzai la lieve lapide del mio sepolcro, e salii in giardino, ove, fatti chiamare da me, mi trovarono i miei domestici. »

Questo è uno de' tanti fatti, che cita l' *Exquirens* nel suo scritto pieno di note storiche, e dimostra la intervenzione degli Spiriti per prenunziare la fine dell' impero azteca, sendo evidente, che nell' esposto caso gl' invisibili posero la principessa in catalessi e in istato sonnambolico profondo, che fecero credere a tutti la fosse morta, e che il giovine dalla tunica risplendente, il quale si manifestò a Papantzin, era il suo Spirito Protettore, o qualche altro Spirito elevato.

DUE APPARIZIONI SUCCESSIVE

(Dall' Opera *Phantasms of the Living* di Gurney, Myers e Podmore)

La sera del 21 di Agosto 1869 fra le 8 e le 9 ore ero seduta nella mia camera in casa di mia madre a Devonport. Mio nipote, fanciullo di 7 anni, era coricato nella camera attigua, onde fui stupita al vederlo d' improvviso entrar correndo nella mia e gridando con aria spaventata: « Zia, zia! ho veduto il babbo girare intorno al mio letto! » Io gli risposi: « Che sciocchezza! Hai sognato. » Ma egli replicò: « No, non ho sognato », e ad ogni costo non volle ritornare nella sua camera. Vedendo, che non ve lo poteva persuadere, lo misi nel mio letto. Fra le 10 e le 11 andai anch' io a dormire. Circa un' ora dopo, guardando dalla parte dell' anticamera, vidi con mio grande stupore e con chiarezza la figura di mio fratello seduta sopra una seggiola. Ciò, che mi colpì più di tutto, fu il pallore cadaverico del suo viso. Mio nipote in quel momento dormiva profondamente. Io ebbi un tale spavento (poichè sapevo come allora mio fratello fosse a Hong-Kong), che nascosi il capo sotto le coltri. Poco dopo udii distintamente la sua voce chiamarmi tre volte per nome. Quando, fattami un po' di animo, tornai a guardare, l' ombra di mio fratello era svanita.

La dimane narrai a mia madre e a mia sorella l' accaduto, dicendo di volerne prendere memoria, il che ho fatto.

Il successivo corriere dalla Cina ci portò la infausta notizia della morte di mio fratello: egli era trapassato il 21 di Agosto 1869, nella rada di Hong-Kong, subitamente per un colpo d' insolazione.

Summer Hill, Queenstown (Islanda),
il 26 di Decembre 1883.

MINNIE COX.

NOTA. – Le informazioni ufficiali dell' Ammiragliato confermano il fatto e la data della morte. — La signora Cox non ha mai avuto, nè prima nè dopo, alcuna sorta di allucinazione, nè il suo carattere vi dimostra tendenza. — Il fanciullo non andava soggetto a paure, e non temeva punto nè la solitudine nè il buio.

CRONACA

⁂ Un Taumaturgo in Amsterdam. — La *Gazette des Etrangers*, ch' esce ad Aix-les-Bains, pubblicava nel suo numero del 15 di Novembre prossimo passato quanto segue: « La polizia di questa città ha di presente un gran sopracapo per un Inglese, certo Sequah, una specie di saltambanco, che fa cure maravigliose con gli stropicciamenti e con le unzioni di ciò, che si chiama « olio delle praterie ». Egli guarisce i casi più ribelli di reumatismo in un batter d' occhio, e i paralitici, dopo una sola sua seduta, se ne vanno, portando sul capo i giacigli, su cui erano stati condotti. Certo è, che il Sequah li fa strillare per bene: onde, mentre li stropiccia, fa sonare dalla sua orchestra i pezzi più chiassosi per coprirne le grida; ma intanto è incontrastabile, che, almeno temporaneamente, li risana, perchè di regola spezza le grucce, su cui quelli, che ancor lo potevano, si erano trascinati venendo, perchè, andandosene, non ne hanno più bisogno. Ier l' altro poi egli ha ordinato fra' suoi pazienti guariti delle corse di gara nella grande sala del Parco, e dato in premio a' vincitori parecchi oriuoli. Il popolo ne va pazzo, e già due volte ha staccato i cavalli dalla sua vettura, e lo ha tirato in trionfo all' albergo. I medici sono furiosi, e sputano fuoco contro di lui, perch' egli non si perita punto d' intitolarli imbecilli; e in fatto ne ha qualche ragione, poichè a lui non toccano guari che casi disperati, e non di meno le sue cure riescono quasi sempre e immantinente. Parecchi studenti col proposito, come dicevan essi, di smascherarlo, si son rivolti a lui fingendo mali, che non avevano; ma non hanno mai conseguito l' intento di farlo cadere nel laccio: egli ha sempre scoperto il tranello, e rifiutato di curarli, perchè sani. Quei tentatori però hanno corso un brutto rischio, giacchè il popolo minacciava di conciarli per le feste. »

⁂ Una Donna fenomenale. — Il N° 342 (10-11 Dicembre 1891) della *Gazzetta Piemontese* di Torino, nella rubrica « La Vita che si vive », portava quanto appresso: « Un cortese lettore mi manda un numero del giornale *Daily Graphic* di Londra, in cui si illustra miss Annie Abbott, una bella donnina dagli occhi neri, piccola, delicata, che pesa appena 7 *stones* (49 chilogrammi), e atterra con la punta del suo indice l' uomo più solido, mentre un battaglione d' ercoli non riesce a sollevarla da terra. Questa donna solleva, senza il minimo sforzo, a braccio teso, quattro uomini accatastati sopra una poltrona; si drizza, sulla punta di un piede, con le mani sopra una stecca da bigliardo tenuta trasversalmente, e in questa posizione dieci dei più forti spettatori non possono nè farle perdere l' equilibrio nè gettarla

a terra, quantunque essa non sembri opporre la minima resistenza. Nè illusione, nè complicità di compari. Scienziati, giornalisti, ricchi ed onesti cittadini, conosciuti da tutta Londra, sono saliti sulla scena per misurare i loro muscoli contro a quest' essere, il cui indice ha la potenza della leva, e l' apparente leggerezza di piuma del quale diventa al primo contatto pesantezza plumbea. E ridicolamente vinti, sconfitti, sono tornati al loro posto, proclamando l' assenza di qualunque inganno, e dimandandosi per la prima volta, perchè il sesso della signora Annie Abbott, di questa prodigiosa piccola Americana di 25 anni, si chiama sesso debole! Qui sta il segreto. Magnetismo? Autosuggestione? Qualche fluido misterioso scorrente nelle vene sottili di quel corpo gracile e delicato? Ecco un problema, che soltanto gli scienziati potranno risolvere. » — Potranno???!!!

MASSIME E AFORISMI SPIRITICI

Chi riesce a dominare le proprie passioni guadagna molto più di chi scuopre una miniera d'oro.

Chi nelle procelle della vita erige altari alla virtù non verrà mai colpito dal fulmine della disperazione.

Chi fa la felicità de' suoi simili fa in pari tempo la sua.

Havvi al mondo una cosa, che vale assai più de' godimenti materiali, assai più che le ricchezze, assai più che la gloria, assai più della salute stessa: ed è la pace della coscienza.

Massima ricchezza è la sanità del corpo; massima allegrezza la soddisfazione del cuore.

Vale più povertà con opere buone che ricchezza con opere cattive, perchè le ricchezze passano, ma le opere buone rimangono.

Non cercare la sapienza per acquistarne merito od averne prezzo, ma perch' essa è il bene più prezioso del mondo.

L' uomo più debole è quello, che non sa custodire un segreto; il più forte quello, che sa vincere il proprio sdegno; il più savio quello, che si contenta di ciò che ha.

NECROLOGIA

Dopo lunga e penosissima infermità sofferta con esemplare fortezza di animo, Sabato, 9 di Gennaio testè decorso, alle 8 di sera, finiva la sua incarnazione di anni 75, e tornava alla vera vita il fratello

ENRICO DALMAZZO,

medio scrivente di potenza rara, uno de' Fondatori della già Società Madre Torinese, che introdusse la dottrina in Italia.

Fu industrioso, attivissimo, probo. Figlio delle sue opere, seppe con indefesso lavoro elevarsi materialmente da una modestissima condizione ad agiatezza, intellettualmente da una istruzione elementare a soda cultura, e moralmente da umile stato a uffizii cittadini di stima ed importanza.

Vagheggiò con perseveranza tenace e in perfetta buona fede un ideale d'impossibile effettuamento: la conciliazione dello Spiritismo con la chiesa; fallì nel giudizio, ma il suo fine era santo. Or vedrà meglio, e intanto avrà il guiderdone de' conforti, onde fu sempre largo a chiunque piangesse sulla terra.

Gioisca, e progredisca ognor più!

Excelsius!

NICEFORO FILALETE.

TIP. A. BAGLIONE. BAGLIONE PAOLO, *Amministratore Responsabile.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA
RASSEGNA PSICOLOGICA

ANNO XXIX. Nº 3. MARZO 1892.

SAGGI DI SOCIOLOGIA SPIRITICA

III.
LA VITA E LE SUE FUNZIONI

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo II, da pag. 33 a pag. 39)

Per la *nutrizione* l' essere organizzato, mercè delle sustanze alimentarie, che trae dallo esterno, elaborandole convenientemente in una parte del suo sistema interno, chiamata, nell' uomo e negli animali, *apparato digestivo*, cresce, si sostenta, e si conserva sin che dura la vita. E in proposito va ricordato, che nella nutrizione degli organismi si notano queste tre fasi principali: il periodo ascendente o di cresciuta o di giovinezza, il periodo di consistenza o di vigore o di virilità, e il periodo discendente o di decadenza o di vecchiaia, com' è facile osservare negli animali, ma in modo ancor più spiccato nell' uomo.

Per la *propagazione* gli esseri organizzati si multiplicano nelle rispettive specie, perpetuando la vita nella successione delle generazioni, come si scorge in tutte le creature viventi benchè il fatto si avveri tra esse con assai forti differenze. Il mezzo generale della propagazione è la fecondazione, uno dei fenomeni più sorprendenti e ammirabili della natura, massime nelle piante. Quale pompa di bellezza non isfoggiano esse negli organi e nella infinita varietà delle graziose forme e de' colori vivi e delicati! La fioritura dei vegetali, così per la vaghezza del suo aspetto come per la singolarità de' suoi casi, sarà sempre un oggetto degno del più profondo studio.

Per la *locomozione* o *movimento volontario* gli animali e l' uomo si trasferiscono da un luogo a un altro affine o di procurarsi quanto esigono i lor bisogni, o di evitare ciò, che comunque potrebbe loro esser dannoso.

Per la *sensibilità* finalmente gli esseri, che la possiedono, vale a dire tutti gli animali, compreso l'uomo, provano il piacere, e patiscono il dolore cagionati dalle impressioni, cui ricevon nell' organismo dagli oggetti, che li circondano, e in qualunque modo cadono sotto l'azione de' loro sensi. Mediante la sensibilità essi acquistano la conoscenza e la esperienza di ciò, ch'è necessario alla conservazione della loro esistenza e al compimento de' loro fini.

La vita dell' istinto e della sensazione offre già oggi sulla terra uno spettacolo d'indicibile, prodigiosa attività: or quale mai dovrà essere al suo tempo nel processo di sviluppo del globo, allorchè si sarà accoppiata con lei in tutta la sua pienezza quella della intelligenza e del sentimento ?

La locomozione e la sensibilità son le funzioni della vita di relazione, che si manifesta in guise e versi senza numero, ma con azione sempre armonica in mezzo alla sterminata varietà degli esseri.

In conseguenza dell' esposto fin qui la vita vuolsi considerare sotto due aspetti, che si possono appellare vita puramente organica o insensibile e vita animale o di relazione. La prima è propria delle piante, e si estende in certa maniera agli animali negli atti interni del loro organismo, che, siccome inconsci, non cadono affatto, o cadono appena e confusi sotto il dominio della sensibilità; la seconda, i cui atti sono apertamente sensibili e più o meno dipendenti dalla volontà, spetta esclusivamente agli animali, ma in grado assai diverso giusta la loro perfezione. Di fatto la locomozione e la sensibilità con gli altri fenomeni vitali superiori appariscono in continua gradazione ognor più spiccata da' primi gradini della gran serie zoologica, ove si distinguono a stento,

su su fino all'uomo, in cui si palesano, se non sempre in egual misura ostensibili, però sempre forti e determinati.

Tutto nella natura si collega, e si concatena senza interruzione di continuità, quantunque l'uomo spesso non arrivi a distinguere e a comprendere i segreti di questo intrecciamento universale in ogni sua parte e ne' suoi intimi nessi.

La vita è una forza misteriosa, che dà forma, sensazioni, moto e incremento alla materia, organizzandola non a capriccio e in modo indeterminato, ma secondo leggi fisse prestabilite dal Gran Legislatore.

Essa, quando è attiva e palese, cioè quando compie le sue funzioni, abbisogna per la sua esistenza e per il suo sostentamento di materia organizzabile o sia materiale di alimentazione, cui con ispeciale attitudine trasforma, e converte in sustanza appropriata all'essere, in cui risiede.

In certi casi la vita si sostiene occulta e senza bisogno di nutrimento esterno o di lavoro di assimilazione: tal la si osserva nell'uovo, nel seme, negli animali durante la ibernazione, nell'uomo in asfissia, in catalessi, in coma, in letargo.

Quindi le due sorte o i due stati assai diversi di vita negli esseri organizzati, che sono:

1) La *vita latente* o nascosa senz'atti, sensazioni e movimenti ostensibili ed apprezzabili; essa pare non aver altro oggetto fuor quello di attendere la opportunità per isvolgersi, e di preservare intanto l'essere, che la ricetta, dall'azione distruggitrice degli agenti esterni, che tendono a ricondurlo alla massa comune degli elementi.

2) La *vita di funzione* o di effetti o fenomeni visibili e apprezzabili, la quale, oltre a conservare l'essere di concerto con la prima, lo modifica continuamente nella forma, nelle dimensioni e nell'aspetto, attuandone a tempo lo sviluppo e la cresciuta.

Essa, in questo ultimo stato, opera con perenne alternativa come forza di distruzione e forza di riparazione o rico-

struzione delle diverse parti, che costituiscono l'organismo. Ma il suo modo di operare non è sempre identico: prepondera or nell'uno, ora nell'altro verso, ed or mantiene presso a poco l'equilibrio.

Perciò nella intiera esistenza degli esseri organizzati, e specie degli animali, si osservano tre fasi o periodi distinti, che si possono chiamare:

1) *Periodo ascendente* o *di sviluppo* o *di cresciuta*, in cui la forza prevale come formatrice e riparatrice;

2) *Periodo di consistenza* o *di stabilità*, in cui la forza, nel doppio ed opposto verso di distruzione e di riparazione, conserva un cotal bilico più o meno perfetto;

3) *Periodo discendente* o *di decadenza*, in cui la forza predomina come distruggitrice.

Questi tre periodi corrispondono, suddivisi, nella vita dell'uomo alle seguenti età:

1) *Infanzia* o *infantilità*, che va dalla nascita fino a' sette anni, e suol dividersi in prima e seconda infanzia, durando quella fino a che il bambino non comincia a parlare;

2) *Puerizia* o *fanciullezza*, che termina con la pubertà, a cui si giugne su' dodici anni, o così;

3) *Adolescenza*, che dura fin che il corpo si sviluppa, e cresce;

4) *Gioventù* o *giovinezza*, in cui le membra adulte si assodano, e rinforzano;

5) *Virilità*, in cui l'essere ha toccato il suo compiuto svolgimento, e va di poco oltre i cinquant'anni;

6) *Vecchiaia* o *vecchiezza*, che si pronunzia sulla sessantina, e in cui le forze declinano più o meno rapidamente;

7) *Decrepitezza*, che incomincia a settant'anni, e conduce l'uomo per gradi insensibili fin alla cessazione naturale della vita col successivo deterioramento ed ultimo sfacelo dell'organismo.

Come si vede, il periodo ascendente, in cui la vita è atti-

vissima, abbraccia quattro età : la infanzia, la puerizia, l'adolescenza e la gioventù. In esso ridonda la forza plastica, nutritiva e ristoratrice, ch' effettua la progressiva e armonica cresciuta, vigoria e bellezza del corpo.

La virilità è il colmo, il grado perfetto dello sviluppo della organizzazione e della vita, il vero periodo di potenza e di capacità per ogni genere di azione, durante cui l' uomo, come fa l' albero dopo la fioritura, si adopra rigoglioso, e produce frutti più o meno abbondanti e saporiti.

La vecchiaia e la decrepitezza invece sono gli stadii di scadimento della energia vitale, in cui la forza distruggitrice prevale ogni dì più, le facoltà fisiche si spossano, onde male secondano le intellettive, e tutto si dispone a quel termine fatale, che col nome di morte non risparmia alcuno.

Ho detto più sopra, che fin oggi non siamo riusciti a conoscere la essenza della vita; aggiungo ora, che ne ignoriamo eziandio la origine. Sappiamo soltanto, ch' essa non potè mostrarsi sulla faccia del nostro pianeta, se non dopo che questa si trovò nelle precise condizioni necessarie al suo svolgimento, al qual uopo dovette di fermo precederla una elaborazione della materia per l' azione delle forze fisico-chimiche della natura, elaborazione, il cui compimento ha voluto sì lunga serie di secoli, che la mente non giugne a formarsene esatta idea.

La vita, o, meglio, la forza organica vitale io per me stimo una funzione del perispirito, elevazione e purificazione della sustanza dinamica dianzi attiva nelle forze fisiche e chimiche, che hanno retto, e reggono la materia meramente inorganica. E in realtà noi la vediamo identificata con esse, che sono la sua base e il suo sostegno. Quella e queste si compenetrano, e, quasi non dissi, s' immedesimano in sì ammirabile ed efficace consorzio, che la prima, separata e fuori della lor influenza, non può sussistere. L' attrazione e l' affinità, il calore e la luce, la elettricità e il magnetismo, ed altri simili agenti

arcani, non sarebbero per avventura i veri e necessarii elementi della vita, sotto qualunque aspetto e da qualunque lato la si voglia considerare?.....

Inchiniamoci ai gran misteri della infinita creazione, in cui tutto è sodale, tutto si collega stupendamente mercè alla divina sapienza, alla legge dell' ordine eterno, che rifulge in ogni luogo e cosa per ineffabile magnificenza ed armonia.

NICEFORO FILALETE.

L' IDEA DI DIO
NELLA STORIA DELLA UMANITÀ

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo II, da pag. 41 a pag. 46)

Il Vangelo c' informa, che il Figlio dell' uomo non avea dove poggiare il capo; gli Apostoli e i Dottori dell' antica legge campavano di mestieri manuali; san Paolo era operaio, che fabbricava tende; Omero (non mi curo dell' ordine cronologico) era cieco, e mendicava il tozzo; Socrate andava scalzo, e non possedeva che due tuniche; se Marco Aurelio era imperatore, Epitteto era schiavo; il Tasso è morto allo spedale, come più tardi Gilbert e Malfilâtre; Milton era privo della vista come il cantore dell' Iliade; Corneille faceva rattoppare le sue scarpe da un ciabattino della via; Vauvenargues e Pascal erano invalidi, orbo Saunderson, sordo Beethoven; Voltaire passò la vita ingoiando farmachi fra' medici..... Ah, signor Herbert Spencer, come si vede, che il vostro desco è lautamente imbandito, e che assai robusta è la vostra salute!

Un' altra difficoltà, che sembra sia sfuggita a questo filosofo, si è, che i poveri, i così detti diseredati del mondo, sieno poi tali per loro colpa o per la ingiustizia della sorte, non permetteranno, che la società li abbandoni alla lor miseria; non vorranno mica accettare la propria distruzione per indigenza e fame, a cui li vorrebbe condannati. Si rivolteranno contro i ricchi, contro i felici, contro i *borghesi*, nome, con cui li comprendono tutti. E, siccome eglino sono a gran pezza i più numerosi, e non han nulla da perdere nella lotta, la lor piena vittoria sarà matematicamente sicura in un tempo più

o meno prossimo. — Così la stupenda invenzione del perfezionamento sociale indefinito per la eredità e la selezione sessuale conduce dritto come un fuso alla distruzione della società per la guerra civile, per la cessazione della emulazione e del lavoro, per la gelosia e la barbarie. Dunque la politica dell' ateismo, o, per parlare nella sua maniera, la sua sociologia, non vale buccicata più della sua morale.

E poi, alla fin fine, perchè usare circonlocuzioni? La prova indiretta è inutile, giacchè l' ateismo ha provocato più volte la dissoluzione dell' ordine sociale apertamente e direttamente.

Chi non ha letto gli scritti del Proudhon, o almeno non ne ricorda, per averle udite citare, le massime fondamentali? Il Proudhon, come dichiara spontaneamente nelle sue *Confessions*, non si contentava di passare per ateo, ma pretendeva il titolo di antiteista, che vuol dir nemico di Dio. Nelle sue *Contradictions Économiques* egli ha scritto: « Dio è il male ». Nè gli bastava di essere l' inimico di Dio e della proprietà, egli era altresì, o si diceva, il nemico de' governi, di tutti i governi senza distinzione di forma e di titolo. Tutto il suo sistema politico e sociale si compendiava nella parola *an-archia*. Vero è, che questo termine ei lo divideva col trattino in due parti; ma i suoi settarii gli restituirono tosto la unità e la significazione moderna. Ignoro, se tutti gli atei sono anarchici; posso però assicurare, che tutti gli anarchici sono atei. E davanti alla logica hanno ragione. Siccome non si è mai veduto, e certamente non si vedrà mai una società senza Dio, sopprimere ogni religione e ogni filosofia religiosa vale quanto sopprimere la società stessa, che non può sussistere senza un governo. L' anarchia così compresa si confonde con ciò, che i Russi chiamano *nihilismo*.

Ecco dunque il risultamento finale, la suprema evoluzione, che l' ateismo promette alla umanità nell' ordine morale e politico. Ciò posto, abbiamo o non abbiamo il diritto di scrollare le spalle, quando esso si spaccia per la ultima parola della scienza? La risposta non è dubbia; anzi che supporla, meglio è, che i fatti c' impongano l' affermazione come irrefragabile verità.

Per non dare al mio discorso l' austera apparenza di una lezione accademica non mi dilungherò a sviscerare, che cosa fosse la scienza nell' antichità. Tuttavia non mi so trattenere

di citarvi alcune belle parole, che dovrebbero ritornare più spesso alla memoria de' nostri scienziati odierni. « Allorchè un uomo proclama, che, tanto nella natura inerte quanto negli esseri animati, la causa dell' ordine e della regolarità, che splendono in tutto nell' universo, è una Intelligenza, esso uomo fa l' effetto di essere il solo in pieno possesso della sua ragione, e di parlare in certa guisa a digiuno fra le stravaganti ebbrietà de' suoi predecessori. » Qui si allude all' antico filosofo Anassagora, il primo, che abbia riconosciuto la esistenza di una causa intelligente dell' universo. Ma chi diceva le parole da me citate? Un teologo imbevuto di una fede tradizionale, o qualche metafisico scolastico, che non ha mai schiuso gli occhi a' fenomeni del mondo fisico? Tutto all' opposto è lo stesso creatore del metodo sperimentale, il creatore della storia naturale, il creatore dell' anatomia comparata, il creatore della filosofia, il creatore della logica, la personificazione della scienza nel mondo intiero per il periodo di duemil' anni: Aristotele (*Metafisica*, Libro II, Capo 3º). Il quale Aristotele poi, parlando in suo proprio nome, ci dimostra co' fatti, non con gli argomenti, che tutti gli organi degli esseri animati e le funzioni a lor proprie tendono a un fine; che questo fine è il bene degli esseri, che lo desiderano, e lo cercano sovente senza conoscerlo, e finalmente che il bene supremo, il bene perfetto è Dio, dal quale dipendono la terra e tutta la natura. Iddio conosce sè stesso, ed è la perfezione della intelligenza, perch' è la perfezione del bene. Egli è il pensiero del pensiero.

Questo nome mille volte benedetto della Grecia, più glorioso da sè solo e più duraturo di quello di tutti gl' imperi formati dalla conquista e governati dal despotismo, quantunque contenessero più volte cento milioni di sudditi, mi risveglia nell' animo un altro ricordo, che non istimo indegno di esservi comunicato. Di tutti i sistemi filosofici creati dal genio greco l' unico, che in astronomia siasi approssimato alla verità, e abbia riconosciuto la rotazione della terra intorno a un foco centrale, più di venti secoli avanti Copernico, fu il sistema idealistico e religioso di Pitagora. Il quale filosofo e la sua scuola, mentre insegnavano la esistenza di un unico Iddio e una morale buon dato più pura che quella del presente positivismo, hanno arricchito delle loro scoperte le scienze matematiche, e hanno posto le basi razionali dell' arte musicale.

Ma affrettiamoci verso la scienza moderna, e citiamo senz' altro i più grandi nomi del grande secolo.

E che? Descartes, Pascal, Leibnitz e Newton erano forse estranei alla scienza? Forse non sapevano di matematica, di fisica, di astronomia, di meccanica, di algebra quanto e più che tutti insieme i membri di un certo Consiglio municipale, che ha fatto sparire il nome di Dio da tutti i libri destinati alle scuole della gioventù? Il Descartes fu l' inventore della algebra applicata alla geometria, della vera teorica della luce, e di tante altre oggimai rimesse in onore, senza eccettuarne la materia sottile ormai ammessa sotto il nome di etere. Il Pascal, genio matematico, ha dimostrato il peso dell' aria, e riconosciuto la legge del progresso. Il Newton non solo ha rinnovato l' astronomia col principio e le leggi dell' attrazione universale, ma inoltre ha trovato, in pari tempo che il Leibnitz, il calcolo infinitesimale. Il Leibnitz, come Aristotele, non ignorò alcun ramo dello scibile umano, e lasciò in tutti la impronta del suo genio originale. E non di meno, salvo Newton, ancor più mistico che filosofo, tutto ciò, che questi illustri hanno fatto per le scienze, è quasi nulla in paragone di quanto hanno fatto per la filosofia spiritualistica, per la metafisica eterna, per la nozione di Dio e dell' anima umana.

Uno de' più madornali assurdi propugnato dal patriarca del positivismo Augusto Comte, che ne ha pur tanti altri sulla coscienza, è che la scienza si elevi sulle ruine della metafisica, e prenda il posto della teologia, o della religione. La religione, la filosofia, la scienza, come la poesia e l' arte, son forme eterne, bisogni indistruttibili della natura umana. Disgraziate le pubbliche potestà, che pretendono di sopprimerle, qualunque ne sia la costituzione ed il nome! la loro impresa equivale a un atto di abdicazione.

Passando dal secolo diciassettesimo al decimottavo, si trova un altro spirito. Come ho già osservato, l' ateismo vi è raro; ma anche la scienza non eguaglia più quella del secolo precedente, e lo stesso ateismo non ha più la estensione, che gli si vuole attribuire, e incontra poderosi ed eloquenti contradittori. Voltaire, che non poteva concepire un oriuolo senza un oriolaio, afferma di frequente la esistenza di Dio. Gian Giacomo Rousseau lo dimostra in pagine di fuoco nella sua professione di fede del Vicario savoiardo. Montesquieu, in

un' opera imperitura come la ragione umana, nello *Esprit des Lois*, ha scritto questo periodo: « Coloro, i quali hanno detto, come tutti gli effetti, che vediamo nel mondo, sono stati prodotti da una cieca fatalità, han detto il massimo assurdo, giacchè nulla può essere più assurdo di una fatalità cieca, che produce esseri intelligenti. » Or io stimo, che sia ben difficile rispondere a questo argomento magistrale, nè si guadagnerà guari, sostituendo in luogo della fatalità, come ha fatto qualche fisiologo contemporaneo, « la potenza metabolica delle cellule ».

Sullo scorcio del secolo decimottavo e in principio del decimonono ci si fanno inanzi due figure rimaste famigliari alla nostra memoria come due personificazioni dell' ateismo fisiologico: quella del Cabanis e quella del Broussais. Il primo vedeva nel pensiero « una secrezione del cervello », e il secondo, autore del libro *De la Irritation et de la Follie*, sembra accoppiare o immedesimare in sè stesso i due stati descritti nel suo volume ogni volta che parla dell' anima, di Dio, dello spiritualismo, del signor Cousin e di quelli, cui crede di umiliare col titolo di « kanto-platonici ». Ebbene, nè l' uno nè l' altro sono rimasti fedeli alla loro dottrina. Il Cabanis, ne' suoi ultimi anni, ha diretto al signor Fauriel la importante *Lettre sur les Causes Premières*, in cui smentisce la conclusione delle sue memorie all' Istituto su' *Rapports du Physique et du Moral;* il Broussais, in una voluminosa sua opera poco nota oggidì, il suo *Cours de Phrénologie*, ha scritto questa sentenza, che cito testuale: « L' ateismo non potrebbe entrare in una testa ben fatta, e che ha seriamente meditato sulla natura ».

E che dirò della scienza contemporanea, e di quella, che la precesse di qualche anno? Forse il Cuvier, che con ragione fu chiamato il grande Cuvier, e qualche volta l' Aristotele moderno, il suo compagno nelle ricerche paleontologiche Alessandro Brongniart, il lor continuatore Agassiz, e subito dopo il Flourens, il Leverrier, il Cauchy, maraviglioso matematico, il fisico ed astronomo Biot erano spiriti retrogradi, nemici del progresso, profani alle scienze razionali e sperimentali? Eppure essi tutti, in un linguaggio più o meno indipendente dalla tradizione, e proprio a ciascuno di loro, hanno confessato un Supremo Autore delle cose, hanno glo-

rificato Iddio. Commetterei inoltre un delitto, sì, un delitto, se dimenticassi Claudio Bernard, giacchè in fondo a che si appuntano le maravigliose sue indagini, indagini, avvertite bene, sperimentali, sulle funzioni de' nostri diversi organi? A riconoscere, per la formazione di essi organi e per quella di tutto l' essere vivente, ciò, che giustamente si chiama « un' idea creatrice ». Ma una idea presuppone una intelligenza, e una creazione presuppone un creatore. Eccoci dunque in pieno spiritualismo, in piena teologia naturale. Platone e forse anche Santo Agostino avrebbero applaudito a tal conchiusione. E il chimico G. B. Dumas ha il suo posto a fianco di Claudio Bernard.

Come si vede, l' ateismo, per l' inevitabile effetto delle sue premesse, è in diretta opposizione con le illusioni, in cui si culla, e con le promesse, che ci fa. Invece che fondare la società sulla base definitiva, esso lavora alla sua dissoluzione, e non può riuscire che al nihilismo. In luogo di essere l' ultima parola della scienza, è ripudiato dagli scienziati più illustri di tutti i tempi, e rappresenta la decadenza della scienza stessa.

Ciò non di meno sarà forse possibile di trarne qualche vantaggio. Co' suoi eccessi medesimi egli potrà contribuire al risorgimento dello spiritualismo filosofico e delle credenze religiose. Potrà spingere i giovini ingegni, che non mancano al nostro paese, verso una meta più consolante del pessimismo e più nobile della pittura delle passioni sensuali. Con la dominazione intollerante, che affetta, e troppo spesso esercita, quando ne ha la possibilità, l' ateismo ci potrà inoltre guarire dalla intolleranza. Potrà servire a conciliare opinioni rispettabili e salutari da troppo tempo scisse. La unione non è la confusione, ed io non vedo perchè mai, senza sagrificare la sua libertà, la filosofia non possa rispettar la religione.

LE NEGAZIONI TEOSOFISTICHE

E

la « Revista de Estudios Psicologicos » di Barcellona

Oh! perchè non negazioni teosofiche? domanderanno i lettori. — Perchè, rispondo, come teosofiche non esisterebbero: onde segue, che i noti odierni seguaci della scuola blavatsky-

olcottiana son *teosofisti*, non teosofi, e le fallaci lor teoriche costituiscono il *teosofismo*, non la teosofia.

Ciò premesso, ecco il fatto.

La *Revista de Estudios Psicologicos* di Barcellona, nel suo Numero di Gennaio 1892, stampava nudo e crudo, senza commenti, firmato da certo Amaravella (*Conveniunt saepe rebus nomina suis!*) un panegirico del teosofismo: sette lunghe pagine di fittissimo testino irte di *prana*, di *sharira*, di *rupa*, di *kama loka*, di *devakhan*, di *karma*, di *boka*, di *swarga*, di *kalpa*, di *pralaya*, e di altre simili pellegrine bellezze, che non meritano discussione.

Ma in mezzo a quel pandemonio si leggono i periodi seguenti, che traduco a lettera:

« *Noi altri* (teosofisti) *siamo anime tanto buone* da affratellarci di buon grado col primo venuto ciarlatano della sodalità o *barattiere di libri di scongiuri* (?!?!). La *nostra* fratellanza è sentita; la *nostra* tolleranza è pietosa; la *nostra* beatitudine non si avvilisce (?). *Noi altri* veniamo a brandire *la face dell' amore, della scienza e della potenza* inanzi all' odio, alla ignoranza e al vizio » (pag. 14).

« *Noi* non comunichiamo con Dio per la semplice ragione, che IN DIO NON CREDIAMO. Noi NEGHIAMO la esistenza di un puro spirito onnipotente e infinitamente buono e la contradizione di un infinito personale » (Ibidem).

« *Noi* non siamo affiliati alla scuola idealistica, perchè NEGHIAMO LA IMMORTALITÀ DELL' ANIMA. *Non crediamo assolutamente, che quell' aggregato* di pensieri incompleti e d'indecise aspirazioni, di desiderii, di passioni, di caratteri, di gusti, di credenze, d' inclinazioni, di manie, di abiti, *sopraviva molto tempo alla dissoluzione delle circonvoluzioni cerebrali* » (pag. 15).

« Coloro, i quali si sentono attratti al teosofismo sol dalla sua parte fenomenica..... si volgano da un altro lato..... e frequentino..... le sedute spiritiche. Ivi incontreranno alcuni fenomeni di valore (Ma, si avverta, *giammai spiritici*, perchè « dal *kama loka*, da questo purgatorio.... da questo limbo escono gli elementari, *che si manifestano nelle sedute spiritiche*, e che i parenti e gli amici *pigliano per lo spirito de' loro defunti* » (pag. 16)) FRA cento puerilità e MILLE SOPERCHIERIE..... e molti anni di studio li persuaderanno..... che i

medii sono temperamenti infermicci, automi, il cui corpo astrale..... produce, in certi casi, manifestazioni reali (di personismo)..... ma che quelle facoltà innate, fisiologiche, costituzionali, sono inconsce, passive, *immorali* e pericolose » (pag. 19).

Fin qui l'esplicito signor Amaravella.

La *Revista* poi, dopo aver lasciato passare liscio tutto questo po' po' di roba, nella sua Cronaca, a pagina 27, metteva questo paragrafo: « Affinchè i nostri lettori abbiano idea di ciò, che significa la Teosofia (No, egregia Consorella, chè col vostro granchio vendete loro lucciole per lanterne: altro è la Teosofia, ed altro è il teosofismo, che ne sta agli antipodi!) abbiamo inserto nel presente Numero l'esteso lavoro di Amaravella pubblicato da *Le Lotus Bleu*, che compendia perfettamente *(Prosit!)* i propositi della importante (?!) Società organizzata dalla signora Blavatsky. Sarà inutile osservare, che *noi dissentiamo* IN QUALCHE PRINCIPIO propugnato da' teosofi (cioè da' teosofisti) ed esposto nella prefata dissertazione. »

Ora, che il signor Amaravella vi spifferi, fra gli altri assurdi, che non ci risguardano, queste sentenze: **Iddio è una bubbola — L'Anima immortale è una fandonia — Gli Spiriti son elementari**, cioè parvenze, cocci o gusci spolpati, **gli spiritisti ciurmatori, e i medii nevrotici immorali** — e che la Rassegna *spiritica* già fondata da un José Maria Fernandez Colavida e oggi diretta da un Visconte di Torres-Solanot scriva con l'acqua di rose, che *dissente* IN QUALCUNO DI QUE' PRINCIPII, la cosa riesce sì comica, benchè l'argomento non si presti guari al faceto, tanto comica da diventare, vivaddio!, grottesca. A che giuoco si giuoca da certuni?

Noi italiani abbiamo tre proverbii, che dicono: il troppo stroppia, il soverchio rompe il coperchio, e chi troppo tira l'arco si spezza. Io per me, nemico implacabile degli equivoci e partigiano ad oltranza della via diritta, credo sia omai gran tempo di gridare: alto là!, e, se occorre, di aggiugnere, come aggiungo, perchè le metta cui tocca:

Carte in tavola, Signori!

NICEFORO FILALETE.

LA CREMAZIONE E LO SPIRITISMO

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo II, da pag. 52 a pag. 57)

Nella *Revue Spirite* di Marzo 1891 leggesi un messaggio psicografico a pagine 139-40, del quale traduco i seguenti brani. « *D.* — Che pensate dell' incinerazione? *R.* — Al punto di vista dello spirito, più presto il corpo materiale è distrutto, più vivamente raggia il corpo astrale; è dunque un progresso morale. » — Lo ammetto anche io — però fino ad un certo punto. Ma domando in ogni modo: se fosse *doloroso*, abbiamo il diritto di fare il bene col male, senza precedente autorizzazione del futuro paziente — ovvero quando questi, pur avendo dato il suo previo consenso, non sappia, se, e quanto, e quando dovrà soffrire? Come l' uomo può fare oggi una scelta ragionata, se non sa ancora nulla di preciso?

« È ancor più un progresso fisico, perchè l' incenerire procura una migliore igiene agl' incarnati. »

Su questo non si discute certamente; ma se si deplora che i pregiudizii religiosi di una parte e la costosità dei processi di cremazione dall' altra ostacolano il diffondersi di questo sistema, io trovo invece che l' ostacolo a certi progressi è utile e necessario, se giova a vedere i possibili danni, e dà tempo a trovar modo di evitarli.

Il dettato medianico continua: « L' idea della cremazione non è che la foriera di quella più pratica della volatilizzazione dei corpi: lì è il progresso vero dell' avvenire: è a questa ricerca che deve attendere il pensatore. — Farsi dell' elettricità un agente capace di rendere all' uomo tutti i servizii, ecco lo studio assiduo da fare. Questo fluido potente, domato dai terreni, può solo rigenerare il loro pianeta dandogli, con nuovi aspetti, una nuova vita e morale e fisica. Il corpo astrale oggi invisibile per gl' incarnati, sarà ai vivi e bianchi splendori dell' elettricità perfettamente visto, malgrado la trasparenza e la diafanità del suo fluido particolare. » (1).

---

(1) Ò riferito l' ultimo periodo per farvi un' osservazione.

La profezia dello Spirito urta contro la *costante* testimonianza dei fatti, i quali ci dicono che in generale le manifestazioni fisiche degli

L'istesso ragionamento fatto per la cremazione vale per questa volatilizzazione elettrica, la quale per quanto vogliasi supporre rapida, non escluderebbe la sensazione dolorifica ripercossa nello spirito.

*
* *

Ciò che bisognerebbe studiare e ristudiare, confrontando e controllando le comunicazioni provocate dagli spiriti, è appunto il periodo conseguente alla morte del corpo materiale, il periodo delle relazioni fluidiche tra il cadavere e lo spirito disincarnato. Per quanto possano mirare all'infinito le condizioni intrinseche ed estrinseche, che fanno variare l'intensità e la durata di esse relazioni, una legge ci deve essere, una legge naturale che la governa: e questa legge fa d'uopo ricercare e penetrare. Nelle morti improvvise, o quasi tali, lo spirito deve piombare in una specie di *delirium furens*, in una sovreccitazione straordinaria — è il *perturbamento* violento, a cui deve seguire il periodo di abbattimento, di prostrazione, come avviene in tutte le crisi eretistiche, in tutti i parossismi, cioè il *turbamento* letargico inconsciente, quasi cronico direi, forse accompagnato dai suoi sogni oscuri, bizzarri, opprimenti. Poi succede un faticoso dormiveglia, nel quale la coscienza risale a galla, ed è rituffata a vicenda nelle onde letée. Questo stato può potrarsi anche a lungo —

Spiriti trovano ostacolo nella luce — e che per favorirla ci vuole la semi-oscurità, ovvero la luce rossa od aranciata, cioè quella non attinica, non raggiante (*a*). Or come mai la luce elettrica, così candida ed abbagliante, ci lascerebbe vedere il perispirito?!... Mi pare una volata poetica, non una profezia scientifica (*b*). V. C.

(*a*) *Costante?!* Hm! E le innumeri apparizioni spontanee in piena luce naturale meridiana? E i molti fenomeni fisici ottenuti a quella artificiale del magnesio? E i ritratti della mirabilmente materializzata Katie King eseguiti da Guglielmo Crookes a quella sfolgorante elettrica?..... Le leggi fenomeniche dello Spiritismo ancora non le conosciamo, *non le conosciamo*, NON LE CONOSCIAMO; adagio quindi nel fondare obbiezioni sull'incerto o enimmatico.
NICEFORO FILALETE.

(*b*) Eh! come *quasi* tutte, ve l'ho già detto, le comunicazioni, che, contro l'ordine logico e provvidenziale della vita intellettiva, pretendono di scodellarvi della scienza infusa! NICEFORO FILALETE.

e pur dopo il ridestarsi dello spirito, dopo riafferrato il suo *sè*, esso può rimanere *turbato* intellettualmente e moralmente, come se quella fantasmagoria gli si fosse stereotipata nella mente.

In questo periodo misterioso gl' incarnati possono e devono aiutare coi raggi luminosi e calorifici delle anime loro, coi richiami fluidici affettuosi, cioè colla preghiera, la risurrezione dello spirito, fare che sorga la *lux perpetua*, il *dies natalis*, come la Chiesa di Cristo con bella espressione chiama il dì della morte. Questo invio di calore spirituale io penso che attiri colla traspirazione perispiritica il processo eliminativo dei miasmi cadaverici, che, invisibile matassa avvolgente lo spirito, sono causa del suo turbamento, della nebbia che l' offusca.

Qualche spirito comunicantesi à detto che sembravagli come membrana aderente quell' invoglia fluidica di natura carnale, e che liberarsene non si poteva se non a liste e listerelle — aggiungo io per similitudine, quasi fossero scaglie di animale che rinnovi la pelle nella stagione nuova !.....

Dunque l' aiuto morale, ossia il raggiamento dell' anima diretto verso il disincarnato in travaglio di operazione è dovere nostro di carità solidale — l' amore dilata, come fuoco di spirito che è, e dilatando evapora, e purifica così dalle scorie incarnative i trapassati, pei quali il lavoro di eleminazione per lo più è lungo e tardo nel nostro mondo *inferiore*. — Ma la violenta azione del fuoco *materiale* ignorasi se giunga ad operare altrettanto e bene il depuramento — e poi arreca — o può arrecare — tormento allo spirito, non sappiamo per quanto tempo. Il fuoco benefico sempre, e non mai dannoso, nè doloroso è quello che emana dallo spirito ardente di amore fraterno.

*
* *

Gli spiriti si lamentano di non trovar pace perchè le loro spoglie mortali non ebbero sepoltura regolare: noi pensiamo che il pregiudizio di credere che lo spirito per aver riposo deve aver lasciato il suo corpo ben sepolto, accompagni nell' altra vita il disincarnato, e possa far *realmente* soffrire pel pensiero radicato e fisso che si *debba perciò* soffrire — come avviene agli ammalati immaginarii, cui la fantasia crea, se

non il morbo, i sintomi e le conseguenze patologiche del morbo.

Moltissime, innumerevoli manifestazioni sono registrate di tal genere, le quali andarono a cessare appena le ossa furono composte in sepoltura. Ecco un' altra prova della durata dei rapporti fluidici fra lo spirito e il cadavere (*a*) (1).

*
* *

I medici usano nei morbi cronici riacutizzare artificialmente il male, provocando il dolore coll' irritare le parti rese ottuse pel lungo abito del soffrire. Così si rianima la *vis medicatrix*

---

(1) Alcuni popoli usano gettare i cadaveri in pasto alle fiere ed agli uccelli carnivori, altri gettarli nei fiumi in preda ai pesci; altri usano ammazzare i vecchi genitori per dare ai loro corpi degna sepoltura nel proprio ventre, come suprema prova di attaccamento figliale. Ecco come i migliori sentimenti, che ci vengono dalla natura, l' uomo li snatura, o per egoismo, o per pregiudizio sociale. — I popoli civili sono costretti a permettere di gettare a mare i corpi delle persone trapassate nel corso di lunghi viaggi, o quando infierisce una epidemia a bordo. — In questi casi si può vedere l' azione della legge morale, ossia che la *fine* faceva parte della vita stessa — mentre invece non pare si possa dire e credere lo stesso di un sistema dato di trattare i cadaveri per disposizione legislativa, o per costumanza invalsa in un popolo e in un tempo, sistema

---

(*a*) No, no! La vostra conclusione è in contradizione flagrante con le vostre premesse: che c' entrano « i rapporti fluidici fra lo spirito e il cadavere » col « *pregiudizio* di credere », come giustamente avevate scritto più sopra? Correggetela dunque a un dipresso così: « Ecco un' altra prova della durata » della ignoranza, della superstizione, del pregiudizio, dell' autosuggestione oltre la tomba. — Noverate, e date per prove di vero, se vi basta l' animo, gli spropositi, le incongruenze, le assurdità, le strampalate fantasie, ch' escono di bocca all' ebbro, mentr' è sotto l' impero del *in vino* NON *veritas!* Chi non conosce delle onnimode fissazioni del di là almeno quelle raccolte da Allan Kardec nel suo volume *Le Ciel et l' Enfer*? E bene, andate a farvene forte per dimostrare, puta caso, la esistenza dell' eterno inferno con le relative fornaci e caldaie e dell' eterno paradiso con le annesse mele ed arpe di oro!... Che poi quelle manifestazioni « andarono a cessare appena le ossa furono composte in sepoltura », non poteva essere altramente: toltane che sia la causa, qualunque aberrazione mentale dee cessare di necessità.

NICEFORO FILALETE.

naturae, che la scienza moderna appella: *i poteri fisiologici*. Ora il medesimo occorre adoprare nel morbo dello spirito disincarnato, detto *turbamento*, allorquando si cronicizza: fa d'uopo, io direi, *turbare il turbamento:* e a ciò le evocazioni bene iniziate, condotte e proseguite approdano infallibilmente. Talora per far rinvenire lo spirito, che à smarrito sè stesso, giova ricondurlo indietro colla memoria al punto della *morte*, fargli rifare la *scena retrospettiva*, farlo *rimorire:* così dopo si desterà guarito dalla morbosa fissazione allucinatoria di credersi ancora vivente di vita terrena — insomma risusciterà, come il *forte inebbriato* dell' inno manzoniano.

È quello che dicono *fine finale*.

Ò voluto ricordare questo fatto per domandarmi: il fuoco avrebbe per avventura preservati da questi *turbamenti profondi e diuturni* gli spiriti, che vi cadono e vi restano per anni ed anni, finchè « una virtude amica in alto non li trarrà » ?

Se il fuoco fosse rimedio radicale, cura depurativa e profilattica a tal segno, allora l'azione chimica sostituirebbe interamente il lavoro morale dello spirito — ed ecco perchè io non posso credere che sia così. Io ammetto che il fuoco purifichi il perispirito dalle più *grossolane impurità corporee*, ma non che possa cangiare la natura *organica*, molecolare del perispirito. — Una comunicazione spiritica ricevuta da me stesso, medio psicografo tirone, mi faceva sapere quanto appresso — cito alcune frasi: — « Il turbamento permanente è malattia del perispirito, della quale causa fu lo spirito, e a cui lo spirito solo potrà recar rimedio. Sì, esso è rimedio, se si decide a far da medico di sè stesso in sè stesso ..... » — Se così non fosse, addio merito e demerito, addio libero arbitrio: davvero che la purificazione dell'anima si ridurrebbe ad operazioni di fornello — e il forno crematorio sarebbe un crogiuolo morale!! (1).

---

applicato a *tutti* o ai *più*. — Almeno così io considero il fatto — salvo errore del mio troppo debole giudizio, poichè capisco che mi si potrebbero obbiettare molte valide considerazioni. Se sbaglio, son sempre pronto a recitare il *confiteor*. V. C.

(1) Data l' azione *moralmente* liberatrice e purificatrice del fuoco, noi potremmo liberare gli spiriti dei suicidi dalle conseguenze naturali inevitabili della loro colpa, onde avviene che « fuggendo la sofferenza in questa vita, trovano la tortura nell' altra », come si espresse

*
* *

Finisco — alla fine — col principio, cioè concludo coll'epigrafe, tratta dalle dodici tavole: *Deorum Manium jura sancta sunto:* — noi non abbiamo il diritto di disporre, a nostro modo del cadavere, quando sappiamo che per *esso* lo spirito scorporato *sente* — quando non sappiamo quel che facciamo — quando non sappiamo se il *danno temporaneo*, ossia il *dolore*, sia *bene durevole* per lo spirito.....

— E i diritti della Scienza?

— Ma, e i doveri della Carità?

Armonizzateli prima — conciliate i diritti della Scienza coi doveri della Carità, e allora si potranno accettare, con animo tranquillo, le dissezioni anatomiche e i forni crematorii. — Se la Scienza fa valere i suoi *diritti* in nome degl'*interessi* dell'umanità incarnata — intellettuali e fisici — la Carità deve far valere i suoi *doveri* in nome dei *diritti* dell'umanità disincarnata — la quale è pure la nostra stessa umanità. Il dolore può essere espiatorio e meritorio solo quando è *liberamente* accettato — non quando è subíto. Nel primo caso scioglie chimicamente i legami carnali e affina le molecole perispiritali.

---

uno Spirito. Il suicida, che resta legato al suo corpo carnale, che credeva distruggere, e subisce lentamente tutte le fasi dolorose della decomposizione del cadavere, ne verrebbe affrancato la mercè del rogo. E noi riusciremmo a rendere così impunita la violazione della legge naturale, ad annullare la sua matematica indefettibilità! È credibile? È possibile? E se possibile fosse, sarebbe poi lecito? Non commetteremmo una violazione maggiore? (*a*). V. C.

(*a*) Santo cielo! quanto vaneggiare febbrile, quale affannoso brancicar tentoni nel vuoto e negli scrupoli di una feroce *pirofobia!* Pace! pace! pace! Niuno ha mai sognato, che il fuoco, le fiamme, la pira, il rogo, l'ara crematoria, il forno, il fornello, e tutti gli altri ingredienti e strumenti plutonici o pirici imaginabili possan essere crogiuoli *morali*. La verità nuda, cruda, semplice, schietta, limpidissima, positiva, è questa: essi per *i morti*, se non sono un benefizio, non son NULLA; per *i vivi* all'opposto son provvidissimi, utilissimi, necessariissimi crogiuoli *materiali*, salvezza de' lor polmoni e della loro vita. *Et nunc hic de hoc satis.*

NICEFORO FILALETE.

Oggi la Scienza incredula è inconsciamente spietata — ma un domani verrà in cui saprà rispettare la *vita* in tutte le sue *forme* e in tutte le sue *fasi* — e non farà più il bene degli uni col male degli altri.

Ma per bene usare del frutto dell' albero della vita, bisogna che l' umanità abbia prima bene digerito quello dell' albero della scienza del bene e del male.

Ora il mezzo conciliativo da me escogitato e suggerito sarebbe l' anestesia indotta coi torpenti, gl' ipnotici, ecc., nel cadavere sezionando, o cremando, la quale assicura l' analgesia allo spirito.

Se l' uomo è riuscito a sopprimere, ed uccidere il dolore nella carne *viva* ed *animata* a mezzo di farmachi anestetici, l' effetto di questi non sarà anche più profondo nella carne *inanimata* e che conserva appena alcuni elementi vitali, ridotti a piccola quantità? — Se il cloroformio annulla la vita dei nervi, come l' oppio, la morfina, l' hashish (droga estratta dalla *cannabis indica*) il *majuh* o *malach* degl' Indiani, ecc., e scioglie lo spirito dal corpo, e lo lancia in soavissimi rapimenti, in un oceano di delizie inimmaginabili prima e inenarrabili dopo, come lo spirito *scorporato interamente* potrebbe sentire il proprio cadavere, quando questo fosse imbibito di soluzioni anestetizzanti?

Chi scrive subì una volta le cauterizzazioni trascorrenti, stando immerso nel più profondo letargo procurato col cloroformio; egli non seppe nulla di nulla di sè stesso per quel tratto di tempo — che fu una parentesi di vuoto nella sua coscienza: — rinvenuto in sè dopo, sentì il *bruciore attuale presente* delle causticazioni, ma non *risentì* già il *dolore passato*, il *vero dolore* dell' azione dell' elettro-cauterio. — Da ciò io induco che lo spirito, se si bruciasse il suo cadavere ben cloroformizzato, non avrebbe nessuna sensazione di ritorno del fuoco divoratore delle carni.

Io non presento una soluzione della questione — ma propongo un soggetto di studio agli spiritisti.

VINCENZO CAVALLI.

FENOMENI RIMARCHEVOLI DI MEDIANITÀ

osservati senza Medii di professione

Nello scorso Ottobre 1891 mi trovava in campagna nel piccolo villaggio di Ceseretto presso Udine. Grande era il mio desiderio di cercare se fra quella gente affatto ignara di Spiritismo mi fosse dato trovare qualche buon medio capace di produrre alcuni di quei fenomeni che ancora da molti vengono attribuiti a sapiente inganno dei medi di professione. Ma quello che maggiormente mi spronò alla ricerca fu la lettura dei sorprendenti risultati ottenuti in una famiglia privata di Rio Janeiro per mezzo della medianità di due fanciulli ad essa appartenenti, risultati descritti dal Prof. A. Alexander dell' Università di Rio e dal Signor Davis e pubblicati da F. W. H. Myers nei *Proceedings of the Society for Psychical Research.*

Perciò cominciai una serie di sedute alle quali prendevano parte mia madre, due donne ed un uomo di servizio (Caterina, Maria e Francesco), due fanciulli, figli del nostro castaldo (Anna e Giuseppe) e spesso la loro madre (Marcia) o il loro padre (Girolamo). Per tre o quattro sere attendemmo invano, per quasi un' ora, che un piccolo tavolino rotondo, sul quale imponevamo le nostre mani, eseguisse qualche movimento. Finalmente si mosse e, come avviene di solito, prima con movimenti pigri, indi più lesti. Per prima cosa mi occupai di sapere quali fossero i medi e trovai che la più forte era Anna Rodaro, figlia undicenne del detto castaldo, indi veniva per ordine suo fratello Giuseppe di anni 14; qualche attitudine parve mostrare anche Maria, nostra domestica.

L' Anna Rodaro che, come si vedrà in seguito, fu l' agente precipuo dei fenomeni osservati merita una speciale menzione, ed ecco il perchè. Generalmente chi ha voluto dedicare qualche tempo allo studio scientifico dei fenomeni prodotti dalla medianità lo ha fatto per così dire d' occasione, approfittando di qualche medio più o meno celebre di professione che ne ritraeva lucro

o per lo meno sostentamento. Perciò mille sospetti di frode, spesso giustificati, che costringevano gli sperimentatori a controlli addirittura vessatori e che malgrado questi spesso lasciavano nella diffidenza i lettori dei resoconti di quelle esperienze.

I fatti che sto per descrivere non hanno alcun pregio sia di novità, sia di rarità per chi ha cognizioni di questi argomenti; ma hanno un enorme valore per coloro che ne sono digiuni ed è che non ammettono alcun sospetto di frode da parte della media. E salvo che l'impostura non venga imputata allo sperimentatore, nel qual caso sarebbe affatto inutile che alcuno si occupasse di scienze d'osservazione, mi sarà facile provarlo.

Come dissi l'Anna Rodaro ha 11 anni. Nacque da onesti genitori contadini in casa nostra dove visse sempre; da bambina fu assai malaticcia ed anche ora è molto delicata e di uno sviluppo fisico alquanto inferiore a quello che comporterebbe la sua età. È buona, sincera e piuttosto seria ed assai timida colle persone e naturalmente lo è maggiormente colla nostra famiglia che rispetta nel modo il più corretto. La sua timidezza colle persone fa singolare contrasto colla perfetta confidenza con cui tratta certi fenomeni da lei non solo mai veduti, ma neanche sospettati i quali specialmente nell'oscurità sembrerebbero di natura di dover spaventare una bambina della sua età e del suo carattere. È da notarsi che questa sembra una caratteristica dei medi potenti come è caratteristica negli isterici l'indifferenza colla quale subiscono le azioni più penose e stravaganti. E non v'abbia alcuno che possa supporre che questa attitudine più di compiacenza che di paura dinanzi alle manifestazioni conduca a ritenere che ella medesima le producesse con inganno, perchè prima di tutto, ripeto, il suo carattere è assolutamente incompatibile con tal modo di agire; in secondo luogo essa non solamente non può essere abilissima illusionista, ma non ha neanche idea di cosa sia quest'arte; in terzo luogo essendo perfettamente ed assoluta mente ignorante di Spiritismo non avrebbe saputo di qual gioco giocare; per ultimo dirò che, ad onta di tutto questo cumulo d'evidenza, non tralasciai mai quanto potei di sorvegliarla sia per poter fornire maggiori garanzie a coloro che, non conoscendola, non sono in grado di apprezzare come

me l'influenza del suo carattere, sia per constatare se agiva anche mediante *l'inganno incosciente* (1).

In parecchie circostanze potei anche accertarmi che non andava soggetta ad illusioni e che le sue risposte non venivano modificate da domande suggestive. Così per esempio chiedendole alle volte se provasse una determinata sensazione, in molte circostanze rispondeva di no, e se io persisteva nella domanda, benchè si mostrasse imbarazzata supponendo che io avessi preferito un sì, pure la negazione persisteva senza introduzione di mezzi termini.

È pure rimarchevole l'instancabilità di questa giovanetta nell'uso della sua facoltà. Come si vedrà, essa la poneva in azione per 4 ed anche 5 ore al giorno senza accusare in minimo grado quell'esaurimento che anche i medi più forti provano con molto meno lavoro. Nel seguito quando nomino la *media* intendo sempre parlare di questa Anna Rodaro.

Le esperienze che sto per descrivere, benchè modeste, hanno anche questo d'interessante, cioè che fanno vedere come i medi anche potenti non siano nulla affatto fenomeni rari, ma si possono trovare ovunque e senza fatica.

Benchè un'azione intelligente apparisse subito, come sempre, nei primi movimenti del tavolino pure non ci fu possibile le prime volte ottenere alcuna comunicazione *tiptologica* (a colpi battuti). Questo fatto, che è lungi dall'esser raro, ha però una certa importanza che merita di essere segnalata. Infatti pochi giorni dopo ottenemmo con tutta facilità comunicazioni di tal genere sotto l'azione di una intelligenza che si dichiarò diversa dalla prima. Ora seguendo la teoria che ammette essere l'incosciente degli operatori l'intelligenza attiva nelle manifestazioni, risulta esser difficile concepire come questo incosciente proveniente sempre dalle medesime persone le quali sapevano tutte leggere e scrivere, mostrasse improvvisamente di conoscere l'alfabeto, mentre un giorno prima l'ignorava affatto. E dico l'ignorava perchè dalla primitiva intelligenza che dirò analfabeta si potevano soltanto ricavare dei *sì* o dei *no* a segnali e non fu possibile farle

(1) Gli esperimentatori dei fenomeni spiritici non ignorano ciò che a torto si chiama *inganno incosciente*; gli oppositori sistematici ignorano invece che esso medesimo costituisce un fenomeno dello stesso ordine degli altri spiritici.

compitare una sola parola, anzi con quel mezzo essa stessa confessò d'ignorare l'alfabeto dichiarandosene anzi *nemica*.

Dopo due o tre sere i movimenti del tavolino si fecero sempre più energici, anzi una volta alla presenza dei due giovani studenti Braida ed A. Ermacora (i quali si mostrarono pure entrambi dotati di una certa forza medianica) fu esplicatamente *levitato*, ossia sollevato da terra con tutti tre i piedi contemporaneamente il solito tavolino rotondo il quale pesava da 5 chilogrammi. Questo esperimento venne fatto nell' oscurità; l'innalzamento fu soltanto di qualche centimetro, e naturalmente le nostre mani non toccavano che la sua faccia superiore. Nelle medesime condizioni di contatto delle mani il tavolino fece pure grandi escursioni per la stanza sdrucciolando; e dopo ch'io n'ebbi indicato il modo, eseguì vere passeggiate camminando su due soli piedi. Dietro mia richiesta eseguì pure movimenti di rotazione intorno al proprio asse, e s'inchinò fino a terra *senza cadere*, ma quando io chiedeva che venisse risollevato, non ci riusciva e sdrucciolava invece lungo il suo asse verso la direzione dei suoi piedi. Impedito con un ostacolo (uno dei nostri piedi) questo scivolamento, esso si rimetteva in piedi. Inutile aggiungere che anche in questo esperimento non veniva da noi toccata che la faccia superiore del disco, almeno per quanto potevano giudicare le nostre coscienze.

Un bastone posto disteso a terra fu pure sollevato da uno dei capi fino in direzione verticale col contatto delle dita dei medi sulla estremità che si voleva alzare, *e soltanto sulla superficie* superiore di questa.

Furono pure mossi con vivacità e col contatto delle mani un cappello ed altri oggetti.

Le precedenti esperienze che servirono come d'introduzione alle seguenti furono fatte dal 12 al 20 Ottobre.

21 Ottobre.

Dopo mezz'ora di attesa il tavolino si muove. Questa sera riceviamo per la prima volta comunicazioni alfabetiche per mezzo dei colpi del tavolino (comunicazioni tiptologiche). L'intelligenza attiva si qualifica per Luigia P. contadina, mentre quella che agì precedentemente e non potè mai comunicare per mezzo dell'alfabeto, aveva confermato con un

sì essere Maria G.; ciò dico soltanto onde aver mezzo di distinguere le due diverse individualità, quindi d' ora in poi chiamerò ciascuna di quelle intelligenze col nome che essa stessa ci ha indicato e ciò a scopo di brevità ed indipendentemente da qualsiasi ipotesi sulla loro natura. Siccome abbiamo una Maria fra gli assistenti, sono pure costretto per non indur confusione ad aggiungere alle intelligenze che si manifestano medianicamente l' epiteto di *spiriti*, anche questo ben inteso *senza intenzione di annettere alcun significato definito a tale parola.*

Chiesto allo Spirito Luigia se si troverebbe in grado di suonare un' armonica nelle condizioni che le indico, risponde affermativamente.

Allora consegno alla media un' armonica e faccio che la regga colle sue due mani per la lista di legno che porta i tasti del basso, mentre il soffietto e la tastiera del canto rimangono penzoloni. Siccome temo di non poter ottenere la compressione dei tasti per la sola azione di medianità, così faccio che la media con un dito tenga compresso un tasto dalla parte dei bassi ove impugna l' istrumento. Fatto scuro e legatici colle mani in catena attorno alla media, questa dice che sente tirare dall' altra parte dell' armonica, ma invece di emettere un accordo, l' istrumento non manda che dei soffi. Fatto chiaro ed esaminata la cosa, trovo che il tasto che la media teneva compresso non era quello di un accordo, bensì il tasto vuoto che serve di respiro. Ripetuto l' esperimento col tasto buono compresso, l' armonica fa udire subito l' accordo con crescente vivacità e con moto alternato di trazione e compressione. Queste forze di trazione e pressione vengono fortemente sentite dalla media, perfettamente come se una mano impugnasse la tastiera pendente dell' istrumento e alternatamente la tirasse ora verso il basso ed ora la spingesse in su.

Questo fatto benchè senza dubbio constatato da tutti i medi che fecero questo esperimento, ha una certa importanza in quanto dimostra che la forza agente è realmente applicata alla tastiera pendente dell' armonica e che la reazione di questa forza non è applicata sulle mani della media, le quali in questo caso avrebbero contenuto i punti d' applicazione tanto della forza che della reazione, e però avrebbero subito

una risultante nulla. Ricordando la classica esperienza dovuta al Gasparin della piattaforma girevole, la quale mostrò l'esistenza di una forte coppia (capace di schiantare per torsione una robusta colonna di legno) e nello stesso tempo della relativa coppia di reazione, che impediva a tutto il sistema comprendente i medi di girare; l'osservazione superiore ci permette di ritenere che anche in questo caso le forze di reazione non erano applicate alle mani dei medi nei loro punti di contatto colla tavola; in altri termini, che la forza in giuoco non ha, in questo caso, azione reciproca fra mani e tavolo analogamente a quella che agisce fra un ingranaggio ed una cremaliera, e che perciò noi siamo ancora nella più perfetta ignoranza circa i punti di *appoggio* di queste forze. In tutte le altre susseguenti ripetizioni dell'esperimento dell'armonica la media sentì sempre le alternative trazioni e compressioni.

Mentre il suono dell'armonica continua con brevi riposi e siamo tutti legati in catena attorno al tavolino ed alla media, domando all'incognito suonatore se quell'esercizio lo possa continuare senza stancarsi e siccome nessun medio nè altri aveva contatto col tavolino gli dico di dare il segnale di affermazione o negazione con note secche dell'armonica. Con sorpresa mia e di tutti riceviamo risposta affermativa, ma non con note, bensì con energici colpi battuti dal tavolino *il quale si è mosso senza che nessuno lo tocchi.*

In seguito nelle esperienze al buio, mentre le mani della media erano impedite e noi si faceva la catena intorno ad essa ed al tavolino, abbiamo sempre ricevuto comunicazioni per mezzo dei movimenti del tavolino, che *nessuno degli astanti toccava.*

Continuato ancora per qualche tempo l'esperimento coll'armonica, chiedo all'influenza agente se ci sarà possibile ottenere il trasporto aereo di un oggetto leggero. La risposta è affermativa e di più ci vien indicato di legarci in catena ad esclusione della media che deve restare nell'interno.

Dopo qualche tentativo infruttuoso di ottenere il trasporto di un mazzo di fiori da una stanza lontana, indi da un punto della medesima stanza, sul tavolino che sta in mezzo a noi e seguendo sempre le indicazioni comunicateci, ci riduciamo a provare il trasporto di una semplice viola (fiore) dalle

mani della media al tavolino che le sta immediatamente vicino. Fatto scuro, dopo pochi istanti la media dice: *Sento che me la alzano di mano*, e dopo breve intervallo: *non l'ho più, me l'hanno presa*. In quella il tavolino (non toccato da nessuno) batte i tre colpi indicanti riuscita. Acceso il lume, vediamo la viola sul tavolino presso la media. Il tragitto percorso era ben piccolo, circa di 20 centimetri in salita, ma in ogni modo un fenomeno sia più sia meno appariscente, è sempre lo stesso.

Cerchiamo senza risultato di ottenere picchi od altri rumori non dipendenti da movimenti di corpi, e così pure non siamo in grado di ottenere alcuna impronta di membra umane sulla farina, ma è da osservare che non ho al momento a mia disposizione che farina di grano turco, la quale è assai poco plastica. Neppure la *levitazione* (sollevamento) del tavolino col contatto delle mani si può ottenere nettamente questa sera, benchè dietro mia richiesta una forza nell'opportuna direzione venga messa in azione a più riprese, ma si mostra sempre alquanto insufficiente. Terminata la seduta, il tavolino secondo il nostro desiderio espresso vien fatto camminare fino al suo posto consueto, benchè apparisca chiaramente che le nostre mani, che appena lo sfiorano al di sopra, non lo spingano nè lo guidino.

(*Continua*) Dott. G. B. Ermacora.

SOGNO SINGOLARE

Pietro Gassendi (nato nel 1592, morto nel 1655), filosofo e astronomo francese contemporaneo e avversario di Renato Descartes, e uno de' fondatori della scuola sensistica, ha scritto quanto segue:

« Il signor Pereisch partì una volta per Nîmes con un suo amico, certo signor Rainier. Questi la notte, avendo udito ch' egli parlava dormendo, lo svegliò, e gli chiese che avesse. Il signor Pereisch gli rispose: Sognavo, ch' eravamo già giunti a Nîmes, e che uno di quelli orefici mi offriva una medaglia di Giulio Cesare per il prezzo di quattro scudi; mentre appunto stavo per contargli il danaro, voi, con mio grande rammarico, mi avete destato. — Arrivati che furono

a Nîmes, nel passeggiare per la città, il Pereisch *riconobbe il negozio dell' orafo* veduto in sogno. Entratovi, gli domandò, se non avesse nulla di curioso da vendere, e ne ottenne in risposta che sì, cioè *una medaglia di Giulio Cesare.* Alla interrogazione quanto la stimasse replicò: *Quattro scudi.* Il signor Pereisch si affrettò a pagarli, e fu lietissimo di vedere il suo sogno sì felicemente compiuto. »

FOTOGRAFIA SPIRITICA STRAORDINARIA

(Dal Foglio *La Fraternidad* di Buenos Aires)

In Mosouri esiste la « Società Liberale » composta di persone culte e capaci di riscontrar la verità o l' errore con mezzi scientifici.

In essa città dimora la media signora Aber, che si segnala per una rara facoltà, specie negli esperimenti fotografici. Ma i fatti, che se ne narravano, erano tanto straordinarii, che si credette di dover sincerarsi con sicurezza se e di quanto fossero reali.

Il periodico *The Better Way* del 3 Ottobre prossimo passato riferiva intorno alla seduta, che si tenne all' uopo, con una commissione nominata apposta dalla « Società Liberale » nei due signori G. H. Walser ed E. A. Carpenter.

Si preparò un vetro fotografico secondo il metodo ordinario, e lo si rese sensibile con la massima cura; poi lo si chiuse nella solita cassettina, e questa per soprassello s' involse in un panno nero.

È notorio, che un vetro preparato per la fotografia non può venir esposto alla luce fuor della camera oscura sotto pena di essere irremissibilmente guasto, la qual cosa si riconosce subito.

Ma d' altra parte certo è del pari, che un vetro preparato, quantunque già sensibile, se anche, ove ermeticamente rinchiuso nel cassettino e involto in un panno, lo si lascia fuor della camera oscura, non potrà in assoluta guisa ricevere alcuna impressione fotografica, e perchè gli manca l' oggettivo, cioè la lente, che concentra i raggi luminosi esterni, e

perchè gli manca la luce, che per mezzo di esso oggettivo imprime la imagine.

Or bene, il vetro nella descritta condizione fu collocato in grembo alla media signora Aber dal signor Carpenter di ciò incaricato.

Le persone presenti erano: Anna Orvis, E. W. Emerson, H. Lyman, C. Howe, G. H. Walser, A. W. Gifford, W. W. Aber, E. A. Carpenter e J. H. Nixon.

Mentre il vetro giaceva in grembo alla media, niuno degli astanti lo perdeva di vista, e tutti aspettavano l' esito, notando anche il minimo particolare. La media fu rinchiusa in un circolo formato da' prefati spettatori, e lo esperimento si effettuava, avvertasi bene, alla piena luce del dì.

Era passato poco più di un minuto e mezzo, quando entro la cassettina risonarono de' colpi, segno, che il fenomeno era compiuto.

Allora il signor Carpenter tolse l' intiero involto dal grembo della media, e, accompagnato da' signori Walser, Emerson, Gifford e Aber, si recò nella galleria del fotografo signor F. N. Foster, a cui consegnò il vetro, perchè lo esaminasse alla presenza di tutti. Il signor Foster eseguì, e quale non fu il suo stupore al trovarvi il ritratto in busto di una giovine, il cui bel viso era riuscitissimo, e la forma tutta perfettamente disegnata.

Come mai era venuta là quella figura? Qual luce l' aveva impressa, e qual camera oscura l' avea ricevuta? Nessuna. Il vetro, esaminato al lume rosso del gabinetto, era intatto senz' aver veduto alcun raggio luminoso, eppure presentava la prova del contrario: quel busto di una giovine donna. Era ciò possibile coi processi della fotografia? Conosce la scienza un qualche mezzo per produrre un fenomeno simile? No. Il fatto contradice a tutto quanto si sa sull' argomento, e non v' ha mezzo umano per operare un tal prodigio.

Inoltre il vetro era stato preparato in condizioni, ch' escludevano affatto qualunque frode; era stato posto in grembo alla media con le proprie mani da' commissarii; nessuno aveva mai cessato di sorvegliarlo attentamente, nessuno lo aveva toccato, nessuno avrebbe potuto manipolarlo senz' aprire la cassettina e così esporlo alla luce, che inesorabile ne avrebbe denunziato la frode.

Il fotografo, imparziale perchè indifferente, ha dichiarato, che il vetro non era stato tocco dalla luce.

Ciò veduto, la Commissione si è sciolta dopo di aver conchiuso, che solo una potenza sovrumana e un agente intelligente sconosciuto avea potuto produrre il fenomeno in quistione.

Il signor Nixon scrive a *The Better Way*: « Questa è la prima manifestazione di tal genere, giacchè sin ora non si è mai prodotto un simile fenomeno in condizioni eguali, cioè di rigoroso riscontro. Ne prendan nota i nostri oppositori, e cerchino di spiegare il fatto con qualcuna delle loro invenzioni. Sarà allucinazione! Ma di chi? del vetro fotografico?... Sarà giunteria! Ah, buon dato d' uomini serii avrà fatto un complotto per attestare una menzogna, e il fotografo eletto dalla Commissione avrà tenuto mano per falsare la verità? Eh via, tanto scetticismo è ormai ridicolo, poichè non è solo uno il fatto comprovato nè solo una la persona, che ne fa testimonianza, ma i fatti analoghi sono a migliaia, e a centinaia di migliaia i testimonii. Una delle due: o la testimonianza umana non ha più alcun valore, o la fenomenologia spiritica è una verità irrefragabilmente dimostrata. »

CRONACA

⁂ La Dama Verde. — Il periodico *Express de Caen*, ne' suoi numeri di Domenica 13 e Lunedì 14 di Settembre 1891, stampava con questo titolo le seguenti informazioni: « La famiglia Le Gonidec possiede, ne' dintorni di Mans, un vecchio castello, che si pretende frequentato da uno spirito. Già da lungo tempo si assicura, che una dama vestita di verde vi apparisce ogni notte in una delle camere. Tutti i membri della famiglia e moltissimi estranei affermano il curiosissimo fatto. Da un ritratto della galleria del castello il signor Le Gonidec crede di poter asserire, che quella dama sia un' antenata. Da qualche pezza un fatto straordinario, che assomiglia a quel della casa del Boulevard Voltaire a Parigi, accade nel castello. I mobili del salone fanno durante la notte un romore sinistro. Dall' esperienze fatte risultò, che gli strepiti erano proprio reali, ma che la mobilia non si moveva punto. Allor avvenne una cosa bizzarra. Si è pensato di far esorcizzare la casa da un vescovo, il quale ha voluto, per mostrarsi valoroso, dormire nella camera della Dama Verde. Ma questa

gli ha fatto la sua visita notturna, e il povero prelato pagò la sua prodezza con una malattia. — Riferiamo questi fatti senza commentarli: essi formano il soggetto di tutte le conversazioni dai castelli ai casolari della Sarthe. »

.·. Un Sacerdote secondo il Cristo. — Il foglio *L' Adriatico* di Venezia, nell' elogio di quel defunto Patriarca Domenico Agostini fatto con iscrupolo di onesta imparzialità, scriveva quanto segue: « Noi oggi dobbiamo ricordare la carità sua, la pietà, di cui dava prova verso i miseri, l' abnegazione, vera abnegazione nel fare il bene per amore del prossimo. Non sappiamo, se sia vero ciò che si racconta di lui quand' era prete, e cioè che portasse ai poveri perfino i materassi; certo questo che stiamo per raccontare è aneddoto storico. L' egregio patriota dottor Pastro gli era intimo amico. Recentemente, e già la salute dell' Eminentissimo era declinante, il dottor Pastro, recatosi a visitarlo, lo trovava occupato a consegnare dei danari al domestico perchè ne facesse carità, e, non avendone quanti bastavano, se ne faceva prestare ancora dal domestico stesso. Il dottor Pastro allora volle sapere come si trovasse a simili distrette. Medico ed amico, gli raccomandò di non privarsi di quanto gli era necessario nelle condizioni di salute in cui trovavasi. Volle anzi sapere quante e quali fossero le vivande che si faceva apprestare, ed entrato, malgrado l' opposizione di S. E., in cucina, trovò che la pentola non bolliva. Il Cardinale patriarca di Venezia aveva pranzato in quel giorno con una magra minestra. Ed è vero che non teneva gondola, che aveva ridotto il numero delle persone di servizio all' indispensabile, che visse poveramente per dare ai poveri. E per la carità sua lascia largo rimpianto fra il popolo, che, grato dell' opera sua benefica, si affollava in questi giorni alle porte del patriarcato per avere di lui notizia, e si affollerà domani intorno alla sua salma, esposta nella cappella ardente. In questo rimpianto, in questo sentimento di gratitudine verso il pastore amico e prodigo con gli umili, si associano tutti i cuori buoni, tutti quanti hanno ancor fede nelle virtù che elevano alti i cuori ed avvicinano il povero al ricco nella pietà verso i miseri, nella carità verso i derelitti. » — Oh, se tutti i preti somigliassero a quel Patriarca, che si toglieva di bocca il pane per darlo a' poveri, e non solo insegnava altrui, ma praticava per primo le dottrine del crocifisso di Nazareth, la società non imputridirebbe per scetticismo, e la fratellanza umana non sarebbe un mito! . . . . . Ma Papa Leone XIII per tesoreggiare giuoca alla Borsa, e, quando perde, si sfoga col far processare i suoi degni accoliti: il Folchi insegni. O Gesù, ov' è il tuo mazzo di funi? . . . . .

.·. Medio Sanatore a Buenos Aires. — Il giornale politico *La Nacion* di quella città chiama l' attenzione della scienza su' fenomeni spiritici e magnetici, e in una relazione intitolata « *Mariano Perdriel*

— *El Hombre que cura con las Manos* » pubblica attestati di guarigioni miracolose operate da quel medio su infermi di ogni età, sesso e condizione sociale, gravi, incurabili, spediti da' medici: reumatici, sifilitici, scrofolosi, nevralgici, asmatici, cancerosi, ciechi. Dopo di aver detto, che il Perdriel fu citato, per denunzia di un sanitario straniero, davanti il Consiglio d' Igiene, il quale, riconosciuta la efficacia e il nessun pericolo del suo metodo di curare con la semplice imposizione delle mani, lo dichiarò innocente, quel periodico conchiude: « Mariano Perdriel non è un saltambanco. Cura, e guarisce malati di ogni sorta, e principalmente quelli, che la medicina sfida come incurabili. Questi egli riceve di preferenza, consigliando a coloro, che non sono in caso disperato, di rivolgersi a' medici... Mariano tiene un registro, in cui le moltissime persone guarite da lui gli han firmato certificati, che son irrefragabili prove della efficacia del suo sistema curativo. Contro que' documenti, che si possono esaminare da chiunque lo desidera, e contro il convincimento e la propaganda de' risanati si rompe qualunque critica di quei certi, che niegano la esistenza di un fenomeno, che non hanno osservato nè comprendono. »

⁂ Un Lirro inedito. — Alcuni giornali inglesi asseriscono, che quella Imperatrice e Regina Vittoria, la quale, come tutti sanno, è fervente spiritista, ha ultimato un' opera intitolata *Memorie di Oltretomba*, che per esplicita volontà di lei verrà stampata e resa publica soltanto dopo la sua disincarnazione.

⁂ Il Dottore Charcot e lo Spiritismo. — Il *Moniteur de la Fédération Spirite et Magnétique* di Bruxelles assicura, che il famoso Dott. Charcot vuole studiare la fenomenologia dello Spiritismo nel deliberato proponimento di annientarla. Benissimo, e fosse vero! Se il celebre Professore della Salpetrière ci si metterà di buzzo buono e lealmente, del che gli verrà dagli spassionati gran lode, non potrà che chinare il capo, e nobilmente confessare la *verità de' fatti*, circa la cui spiegazione tenzoneremo poi. Lo attendiamo all' opera.

⁂ Un Fotografo sbalordito. — Il foglio *The Banner of Light* narra questo caso notabile: « A Invergardon (Isola Black, Rosshire) un fotografo fu incaricato di ritrarre un mausoleo del camposanto. Or quale non fu il suo stupore vedendo sul negativo, che a un lato del monumento erano due donne tutte vestite di bianco una in piedi e l'altra in ginocchio. Fortemente commosso, lasciò lì ogni cosa, e frugò attentamente tutti i dintorni per sincerarsi, che qualcuno non vi si fosse nascosto per burlarsi di lui; ma tutte le sue ricerche furono inutili, chè non ci era anima viva. Come si comprende, l' avvenimento levò in Invergardon un gran romore. »

Tip. A. Baglione. Baglione Paolo, *Amministratore Responsabile.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA
RASSEGNA PSICOLOGICA

ANNO XXIX. N° 4. APRILE 1892.

SAGGI DI SOCIOLOGIA SPIRITICA

IV.

LA VITA ORGANICA E LA VITA DI RELAZIONE

Come si sa, e come ho già detto, la *vita di relazione* è quella della sensibilità e della locomozione o movimento volontario. Essa, che, conforme le vedute della scienza fin dove giungono oggidì, parrebbe essere la graduale elevazione della vita puramente organica, offre nelle sue manifestazioni prodigiosamente varie una splendidezza e una gagliardia di gran lunga superiore a tutti i fenomeni dell' attività fisica e chimica non solo della natura inorganica, ma altresì delle piante, ad onta de' loro ammanti sfarzosi, de' loro frutti copiosissimi, delle lor maravigliose bellezze.

La *vita organica* o vegetativa, benchè gentile nella inimitabile grazia de' suoi aspetti, e feconda nella immensa varietà de' suoi organismi, e mirifica nello splendore de' suoi fenomeni, e ricchissima nella profusione de' suoi prodotti, non avrebbe raggiunto la meta della sua creazione e apparizione sulla terra, se contemporaneamente con essa, o subito dopo di lei, non ne fosse surta un' altra di essenza e modalità più nobili ad approvecciarsi delle sue produzioni; e questa fu la *vita di sensibilità e d' istinto,* suscettibile di godimento e di pena, di gioia e di dolore, rappresentata da nuovi esseri di organizzazione più ingegnosa, più complicata, più perfetta,

e capaci di atti progressivamente superiori a tutte le funzioni della vita prettamente organica, che si osserva nei vegetali.

La vita primordiale o vegetabile, sostenuta e alimentata dall'attività fecondatrice della natura inorganica, somministra opportuna a passo a passo i suoi prodotti, che ne sono la base, alla vita animale sensibile ed istintiva, la quale, senza quella inesauribile provvigione di tutto ciò, che abbisogna al cibo, al vestiario , all'abitazione, non potrebbe di fermo conseguire la pienezza della sua esistenza, nè compiere i fini, che le furono assegnati dal Creatore.

La vita vegetativa col suo speciale organismo fa l'ufficio di un vero crogiuolo di elaborazione, di un lambicco purificatore, in cui la materia minerale o inorganica, col distillarsi e trasformarsi convenientemente, si converte in sostanza organizzata vegetale, che poi al suo tempo, raffinata e assottigliata di nuovo nel passare attraverso questa seconda trafila, arriva a costituire e risarcire i corpi animali, mantenendone la struttura e le funzioni in tutta la multiplicità delle loro forme e maniere di essere e di agire. I quali processi son una delle precipue ruote dello stupendo meccanismo della creazione, in cui tutto si connette più o meno intimamente, tutto provvidenzialmente si disposa, formando un gigantesco insieme d'individui e di forze, che operano lungo la eternità dei tempi con inalterata e portentosa armonia.

Nel miracolo del creato non v'ha cosa, che non sia degna di meditazione profonda, e, meditata, non levi in ammirazione. Qual sublime e indescrivibile quadro non ci si offre di continuo allo sguardo! Gli esseri e gli organismi, la forza e la vita, la materia e lo spirito, nelle differenti lor fasi e nei disparati loro fenomeni qual grandezza e quale magnificenza non ostentano in infinita varietà sapientemente e armonicamente subordinata a un'unità manifesta ed innegabile!

Gli esseri della vita onninamente organica, i vegetali, nascono, crescono, e si riproducono ciascuno in sua maniera,

nella rispettiva sede immutabile, ove per mezzo delle radici, dei talli e delle foglie traggono dal suolo e dall' aria ambiente il materiale inorganico e trasformabile, di che hanno mestieri per alimentarsi, e cui assimilano alla propria natura per la virtualità intrinseca della lor costituzione e la forza plastica della vita, assai notabile e palese per la speciale tendenza di sovvenire e soddisfare a' bisogni di ciascuna parte, benefiziando all' uopo gli elementi fluidici, che la provvida natura pone alla sua portata.

Omai non è più possibile rivocare in dubbio, che anche l' organismo vegetale è suscettivo di un cotal eccitamento, il quale produce in certe fibre della sua struttura siffatte direzioni ed impressioni, che in parecchi fenomeni vitali si confondono con le sensazioni animastiche, e costituiscono una specie di sensibilità particolare, molto più estesa di ciò che sembra all' occhio superficiale, a cui si mostra spiccata sol nella sensitiva (1), nell' acchiappamosche (2), e in alcune altre varietà di piante.

Tuttavia la sensibilità, nella sua vera e lata accezione, è la precipua funzione o proprietà, che qualifica ostensibilmente gli organismi animali, distinguendoli in maniera ricisa dai vegetabili, eccettuati quelli, che, partecipando più o meno i caratteri dell' una e dell' altra natura, cioè della vegetale e dell' animale, formano il ponte di passaggio, il transito da quella a questa, gli anelli, che congiungono, in vario intrecciamento, i due, come sogliono chiamarsi, regni naturali.

---

(1) La Sensitiva (*Mimosa Pudica*) è pianta simile a una gaggía, che ci vien dall' America, e più propriamente dal Brasile. Ha cotal proprietà, che ad ogni semplice toccamento o soffio tosto riserra le foglie, e ritira a sè i rami; ma, dopo breve spazio, ritorna nel primo stato. Perciò è detta pure Vergognosa.

(2) La Dionea o Acchiappamosche (*Dionaea Muscipula*) è una sorta di pianta, che ha la particolarità di piegar le sue foglie sulla nervatura mediana, e così imprigionare a un tratto, per nutrirsene, le mosche e gli altri insetti, che sopra vi si posano.

La progressione poi della sensibilità è continua, nè torna difficile osservare, come, a seconda che gli animali si elevano nella scala degli organismi, le impressioni e direzioni del loro processo vitale si presentano più pronunziate e più precise, dipendendo esse, non da una necessità vaga, fatale e meccanica, che opera senza saputa, come nelle piante, bensì da un principio attivo e spontaneo, che si muove, e reagisce per lo eccitamento delle impressioni, cui riceve, e che agiscono in una o in altra guisa sul suo organismo di modo, che quanto appare esser tendenza cieca e necessaria nei vegetali è negli animali, per così dire, un impulso di spontaneità, analogo, negli uni più e negli altri meno remotamente, all'azione della volontà nell'uomo.

Nè qui cessano le analogie transuntive nella non mai interrotta catena degli esseri viventi della natura. Poichè, se consideriamo bene l'istinto, cui sappiamo esser una delle precipue leve, che muovono, e dirigono la natura animale, tosto comprenderemo, ch'esso in questa fa le veci, ed è l'inizio della intelligenza, che poi tocca l'apice nella natura umana. E similmente vuolsi giudicare per rispetto alla sensazione e al sentimento, di cui la prima costituisce la base della vita di relazione comune all'uomo e all'animale, mentre il secondo è facoltà propria in modo unico ed esclusivo agli esseri della specie umana.

La *tendenza* meccanica nelle piante, la *sensazione,* l'*impulso* e l'*istinto* negli animali, il *sentimento,* la *ragione* e la *libera volontà* negli uomini: tali sono dunque, senza ombra di dubbio, le forze caratteristiche principali, processive con mirabile transunzione, delle tre grandi serie degli esseri organizzati e viventi, cagioni e fattori della bellezza della terra, cui riempiono di movimento perenne e vario all'infinito.

La vita animastica, come abbiamo veduto, esercita le sue funzioni e i suoi atti esteriori mercè dei sensi e della locomozione, onde si mette in rapporto con gli esseri, che pos-

sono trovarsi nel cerchio della sua attività. Per via degli organi dei sensi gli animali ricevono le impressioni degli oggetti esterni, e per via di quelli della locomozione si pongono da sè nelle relazioni richieste da' lor bisogni naturali.

Negli animali irragionevoli si osserva compiutamente e spesso maravigliosamente sviluppata la vita sensitiva e istintiva o, come altri si esprimono, di appetiti proprii della materia governati più o meno, ma sempre solo fino a un dato limite, dalla intelligenza: e ciò, perchè essi son destinati a muoversi e a camminare dentro al loro cerchio di azione stimolátivi da' diversi eccitamenti senza conoscere e poter apprezzare i fini, a cui propendono per natura e per impulso provvidenziale, ma quasi cieco.

Però la vita di sensazione e d'istinto, che distingue, e qualifica gli animali, non è già esclusiva e peculiare degli esseri irragionevoli, perchè, unita in armonico, se pure inesplicabile, connubio con quella d'intelligenza, di ragione e di sentimento, assorge a parte integrale di un'altra superiore via via progressiva, ch'è la vita intelligente, razionale, consapevole *umana*, per cui l'uomo, per grazia del suo organismo più complicato e perfetto e delle nobili facoltà della sua natura, si eleva alla produzione di atti molto superiori a quelli di tutti gli altri esseri, siccome l'unico fra' viventi, ch'è in grado di comprendere le leggi della creazione, e dall'esame di questa e dalla investigazione di quelle arguire l'assiomatica esistenza e gli attributi del lor Autore, e convincersi tardi o tosto, ad onta dei delirii dell'orgoglio fomentato da una scienza superficiale e da una fallace filosofia, ch'egli è chiamato a progredire verso di lui per mezzo dell'adempimento de' suoi doveri.

Da quanto, benchè solo in cenni compendiosi, mi venne detto sin qui, è agevole concepire, come sia attraente, istruttivo e moralizzatore lo studio della natura fisica per ogni riguardo e in tutti i suoi aspetti. Sua mercè noi giugniamo

ad intendere quanto essa valga in ogni verso alla prosperità della nostra esistenza, da una parte con lo eccitare le nostre tendenze al benessere materiale per la retta applicazione dell' attività al lavoro, e dall' altra con lo spignerci al progressivo miglioramento morale, dandoci i mezzi di arrivare a grado a grado per lo studio delle leggi e delle maraviglie dell' universo al riconoscimento e all' adorazione di Dio.

Conoscere sè stesso e conoscere Iddio per la contemplazione delle sue opere sin dove bastano le sue forze: ecco il supremo e ineluttabile dovere imposto all' uomo dalla sua natura nobilissima per intelligenza, ragione, sentimento e libertà.

NICEFORO FILALETE.

IMMORTALITÀ

(Dal Foglio *La Buena Nueva* di Sancti-Spiritus (Cuba) — Versione del signor O.)

Anime, che afflitte dalla mortale nostalgia dei ricordi, andate spargendo di fiori la vostra via dolorosa in questo santo pellegrinaggio dei sepolcri, moderate il vostro dolore! Esseri, che sulla triste steppa dell' esilio andate bagnando colle vostre lagrime l' amata traccia di coloro, che già partirono, asciugate il vostro pianto! Ascoltate la voce, che dal fondo di quelle tombe si fa sentire per dirvi, come l' angelo alla Maddalena: « Colui, che cercate, non è qui: è risorto ».

Sì, rallegratevi! La morte non esiste.

Il concetto della morte non ha realtà assoluta nella natura, perchè la sua realtà va intimamente congiunta alla negazione della vita, lo anomalo dell' *essere:* e le negazioni si escludono, l' anomalo è privo di stabilità, di permanenza, e conseguentemente di esistenza effettiva e reale nell' universo.

Che è, infatti, l' apparente contrasto, in cui ai nostri occhi si realizza la vita del pianeta e la vita morale dell' essere intelligente? È un effetto puramente subbiettivo; una condizione della nostra natura limitata per la cognizione e per

la vita, non la intiera manifestazione della verità assoluta, inaccessibile alla nostra umana percezione.

L' idea della morte e l' idea del male, nel mondo morale, come l' esistenza dell' ombra nell' universo visibile, sono termini relativi, contingenti, transitori, perchè sono anomali della vita, del bene e della luce, principii fondamentali di ogni realtà e di ogni scienza.

Tale è il verdetto della ragione dinanzi all' idea della morte.

E da che, dunque, è venuto all' uomo la certezza della distruzione e della morte? Solo dalla testimonianza dei sensi.

Infatti: dovunque rivolgiamo lo sguardo, ci si offre dinanzi la distruzione come verità spaventosa: la morte ne circonda; la tocchiamo in tutte le nostre relazioni, tanto nei nostri simili quanto in tutti gli esseri del creato. Che veggono i nostri occhi al cospetto di un cadavere? la cessazione dell' intelligenza e della vita, la decomposizione e la disgregazione della materia. Che trova l' anatomista fra i tessuti, che va con abile mano squarciando? nervi, muscoli, ligamenti, cartilagini, viscere e cellule: ma insomma, dove si trova l' anima umana? dove la permanenza dell' essere? Tale è ciò, che vediamo e che tocchiamo. E ci sarebbe possibile dubitare dell' evidenza, che s' impone ai nostri sensi? Non son questi, che attestano all' anima gli effetti del mondo esteriore; e non son questi la base della cognizione e l' origine delle idee?

* * *

Ragioniamo.

Indipendentemente dall' essere illogico il cercar l' anima nei corpi morti, allorchè in nome dei sensi s' impone al nostro criterio la certezza della morte, dimentichiamo, per fermo, che sempre quando l' uomo ha preso la testimonianza dei sensi ad arbitra delle sue cognizioni, ha dovuto correggere i propri giudizi.

Chi determinò i primi errori dell' astronomia riguardo alla forma piana della terra, alla solidità della volta celeste, al movimento del sole attorno al pianeta? Chi il concetto erroneo riguardo alle idee di tempo, di spazio, di limite nella natura infinita? La testimonianza dei sensi. E chi corresse quei falsi giudizi? La ragione, per mezzo dell' indagine e delle matematiche, per mezzo della filosofia e della metafisica, dimostrando così che le grandi intuizioni dello spirito umano e le grandi

verità della scienza non si cercano con gli occhi, ma bensì coll' intelletto; non cadono sotto il dominio dei sensi, ma sotto quello della ragione.

* * *

Come dalla impenetrabilità dei corpi scaturisce un accidente, l' ombra, così dalla limitazione delle nostre facoltà sorgono i concetti anomali del male e della morte. Però nell' egual modo che se ci spingiamo al di fuori della sfera di attrazione dei mondi l' ombra sparisce, e se scendiamo al basso della scala degli esseri osserviamo che nelle nostre tenebre vi sono vibrazioni luminose percepite da innumerevoli occhi, così a misura che andiamo astraendoci dalla stretta cerchia delle nostre impressioni e del nostro presente terreno, sia per penetrare collo scalpello della scienza nel vivo corpo della natura ed ivi seguire le eterne modificazioni e reazioni della vita, sia per abbracciare cogli occhi dello spirito la prospettiva di un avvenire indefinito, i mali, che deploriamo, si convertono nella più genuina espressione del bene, che è la legge universale, e la morte viene ad apparire ai nostri occhi come la felice trasformazione del nostro essere verso uno stato migliore e più particolare della sua propria sostanza.

La chimica odierna nel proclamare la indistruttibilità e persistenza degli elementi semplici attraverso la decomposizione dei corpi, consacra implicitamente l' immortalità dell' anima; perchè se nella somma atomica dell' universo non può annichilarsi nè morire un solo atomo, nè annichilarsi una sola potenza nella dinamica universale, l' intelligenza umana è una forza viva individualizzata, la quale opera nell' Universo sotto la stessa legge di selezione naturale, che deve innalzare sì l' essere umano che tutte le cose create verso il prototipo di infinito bene e di eterna bellezza, e che al pari di tutte le forze naturali deve andare svolgendosi in trasformazioni successive attraverso il tempo e la morte.

Resta, adunque, stabilita l' immortalità dell' anima come verità scientifica, come legge naturale, ed ingiustificata la negazione materialistica de' nostri giorni dinanzi alla scienza, dinanzi al sentimento ed alla ragione.

Francesco Hernandez de Zamora.

NON PIÙ SEGRETI

(Dal Foglio *Le Messager* di Liegi)

I segreti della natura, ad uno ad uno, si rivelano agli occhi di ricercatori serii, che nell' approfondirli portano il contingente delle forze riunite della loro intelligenza e delle ispirazioni che costantemente ricevono dal mondo degli Spiriti. Affinchè il lavoro sia completo, è mestieri che le due forze s' incontrino e producano l' effetto che deve naturalmente risultarne per la essenza stessa delle cose e per l' applicazione della legge divina, che crea sempre, conserva, feconda e non distrugge che per creare di nuovo. La creazione si ripercuote e si riproduce in creazione novella, allorchè giunge l' ora in cui deve essa morire, come si dice volgarmente, val quanto dire che deve essa rinascere, perocchè ogni morte è accompagnata, seguíta, e se vuolsi, complicata con una nuova nascita.

La nascita novella o piuttosto la continuazione della vita è una verità; la morte sarebbe anzi una menzogna se non fosse la rinascita stessa. Ecco uno dei grandi segreti che la scienza ha scoperto, o meglio, che gli Spiriti dello spazio hanno a grado a grado versato nella intelligenza degli uomini, che, con questo mezzo, e precisamente con questo solo mezzo, si è illuminata, qualunque siano le pretensioni in contrario che molte persone possano accampare. Il mondo degli Spiriti versa incessantemente i suoi lumi nel mondo degli uomini. È questa una sorgente che non inaridisce mai, che vivifica ed avvigora, senza mai arrestarsi, l' umanità corporea, condannata senza di ciò a rimanere fatalmente incompleta ed improduttiva. Questo è stato detto ben molte volte, ma non potrebbe esser mai abbastanza ripetuto; si è nella morte che si trova il mistero della vita, ed è per così fatta ragione che lo Spiritismo è una cosa non soltanto utile e feconda di risultati preziosi, ma una cosa puranco indispensabile al progresso reale dell' umanità.

Senza di esso tutto rimane nella oscurità più profonda, nelle tenebre più dense; con esso la luce splende da per tutto. Lo Spiritismo è dunque il benefattore degli umani sotto tutti

i rapporti; esso svela senza tregua segreti che pongono i pionieri del vero sulla via di ulteriori scoperte, le quali ne fanno presentire delle altre ancora, in attesa che esse stesse siano completamente realizzate. « — Nulla di nascosto che non debba essere svelato, — » nulla di ignoto che non debba esser conosciuto nel giorno prefisso e nell'ora assegnata, non misteri che non debbano esser chiariti e resi volgari. Il mondo cammina e le barriere che sembra debbano sempre opporsi al suo incedere, si struggono spontanee, fondendosi, quasi, al sole della verità.

Gli uomini che profferiscono il — Giammai! — al cospetto di taluni progressi che si desiano, di certune aspirazioni che, realizzate, producono il bene universale, senza fallo s' ingannano e si pongono sovente, senza sospettarlo, in contradizione colla legge divina. La legge divina è unica; essa si applica a tutti gli esseri e veruno può sottrarvisi, chè, se taluno potesse farlo, egli sarebbe possente quanto Dio, e colla sola sua volontà agguaglierebbe lo stesso potere divino, cosa assolutamente impossibile. Si può arrestarsi sulla via del progresso, si può cedere a istinti in apparenza retrogradi, si può essere infingardi nel debito da compiere, ma giunge sempre un istante in cui uno sprone misterioso eccita i ritardatarii in maniera da fare ad essi sormontare gli ostacoli apparentemente i meno facili ad esser sorpassati, ed allora in un volger di ciglio si adempie ciò che avrebbe richiesto anni per esser compiuto.

E ciò avviene perchè l' opera d' incubazione de' grandi fatti non si arresta giammai; ed il lavorío di preparazione talune volte è lento, ma sempre in azione, e quanto, a primo sguardo, sembra una resistenza, diviene ben spesso, sotto l' impero di imprevedute circostanze, una formale ed energica adesione a quanto si era prima respinto. Si cumulavano forza, energia, coraggio allora che si credeva di dover lottare; si reputava di essere, e si era di buona fede praticando in tal guisa, a seconda de' lumi che in antecedenza si possedevano o che si stimava di possedere, ma sopraggiunge improvvisa una luce che ci mostra l' errore nel quale ci si trova, ed allora forza, energia, intelligenza, tutto si pone a servigio di quella medesima causa contro la quale tempo innanzi con tanto ardore si combatteva.

Si è veduta la verità, o meglio quella che oggimai si crede la verità, si è trovata la propria via di Damasco, si è entrati nei penetrali di un segreto sino a quel momento ignorato. Dire che non vi possa essere errore sarebbe affermare l' infallibilità umana, asserzione che ci guarderemo bene dal pronunciare. Ci limiteremo soltanto a dire che diminuiscono gli errori, mentre la verità aumenta. E poichè secondo la parola stessa di Gesù, nulla avvi di celato che non debba esser scoperto, è mestieri che l' uomo possieda la libertà delle ricerche, è indispensabile che abbia le mani libere, e che a veruno sia dato porgli dinanzi ostacoli che possano impedirgli di pervenire alla meta. In quanto alla sua intelligenza, alla sua possanza investigatrice, alla sua attitudine intellettiva insomma, essa è sua proprietà, è il frutto della sua anteriore attività combinata con i soccorsi che ciascuno riceve dal mondo degli Spiriti per volere di Dio medesimo, la cui legge sovrana ha stabilito questa necessaria e fraterna comunanza di aiuti.

Questa fraternità universale, opera di Dio, questa fraternità di tutti gli esseri intelligenti, esiste naturalmente come una necessità avventurata; non sono punto gli uomini o gli Spiriti che la formano; essa costituisce un grado sublime, fondamento di un ordine che deve venire ed al quale devono tutti giungere col lavoro e colla volontà. Lavoro sopra di sè stessi, lavoro che si estolle sopra tutti i lavori, poichè tutti li domina; volontà sovrana e signora, dinanzi alla quale tutte le altre volontà si inchinano, perocchè tutte le contiene e le governa. È questo un segreto svelato dallo Spiritismo, segreto prezioso, perchè somministra la chiave che apre l' uscio del sacrario di tutti i misteri del destino od almeno schiude orizzonti immensurabili su ciascuno di quei misteri: spalancate adunque senza timore questa porta che vi si para dinanzi, e dopo la quale si trovano innumerevoli ed inestimabili tesori.

Che cosa vi trattiene ancora? È forse il timore? È lecito temere agli uomini che lungamente rimasero soggetti al giogo della servitù morale, compressi ne' loro stessi pensieri da pensieri estranei e dominatori, che nulla hanno di divino, e certamente neppure nulla di realmente umano. Ai bambini le dande dell' infanzia, agli uomini adulti la libertà e le fran-

chigie dell'età matura; agli spiriti elevati le altezze sublimi che a grande stento coloro che vengono dietro di essi possono appena intravvedere. Colui che ha detto, come tutto debba essere svelato, e non vi debbano esser di conseguenza più misteri, ha detto pure, venuto il giorno: — « Cercate e troverete » —; e per cercare non si debbono avere gli occhi bendati.

Lacerate adunque la benda, o piuttosto lasciatela fondere al benefico calore delle vostre fraterne aspirazioni. Vogliate fermamente in questo senso, appagatevi anche di pensare con salda brama di conseguire questo scopo di rigenerazione che darà nascimento al tanto atteso bene universale. Lasciateli dire coloro che pretendono come il pensiero per sè stesso sia nulla, che verun atto qualificato materiale possa esser prodotto dal pensiero; in questo sono ignoranti, quantunque dotti in una moltitudine di altre discipline, che si trovano ben lungi dall'essere senza utilità, ma che tutte emanano da un solo e medesimo pensiero creatore. Lasciateli dire e lasciateli pensare; risalite nel passato per ridestarlo nelle profondità della vostra memoria; esaminate il presente che fugge come baleno; investigate l'avvenire, questa terra promessa, questo immancabile bene di ogni lavoratore dell'ora presente.

Mirate talune cose necessarie quantunque dichiarate impossibili dall'andazzo e dal pregiudizio e scorgerete ben soventi volte gli ostacoli i più possenti quasi per incanto sparire dal cammino che sembrava dovessero ostruire per sempre. Gli ostacoli che si oppongono al bene, come tutto ciò che esiste, sono destinati a perire per trasformarsi, a perire per rinascere con circostanze variate, sotto cangiati aspetti e con fine diverso, poichè è necessario che ciascun evento giunga nel tempo opportuno, ed anche il migliore di essi non può presentarsi prima che sia suonata la sua ora, se non per annunciare l'avvenire; il canto del gallo si fece udire bene innanzi al sorger dell'aurora e parve segnasse le tappe della notte. Gli ostacoli distrutti si trasformano e vanno a postarsi più lontano per temperare la fretta di coloro che a loro volta vorrebbero procedere troppo spediti; ed il modo più efficace per svellere quegli impedimenti dal viaggio dell'umanità è quello di apparecchiarne la distruzione, di preparare la fine

della loro tirannide, con un pensiero assiduo, energico e salutare.

Il pensiero, purchè saggio, è una preghiera ardente, è un desio calmo e sereno, di pervenire ad una meta, nella sostanza, da tutti agognata; nulla è impossibile al pensiero, perocchè ciò che non ottiene un giorno, gli sarà certamente concesso all' indomani.

Ed ecco un altro segreto che tutti possono conoscere, ma che lo Spiritismo solo può in modo soddisfacente spiegare: non scoraggiarsi mai, qualunque siano le apparenti difficoltà, mai lasciarsi abbattere da una sconfitta, poichè ogni disfatta approssima, senza contestazione veruna, l'essere umano ad una vittoria.

Noi, qui, non portiamo il discorso sulla sorta di battaglie luttuose, di lotte fratricide, che bruttano l'umanità anzichè glorificarla come si pretende, e sebbene anche questi eventi vadano soggetti alla legge universale delle oscillazioni e del progresso, noi parliamo della vittoria sicura, nel giorno designato, della pace sulla guerra, della civiltà verace sulla barbarie mascherata di gloria. Ma quando giungerà quel giorno? Questo è peranco il segreto dell'avvenire; quanto però è indubbiamente certo si è che esso verrà. Il presente stato di cose è una malattia orrenda dell' umanità, e l' umanità sarà un giorno stanca di essere malata. Siccome tiene in sua mano il rimedio, qualora decisamente lo voglia, si guarirà da sè stessa. La dicono una questione assai grave, irta di enormi difficoltà. Ma ponete tanta energia nel fare la pace, quanta ne mettete nell' apparecchiare la guerra, e ne vedrete il risultato.

Or questo avvenimento giungerà immancabile, vi dico: dipende da voi tutti l' affrettarne la venuta; e voi siete maturi per questo.

Un Collaboratore Spirituale

(*Versione di*)

G. Palazzi.

LO SPIRITISMO E LA CREMAZIONE

REPLICA PER CONCHIUDERE

Memore dell'adagio popolare, che le cose lunghe diventano serpi, e incalzato dalla mancanza di spazio, farò di essere brevissimo, il che potrò grazie alle note, con cui, a raggiugnere il fine preveduto, durante la esposizione dell'egregio oppositore ho cercato di sgomberarmi il terreno.

Veniamo dunque a' ferri.

I danni enormi dello interramento, e quindi gli opposti grandissimi vantaggi della cremazione, per la società l'avversario stesso, giacchè con la loro evidenza saltano agli occhi, riconosce spontaneamente e interamente. Essi son fisici, materiali e morali, chè i cimiteri nei tempi ordinarii inquinano di continuo l'aria e l'acqua così fatte veicoli di ogni maniera di morbi, e nei tempi epidemici sono tremendi focolari d'infezione, senza contare, perchè accidentali, gli orrori dei sepolti vivi; occupano tale uno spazio di suolo, furandolo alla fabbricazione o alla coltivazione, che, procedendo di questo passo, verrà giorno, in cui la gente dovrà tornare alle abitazioni lacustri per lasciar libero il campo ai cadaveri; profanano i resti delle salme col periodico lor dissepellimento e trasporto negli ossarii a evacuazione delle fosse per i nuovi vegnenti, e perpetuano sin nella tomba le mostrosità sociali con lo spanto mausoleo del ricco e il turpe carnaio del poveretto. Ciò per i vivi.

E per i morti? Per i morti, benchè il tema qui non sia più positivo, sì solamente ipotetico, i pregiudizii della sepoltura e i benefizii dell'incenerimento sarebbero pure, giusta le nostre odierne cognizioni, del massimo rilievo. In realtà quella parrebbe continuare ed accrescere il pondo della parte più crassa ed infima del perispirito, che in vita aderisce immediatamente alla materia concreta del corpo, ed è, può dirsi, la scoria perispiritale, cui lo spirito per elevarsi deve abbandonare, ond'essa persistenza lo attrarrebbe alla terra e alle sue passioni; mentre questo, liberandonelo, ne agevolerebbe, e affretterebbe l'ascensione.

E sta bene, chè le cose sembrano patenti — obbietterà il contraditttore —; ma se lo spirito per la cremazione soffrisse?

Che lo spirito non ne soffra per la semplice e radicale ragione che non ne può soffrire, stimo di aver dimostrato a esuberanza e per tutti i rispetti ne' miei commenti. A ogni modo il fratello Cavalli ponderi ancor questo. Se il solo uso di un anestetico, o la sola ipnotizzazione o magnetizzazione, durante la vita, cioè mentre il cordone fluidico comunicatore, che congiugne il perispirito col corpo, di cui son attive tutte le cellule, è intiero, vigoroso, intatto, basta a far sì, che lo spirito (e ne abbiamo sicuri esempii in buon dato) assista impassibile alle più atroci operazioni chirurgiche, che si eseguiscono sulle sue membra, e ne segua sorridente ogni più doloroso particolare, riesce *a fortiori* indubitato, che dopo la morte, cioè dopo la rottura totale, ricisa, assoluta di essa comunicazione e lo spegnimento della sensazione in ogni cellula dell' organismo, qualunque trasmissione o ripercussione fisica dalla salma allo spirito è onninamente assurda, e perchè in quella la sensibilità più non esiste, e perchè, quando anche esistesse, non potrebbe più venire rimandata a questo.

Tuttavia all' ottimo antagonista voglio far ancora la più larga concessione. E vediamo ove la ci conduca.

Dato, ma non ammesso, che in tutta la nostra controversia egli abbia avuto ragione ed io torto, vale a dire che lo spirito disincarnato possa in realtà ricevere impressioni dal già suo corpo, oh perchè, gli domando, non computa egli altresì le torture, se fossero patite, della putrefazione? Mediti, e paragoni gli spasimi, crudeli sì, ma non ischifosi e nauseabondi, del rogo, che possono durare tutto al più da un' ora a un' ora e mezzo, col lurido rodimento di ogni singola fibrilla per milioni di fastidiosi vermi e con l' orrido lezzo dell' inimaginabile marciume, scempii assai maggiori e ineffabilmente paurosi, che duran anni, e poi seguiti, se gli basta la logica, che pur consiglia di scegliere fra due mali inevitabili il minore, seguiti pure a cantar co' preti e coi becchini le laudi e le delizie del sotterramento.

Niceforo Filalete.

FENOMENI RIMARCHEVOLI DI MEDIANITÀ

osservati senza Medii di professione

(Continuazione, vedi Fascicolo III, da pag. 85 a pag. 91)

22 Ottobre, ore 8.45 pom. — 12.15 ant.

Dopo 22 minuti di attesa il tavolino si muove e si rivela lo Spirito Luigia P., da cui riceviamo alcune comunicazioni tiptologiche. Dice di conoscere lo Spirito di Vitale Lizzi morto 3 anni or sono all' età di 4 e figlio del Francesco (domestico) qui presente, e promette di condurlo la prossima volta. Ci annunzia per questa sera una maggior forza di medianità.

Cerchiamo nuovamente di ottenere impronte sulla farina, ma di nuovo senza risultato. Usiamo bensì questa volta farina di frumento, ma è umida e granulosa e perciò poco plastica.

Alla mia domanda se potremo ottenere la scrittura diretta sopra una lavagna ci vien risposto di sì.

Consegno allora una lavagna alla media e faccio che la tenga *colle sue due mani* per i due lati opposti minori della cornice e l' appoggi sulle sue ginocchia; sulla lavagna colloco un pezzetto di gesso tenero. Fatto scuro e legatici in catena come di solito attorno al tavolino ed alla media, si comincia a sentire distintamente il fregamento del gesso che scorre sulla lavagna; poi *si sente deporre il gesso* e tre colpi battuti dal tavolino (*senza contatto*) annunciano che l' esperimento è finito. Acceso il lume, troviamo scritte in bel carattere sulla lavagna le lettere *o u h i*. Esse ci vengono ripetute per conferma colla tiptologia e ci vien comunicato che non hanno alcun significato, ma che furono scritte per semplice esercizio. Subito dopo otteniamo un altro messaggio per scrittura diretta sulla lavagna.

Ripetiamo l' esperimento della sera precedente del suono dell' armonica, indi consegno alla media una di quelle piccole chitarre che servono di giocattolo, e faccio che la tenga colle due mani per la cassa, appoggiandola sulle sue ginocchia. Fatto scuro e chiusa la catena come di solito, dietro nostra domanda, le corde vengono pizzicate con discreta forza, e

sentiamo pure, prima di ogni nota, un rumore di stropicciamento identico a quello che avrebbero prodotto dita umane scorrendo trasversalmente sulle corde.

Indi prendo un disco di legno di abete di 39 centimetri di diametro e 2 di spessore, che aveva fatto in precedenza apparecchiare, il quale era sorretto nel suo centro da un asse intorno cui poteva liberamente girare, e lo pongo sul tavolino che sta in mezzo a noi. Legati come al solito in catena e fatto scuro, chiedo che il disco venga fatto girare. Un oggetto fosforescente postovi sopra vicino all'orlo è destinato a rendere visibili i suoi movimenti. Tosto il disco si pose in moto *senza che nessuno di noi lo tocchi*, o sappia di toccarlo, ma non mi è possibile ottenere un moto di rotazione continuo ed uniforme; invece il disco gira per successive frazioni angolari precisamente come se una mano lo prendesse per l'orlo, lo girasse di un certo angolo e poi tornasse a riprendere la posizione di prima (come si fa per girare il volantino di una valvola).

Qualcuno di noi dice di aver veduto nell'oscurità qualche scintilla luminosa, e stando alla testimonianza degli altri il fenomeno si riproduce dietro mia richiesta. Anch'io credo vederne una sopra Francesco, ma non sono ben sicuro. Parecchi altri ne videro una fra me e Giuseppe. Queste scintille vengono vedute nello spazio e perciò non possono venir attribuite a fosforescenza di fiammiferi caduti. Devo notare che il fatto di non aver io veduto che con incertezza quello che altri dichiarano di aver veduto bene, fatto che si è rinnovato poi un'altra volta dinanzi ad un simile fenomeno, non prova nulla contro la realtà di questo. La mia vista è difettosa e debole e mi avviene continuamente nei pubblici spettacoli di sentir segni di ammirazione o di ilarità nel pubblico il quale vede dei dettagli che io non posso cogliere.

Guardiamoci bene però dall'ammettere la strana tesi del fisiologo inglese Carpenter, il quale disse, a proposito della levitazione di Home che vale più un testimonio che non vede niente che molti che vedono bene. Questa tesi poi gli fruttò uno degli smacchi più umilianti perchè il testimonio (un colonnello dell'esercito inglese) che Carpenter sperava non avesse veduto niente, giurò invece sul suo onore di aver veduto come gli altri. Ed il Carpenter quella tesi non l'avrebbe

certo sostenuta se l' oggetto della testimonianza fosse stato diverso; anzi avrebbe in tal caso verisimilmente concluso secondo il più elementare buon senso che l' unico testimonio che non vede è precisamente l' unica persona inetta a fornire testimonianza.

Continuando gli esperimenti, chiedo se ci sarà possibile ottenere un contatto sensibile di mani e ci vien risposto di sì. A tal uopo faccio più completa l' oscurità coll' intercettare un lieve barlume che entra da uno spiraglio. Restiamo così nell' oscurità completa, ben inteso *relativamente ai nostri occhi*. Domando prima io un contatto sul viso, ma non provo nulla. Ci vien comunicato che l' esperimento riuscirà coi medi Anna e Giuseppe. Dopo pochi istanti mentre siamo tutti legati in catena ad eccezione della media che rimane nel mezzo, essa accusa di esser stata toccata sulla mano da una *mano calda*; indi Giuseppe si sente toccare due volte sopra la mammella sinistra.

Domando se potrei sentire anch' io il contatto prendendo nelle mie le mani della media mentre gli altri chiudono la catena. Mi viene risposto di sì col tavolino, ma non giungo a provare che un' impressione di calore sulla guancia destra come se un raggio di sole mi avesse colpito in tal luogo.

Seguono varie comunicazioni per mezzo della scrittura diretta sulla lavagna nelle condizioni di prima. Osserviamo però che rompendo la catena, la scrittura procede più a stento a quanto si può giudicare dal rumore del gesso. Per mezzo di questi messaggi veniamo pregati con insistenza di continuare ancora la seduta, e ci vengono chiesti fiori, anzi ci vien domandato di preparare un bel mazzo di viole per le 11 ant. di domani, ora in cui lo Spirito Luigia P. promette di venire onde esercitare la media nella scrittura medianica a mano, ed esprime l' intenzione di portarsi via le viole domandateci. Alcune comunicazioni spontanee sulla lavagna hanno anche dello scherzoso. Una termina colle parole *non ho gesso*, e difatti non ne rimaneva più che una piccola briciola. Allora ne prepariamo un bel pezzo di grandezza un po' esagerata e la seguente comunicazione comincia colle parole un po' umoristiche *ho gesso*.

Durante la scrittura diretta, la media sente la pressione esercitata dal gesso sulla lavagna, e Maria, che le sta a

contatto, sente le ginocchia della media che sotto quella pressione cedono e si muovono in armonia ai colpi dati dal gesso. Queste comunicazioni e le altre ottenute in seguito con questi o con altri mezzi sono tutte in dialetto friulano misto a qualche parola italiana per lo più scorretta nell' ortografia.

In una comunicazione ci viene promesso dallo Spirito Luigia che in seguito non si farà più attendere, ma che verrà ad aspettarci; ed infatti in seguito non abbiamo mai più avuto bisogno di attendere un solo minuto.

23 Ottobre, ore 11.10 ant. — 12.10 pom.

La media Anna comincia a ricevere comunicazioni colla scrittura detta *medianica* od *automatica*, cioè tenendo la penna in mano. Riceve subito in bel carattere varie comunicazioni dallo Spirito Luigia P., dalle quali rilevo i punti seguenti come degni di nota.

Sul tavolo era preparato il mazzo di viole che ci era stato chiesto la sera prima e *la media lo aveva visto*. Ora ci viene scritto: *Mi hai portato quel mazzo di viole? che lo veda!*; e poi subito di seguito e senza pausa: *ora le ho viste, ma non so se le dai a me onde le porti al fanciullo di Francesco* (Vitale) (1). Qui dobbiamo rimarcare che quelle parole sono piuttosto contrarie che favorevoli all' ipotesi dell' azione autosuggestiva, perchè le viole erano state vedute dalla media anche prima ed erano precisamente innanzi alla carta su cui scriveva.

Luigia P. scrive ancora, che sarebbe ritornata alle 3 a prenderle e che avrebbe accompagnato lo Spirito di Vitale o come dice *il fanciullo di Francesco* per farsi aiutare, e ci dà alcune indicazioni per la riuscita dell' esperimento. Ad una mia domanda risponde: *vi dirò quando verrete oggi, ora andate a pranzo.* Alcuni istanti dopo viene la fantesca per chiamarci a pranzo. Quando le prime parole di quella frase incominciarono a venire scritte, la fantesca poteva appena essere partita dalla cucina a pian terreno e noi eravamo al secondo piano non sulla verticale dalla cucina, ed i nostri sensi (almeno quelli normali) non avevano potuto darci alcun indizio della

(1) Queste citazioni e quelle che farò in seguito sono tradotte dal dialetto friulano nel quale vengono date le comunicazioni originali.

prossima chiamata. Questo fatto curioso, come vedremo, si rinnovò ancora.

Ore 3 - 5 pom.

Alle 3 si rivela subito colla scrittura la presenza del solito Spirito Luigia P. Secondo le indicazioni che ci vengono comunicate chiudiamo le imposte (ma entra luce abbondante per le fessure in modo che possiamo vedere distintamente) formiamo la catena attorno alla media, che resta nel mezzo presso al tavolo su cui è posto il mazzo delle viole, e ci asteniamo dal guardare quest'ultimo. L'esperimento non riesce. Allora ci limitiamo a porre una sola viola nelle mani aperte della media. Dopo pochi momenti questa dice che le è stata tolta; ma, fatto chiaro, vediamo che la viola è caduta a terra. Chieste spiegazioni, otteniamo colla scrittura medianica questa comica risposta:

Io l'aveva in mano, e Maria di rabbia me l'ha gettata giù (Maria è il nome che si attribuì l'intelligenza analfabeta delle prime sere).

L'esperimento fallisce una seconda volta, a quanto ci vien comunicato, per lo stesso curioso motivo; finalmente due viole vengono successivamente dematerializzate o più propriamente trasformate in materia che non cade sotto i nostri sensi, perchè dopo non ci è possibile rinvenirle in alcun luogo e Luigia ci comunica trionfante che ora le viole *non ritornano più con noi.*

Un punto è degno di nota nelle comunicazioni ricevute in questa circostanza. In una risposta antecedente era stata intercalata senza ragione la parola *aveva* affatto estranea al senso. Si comprese che era stata scritta per isbaglio e che l'intelligenza agente dimenticò di cancellarla e nessuno ci pensò più. Quando feci una nuova domanda, *e tutti ci attendevamo adeguata risposta*, ci fu invece scritto: *Ho prima una parola a dire; la parola* **aveva** *non vuol dir nulla; ora mi dica pure quello che aveva a dirmi.*

Questa frase inaspettata si accomoda assai meglio all'ipotesi di un'intelligenza attiva indipendente, che a quella dell'incosciente del medio o di tutti gli astanti.

Avendo prima preparati molti pezzi di cordicella di varie grossezze coi capi suggellati, tento se mi riesca di ottenere uno

dei noti nodi alla Zöllner (1), i quali sembrano costituire un' impossibilità geometrica nello spazio a tre dimensioni, e prima spiego naturalmente agl' incogniti operatori ciò che desidero ottenere. Messo lo spago nel cavo delle mani della media questo viene audibilmente agitato per alcuni istanti, ma poi un tavolino rotondo, intorno al quale ci eravamo seduti, dà un solo colpo annunciante non riuscita. Esaminato lo spago vi troviamo bensì un nodo ben fatto, ma di quelli che possiamo fare anche noi. Durante l' azione la media sentiva benissimo che lo spago si agitava nelle sue mani. Anche questa volta, benchè la stanza fosse alquanto illuminata dalla luce, che penetrava dalle fessure, il tavolino diede il segnale movendosi *senza alcun contatto da parte nostra*, ciò che questa volta possiamo constatare coi nostri occhi.

Ore 8.10 — 11.40 pom.

Cominciamo col ricevere messaggi diretti sulla lavagna al solito modo; ma poi, allo scopo di poterli conservare, in luogo della lavagna consegno alla media una tavoletta con sopra una carta fissata con puntine da disegno, e sopra questa un pezzettino di lapis. La scrittura avviene egualmente bene tanto che in seguito in luogo delle lavagne adoperiamo sempre per questo scopo carta e lapis.

Una viola viene portata via dalle mani della media e dematerializzata, a quanto ci vien comunicato dallo Spirito Luigia P.; una seconda volta l' esperimento non riesce e la viola cade a terra, a detta di Luigia, causa l' impertinenza dello Spirito Maria.

Otteniamo nuovamente il suono dell' armonica nelle condizioni di prima, ma con un piccolo progresso, ed è che oltre l' accordo dovuto al tasto tenuto dalla media vengono com-

(1) Li chiamo nodi alla Zöllner solamente perchè il fisico ed astronomo tedesco Zöllner fu il primo a farne uno studio scientifico valendosi negli esperimenti dell' opera del celebre medio Slade. Questi nodi, benchè spesso affatto semplici, sono di tal forma che, nelle circostanze normali, non possono venir fatti che alla condizione che un capo dello spago rimanga libero. In presenza dello Slade avvenivano invece egualmente mentre i *due capi* dello spago erano assieme suggellati.

pressi successivamente anche i vari tasti del canto i quali sono situati sulla tavoletta che rimane penzoloni. Così si ottengono note variate però senza melodia. Secondo le comunicazioni è lo Spirito del piccolo Vitale che si compiace in quest' esercizio.

Indi vien pizzicata dal medesimo agente la piccola chitarra con discreta forza e nelle condizioni della sera precedente. Io mi sciolgo dalla catena ricongiungendola coi vicini e mi preparo per allungar la mano verso la chitarra affine di sentire le vibrazioni della cassa e delle corde; e questo movimento lo eseguisco di soppiatto in modo che salvo i miei due vicini, gli altri *compresa la media* non possono accorgersi di nulla. Il suono cessa all' istante e non riprende se non quando abbandono l' agguato.

Cerco nuovamente di ottenere i nodi Zöllner, ma senza riuscita. Non otteniamo come oggi che dei nodi fatti con tutto il doppio dello spago. Il primo è assai stretto e fatto con cura in modo che il cappio libero non esca visibilmente dal nodo, il quale così prende l'apparenza sferica, il secondo dietro mia richiesta vien lasciato lasco. La media durante l' operazione sente sempre lo spago agitarsi in mano; una volta lo spago le vien levato di mano e cade a terra.

Suo fratello Giuseppe dice di aver visto una scintilla nell' aria.

Consegno alla media una tavoletta con sopra un foglio di carta affumicata preparata in precedenza, e faccio che la tenga colle due mani ed appoggiata sulle ginocchia come per la scrittura diretta. A nostra richiesta otteniamo nell' oscurità l' impronta di due punte di dita sulla carta affumicata. Rinnovato l' esperimento otteniamo l' impronta delle cinque punte delle dita di una mano destra; e finalmente una terza volta otteniamo una mano destra completa. In tutte queste impronte è perfettamente visibile il reticolato della pelle. Mentre avveniva il fenomeno la media accusava una pressione sulla tavoletta portante la carta e particolarmente quando avvenne l' impronta della mano intera; subito dopo ci venivano battuti 3 colpi col tavolino (senza contatto) annuncianti esperienza finita, e quindi veniva tosto acceso il lume. Allora le mani della media apparivano perfettamente pulite e perciò oltre la convinzione morale si acquistava anche l' evi-

denza fisica che le impronte non erano dovute a contatto delle sue mani (1); è da notare anche che non sarebbe stato possibile alla media pulirsi le mani prima dell'accensione del lume vista l'intensità e la persistenza delle macchie che la carta affumicata lascia sulla pelle. A nessun'altra mano dei presenti si possono attribuire le impronte, non solo perchè eravamo tutti legati in catena, ma perchè l'impronta della mano completa è più piccola della mano di ciascuno di noi, fatta eccezione della media (2).

Mediante scrittura diretta lo Spirito Vitale L. mi dice che gli porti da Udine una di *quelle pallottole rosse che non sa come si chiamano* (intende parlare di dolci) ed il curioso è che alla mia domanda se saprà dematerializzarle e mangiarle risponde affermativamente e con grande vivacità.

Indi preso un tavolino rotondo leggerissimo fatto costruire espressamente facciamo un esperimento di levitazione col contatto delle mani ed all'oscurità. Appena poniamo le mani *sulla sua faccia superiore e non altrove*, esso si solleva con sensibile forza ascensiva fino all'altezza che possono raggiungere le braccia della piccola media. In tal guisa esso *vola* alquanto per la stanza, indi fa per collocarsi sopra uno scrittoio. Osservo che sopra di questo ci sono le impronte sulla carta affumicata le quali potrebbero guastarsi e domando invece che venga collocato sopra il vecchio tavolino rotondo. Sono tosto esaudito. In un primo tentativo il tavolino riceve uno slancio troppo forte e vien portato al di là dell'altro scavalcandolo, ma subito viene rialzato e collocato sopra questo,

---

(1) È noto però che esistono speciali fenomeni di *trasferta* fra le materializzazioni ed i loro medi, i quali fenomeni nel nostro caso avrebbero potuto produrre l'annerimento delle mani della media, senza che queste avessero direttamente toccata la carta affumicata.

(2) Naturalmente io aveva in animo di prendere le impronte delle mani della media onde istituire confronti, ritenendo di poter fare ciò in seguito ed a mio agio, ed essendo troppo occupato negli esperimenti differii questa breve ma importante operazione, finchè venne il giorno, per me inaspettato, in cui non solo fui costretto a troncare gli esperimenti ma anche ad astenermi dal far fare alla media qualunque cosa che con essi avesse rapporto.

indi aggiustato con piccoli movimenti in modo che i suoi tre piedi appoggino tutti in posizione sicura.

Appena terminata la seduta procedo alla fissazione delle impronte coll'immergere le carte affumicate nell'olio di lino e porle poscia ad asciugare. Operai in tal guisa e colla medesima sollecitudine per le impronte ottenute in seguito.

(*Continua*) Dott. G. B. ERMACORA.

APPARIZIONE AUTENTICA DI UN DEFUNTO

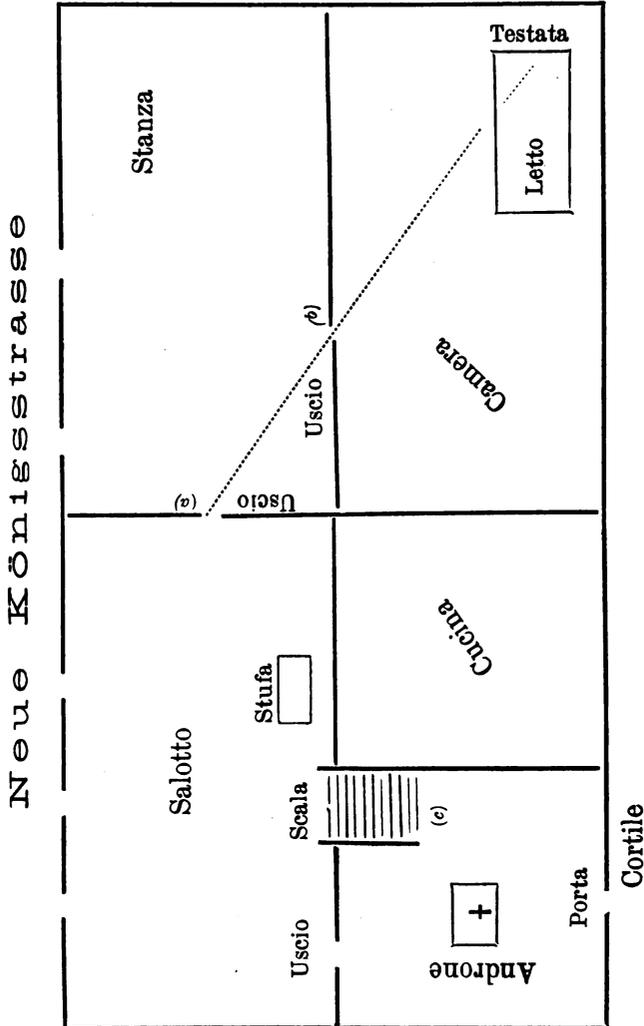
(Dalla Rassegna *Psychische Studien* di Lipsia)

L'apparizione di un morto, quando è veduta da una sola persona, viene dagli scettici, e talor non a torto, considerata come un'allucinazione. Allorchè dunque abbiamo casi, che il fantasma sia stato osservato da più persone, giova assodarli, specie ove siano accertati come questo, che qui voglio riferire. Esso non è recente; ma vivono tuttora parecchi dei testimoni, che sono in grado di confermare la mia relazione.

In casa dello spedizioniere Jeserich (della Ditta Jeserich e Schwedler), al N° 80 della Neue Königsstrasse a Berlino, morì nel 1830 il carrettiere Knie di Pommerania.

Qualche tempo dopo il trapasso del Knie, il signor Jeserich venne una notte svegliato da un guaito lamentoso del suo cane, che dormiva a' piedi del letto. E tosto egli vide dall'uscio aperto (*b*) della sua camera il carrettiere Knie, che stava sulla porta (*a*) del salotto, il quale era sempre illuminato tutta la notte, perchè spesso appunto di nottetempo arrivavano carrettieri di fuori. Or questa circostanza è notabile in quanto che gli spiritisti della scuola americana continuano ad asserire, che materializzazioni siano possibili solo al buio, mentre quasi tutti gli esperimenti del signor W. Crookes si fecero alla luce di diverse fonti e varii colori.

A quella vista il signor Jeserich chiese ad alta voce nel suo solito modo: — « Che cosa vuoi, Knie? » Ma il fantasma, senza rispondere, gli voltò le spalle, e scomparve. Il signor Jeserich, stupito di quel modo di procedere — poichè in sul momento non si ricordava, che il Knie era morto — stette

alcun po' seduto sul letto, e intanto si risovenne, che l' apparso era trapassato, onde incominciò a credere di aver sognato. Ma tuttavia non gli riusciva di ripigliar sonno, perchè, non ostante volesse rimanere calmo, si sentiva agitatissimo:

onde scese dal letto, si vestì, e andò a sedere presso la stufa nel salotto.

Mentr' egli stava lì riflettendo sull' accaduto, ode improvvisamente sulla scala (*c*), che dal salotto scende nell' androne, un tremendo romore, e indi a poco si precipitano nel salotto

le fantesche gridando: — « Ci è apparso il Knie! » Il signor Jeserich, che a nessun costo voleva credere alla realtà oggettiva dell'apparizione, grida alle domestiche: — « Siete matte! » Ma queste non si lasciano persuadere da quella energica esclamazione, e ripetono in coro: — « Ci è apparso il Knie! »

Intanto che le donne son nel salotto giurando e spergiurando, che dicevano il vero, ecco rimbombare di nuovo sulla scala il medesimo fracasso, e immantinente dopo entrar correndo nel salotto i quattro computisti della Casa, gridando tutti insieme: — « Ci è apparso il Knie! »

Il signor Jeserich non credeva allora, come non crede oggi (adesso ha 84 anni), alla realtà oggettiva dell'apparizione, ma anche oggidì adduce qual testimonio del fatto il già suo computista Weiss, e questi, diventato poi capo di stazione della ferrata in Breslavia, conferma l'accaduto, e dichiara di aver veduto il fantasma co' suoi proprii occhi.

Or questo caso mi sembra nel suo genere molto convincente. Siccome però in cose mistiche bisogna essere sempre assai prudenti, sarò tale anche in questa. Per rispetto al signor Jeserich si potrebbe ritenere il fantasma come un prodotto della sua fantasia sognativa; ma la stessa apparizione fu veduta pur dalle fantesche. Or le domestiche erano parecchie; però potrebbe darsi, che non tutte siano state colpite direttamente dall'apparizione oggettiva, non essendo esclusa la possibilità, che le altre abbiano ricevuto dal grido intensivo di una di esse tale impressione da figurarsi di scorgere del pari uno spettro. Ma, come se non bastasse, ecco sopragiugnere ancora i computisti, e anche di questi bisogna, che almen uno abbia osservato il fantasima, supponendo gli altri impressionati da lui nel prefato modo. Ora, poichè il signor Jeserich si era tenuto affatto tranquillo, resta esclusa ogni sua influenza sulle donne. Una trasmissione di pensiero dal signor Jeserich anche a una sola delle serventi non è ammissibile, e perchè il rapporto simpatico fra due mancava, e perchè la trasmissione non sarebbe anche avvenuta, allorchè il Jeserich pensava con maggior intensità all'apparizione, ma molto più tardi, giacchè egli indugiò qualche pezza in letto, poi si vestì, ed era già da un po' seduto accanto alla stufa, quando le donne accorsero spaventate. Così per i computisti non è ammissibile una influenza venuta dalle domestiche,

e perchè abitavano in parti della casa lontane una dall' altra, e perchè quelli furono impauriti dal fenomeno molto dopo di queste, il che di certo non sarebbe avvenuto, se la impressione fosse stata contemporanea.

Chi dunque non volesse riconoscere l' apparizione del defunto per oggettivamente reale, dovrebbe ammettere almeno in tre persone senza vicendevole rapporto telepatico, e separate da grande spazio una dall' altra, un' allucinazione soggettiva perfettamente identica. Lascio che giudichi il lettore quale delle due ipotesi sia più verisimile e naturale.

Dott. Hans Spatzier.

AVVERTIMENTO SALUTARE

Nell' *Epistolae* di Ugo Grozio, il famoso statista e pubblicista olandese, nato nel 1533, e morto nel 1645, autore del trattato *De Jure Belli et Pacis*, il primo lavoro, che siasi fatto sul diritto internazionale, nella Parte II, pagina 405, si legge quanto appresso:

« Un tale, che non sapea verbo di greco, andò un giorno a trovare il signor de Saumaise padre, ch' era Consigliere al Parlamento di Digione, e gli mostrò queste parole, che aveva udito quella notte dormendo, e che al destarsi aveva scritte in caratteri francesi: *Apithi! ouc osphraine ten sen apsuchian ?* (Ἄπιθι! οὐκ ὀσφραίνῃ τὴν σὴν ἀψυχίαν?), chiedendogli ciò, che volevano dire. Il signor de Saumaise rispose: Salvati! non senti la morte, che ti minaccia? — Fatto attento da quest' avviso, l' uomo osservò, e sloggiò subito, abbandonando la casa, che rovinò la notte di poi. »

CRONACA

∴ Lo Spiritismo e il Prof. Cesare Lombroso. — Da qualche tempo i fogli spiritici e non spiritici nostrani e stranieri sono andati facendo un gran chiasso sull' incidente napolitano di questo Professore Cesare Lombroso, e ciascuno ne ha parlato a modo suo, onde si lessero chiose e apprezzamenti di ogni colore. In mezzo a tanto

schiamazzo io fin qui era rimasto muto; ma, poichè il mio silenzio a' più parve assai singolare, onde mi s' interroga, mi si sollecita, mi si spinge a dirne la ragione, la dirò, come al solito, netta e schietta. Essa è semplicissima: non ho fiatato, perchè il *much ado about nothing* non ne francava proprio la spesa, sicchè anche adesso, invece di sciuparvi pagine nel corpo della Rassegna, mi ristringo a un cenno di Cronaca. — Lo scalpore sollevato dalle due parti non ha fatto che metterne in rilievo la imprudenza, chè furon atti inconsulti le sedute e le pubblicazioni de' fratelli di Napoli, e atti inconsulti gli sproloqui, onde cercò di schermirsene il noto Professor torinese. E, affinchè questo mio giudizio non paia ingiusto, lo spiegherò. La scienza ufficiale e le chiese costituite, che sentono, come per lo Spiritismo loro stia sopra non una capitolazione, ma una resa a discrezione, ch' equivarrà a un suicidio, non abbasseranno le armi, non si daranno per vinte, se non quando, incalzate alle reni e ridotte nella loro ultima trincea, vi saranno chiuse da un cerchio insormontabile di acciaio, cioè dalla convinzione universale: saranno le ultime a cedere, e non soccomberanno che alla forza irresistibile della pubblica opinione, alla ineluttabile pressione della grande maggiorità. Sperare e pretendere diverso è misconoscere gl' insegnamenti della storia, è rinnegare i dati della esperienza. Gli edifizii, che hanno da sfidare le ingiurie dei secoli, non s' imbastiscono in fretta e in furia sulla rena: frenate dunque il zelo, la smania, la frenesia d' intempestiva propaganda, che non giova a nulla, sì nuoce moltissimo, date tempo al tempo, e fate la vostra via, lasciando che i morti sepelliscano i loro morti. D' altra parte il pigliare un galantuomo per la strozza, scaraventargli fra capo e collo con molti di personismo e di animismo qualche fenomeno spiritico, e, prima ch' egli abbia tempo di riscontrarli e avvalorarli con altri maggiori, farne una piazzata, non vuol mica dire convertirlo, quando pur egli fosse atto e maturo alla conversione. Ora non tutti hanno nè quest' attitudine nè questa maturità; e le convinzioni non s' impongono. Per arrivarci occorrono lungo studio, assidua osservazione, meditazione profonda, fermo carattere, annegazione personale: cose tutte, che mal si confanno, ed anzi sono incompatibili con la indole irrequieta, irruente, precipitosa, con la boria di sè e, sopra tutto, col cervello un po' ..... bisbetico di taluni. Certi grand' uomini delle accademie richiamano invincibilmente alla memoria la statua veduta in sogno da Nabucodonosor, e ancora con la differenza, ch' essa statua aveva la testa d' oro, il petto e le braccia di argento, il ventre di bronzo, le gambe di ferro, e i piedi di argilla, mentr' essi grand' uomini, fermi stando solo i piedi di argilla, hanno e gambe e ventre e braccia e petto e testa, tutto, tutto di ghisa. Ecco perchè furono inconsulti gli atti degli spiritisti a Napoli. Perchè poi fossero inconsulti quelli

dell' impossibile lor neofita, è più presto veduto. L' illustre Professor Cesare Lombroso, nell'ultimo della congerie di scritti, cui, dimentico del *si tacuisses*, *philosophus mansisses*, con la consueta sua feracità ha sparpagliato ai quattro venti in difesa del suo da lui creduto pericolante decoro di scienziato, diceva così (*Vita Moderna* del 7 di Febbraio 1892): « Ora *nessuno* di questi fatti (che bisogna ammettere, perchè chi può negare i fatti quando si sono veduti?) è di tal tempra da dover presuporre, per spiegarli, un mondo differente da quello che è ammesso dai nevropatologhi », vale a dire, come egli poi si arrabatta per dare a intendere, i movimenti corticali del cervello e dei centri sensitivi della media, la quale secondo lui da fanciulla ebbe guasto per traumatismo il lobo cerebrale sinistro, onde ora è isterica, epilettica, catalettica e sensitivamente ottusa (Oh povera, ma pur ben pasciuta e ritonda Eusapia Paladino, chi avrebbe mai sospettato, che in tuo confronto fosse più sano di un pesce il cavallin del Ciolle, che sotto la sola coda aveva cento e più guidaleschi?). In verità in verità, quando, dopo le pubblicazioni rigorosamente scientifiche, se non di altri, di un Crookes, di un Wallace, di un Zœllner e di un Aksakow, vergognosamente ignorandole, *l' ombroso* corifeo dei psichiatri senza psiche italiani non si perita di spifferare simili sentenze, altro non resta che sorridere e, ristringendosi nelle spalle, tirar via.

⁂ Nuove Manifestazioni fisiche spontanee a Parigi. — Ciò, che narro, incominciò nel Gennaio testè decorso. Una ottima donna di 66 anni, la signora Boll, che occupa un piccolo alloggio a terreno della casa N. 38 nella Rue du Couëdic, fu atterrita da una serie di strani avvenimenti. Dal giorno 3 del mese in poi nella sua abitazione vi è la tregenda. Mobili, vetri, vasellame, quadri, tutto vi si rompe, e vien gettato a terra con grande strepito, mentre pare, che una pioggia di sabbia cada giù lungo i muri. Con la signora Boll vivono due orfanelli, ch' ella ha raccolto, un fanciullo di 12 e una fanciulla di 14 anni. La sera di Domenica, 10, mentre l' aspettava que' giovinetti, che avea lasciato andare a teatro, dovette voltarsi udendo un sussurro di vetro rotto: era la caraffa dell' acqua, che si spaccava in tre pezzi. Non aveva avuto tempo di alzarsi per cercare la causa di quella rottura, che una brocca posta sopra una tavola descriveva in aria un arco di cerchio, e andava a frantumarsi sul pavimento. Allora principiò una danza macabra di tutte le stoviglie e di tutti gli oggetti di vetro. Una campana, sotto la quale la signora Boll conservava gelosamente la corona di fiori di arancio de' suoi sponsali, si spezzò in quattro parti; la lampada a petrolio venne rotta con un romore sordo. Pazza di spavento, la signora si mise a chiamare aiuto. Accorsero tosto due inquilini, che abitano sopra di lei, i signori Müller e Guener. In quel punto stesso i fe-

nomeni cessarono, onde i due convenuti prestarono in sulle prime poca fede al racconto della signora, e la credettero d' improvviso impazzita. Ma, da lì a pochi momenti, due quadri appesi alle pareti cadono nello stesso tempo rompendosi, e un vaso, ch'era nel tavolino da notte, si slancia per la camera, e va a spezzarsi in terra presso all' uscio d' entrata. Stupito, il signor Guener vuol trovar la cagione di que' misteri: tasta e batte i muri, apre gli armadii, esamina il pavimento: nulla! Poi tutto rientra nella quiete: i due se ne vanno, la signora Boll si corica tremando, e una parte della notte passa senza incidenti. Il figlio adottivo della vecchia signora era andato a letto anche lui. Verso le tre del mattino, egli fu destato da un romore di vetri rotti. Si alza, accende il lume, e trova, che un pomo del suo letto di ferro n' era stato strappato a forza, e gettato attraverso i vetri dell' uscio d' ingresso nel cortile, ove giaceva vicino al pozzo. Ciò veduto, al mattino la signora Boll andò a riferir le cose al signor Percha, commissario di polizia. Questi, come già i due vicini, incominciò col ridere, e chiese alla denunziante, se qualche volta non avesse allucinazioni; tuttavia, sulle costei spiegazioni chiare e precise, si recò al N. 38 della Rue Couëdic. A sincerarsi de' guasti non ebbe difficoltà, e inoltre i fenomeni gli si repetettero in faccia: egli medesimo sostenne, perchè non cadesse, un armadio pieno di roba, e assistè alla contradanza della tavola e delle seggiole, che sembravano esser mosse da una forza elettrica. Meglio ancora: il commissario, entrando, si era chiuso dietro la porta con le proprie mani, ma per andarsene non gli fu più possibile di aprirla ad onta di tutta la sua forza: dovette uscire dalla finestra. Questi fatti sono confermati da' signori Bugeot, droghiere, Georges, calzolaio, e Havenard, fornaio, abitanti nella medesima casa. Il Venerdì successivo, lo svegliarino posto sul cassettone si è sbizzarrito anch' esso: fermato alle 6 del mattino, si rimise a camminare da sè alle 4 pomeridiane, sonando sempre le 6. Un bicchiere pieno d'acqua messogli accanto dopo 5 minuti scoppiò col fracasso di un cannoncino di rame caricato a polvere, e si ridusse proprio in minuta polvere di vetro. La signora Boll non dorme più nel suo quartiere: un casigliano le ha offerto la ospitalità, e il signor Guener ha ritirato presso di sè i fanciulli. Tutto il rione è preso da paura, e la situazione della casa, fabbricata proprio sopra le catacombe, non è punto fatta per diminuire lo spavento cagionato da quelle manifestazioni. — Lo spiritoso scrittore, che si firma « Caribert », dopo di aver riferito come certi tutti questi fenomeni, fece nel *Paris*, da onesto scettico, queste riflessioni: « La vittima degli esposti fatti non è nè spiritista nè intrigante, ma una vecchia e buona signora, che scrolla le spalle, se le si parla di fantasmi..... I fenomeni son reali, accertati da' testimonii più fededegni, compreso il commissario. Ecco un argomento di studio per i nostri

dotti. Temerebbero essi il ridicolo? In tal caso ignorerebbero, che il ridicolo invece sta nel negare sistematicamente senza vedere. Attribuiranno *a priori* queste singolari manifestazioni a fenomeni detti naturali, ed esprimeranno qualche opinione assurda. Perchè mai gli scienziati si ostinano a trincerarsi entro l' angusto dominio della loro povera scienza senza voler tentare di esplorare oltre? Che cosa è in fine questa lor renitenza ad analizzare una forza omai innegabile, dagli effetti visibilissimi, che da migliaia di anni si manifesta nelle stesse condizioni, si presenta sotto gli stessi aspetti, si palesa universale e latente? Que' nostri pontefici, creati tali dal brevetto su pelle di asino, che si dispensano tra confratelli, si asserragliano entro le verità del domma, che chiamano scienza. V' ha fenomeni, cui scomunicano come non ortodossi. Tutto ciò, che oltrepassa il loro gretto comprendonio, tacciano di eresia. L' affermazione di un ignoto magnetismo, di una elettricità non definita, li lascia insensibili e musorni, perchè, *quando eran piccini*, *esse cose non furon loro insegnate*. E poi hanno la grottesca pretensione di conoscere tutto quanto è razionale. Alle manifestazioni di un ordine non da loro studiato oppongono il retrogrado voto: « Impossibile! » Quindi impossibile è tutto ciò, che non comprendono, tutto ciò, che non sanno spiegare, tutto ciò, che non hanno veduto. Il Lombroso, a' lor occhi, ha perduto il senno. E sapete perchè? Perchè il Lombroso, scettico al par di loro, quando ebbe veduto, per amore o per forza ha confessato, non già la possibilità, ma la positiva realtà de' fatti detti spiritici. »

⁂ Dipinti Spiritici. — L' editore del periodico *Light* ha esposto ne' suoi uffizii in Duke Street, N° 2, a Londra, una collezione di quadri spiritici, già appartenenti al fu signor Beniamino Coleman, la cui descrizione fu data tempo fa nel secondo volume dello *Spiritual Magazine*. Que' dipinti vennero eseguiti senza verun agente umano in forza della medianità della signora E. J. French di New-York nell' anno 1861. Il signor Coleman ha affermato, che alcuni di quei disegni si compirono rispettivamente nel breve spazio di 8 a 15 secondi, mentre parecchi sono pennelleggiati perfettamente. Le attestazioni di testimonianza, che li concernono, sono firmate, oltre che dal signor Beniamino Coleman, dal Giudice Edmonds, dal Dottore Roberto T. Hallock, dal Dott. John F. Gray, dal signor J. Gurney, dal signor S. B. Britten, dal Prof. Lyman, e da molte altre persone, gentiluomini e dame, la cui probità e la cui condizione sociale non lasciano appiglio a dubbii.

⁂ Manifestazioni fisiche spontanee nel Belgio. — Nel giornale *La Meuse* del Gennaio prossimo passato si leggeva quanto segue: « Un corrispondente da Marche-en-Famenne scrive a *La Chronique*, che quel pacifico piccolo paese è tutto sossopra per viva commozione. Un onorevole ecclesiastico, il vicario del luogo, è fatto segno di

mille persecuzioni, che paion opera di miscredenti dell' altro mondo. La notte mani invisibili lo tirano giù dal letto, ne rovesciano la mobilia, ne rompono le stoviglie o le robe di vetro. Indarno egli si è rifugiato presso un amico: i suoi fantastici persecutori ve lo hanno seguito. La gendarmeria ha potuto bensì riscontrare la verità dei fatti; ma non ne ha potuto scoprire la causa. » — Di poi nel Numero del 14 dello stesso mese un altro corrispondente del medesimo foglio riparla a lungo di quelle manifestazioni spiritiche confermate da due altri sacerdoti, e termina così: « Un abbate coraggioso volle dormire nella camera del suo collega; ma ne fuggì atterrito. Un terzo vi fece la esperienza; ma fu a un pelo di pagarla cara. Un mattino il vicario si vestiva in sagrestia per dire la sua messa delle 5, quando le divote udirono all' improvviso un romore terribile. Accorsero, e trovarono il pover' uomo per terra con sopra di lui un grande armadio, suppellettili fracassate, camici, piviali e stole, laceri e spiegazzati, al suolo. È inutile dirvi lo spavento di questa popolazione: non si sa qual santo invocare per mettere argine al tafferuglio. Ma tutto ciò è poi vero? domanderete voi. Verissimo, dico io; mille persone vi affermeranno la realtà materiale de' fatti. Quanto alla loro causa, qual è? Il diavolo, assicurano alcuni; un semplice caso di sonnambulismo, asseriscono altri. Chi ha ragione? » Si noti, che i fogli clericali non hanno manco zittito su questa storia, in cui entrano direttamente tre unti del Signore. Eh sì, che quello là sarebbe stato proprio il vero momento per dimostrare luminosamente la efficacia degli scongiuri, degli esorcismi e dell' acqua benedetta!

TIP. A. BAGLIONE. BAGLIONE PAOLO, *Amministratore Responsabile.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA
RASSEGNA PSICOLOGICA

ANNO XXIX. N° 5. MAGGIO 1892.

SAGGI DI SOCIOLOGIA SPIRITICA

V.

IL SISTEMA NERVOSO.

Fin qui ho toccato dell' uomo, considerandolo nella sua vita vegetativa, ch' è quella della conservazione, e ne ho rilevato la funzione principale, cioè la nutrizione.

Conviene ora, che lo esaminiamo un po' più addentro nella sua vita di relazione, vale a dire di manifesto movimento e di svariati fenomeni di sensibilità, che dánno luogo a quelle impressioni senza numero e di ogni maniera, da cui provengono, almeno per la più parte, le percezioni e le determinazioni, primo ed ultimo stadio di quanto si agita nella mente e nell' animo dell' uomo per il lavorío delle facoltà intellettuali e volitive.

E, siccome tutto ciò dipende, per il lato fisico, dall' organismo, in quanto le sensazioni son cagionate dalle impressioni, che fanno su' nervi le cose di fuori o le parti del nostro corpo, quello vuolsi riconoscere quale precipuo strumento dell' attività misteriosa, che ci anima. Dobbiamo dunque farci un' idea dei mezzi, con cui si manifesta la multiforme vita dello spirito.

Tutti sanno, che i movimenti di qualunque sorta si effettuano mercè de' muscoli e delle ossa, la cui unione costituisce l' armatura del nostro corpo; e tutti sanno eziandio, che la sensibilità risiede nel sistema nervoso, il quale comprende

l' encefalo o sia cervello o cerebro, il cervelletto, la midolla spinale e tutti i nervi, che ne son le ramificazioni.

Io aggiugnerò, che veramente nel nostro organismo esiste ancora un secondo sistema nervoso, detto *sistema ganglionale* (da *ganglio*, nome dato da' notomisti a certi gruppi o nodi formati da tanti fili nervosi di avviluppata tessitura, che si dirigono in varii versi, unendosi con gli altri nervi) o *gran simpatico*, e che questo è la sede dei fenomeni interiori od organici, mentre il primo è nella massima parte quella dei fenomeni della vita esterna o, come suole chiamarsi, di relazione.

Affinchè gl' ignari di anatomia possano avere un concetto del meccanismo di essi due sistemi, ripeterò inanzi tutto, che i nervi hanno origine nella midolla spinale e nella midolla allungata, le quali, partendo dal cervelletto, si protendono lungo il condotto della colonna vertebrale fino all' osso sacro, e si diramano da ambo i lati per paia in numero di quarantatrè, corrispondenti tredici alla midolla allungata, e trenta alla midolla spinale.

In ogni nervo si riscontrano due specie di fibre così intimamente unite fra loro da non si poter distinguere ad occhio nudo una dall' altra: le fibre sensitive e volitive e le fibre motrici, le quali son separate solo nel punto d' inserzione, a ciascun lato della spina dorsale, ove si dividono in due distinte radici.

Essi dunque sono composti, com' è pur la massa centrale od encefalica, in cui fin l' occhio disarmato distingue subito due sostanze: una bianca, e grigia o cenerina l' altra, le quali paiono corrispondere, nel modo stesso che le circonvoluzioni del cervello e le sue protuberanze, a differenti funzioni.

La sezione di una delle radici di un nervo distrugge la sensibilità dell' organo o del membro, in cui si estendono le sue ramificazioni o estremità, lasciandogli non di manco intatta la forza motrice.

Succede invece l'opposto, se si opera il taglio dell'altra radice, nel quale caso il membro o l'organo, al quale si estendeva la sua azione, conserva integra la sensibilità, e perde affatto la facoltà del movimento.

Recidendo da ultimo amendue le radici di un nervo, restano annientati in una e la sensibilità e il movimento, e l'organo o il membro, che ne riceveva le diramazioni, cade in istato di atonia e d'impotenza.

Come dunque si vede, tutte queste fibre devon essere necessariamente allacciate, per mezzo della midolla spinale, con l'encefalo, senza la quale condizione riescono affatto impossibili le percezioni esterne. Riesce quindi provato, che i nervi sono gl'intermedii fra la superficie senziente ed il cervello, il quale è il centro della sensibilità esteriore, e altresì l'organo delle determinazioni da essa provocate.

Invece, cosa singolarissima!, il cervello per sè stesso, nello stato ordinario, è quasi del tutto insensibile, insensibile a segno, che lo si può pizzicare, pungere, fendere, e persin lacerare in qualche sua parte, senza che queste all'apparenza sì barbare prove, o altre mutilazioni, cagionino dolore.

L'estremità dei nervi si estendono, e ramificano in tutti i tessuti fino alla pelle, ma abbondano più specialmente negli organi, che chiamiamo dei sensi; e ciò di guisa che appariscono come i rami e le fronde di un albero capovolto, il cui tronco fosse il condotto o la midolla della colonna vertebrale, e le cui radici giacessero nel cervello.

E in realtà si dánno alberi, che rappresentano abbastanza esatta la disposizione del sistema cerebro-spinale, somiglianza, che riesce di tanto più notabile, in quanto che, come i rami del vegetale, separati dal fusto, muoiono, così pure i nervi, staccati da' lor punti d'inserzione, e intercettata che sia la lor comunicazione con le masse centrali, rimangono morti, tali essendo da vero quando abbiano perduto, come appunto perdono, i movimenti e le sensazioni.

VI.

GLI ORGANI DEI SENSI.

Le impressioni ricevute e trasmesse da' nervi non sono tutte della stessa specie, perchè provengono da eccitamenti assai dissimili dei diversi apparati, che si chiamano gli *organi dei sensi*.

Questi organi sono di cinque sorte, e rappresentano l'azione di altrettante potenze fisiche, vale a dire: la *sensibilità tattiva*, o il tatto, ch'è sparsa su tutta la superficie del corpo, ma si esercita principalmente con le mani; la *sensibilità gustativa*, o il gusto, che risiede nel palato e nella lingua, e a cui contribuisce non poco la saliva; la *sensibilità olfatoria*, o l'olfato, particolare alla pituitaria, membrana nervosa, che riveste l'interno delle narici o fosse nasali; la *sensibilità uditiva*, o l'udito, che sta negli orecchi, ed ha per istrumento principale il timpano, e la *sensibilità visiva*, o la vista, che sta negli occhi, i quali veggono, e discernono per la pupilla.

Il *tatto* è quel senso, che ci rivela le qualità tangibili proprie delle cose corporee, la lor maggiore o minor durezza, la lor temperatura, ed eziandio alcun che della loro forma, del lor volume e del loro peso. Si effettua per via del toccamento della pelle, che riveste il nostro corpo, ma in ispecie la palma della mano, e più ancora i polpastrelli delle dita; e questo grazie alla lor flessibilità, per cui possono afferrare, adattandovisi, gli oggetti, e alla finezza e delicatezza delle papille o minutissime glandulette nervose, che hanno sotto la cute.

Il *gusto* è una specie di tatto, che ci fa conoscere il sapore de' corpi, massime se disciolti dalla saliva: il suo organo proprio sembra esser la lingua, benchè ne partecipino anche il palato e le altre parti sensibili della bocca.

L'*olfato* è il senso, che ci fa apprendere la idea de' corpi esterni mediante la loro speciale proprietà detta odore: anche esso è in certa guisa come un tatto particolare delle mole-

cole volatili, ch' emanano dalle sostanze, e vanno a colpire e a impressionar le mucose delle cavità nasali.

L' *udito*, esso pure in fondo una specie di tatto, ci fa sentire il suono de' corpi vibranti per effetto della percussione o di qualunque altra azione meccanica, i quali giungono al nostro orecchio, e vi penetrano a colpire il timpano con le onde sonore dell' aria.

La *vista* ci pone in grado di distinguere, mercè della luce, la forma, il colore, la grandezza e la posizione degli oggetti. Essa, aiutando il senso del tatto, e, in generale, anche tutti gli altri, serve a renderne più compiuto l' uffizio, e ci fa apprezzare molto meglio certe proprietà de' corpi più difficili a determinarsi.

Ho già avvertito, ch' essi organi sono, per via de' rispettivi nervi, in rapporto col cervello, al quale trasmettono tutte le impressioni, di cui son suscettivi, e che poi l' attività dello spirito converte per suo mezzo in sensazioni, percezioni e idee.

Nell' uomo questi cinque sensi si trovano quasi svolti egualmente, e, dove manchi, o venga a mancare uno di essi, come, puta caso, la vista, gli altri acquistano un accrescimento di forza e di delicatezza, che in certo modo supplisce a quel difetto, massime se la educazione ne coltiva, e promuove con senno l' esercizio e lo sviluppo. In realità chi ignora, o non ha avuto campo di osservar la finezza e perfezione, a cui giungono il tatto e l' udito nei ciechi, e che spesso riempiono i vedenti di maraviglia e di ammirazione?

Negli animali invece lo svolgimento generale dei sensi non è così uniforme e regolare: secondo la lor natura, il lor genere di vita e i lor bisogni, essi ne hanno questo o quello sviluppato di più, e quasi sempre a scapito della energia degli altri. Così ne' carnivori, che si alimentano di prede vive, la vista e l' olfato hanno mirabile acutezza e perfezione, mentre ne' timidi, in tutti quelli esposti alla persecuzione o alla legge del più forte, e nella selvaggina, ch' è oggetto di caccia da

parte dell' uomo, suole aver singolare squisitezza e intensità l' udito.

La importanza de' nostri sensi è altissima. Gl' innumerabili servigi, che ci rendono i loro organi come cause occasionali delle nostre idee e delle nostre cognizioni sono sì essenziali e maravigliosi, che senza essi non potremmo elevarci nel campo intellettuale della nostra esistenza nè comprendere e fruire la bellezza della verità.

E di fatto non è per grazia degli occhi che contempliamo le magnificenze della terra e del cielo? Esisterebbero forse per noi, se non li avessimo, gli spettacoli della natura e dell' arte, che ci allietano, e commuovono? E non è per loro mezzo che ci consola l' aspetto de' parenti, de' fratelli, de' figli, degli amici, di tutti gli oggetti della nostra affezione?

Mercè agli orecchi ci deliziamo delle armonie della musica, delle melodie del canto, delle grazie della declamazione. Per essi ci toccan l' animo le parole di affetto de' nostri cari, e c' istillano cognizioni e virtù gl' insegnamenti della dottrina e della saggezza. Che sarebbe la vita sociale senza la manifestazione infinitamente varia di ciò, che segue dentro a noi, nella nostra mente, nel nostro cuore, senza la manifestazione di tutto ciò, ch' è prodotto della intelligenza e frutto del sentimento?

E dal tatto dell' intiero nostro corpo con gli oggetti, che ci attorniano, quanti benefizii non ritraiamo? quanti pericoli non evitiamo per la conservazione della nostra esistenza e del nostro benessere? E sopra tutto per quello speciale e più perfetto delle mani quai vantaggi non ricaviamo nelle arti, nelle professioni, nelle industrie? Non è forse alla conformazione e alla flessibilità delle nostre dita che dobbiamo la esecuzione delle nostre opere manuali? Questa stupenda disposizione di ogni organo della nostra struttura è così eloquente, che da essa sola ognuno, purchè voglia riflettere, comprende, e riconosce, come l' uomo sia nato e fatto unicamente per il lavoro proficuo a sè ed a' suoi simili.

Tuttavia non sono punto gli occhi quelli, che veggono, non gli orecchi quelli, che odono, non le narici quelle, che fiutano, non la bocca col palato e la lingua quella, che assapora, non la superficie del corpo quella, che tasta: tutti essi organi sono gli strumenti, portentosi, è vero, ma ciechi, per cui sente, giusta la propria speciale attività, lo spirito.

NICEFORO FILALETE.

VERITÀ DELLO SPIRITISMO

(Dalla *Revista Espiritista de la Habana*)

Lo Spiritismo è un complesso di leggi naturali, e, in questo concetto, universale.

Per tutti gli uomini v' ha Dio, anima, vita futura, preesistenza, rincarnazione, progresso indefinito, sanzione morale di dolori e di gioie secondo i loro atti, perispirito, relazioni psichiche in grado diverso col mondo invisibile.

Per tutti valgono le stesse leggi d' inspirazione, di suggestione, di consiglio: non v' ha coscienza occulta allo sguardo dello spirito superiore, perchè il commercio magnetico delle anime è inevitabile e permanente senza interruzione.

Per tutti c' è una sola dimora o teatro dell' attività, l' universo, e una sola esistenza, la vita eterna dell' anima, che si svolge ne' mondi in tappe e forme ed organismi diversi.

Per tutti v' ha un solo destino, il perfezionamento progressivo indefinito.

Lo Spiritismo è la credenza più estesa ed antica del mondo. Contiene le basi fondamentali di tutte le religioni e di tutte le filosofie. Fu il solido cemento di tutte quelle dell' antichità, ed è ancora di tutte quelle dell' Oriente e anche del Cristianesimo in ogni sua manifestazione occidentale. All' uomo riesce impossibile sottrarsi alla legge di sodalità universale. Ma, siccome queste considerazioni non saranno alla portata di molti, che non hanno studiato lo Spiritismo, e lo ripudiano senza penetrarne la essenza, faremo loro questo dilemma: o rinnegare il Vangelo, o accettare lo Spiritismo, su cui esso si fonda.

Ora, poichè la verità dell' uno e dell' altro poggiano sulle leggi indistruttibili dell' elemento spirituale, che sfidano il tempo e la scienza, perchè la scienza ed il tempo non potranno se non corroborarli e confermarli, è delirio e chimera il voler combattere ciò, che sta nella natura umana, nel cosmo e in tutte le leggi divine ed eterne.

Se la scienza positiva del secolo, che tanto predilige i fatti, vuol riscontrare la verità dello Spiritismo, incominci con analizzare due fatti di gran rilievo: il cristianesimo, a cui s' inchina la civiltà moderna, e la storia universale. Solo un' aberrazione di menti scettiche e miopi può sorpassare questi dati; ma essa è immancabilmente passeggiera e senza valore alcuno.

X

Nell' età della pietra si credeva nella immortalità dell' anima.

Il Darwin trovò la medesima credenza nella Terra del Fuoco.

A Taiti s' implorava Iddio Supremo ed altri iddii minori.

Nella Nuova Galles si credeva nella vita di oltretomba.

Nelle isole Caroline si professava Dio, la immortalità dell' anima, la pluralità de' mondi abitati e la rincarnazione in un mondo migliore.

Nella Guinea e fra gli Ottentoti si adorava l' Ente Supremo.

Gl' indigeni dell' Africa australe credono, che lo spirito dell' uomo continuerà la sua esistenza in altri mondi.

Lo stesso dicevano i Cafri, i Tupinambi dell' America, autoctoni o primi abitatori del Brasile, e i Pelli Rosse.

Tutto ciò asseriscono Chateaubriand, Humboldt, ed altri.

In Groenlandia, in Finlandia e in altre regioni circumpolari vige la credenza nella vita ipercosmica.

I selvaggi australiani van di notte ne' cimiteri a comunicare con le anime de' morti.

Principale occupazione de' bramini era la comunicazione co' *pitri* o spiriti dei defunti.

La legge di Manu ammette il corpo etereo o perispirito.

Il buddismo accetta la rincarnazione e la comunicazione col mondo invisibile.

L' India fu il paese de' *joghi*, degli estatici, de' *fachiri*, del magnetismo, e le sue emigrazioni portarono tutto ciò in Cina, nel Giappone, nel Tibet, nella Corea, nella Tartaria, a Ceylan e nell' Occidente.

Nei tempii dell' Egitto parlavano gli estatici inspirati da

esseri invisibili, sicchè ne andarono famosi quelli d'Iside, di Serapide, ed altri.

I Caldei, gli Assiri, i Babilonesi, i Siri, i Fenici e i Cartaginesi dovettero la origine delle simili loro credenze alle influenze indù ed egizie.

Nel Zohar e nel Talmud si professa la immortalità dell'anima. La Cabbala, vasto eclettismo della filosofia ermetica, riconosce nell'uomo un principio intelligente e immortale.

Mosè vietò la evocazione de' morti esercitata dalle pitonesse e dai maghi, perchè stimava, se ne abusasse; ma non riuscì ad estirpare il costume. Il Talmud ci ha trasmesso la formula di evocazione degli Ebrei.

Saulle evocò l'ombra di Samuele per mezzo della pitonessa di Endor. Lo Spiritismo abbonda nella Bibbia, come lo provano il Libro de' Numeri (Capo XI, v. 24 e seguenti) e moltissimi altri suoi testi. Lo Spirito, secondo essa, si posava su certi uomini, e questi profetavano.

La comunicazione con gli spiriti apparisce in ogni parte, così nella religione di Lao-Tseu, riformatore cinese, come nella religione della Media, ch'era la magia.

I Celti e i Galli con a capo i druidi ammettevano la intervenzione degli spiriti nella vita di quaggiù e la rincarnazione.

Quasi tutti i filosofi greci credettero in Dio e nella immortalità. Pitagora insegnò un sistema di metempsicosi progressiva. Socrate era assistito da un genio.

Nella Grecia e nelle sue colonie si avevano i misterii di Eleusi consacrati a Cerere, i celebri oracoli di Delfi e di Dodona, le sibille e pitonesse di Cuma, Eritrea, Samo, Ellesponto e altre, ch'evocavano gl'iddii.

Il Lazio aveva le credenze elleniche.

Numa Pompilio era inspirato dalla ninfa Egeria; divinavano gli aruspici, gli auguri, gl'iniziati, che coltivavano la necromanzia o magia nera o la teurgia o magia bianca, due poli opposti di un medesimo fatto.

La sibilla romana evocava i morti col tripode o tavolino parlante nello stesso modo che la pitonessa ebrea e greca.

Ovidio, Tibullo, Properzio, Vopisco, ed altri, credevano nelle apparizioni dei defunti.

Fra gli Arabi Maometto fu inspirato dal sedicente angelo Gabriele, e il Corano fu scritto in parte sotto la costui dettatura.

X

A San Paolo e a molti altri Apostoli si attribuiscon numerose visioni e rivelazioni. Nella 1ª Epistola di quello a' Corintii (Cap. XV, v. 5-9) si dice, che il Cristo apparve a Cefas, poscia ai dodici, e quindi a più di 500 persone. E da ultimo a Giacomo e allo stesso Paolo.

Fra i primi cristiani era comune l' estasi, in cui profetavano, e parlavano lingue ignorate.

Ed eziandio curavano magneticamente.

San Giovanni, San Paolo, il Centurione di Cesarea, San Pietro, le Logge di Antiochia, Simon Mago..... tutti confermano gli Atti degli Apostoli e i fenomeni del Nuovo Testamento.

I pagani de' primi secoli del cristianesimo continuarono a esercitare i misterii e la teurgia.

Giuliano l' Apostata aveva un suo genio protettore, che gli si manifestò e gli apparve in molte occasioni.

Gli Alessandrini credevano nella religione universale, nella eternità della vita prolungata in infinito, e alla non interrotta comunicazione fra i vivi ed i morti.

Ipazia, fanciulla celebre, che occupò la cattedra di filosofia in Alessandria, e morì martire in un tumulto della plebe cristiana suscitato da San Cirillo, patriarca della città, insegnava, che dobbiamo elevarci alla perfezione, fare l' anima indipendente da' sensi e inaccessibile alle passioni, ed entrare in comunicazione con gli spiriti subordinati a Dio.

I Gnostici contarono uomini eminenti, che professavano una egual fede.

La Chiesa di Oriente, nel Concilio di Nicea, inclinava ad accogliere la gerarchia spirituale, la estasi, il profetismo, la inspirazione, la comunicazione co' trapassati, e quasi tutto lo Spiritismo moderno; ma i voti della ignoranza condannarono per mire politiche questa tendenza della scuola alessandrina, in cui si annidava la scienza, che più tardi saliva il calvario con Vanini, Bruno, Campanella, Huss, Geronimo di Praga, Galileo, Zapata, Carranza, e mille altri.

Avvegnachè i medesimi fatti fossero per gli uni inganni del demonio, oggetti di anatema, e per gli altri miracoli di Dio, motivi di canonizzazione.

Per l' estasi, le apparizioni, le guarigioni e le rivelazioni furono ammirati e posti su gli altari Brigida, Caterina da Siena,

Teresa di Gesù, Giuseppe da Copertino, Antonio di Padova, ed altri molti; per gli stessi fenomeni vennero, come eretici e indemoniati, maledetti e arsi vivi sul rogo Giovanna D' Arco, gl' illuminati, le streghe, i fattucchieri, i frammassoni, i seguaci di Raimondo Lullo, i *camisardi*, i *convulsionarii*, i magnetisti, gl' indovini.

Marsilio Ficino, il ristoratore della filosofia platonica in Italia, e Pico della Mirandola fondarono le loro dottrine sullo Spiritismo.

Tomaso Campanella insegnava, che gli spiriti popolan gli astri e tutto l' universo visibile, ed egli stesso, nella veglia, aveva apparizioni di spiriti buoni e cattivi.

Queste stesse convinzioni avevano il Cardano, Giordano Bruno, e una schiera di altri scienziati.

Emanuele Swedenborg, dotto della Svezia, consigliere aulico, autore ispirato di grande fama, medio veggente ed estatico, scrisse su argomenti spiritici una ventina di volumi degnissimi di studio.

E dopo di lui, in sul 1848, è sorto e si è propagato in tutto il globo lo Spiritismo moderno.

LA " PIETRA FILOSOFALE "

E

La Scoperta del Prof. CAREY LEA

La tanto discussa « pietra filosofale », aspirazione suprema di tutti gli alchimisti, che cosa è, o, piuttosto, che cosa dovrebbe essere?

Una polvere rossa, tratta dalla sublimazione del mercurio, e dotata delle tre virtù: 1) di mutar in oro l' argento vivo e il piombo fusi col mischiarvene un pizzico; 2) di depurare energicamente il sangue e guarire qualunque malattia, se presa internamente; 3) di far crescere, fiorire e fruttificare le piante in qualche ora.

Esistono prove, che la sua fabbricazione sia mai riuscita? Storicamente parrebbe di sì, e sarebbero queste.

Luigi Figuier nel suo libro *L' Alchimie et les Alchimistes* (Edizione del 1854, Capitolo III, pagina 206) ha scritto quanto appresso: « Gian Federico Schweitzer, più conosciuto sotto

il pseudonimo latino di Helvetius, era uno de' più accaniti avversarii dell'alchimia..... Il 27 di Decembre dell'anno 1666 ebbe all' Aja la visita di un estraneo vestito alla foggia delle province settentrionali dell' Olanda, che ostinatamente ricusò di palesare il proprio nome. Questi disse allo Schweitzer, ch'era venuto a portargli la prova positiva della esistenza della pietra filosofale....., e in una scatoletta di avorio gli mostrò una polvere del colore metallico del solfo. Helvetius scongiurò invano lo sconosciuto di mostrargliene subito col fuoco le virtù: l'alchimista non volle; ma, congedandosi, promise di ritornare da lì a tre settimane..... Reputandolo un impostore, quegli ne aveva quasi dimenticato la promessa, allorchè il dì fissato lo straniero ricomparve....., e, cedendo alle preghiere del filosofo, gli regalò un zinzino della sua polvere, non di più che quanto un grano di miglio. Al timore espresso dallo Schweitzer, che quella minuzia potesse non avere alcuna efficacia, l'alchimista se ne riprese la metà, asserendo, che il resto sarebbe ancor sufficiente per cambiar in oro un'oncia e mezza di piombo; poi, date le istruzioni necessarie sul modo di operare e sulle precauzioni da prendere per assicurare la riuscita..... se ne andò senza più ritornare..... La sera del domani Helvetius fece l'esperimento al cospetto di sua moglie e di suo figlio. Fuse un'oncia e mezza di piombo, proiettò (come dicono tecnicamente in alchimia) sul metallo in fusione la pietra filosofale avvolta nella cera, chiuse il crogiuolo col suo coperchio, e lo lasciò per quindici minuti esposto al fuoco. Passato questo tempo, il metallo aveva preso il bel colore verde dell'oro fondente; poi, colato e raffreddato che fu, divenne di un magnifico giallo. Tutti gli orefici dell' Aja stimarono quell' oro superlativamente fino; Povelius, assaggiatore generale delle zecche di Olanda, lo trattò sette volte con l'antimonio senza che il peso ne scemasse di un ette. » Tal è la narrazione dell'avventura fatta dallo stesso Helvetius, il quale, sbalordito dal miracolo, scrisse il suo *Vitulus Aureus*, in cui narra il fatto, e difende l'alchimia. — E una.

Nella opera citata del Figuier (a pagina 211) si legge inoltre: « Riferirò (dice Beriguardo da Pisa) quanto mi è accaduto una volta, mentre ancora dubitavo assai, che fosse possibile di convertir in oro il mercurio. Un tale, volendo

persuadermi sull'argomento, mi diede un grosso di una polvere, onde il colore si accostava molto a quello del papavero selvatico, e l'odore somigliava a quello del sale marino calcinato. Per eliminare ogni sospetto di frode, comperai io stesso il crogiuolo, il carbone e il mercurio in diverse botteghe, affinchè non ci fosse dell'oro in alcuna di esse materie, come accade sovente con gli alchimisti cerretani. A dieci grossi di mercurio aggiunsi un po' di quella polvere, misi tutto a fortissimo fuoco, e in breve tempo la massa si cambiò in quasi dieci grossi di oro, che fu trovato puro da parecchi orafi. Se ciò non fosse avvenuto senza testimoni, per la presenza di estranei avrei supposto un inganno da qualche parte; ma posso accertare sulla mia fede, che la cosa passò come la racconto. » Dunque operò un altro scienziato, il quale, conoscendo le astuzie de' ciarlatani, usò tutte le imaginabili cautele per isventarle. — E due.

L'anno 1618, nel suo laboratorio di Vilvoorden presso Bruxelles, Van Helmont ricevette da una persona incognita (altri vuole dal gentiluomo irlandese James Buttler, allor prigioniero colà) il quarto di un grano di pietra filosofale. L'illustre scienziato, i cui lavori sono il vanto del suo secolo, eseguì l'esperimento in persona, e, rinchiuso da solo, con quel micolino di polvere trasformò in oro ben otto once di argento vivo Or si noti, che il Van Helmont, il più abile chimico de' suoi tempi, non si prestava guari a venir raggirato; ch'egli era incapace di mentire; che in ogni modo alla menzogna non avea punto interesse, giacchè non approfittò mai di quella sua osservazione; che da dichiarato oppositore dell'alchimia per esso avvenimento ne diventò aperto partigiano, e che in memoria dell'avventura diede al neonato suo figliuolo il nome di Mercurio. — E tre.

Le sarebbero queste, sembra, testimonianze già incontrastabili. Ma non basta: v'ha inoltre un prezioso documento, che le corrobora, e cui, da relatore imparziale, riporto.

Esiste una lettera di un'altra persona eminente come le addotte, del filosofo Spinoza, scritta a Jarrig Jellis, che si trova a pagina 553 delle sue *Opera Posthuma*, e dice a lettera così:

« Ho parlato al Voss dell'avventura di Helvetius, ed egli si è fatto beffe di me, stupito, che mi occupassi di

tali fandonie. Per vederci a fondo mi son recato dal zecchiere Brechtel, che aveva assaggiato l'oro in quistione. Questi mi assicurò, che, durante la fondita, l'oro aveva ancor aumentato di peso dopo gettatovi entro dell'argento; bisognava dunque, che quell'oro, il quale ha cangiato l'argento in nuovo oro, fosse di natura molto strana. Non solamente il Brechtel, ma anche altre persone, che avevano assistito all'esperimento, mi accertarono, che la cosa è stata proprio così. Di poi sono andato da Helvetius stesso, il quale mi mostrò l'oro e il crogiuolo, che ne aveva ancora alquanto attaccato alle pareti. Egli mi disse, che avea gettato sul piombo fuso appena il quarto di un grano di miglio di pietra filosofale..... Da certi indizii parrebbe, che quell'alchimista avesse già effettuato la medesima esperienza in Amsterdam, ove forse lo si potrebbe ancor rintracciare.....

Boobourg, a' 27 di Marzo 1667.

SPINOZA. »

A' tre casi ora esposti e, per quanto sembra, accertati forse si potrebbero aggiugnere i due seguenti:

Raimondo Lullo, celebre filosofo scolastico, nato nel 1234, e morto nel 1315, vuolsi, che possedesse pure il gran segreto. Nel libro *Collection d' Ouvrages relatifs aux Sciences Hermetiques: Cinq Traités d' Alchimie des plus grands Philosophes*, a pagina 26, si legge: « Nel 1311 lo (Raimondo Lullo) troviamo al Concilio di Vienna. Là ricevette una missiva di Edoardo II (che regnò dal 1307 al 1327). Questo re vi si mostrava favorevole a' suoi disegni, sicchè Raimondo Lullo andò in Inghilterra. Ma Edoardo il fa rinchiudere nella torre di Londra, e lo costringe ad eseguire l'opera magistrale. Raimondo Lullo cambia in oro enormi masse di mercurio e di stagno: cinquanta mila libbre, dice Longlet Dufresnoy. Di quell'oro si fecero le rosette della corona, che perciò furono chiamate *Raimondine*. Temendo per la sua vita, il Lullo fuggì da Londra, e ritornò in Africa. » Cinquanta mila libbre inglesi di mercurio e stagno mutate in oro?!.....

Un certo Richthausen diede all'Imperatore Ferdinando III nel 1648 una polvere rossa, che asserì di aver ricevuto da un incognito. Con la medesima quel monarca tenne per fermo di avere trasmutato mercurio in oro, onde fece pubblicare un invito a quell'ignoto di presentarsi a lui, assicurandogli un

premio di 100000 talleri. Ma il bando non ebbe effetto, chè non comparve alcuno. Era poi proprio oro quello fabbricato da Ferdinando III? —

Da ultimo un quesito: La preparazione della controversa pietra filosofale, giusta i dettami della scienza moderna, è un sogno, assolutamente impossibile e inattuabile?

Due chimici contemporanei si sono spinti con le loro investigazioni nell' oscuro campo dell' alchimia: il signor Figuier, che, verso il 1853, ha pubblicato l' opera *L' Alchimie et les Alchimistes* citata più sopra, e il signor Berthelot, membro dell' Istituto, che nel 1885 stampò l' altra *Les Origines de l' Alchimie.*

Questi due dotti ufficiali, che, specie il secondo, fanno autorità, quantunque non credano alla esistenza della pietra filosofale, dichiarano, che *scientificamente* la cosa non si può negar *a priori.*

Il Figuier, a pagina 353, dichiara esplicito: « Nello stato presente delle nostre cognizioni non è dimostrabile in modo assolutamente rigoroso, che la trasmutazione dei metalli sia una impossibilità: parecchie osservazioni vietano di rigettare la opinione alchimistica come un' assurdità in contradizione co' fatti. »

Il Berthelot, in diversi luoghi del suo volume, prova, come, lungi dall' essere in opposizione con la chimica contemporanea, la teoria alchimistica al contrario tende oggidì a soppiantare dati primitivi della filosofia chimica. Si vegga i passi seguenti: « A traverso l' espressioni mistiche e i simboli, onde si avvolgono gli alchimisti, omai possiamo scorgere le teoriche essenziali della loro filosofia, le quali si riducono a un piccolo numero d' idee chiare, plausibili, di cui parecchie presentano una singolare analogia coi concetti de' nostri tempi » (pag. 280). — « Perchè non potremmo formare il solfo con l' ossigeno, il selenio e il tellurio col solfo, medianti adatti processi di condensazione? Perchè il tellurio e selenio, inversamente, non potrebbero esser cambiati in solfo, e questo a sua volta in ossigeno? In realtà nulla vi si oppone *a priori* » (297). — « Assolutamente, giova ripeterlo, niuno può affermare *a priori*, che la fabbricazione de' corpi semplici sia impossibile » (321). —

E sta bene. Ciò veduto, passiamo alla recente scoperta.

I giornali del nuovo e dell' antico continente annunziarono, che il Prof. Carey Lea di Filadelfia ha trovato il mezzo di orificare l'argento, e trasmessone all' Accademia delle Scienze di Parigi, a cui furono presentate appunto dall'esimio Professore Berthelot, un certo numero di piastre, che all'aspetto non differiscono per nulla dall' oro purissimo.

Nel nuovo processo agente principale è il citrato ferrigno, giacchè l'analisi chimica di una di quelle piastre rinvenne su ogni 100 parti 98 di argento e 2 di acido citrico con ferro. Ma pur troppo, almeno per ora, il bellissimo metallo col suo splendore aureo non è persistente, poichè, se esposto a gran calore, od anche (il che nell' effetto torna equipollente) a forte martellatura, esso perde il caratteristico nitore e color giallo, e ritorna ad essere bianco argento come prima. Forse più tardi si riuscirà a rendere stabile la unione dell' argento col citrato ferrico, e in questo caso si sarebbe acquistato un nuovo metallo, che si adatterebbe maravigliosamente a tutti i bisogni della oreficeria.

La metamorfosi dei metalli dunque non è acquisita, e nemmeno, a mio giudizio, resa più probabile; ma il processo scoperto dal Carey Lea di cambiare per via chimica l'aspetto dell' argento in guisa da non lo si poter distinguere agevolmente dall' oro, potrebbe per avventura connettersi co' precedenti tentativi di trasformare in oro metalli men nobili, onde si occupò indefessa l'alchimia.

In fatto perchè alcuni degli alchimisti non avrebbero conosciuto la formazione dell' acido citrico, ch' è tanto semplice, e dall' esperienze co' cristalli di esso trovato la sua proprietà di colorire, con o senza immistione di ferro, in un giallo aureo l'argento, e forse anche i metalli affini più bassi?

Questa ipotesi diventa tanto più probabile e verisimile, quanto più si riflette, come giusto le sustanze, che hanno colore giallo più o meno carico, furono sempre in tutte le possibili maniere studiate e manipolate dagli alchimisti, a preferenza di qualunque altra, ne' loro eterni e innumerabili tentativi per fabbricare la pietra filosofale, il cui primo ufficio, come abbiam veduto in principio, avrebbe dovuto esser quello di transustanziare in oro il mercurio ed il piombo.

Niceforo Filalete.

NOTA AGGIUNTA.

Nell' ultimo Congresso de' Naturalisti tedeschi, tenutosi non è guari in Halle, il Prof. A. Overbeck di Greifswald ha dato una conferenza, ed eseguito una serie di esperimenti « Sulla Produzione e sulle Proprietà dell' Argento allotropo », vale a dire dell' argento nelle sue diverse modificazioni conseguibili col mutarne l' aggregamento delle molecole. Secondo esso Professore Overbeck risulterebbe, che l' argento può essere condotto alle più varie colorazioni, cioè aurea, cuprea, gialla, gialla verdognola, verde chiara, celeste e turchina.

N. F.

FENOMENI RIMARCHEVOLI DI MEDIANITÀ

osservati senza Medii di professione

(Continuazione, vedi Fascicolo IV, da pag. 112 a pag. 120)

24 Ottobre, ore 11-12 ant.

La media scrive sotto l' influsso del solito Spirito Luigia P. il quale ci promette nuovamente la riuscita dei nodi Zöllner per questa sera ed anche ci dà speranza di riuscir ad incatenare due anelli di legno fatti ciascuno di un sol pezzo. Ci spiega che i nodi li farà rompendo il suggello e poi ricostruendolo. Dice pure che i nodi desiderati li potrebbe anche fare con un anello flessibile senza saldatura (legaccio in gomma, striscia chiusa di budello, ecc.) e da ciò si comprende come in ogni caso il procedimento avrebbe dovuto esser quello di aprire l' anello dematerializzandolo in un punto, fare il nodo, indi ricongiungere il luogo di separazione con adatto processo di materializzazione. Però, come si vedrà, le nostre aspettative rimasero sempre deluse.

Ore 8. 30 — 11. 30 pom.

Cominciamo col ricevere tre messaggi di scrittura diretta con lapis e carta dai soliti Spiriti Luigia P. e Vitale L.

Tentiamo nuovamente i nodi Zöllner, questa volta usando una fettuccia in luogo di spago, ma due colpi soli battuti dal tavolino (senza contatto) ci annunciano dubbia riuscita.

Troviamo in realtà il solito nodo semplice fatto con tutto il cappio.

Provo quindi l'intrecciamento di due anelli di legno che pongo l'uno accanto all'altro nelle due mani aperte della media, come di solito all'oscuro e con la catena chiusa. Sentiamo che si agitano e si urtano rumorosamente, e la media li sente alzare, indi il tavolino (senza contatto) con due colpi ci annuncia dubbia riuscita. Fatto chiaro, troviamo che uno degli anelli era stato semplicemente sollevato e sovraposto all'altro in modo che i loro assi coincidevano.

Indi lo Spirito Vitale dematerializza qualche dolce posto nelle mani aperte della media, e dà luogo ad un piccolo ma curioso incidente. Sta dematerializzando un dolce, e la media ci annuncia che già le è stato preso di mano; pure i tre colpi del tavolino annuncianti successo si fanno ancora attendere un poco, mentre di solito seguivano immediatamente l'avviso della media; del resto, benchè in ritardo, ci annunciano riuscita. Acceso il lume, esaminiamo, come sempre, a scopo di controllo, se mai per caso il dolce fosse caduto a terra; ed infatti a terra ne vediamo uno eguale a quello che avrebbe dovuto essere stato preso. Chiedo allora: Non sei dunque riuscito a prenderlo; ti è forse caduto?

R. — Sì (col tavolino e con grande vivacità).

D. — Vuoi provare di nuovo?

R. — Sì (come sopra).

Nel frattempo la media si fruga per caso nelle tasche, e non vi trova più un dolce che le avevamo dato prima per lei, ed era eguale a quello in quistione. Quello trovato a terra doveva dunque essere il suo, mentre l'altro in realtà era sparito. L'impressione che a tutti noi fa questo incidente è che lo Spirito Vitale, approfittando del nostro equivoco, tentò di farci credere che, malgrado l'affermazione di successo, non aveva potuto appropriarsi il dolce. Questa trovata infantile viene premiata con un altro dolce ch'egli si porta via come gli altri.

Ripetiamo l'esperimento delle impronte sulla carta affumicata. Prima otteniamo due punte di dita, poi sulla stessa carta altre tre. Cambiata carta, otteniamo un risultato inatteso; oltre un'impronta incompletamente riuscita di una mano destra simile a quella di ieri sera, troviamo tracciate alcune parole, colle quali ci vien chiesta l'armonica.

Disposto l' esperimento dell' armonica nel consueto modo, essa viene suonata con forza e con insistenza anche eccessiva; questa sera, oltre l' accordo dovuto al tasto che la media tiene sempre compresso, sentiamo spesso due note simultanee del canto: il che dimostra che vengono compressi anche due tasti per volta.

Domando qualche manifestazione di luce, ma soltanto la media dice di vedere un punto luminoso persistente per qualche tempo. Si sentono invece colpi battuti con larga cadenza nella direzione di una finestra che sta dietro le mie spalle; io li prendo per colpi battuti in distanza sopra una trave da un martello pesante; ma gli altri sono d' accordo nel giudicarli provenienti dalla finestra, e mi fanno anche osservare che a quell' ora (sono le 11 di notte) in campagna non c'è probabilità che alcuno lavori in opere di costruzione. Gli altri sentono pure una specie di raschiamento sulla medesima finestra, mentre io, che pure lo sento, lo giudico proveniente dal luogo occupato dalla media, che è per me in relazione opposta. So che chi non è famigliare con questi fenomeni vede in simili illusioni una prova della loro non esistenza obbiettiva, ma è pur possibile che tali illusioni siano parte integrante dell' obbiettività dei fenomeni medesimi. Mi spiego con un esempio. Uno specchio fa vedere un oggetto dove non è, e perciò crea un' illusione; quest' illusione poi, a sua volta, sotto il nome di riflessione, costituisce un fenomeno obbiettivo e reale per eccellenza, mentre altrettanto reale è l' esistenza dell' oggetto riflesso.

Chiedo che colla scrittura diretta mi venga indicato quali sono i fenomeni che hanno questa sera maggior probabilità di riuscita, e con maraviglia troviamo sulla carta la seguente umoristica risposta:

Io son buono a mangiare i dolci.

Indi procediamo alla levitazione del tavolino leggero coll' imposizione delle mani. Si solleva da terra con forza a giudicarne dalla spinta che ricevono le nostre mani, e fa evoluzioni bizzarre anche coi piedi in aria. A mia richiesta rimane fermo colla colonna centrale in posizione orizzontale, mentre le nostre mani non toccano che la faccia superiore del disco, la quale per conseguenza, durante l' esperimento, viene a trovarsi in posizione verticale.

Alla mia domanda, se anche la media potrebbe venir sollevata da terra, è risposto affermativamente.

Trovandoci, ben inteso, sempre nell' oscurità, facciamo la catena intorno alla media, la quale rimane in mezzo ed in piedi come noi. Per due volte essa si sente alzata, ma non più di qualche centimetro Questo fatto viene accertato non solo dalle dichiarazioni della media che dice di sentirsi sollevare da qualche cosa che la regge sotto le ascelle, ma anche perchè sentiamo la sua ricaduta dal rumore quasi simultaneo che fanno i suoi *due* piedi muniti di zoccoli di legno. Nè la ricaduta può in nessun modo venir attribuita alla conseguenza di un salto spiccato dalla media, perchè mancano affatto quei rumori ben noti e dei piedi e delle vesti che accompagnano il salto di una persona in abiti femminili.

Durante la seduta, la nostra fantesca Caterina accusava una sonnolenza di natura particolare e quasi invincibile.

A mia domanda ci fu comunicato che essa subiva un' azione magnetica da parte degli operatori invisibili. A questo proposito chiesi se avrei potuto ottenere dalla media la così detta incarnazione ipnotica, e mi fu risposto di sì. Mi propongo di tentarne domani l' esperimento.

25 Ottobre, ore 11 ant. — 12. 15 pom.

La media Anna scrive sotto l' influenza del solito Spirito Luigia P. Chiedo spiegazione di alcune parole che ci aveva scritto ieri sera colla scrittura diretta e che nessuno di noi potè decifrare. La spiegazione vien data, e comprendiamo benissimo che quello, e non altro, esprimeva la detta comunicazione. Questo fatto sembra pur militare contro la teoria dell' incosciente (*subliminal self*), perchè a spiegarlo con tale supposizione bisognerebbe ammettere che l' incosciente di qualcuno di noi avesse saputo decifrare e comprendere il messaggio senza darne avviso alla coscienza rispettiva, e questo allargherebbe ancora gli attributi già alquanto fantastici dell' incosciente. Ci vien chiesto qualche cosa da smaterializzare nelle ore pomeridiane.

Anche oggi una risposta viene interrotta dalle parole: *ora andate a pranzo*, e pochi istanti dopo entra per chiamarci a tavola la fantesca da noi prima non udita.

L' esperimento d' incarnazione resta convenuto per le ore 3 pomeridiane.

Ore 3. 30 — 5 pom.

Essendo io alquanto stanco, ero andato a dormire un poco. Quando mi sveglio, suonano le tre e mezzo, e così con dispiacere mi trovo in ritardo. Scendo subito in cerca della media, e la trovo nella stanza a terreno, dove si tengono le sedute serali, che sta ricevendo comunicazioni tiptologiche col tavolino alla presenza di mia madre e di qualcuna delle persone di servizio. Mia madre mi dice che qualche tempo prima, non mi vedendo giungere all' ora convenuta, aveva chiesto al solito agente invisibile, se avesse dovuto chiamarmi, e che le era stato risposto di no, perchè mi sarei svegliato alle 3 e mezzo. La predizione, con istupore di tutti, non poteva avverarsi con maggior precisione.

Cominciamo coll' offrire allo Spirito Luigia P. vari oggetti posti in un piatto, che la media tiene in mano. Un pezzo di melagrana, che si trova fra le altre cose, è particolarmente e forse esclusivamente influenzato. Esso viene per lungo tempo agitato e sbattuto con rapidi e violenti colpi contro il piatto, talchè, quando, dopo il segnale (senza contatto) del tavolino, possiamo esaminare le cose alla luce, lo troviamo in parte sgranato, con molti grani disseminati nel tondo. I grani non erano contati, e non possiamo verificare se uno o più furono smaterializzati. Ci viene però comunicato di sì. Poi viene dematerializzata una viola, ma con questa particolarità che essendo, a quanto pare, il gambo troppo lungo, esso viene con audibile schianto spezzato ed il superfluo lasciato nelle mani della media. Essi fenomeni avvengono ad imposte chiuse, ma con abbondante luce che penetra dalle fessure, cosicchè anche questa volta potemmo sincerarci *de visu* che, mentre il tavolino si moveva, nessun essere visibile lo toccava.

Faccio un nuovo tentativo infruttuoso per ottenere i nodi Zöllner ; dei nodi vengono fatti un po' più complicati del solito, ma sempre risolubili nello spazio di tre dimensioni. Durante l' azione si ode graffiar con rumore sul suggello, e poi se ne trova staccata una piccola scheggia, e la media sente il contatto di una mano che eseguisce il lavoro. Evidentemente era un tentativo per romperlo. Quanto alla mano sentita dalla media non poteva esser quella di alcun astante, non vi essendo oltre a noi due altre persone presenti tranne

Francesco, che era seduto lontano dalla media e fuori di portata di mano. La luce che penetrava dalle fessure lo rendeva perfettamente visibile.

Aperte le imposte, ipnotizzo la media per suggestione, indi ottengo un sonno più profondo con alcuni passi; si mostra subito suggestionabile (contrattura ed anestesia suggerita). Poco dopo mi dice di vedere una donna ed un fanciullo; ma, siccome ciò avviene su mia domanda, *se vedesse qualche cosa,* la visione si può facilmente attribuire ad allucinazione suggerita indirettamente dalla domanda stessa. Devo però notare che, richiesta dei connotati del fanciullo, Francesco, che è sempre presente, li dichiara corrispondenti a quelli del morto suo figlio Vitale; ma la corrispondenza di pochi dati senza segni caratteristici non ha importanza. Chiedo alla media se sente che quelle apparizioni le parlino, ma mi dice ripetutamente di no.

Non posso lasciar passare questo fatto in apparenza insignificante senza un'osservazione; dirò anzi, per incidenza, che in questi studi i minuti particolari sono in sommo grado istruttivi ed altrettanto trascurati a torto dagli osservatori. Dunque, tornando all'argomento, vediamo la media scorgere due apparizioni umane *dopo la domanda se vedesse qualche cosa:* dopo la domanda *se li udisse parlare,* la media non ode nulla. La prima inchiesta non era che parzialmente suggestiva, perchè non determinava l'allucinazione, e questa non poteva venir suggerita nei suoi particolari che dalle nostre occupazioni abituali di questi giorni, o come si dice dall'*ambiente psichico.* La seconda invece aveva più forza suggestiva della prima, perchè più concreta; di più era evidentemente sorretta da un'autosuggestione potente in quanto che la vista pure allucinatoria di persone suggerisce immediatamente l'idea che possano parlare. In altri termini la resistenza da vincere nel soggetto per dargli la seconda allucinazione era assai minore che per la prima, mentre per quella l'intensità della suggestione era assai maggiore. Ciò fa vedere che, l'effetto non essendo proporzionale alla causa supposta, la suggestione o non ne è la causa reale, o non è l'unica.

Per avere una comunicazione tiptologica avvicino alla media il piccolo tavolino rotondo, e vi appoggio sopra le mani di lei. Ma osservo subito che in quelle condizioni l'azione è

molto diminuita; il tavolino che col contatto delle mani della media desta balza con violenza, non eseguisce ora che piccoli e stentati movimenti. Non so che questo fatto sia stato osservato da altri, ma merita studio sotto parecchi aspetti, sia perchè ci può dare qualche lume sulle leggi della medianità, sia perchè ci mostra che qualche fenomeno di medianità è incompatibile collo stato ipnotico, e c' insegna a diffidare di quelle teorie che alla cieca fanno di tutto un fascio.

Lo stato del sonno della media durante questo esperimento è quello intermedio fra la letargia ed il sonnambulismo, che, quantunque il più comune e *proprio* dell' ipnosi, non ricevette alcun nome. Mentre il tavolino si moveva quel poco, la media diceva di vedere la donna apparsa muoverlo colle mani. Devo anche qui osservare che questa idea che concorda colle comunicazioni dette spiritiche, non fu da noi suggerita alla media.

Volendo trattare le apparizioni vedute dalla media secondo l' *ipotesi* spiritica, dico alla donna a me invisibile che, se non può far intendere la sua voce alla media, almeno risponda *sì* o *no* con gesti del capo a qualche mia domanda. Qui l' azione suggestiva è evidente. La media *doveva vedere* i cenni del capo dell' apparizione; nè io nè altre persone presenti (mia madre e Francesco) potevamo attenderci altro. Invece con nostra meraviglia la faccia della media prende un atteggiamento più serio ed un' espressione da donna adulta e con cenno della sua propria testa risponde alla domanda da me diretta allo Spirito; ciò si ripete per parecchie altre domande, finchè, temendo di stancarla (essendo questa la prima volta che veniva ipnotizzata), la desto. Il risveglio non avviene stentatamente come nel più dei casi, ma è istantaneo e completo con l' aprimento degli occhi senza lasciarle nessuna spossatezza nè altra traccia dell' aver dormito.

Subito dopo la media riceve qualche breve comunicazione insignificante colla scrittura, indi propongo al solito operatore invisibile di fare con me una partita al giuoco del filetto (1) servendosi del braccio della media. La proposta viene accolta con gran piacere, e messa subito in atto. La media sente il suo braccio trascinato indipendentemente dalla sua volontà

---

(1) Detto nel Veneto *Tria;* si giuoca con pedine su figura apposta.

a collocare a posto, indi a muovere le pedine; e la partita procede regolarmente salvo qualche piccolo imbrogliuccio tentato dal mio incognito avversario. Osservo però che, bendando gli occhi alla media, il giuoco diventa impossibile, perchè le pedine non vengono più collocate al posto giusto.

Considerando superficialmente questa circostanza, sembrerebbe risultarne che i movimenti della media, benchè involontari, pure, venendo coordinati dai suoi sensi, avevano origine esclusivamente in lei. È facile però scorgere che questa deduzione non è assolutamente rigorosa. Infatti, quando un soggetto agisce in forza di suggestione entrata per la via dei sensi o semplicemente mentale, i movimenti ne sono naturalmente diretti da tutte le azioni coordinatrici del suo organismo, ma ciò non toglie che la causa determinante il complesso dell' azione abbia esistito fuori di lui. Se suggeriamo ad un soggetto ipnotizzato di tirare al bersaglio dopo il risveglio, egli lo farà; ma, se durante l' esecuzione gli bendiamo gli occhi, è naturale che non colpirà nel segno. E molti altri fatti sembrano dimostrare che il medio è non di rado trascinato ad agire dalle influenze dette spiritiche, non per via direttamente meccanica, bensì per un processo suggestivo il quale produce quel miscuglio di caratteristiche in parte proprie del medio ed in parte no, che si riscontra particolarmente nel fenomeno delle *comunicazioni intelligenti*. Questo connubio ha notabile riscontro nel modo con cui un soggetto ipnotico eseguisce una suggestione; è notorio che durante l' esecuzione questi è sotto l' azione di due forze morali: *la suggestione ed il proprio carattere* le quali sono mescolate in proporzioni variabili. Se si applicasse questo concetto abbastanza ragionevole ai fenomeni di medianità, forse non esisterebbe l' odierna antitesi tanto viva ed acre fra i seguaci dell' ipotesi del medio *unico agente* e quella del medio *affatto passivo* probabilmente tutte e due errate.

26 Ottobre.

Iersera la seduta non potè aver luogo in causa di un forte mal di capo della media che perdura anche stamane. Sua madre m' informa che un simile malore le è abituale, e ne è colta periodicamente, e perciò non può ragionevolmente esser attribuito all' abuso della sua *forza psichica*. Mediante l' ipnotizzazione glielo faccio cessare completamente.

Ore 11,15 ant. — 12,15 pom.

La media scrive sotto le solite influenze sedicenti Luigia P. e Vitale L. Nulla di memorabile nelle comunicazioni salvo la solita interruzione per dirci *andate a pranzo* seguíta subito dopo dalla chiamata. Alla mia domanda: *Perchè non hai potuto giocare la partita a filetto mentre l' Anna aveva gli occhi bendati?* fu data la risposta: *Perchè voleva che vedesse anche lei quello che io faceva.* Siamo anche invitati di tornare alle ore tre.

Più tardi mi si è raccontato dalle persone di servizio che, mentre la media stava con loro pranzando, venne replicatamente fatta dondolare insieme colla sua sedia, e, toccandone un' altra di libera, ricevette comunicazioni tiptologiche.

Alle tre pomeridiane, essendo io assente, vennero fatte altre esperienze delle quali fui informato dopo da mia madre. Si ricevettero parecchie comunicazioni colla scrittura per mano della media non prive di qualche nota comica. Fu chiesto per tal mezzo che si applicassero delle tende affine di smorzare la luce che penetrava dalle fessure e di fare la catena. In queste condizioni tre dolci vennero dematerializzati.

(*Continua*) Dott. G. B. Ermacora.

UNA BIZZARRA VISITA DI UN MORTO

Ora fa circa un anno, che in un vicino villaggio morì un birraio per nome Wünscher, col quale ero in relazioni amichevoli. La sua morte seguì una breve malattia, e, siccome io aveva di rado occasione di andare a trovarlo, ignorava totalmente e la sua infermità e il suo trapasso.

Il dì della sua morte mi coricai alle 9 di sera, stanco de' lavori, ch' esige da me la mia condizione di agricoltore. Qui ci tengo a notare, che la mia dieta è frugale: birra e vino son cose rare in casa mia, e quella sera, come al solito, la mia bevanda era stata acqua schietta. Essendo io di costituzione sanissima, mi addormentai non sì tosto fui coricato.

Or mentre dormivo e sognavo, udii la voce del Wünscher,

che gridava: — Olà! spicciati, e dammi gli stivali! — Ciò mi svegliò, e osservai, che mia moglie, a cagione del nostro bambino, aveva lasciato acceso il lume. Pensai sorridendo al mio sogno, e mi dissi, che il birraio, il quale era un buon uomo e di umore gaio, avrebbe riso, quando glielo avrei raccontato. Intanto che così riflettevo, sento la voce del Wünscher, che strepitava di fuori proprio sotto la mia finestra Mi rizzo a sedere sul letto, e ascolto; ma non ne riesco a intendere le parole. Che cosa può volere il birraio? mi chiedevo, e so di certo, che mi ero istizzito contro di lui, supponendo, ch' egli volesse solo pigliarsi il gusto di disturbarmi quella notte, giacchè i suoi affari, se pur ne avesse, avrebbero ben potuto aspettare la dimane. A un tratto egli mi entra nella camera da dietro l' armadio della biancheria, e passa davanti a' letti di mia moglie e del bambino, gesticolando di continuo vivacemente con le braccia, com' era suo costume. Poi mi grida: « Che ne dice, eh!, signor Soprintendente? Oggi dopo pranzo alle 5 ore sono morto. » Stupito da quella nuova, io esclamo: — Oh, non è vero! — Ed egli replica: « Così vero com' è vero che adesso lo dico. E che Le ne pare? Vogliono tumularmi già Martedì alle 2 pomeridiane » — e ogni sua asserzione confermava sempre energicamente co' gesti. Durante questo discorso col mio strano visitatore io esaminava me stesso per accertarmi, se fossi realmente desto, o se invece sognassi.

Mi domandavo: — Son preda di un' allucinazione? Il mio spirito è in pieno possesso delle sue facoltà? Sì, ecco là il lume, ecco la brocca dell' acqua, ecco lo specchio, e questi è il birraio – onde dovetti conchiudere: — Son proprio sveglio. Allora mi venne il pensiero: Che mai dirà mia moglie, se si riscuote, e vede il birraio nella camera da letto? In questo timore, che la potesse svegliarsi, la guardo, e a mio grande sollievo scorgo dalla sua faccia, ch' è volta verso di me, ch' ella continua a dormire, ma ch' è molto pallida. Allora dico al birraio: — Signor Wünscher, parliamo sottovoce, affinchè mia moglie non si desti: le spiacerebbe da vero assai di trovarla qui. – Al che il Wünscher in tuono più sommesso e più tranquillo rispose: — « Non abbia timore, chè non voglio fare alcun male a Sua moglie. » — Da vero accadono cose, pensai fra me, per le quali non troviamo spiegazione; — poi dissi

al Wünscher: — Se mai è vero, ch' Ella sia morto, ne ho sincero rammarico; mi occuperò de' Suoi figli. — Il Wünscher mi si accostò allargando le braccia e movendo le labbra come per abbracciarmi e baciarmi; ma io con voce ricisa e fronte corrugata, guardandolo fisso, gli ordinai: — Stia lontano: non mi piace esser toccato —, e alzai il braccio destro come per respingerlo; ma, prima che il mio braccio la toccasse, l'apparizione era scomparsa. Il mio primo sguardo cercò allora mia moglie per vedere, se il suo sonno continuasse. Dormiva. Mi alzai, e guardai il mio oriuolo: eran 7 minuti dopo mezzanotte. Mia moglie si riscosse, e mi domandò: « Con chi parlavi or ora ad alta voce? » — Hai capito, che cosa dicevo? replicai io invece di rispondere. « No! » pronunziò ella debolmente, chè già si riaddormentava.

Comunico questo fatto alla *Society for Psychical Research* nella fiducia, che possa servirle come un'altra prova della reale esistenza della telepatia. Devo inoltre avvertire, ch' effettivamente il birraio era morto alle 5 di quel dopopranzo, e ch' egli fu inumato proprio alle 2 pomeridiane del successivo Martedì.

Dober e Pause, Slesia, il 12 di Decembre 1889.

Carlo Dignowitz
Proprietario di Campagna.

Note. — Il tempo ordinario per una sepoltura in Germania è di tre dì dopo la morte. Questo intervallo tuttavia su domanda può essere prolungato. Ore prescritte per i funerali non ci sono.

Conversando, la signorina Schneller, cognata del Dignowitz, descrisse questo come uomo di sentimenti eminentemente pratici e di vita oltremodo operosa.

Dalla fede di morte, firmata dall' ufficiale Siegismund del Distretto di Sagan, risulta confermato, che Carlo Wünscher è trapassato il giorno di Sabato, 15 di Settembre 1888 alle ore 4 e minuti 30 dopo mezzodì, e che fu sepolto il seguente Martedì, 18 dello stesso mese, alle ore 2 pomeridiane.

Il signor Dignowitz poi, in un' altra sua lettera sotto il 18 di Gennaio 1890, aggiunge ancora: « La signora Wünscher mi ha raccontato, che il tempo preciso della inumazione fu stabilito nella stessa camera mortuaria subito dopo spirato il marito, perchè si doveano invitare a' funerali parenti lontani con di-

spaccio telegrafico. Il Wünscher era stato colto da pneumonite, che finì con paralisi di cuore. Durante la malattia egli si era in pensiero occupato molto di me, e aveva più volte espresso l'idea del come io sarei rimasto maravigliato nello apprendere la sua grave infermità. »

In ultimo la signora Dignowitz nata Schneller di Pause scrive in data del 18 di Gennaio 1890: « Attesto, che mio marito il mattino del 16 di Settembre 1888 mi ha narrato, che il birraio Wünscher gli aveva portato la notizia della sua morte. »

FENOMENO AUDITIVO

(Dall'Opera *Phantasms of the Living* di Gurney, Myers e Podmore)

L'anno 1869 ero Maggiore Medico nell'esercito greco. D'ordine del Ministero per la Guerra fui destinato alla guarnigione dell'isola di Zante. Come mi avvicinavo al luogo per andarvi a occupare il mio posto (mentre ne distavo ancor quasi un paio di ore), udii una voce, all'apparenza, interna dirmi senza posa in italiano: « Va a veder Volterra! ». E questa frase mi fu ripetuta sì sovente da stordirmi. Benchè stessi bene di salute, la cosa m'inquietò assai stimando, che quella fosse un'allucinazione. Ero mille miglia lontano dal pensare al signor Volterra, che sapevo bensì abitasse a Zante, ma con cui non avevo conoscenza, avendolo veduto una sola volta in vita mia dieci anni prima. Tentai di turarmi le orecchie, di discorrere co' miei compagni di viaggio, ma inutilmente, chè la voce si faceva intendere a dispetto di tutti i miei sforzi.

Finalmente toccammo terra, e sbarcai: corsi difilato all'albergo, e mi misi a disfare le mie valige; ma la voce non cessava di rintronarmi. Di lì a poco entrò un cameriere, e mi avvertì, che si era presentato un signore, il quale chiedeva di parlarmi senza indugio. « Chi è? » domandai. N'ebbi in risposta: « Il signor Volterra ».

Appena fu introdotto, il signor Volterra, piangendo, disperato, mi supplicò di seguirlo per visitare suo figlio, ch'era gravemente ammalato.

Trovai quel giovine in preda alla demenza e al delirio,

ignudo, in una stanza vuota, da cinque anni sfidato e abbandonato da tutti i medici di Zante. Il suo aspetto era ributtante e reso anche più orribile dai continui accessi di frenesia accompagnati da sibili, urli, abbaiamenti e altri versi di animali. Ora strisciava sul ventre come un serpente; ora cadeva ginocchioni in istato estatico; talvolta parlava, e contrastava con interlocutori invisibili. Le crisi violente erano non di rado seguite da sincopi totali e prolungate.

Al mio aprire la porta della sua camera, egli mi si scagliò contro con furia; ma io, rimasto immobile, lo afferrai per le braccia, e lo guatai fiso. In pochi momenti il suo sguardo perdette ogni energia: egli cominciò a tremare, e cadde a terra con gli occhi chiusi. Allora gli feci passi magnetici, e in meno di mezz'ora egli andò in sonnambulismo.

La cura durò due mesi e mezzo, duranti i quali ebbi ad osservare più di un fenomeno degno di nota. Dalla sua guarigione sin qui il paziente non ebbe più alcuna ricaduta.

Corfù, nel Febbraio del 1885.

Dott. NICOLA Conte GONEMYS.

NOTA. — Una lettera del signor Volterra al Dottore Gonemys, datata da Zante sotto il 7 (19) di Giugno 1885, termina così:

« ..... Prima del Suo arrivo a Zante io non aveva con Lei alcuna relazione..... Ecco perchè non avevamo mai pensato a Lei nè chiesto il Suo aiuto sanitario prima del Suo arrivo in qualità di medico militare: allora soltanto La supplicai di salvare mio figlio.

« Or noi dobbiamo la vita di questo prima a Lei, e quindi al magnetismo. Le attesto quindi la mia sincera riconoscenza e mi dico Suo affezionatissimo e gratissimo

DEMETRIO VOLTERRA Conte CRISSOPLEVRI.

Firme addizionali:

LAURA VOLTERRA (sua Consorte).

DIONISIO D. VOLTERRA Conte CRISSOPLEVRI.

Ὁ θεραπευτεὶς Ἀναστάσιος Βολτέῤῥα (Il malato guarito ANASTASIO VOLTERRA).

C. VASSAPOULOS (come Testimonio).

DEMETRIO Conte GUERINO (confermo).

LORENZO T. MERCATI. »

CRONACA

⁂ Il Teosofismo giudicato dalla « Società per le Ricerche Psichiche di Londra ». — Poichè il teosofismo e l'occultismo, ad onta della loro inimicizia o simulata per ragioni facili a comprendersi, o vera per l'ambizione personale de' lor capoccia, che si contendono il campo, sembrano essere « due in carne una », non tornerà discaro a' lettori il conoscere un giudizio intorno ad essi autorevolissimo. Il signor Myers, estensore della Introduzione preposta al 1° Volume de' *Phantasms of the Living*, nel § 9, a pagina XLVII, ha scritto così: « Ora col sorgere di una religione la nostra Società ha già praticamente avuto che fare. Per via del signor Hodgson, i cui esperimenti su questo proposito sono stati particolareggiati altrove (*Proceedings*, Vol. III) una Commissione della Società per le Ricerche Psichiche ha investigato la pretensione della così detta « Teosofia », onde la signora Blawatsky era la profetessa, ad essere una incipiente religione mondiale, rafforzata da fenomeni miracolosi o per lo meno straordinarii, ed è venuta alla conclusione, non esser quella che un piatto riscaldato (*réchauffé*) di antiche filosofie, abbellito di novello linguaggio e sorretto da ingegnosa frode. Se *questa frode* non fosse stata *scoperta e messa in luce*, e quel sistema di credenza sostenuto con tal mezzo avesse attecchito, e si fosse allargato, saremmo stati testimonii di una cosa, che gli scettici avrebbero potuto citare come un perfetto esempio della origine delle religioni. Un Gibbon del nostro tempo, esaminando i diversi motivi e le tendenze, che suscitano e diffondono le rivelazioni, avrebbe potuto citare il Teosofismo e il Mormonismo come quelli, che tra loro occupassero l'intiero campo: dallo *scaltro vantaggio* tratto dall'aspirazione mistica in una di esse religioni alla triviale azione della ingordigia e della lussuria sopra la inettezza e la stupidità, azione, che forma la base dell'altra. »

⁂ Ancora della Signorina Annie Abbott. — I giornali e le corrispondenze inglesi hanno dato intorno a questa giovine americana molti nuovi particolari. Eccone i principali. La forza psichica incominciò a manifestarsi già nella sua infanzia. Alla età di sette anni un giorno, che suo padre sonnecchiava in una poltrona, ella gli disse: « Babbo, adesso ti sollevo con tutto il seggiolone »: ciò, che fece subito, toccando questo co' suoi ditini. Un'altra volta essa importunava il fratello, ch'era intento a studiare, onde questi, impazientitosi, volle portarla fuori della sua stanza, ma con suo stupore, e a dispetto di tutti i suoi sforzi, non riuscì a staccar la bambina dal pavimento. I fenomeni, che produce ora, sono i seguenti: i due più forti degli spettatori non la possono alzar da terra; ritta sopra un

solo piede, cinque atleti insieme non la possono spostare; gli uomini anche più robusti non le possono strappare un bastone, ch' ella tiene senza stringerlo fra le due mani poste piatte una contro l' altra; un ombrello aperto messole sopra il capo ne viene irresistibilmente respinto; ella solleva qualunque persona imponendole una mano sulla testa; alza da terra un peso di 150 chilogrammi senz' alcuno sforzo apparente; una stecca da biliardo tenuta da lei orizzontalmente per una estremità non può essere inclinata all' altra neppur da otto uomini, e tenuta invece perpendicolare col calcio a terra non ne può essere alzata; parecchie persone montate sopra una sedia ne son gettate giù con forza sol ch' essa ne tocchi lo schienale; collocato un bastone su una delle sue mani stesa ed aperta, quattro uomini, tirando, non possono nè staccar quello dalla mano nè far muovere questa; salita sopra una seggiola, ella si fa tenere da più persone fortissime, poi la si fa torre la seggiola di sotto i piedi, e allora, ad onta de' più disperati sforzi degli altri per tenerla in aria, ella discende con energia invincibile a terra. Da questi fenomeni principali si vede, che la così detta forza psichica della signorina Abbott si palesa sotto due aspetti: positivamente respingendo e negativamente attraendo. I dotti Crookes, Fitzgerald, Lodge, Myers, Wallace ed altri, dopo studiati gli esposti fatti maravigliosi, hanno conchiuso, che non possono venire spiegati nè da' fisiologi nè da' medici, perchè appartengono alla psicologia e alla individualità trascendentale. E in vero molti fisiologi, che hanno esaminato quel soggetto, dichiarano concordi, che ne' suoi fenomeni la forza muscolare non entra per nulla, giacchè anche nella lor massima esplicazione il polso, il respiro e la temperatura della signorina Abbott rimangono assolutamente inalterati: così attestano i signori Robson Roose, Hartland, Johnstone, Belley, Claud Hamilton, Galsmorthy, e molti altri autorevolissimi di Londra. La signorina Annie poi afferma d' ignorare totalmente come i suoi fenomeni si producano. — Questi fatti ne richiamano alla memoria altri simili di persone, che in passato si dicevano elettriche o magnetiche. Nel 1846 Angelica Cottin, giovinetta di Bouvignie presso La Perrière (Orne), ha posto sossopra tutte le accademie co' suoi fenomeni analoghi attestati dai dottori Fanchon, Guyon, Mathieu, Beaumont, Chardon, e mille altri; nel 1857 li ripetè Onorina Séguin di La Haye (Indre-et-Loire), fanciulla di tredici anni e mezzo; nel 1845 se ne aveva avuto un primo caso nell' allieva di un pittore della Rue Descartes a Parigi, i cui curiosi particolari pubblicava *Le Siècle* nel Marzo dell' anno successivo; nel 1856 un fanciullo dava sedute consimili alla *Mechanics Institution* posta nella Cooper Street di Londra; alcuni anni fa per la stessa ragione il pubblico americano ammirava la giovine Lulu Horst nel teatro Wallacks di New-York; all' Alhambra di Londra ultimamente un magnetizzatore pro-

duceva un fanciullo, che nel sonnambulismo acquistava simili facoltà; oggidì in un tempio indiano di Benares v'ha, giusta le informazioni di parecchi viaggiatori europei, una donna, cui là chiamano « doppia », che opera lo stesso, e, mentre Annie Abbott stupisce con la sua potenza gl' Inglesi, un'altra sua concittadina, Lena Loeb di anni diciotto, stupisce in egual modo l' *American Psychical Society.*

⁂ Per la Investigazione dell' Anima. — Il Professore di terapia e farmacologia Ignazio Hoppe, morto testè in Basilea, ha lasciato per testamento mezzo milione di lire per la investigazione dell' anima, ordinando, che, in casa sua, come in un collegio, si raccolgano alquanti indagatori, i quali si assumano il cómpito di speculare indefessi sulla natura dello spirito umano e di pubblicare i frutti de' loro studii. Or alcuni lontani parenti del trapassato, vivamente appoggiati da periodici materialistici, oppugnano la validità di quel testamento, imputando il defunto canuto pensatore d' insanità.

MASSIME E AFORISMI SPIRITICI

Date passo alla verità sempre ed in tutto, perchè la verità viene da Dio.

La migliore arma, che l' uomo ha per difendersi, è la verità.

Accetta di buon animo le correzioni anche gravi: chi non vuole apprendere ciò, che non sa, è come il cieco, che voglia camminare senza guida.

Tip. A. Baglione. Baglione Paolo, *Amministratore Responsabile.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA
RASSEGNA PSICOLOGICA

ANNO XXIX. N° 6. GIUGNO 1892.

SAGGI DI SOCIOLOGIA SPIRITICA

VII.

Divario e Analogia fra l'Uomo e gli Animali.

Quanto precede basta a dimostrare quale differenza passi fra gli organi e i sensi propriamente detti.

I primi appartengono alla materia corporea, i secondi appartengono alla sostanza spiritale.

La materia non sente, non pensa, non vuole: da qualunque lato la si consideri, risulterà sempre sprovveduta di sentimento, di pensiero, di volontà.

Chi è capace di sentire, di pensare, di volere, avverte dentro a sè alcun che di spontaneo e libero, che non può venir confuso con la materia inerte, cioè indifferente sì al moto come al riposo, sempre fissa, ove una forza estranea non la impinga, nel medesimo stato.

Allorchè l'uomo pondera la propria natura, non può non si accertare e convincere, che il suo corpo è affatto distinto dall' *io*, che lo anima.

Egli sente, cioè soffre o riceve tutte le impressioni, che si producono nell'animo per mezzo dei sensi dall'esterne cose sensibili o da interne cagioni, e ne ha piacere o dispiacere.

Egli pensa, cioè rivolge l'attenzione su tutto ciò, che sente, per conoscere quello, che meglio giovi a un divisato fine, o, in altri termini, percepisce, considera, riflette, osserva, imagina, si ricorda, giudica, e ragiona.

Poi, dopo aver sentito e pensato, egli delibera, cioè vuole,

o non vuole, secondo che le impressioni ricevute e vagliate gli sono aggradevoli o disaggradevoli, ma anche spesso al contrario di quello, che gli suggerirebbe il piacere o il dispiacere: e perciò agisce indipendente conforme a determinazioni sue proprie.

Or nè questo sentire, nè il pensare, nè il volere possono attribuirsi in assoluta guisa alla materia.

Dunque v' ha in noi uno spirito, un principio razionale, che opera da sovrano, benchè nella sua incarnazione abbisogni per manifestarsi degli organi dei sensi, che gli servono come strumenti della sua attività.

Se l' uomo percepisce, e conosce; se acquista idee senza novero e di ciò, che accade fuori di lui, e di ciò, che prova nel suo interno; se osserva, considera, medita, ricorda, giudica, ragiona; se coltiva le arti, le industrie, le scienze, e, imaginando e inventando, le amplia, e perfeziona di continuo: è forza ammettere in lui ben altra cosa oltre la materia, per quanto questa ci si porga ammirabile nelle più molteplici e svariate combinazioni di forme dalla più rozza e grossolana alla più squisita e sottile.

Ove la compagine di tessuti, di liquidi e di solidi, che appelliamo corpo, costituisse tutto l' uomo, e la materia fosse realmente ed essenzialmente l' *io*, che chiamiamo spirito, al fermo questo *io* non potrebbe fare assolutamente nulla senza la materia o corpo, mentre invece accade senza intermissione l' opposto; e, viceversa, questo corpo o materia non potrebbe mai fare alcuna cosa senza la cooperazione palese dello spirito, il che del pari è smentito dalla esperienza.

I polmoni respirano senza partecipazione della volontà, e lo stomaco digerisce senza quella del pensiero; senz' alcun atto della intelligenza il sangue circola nelle arterie e per le vene, e il cuore lo spinge e dirige ove fa d' uopo, imprimendogli di continuo il moto opportuno. Dunque il corpo non è lo spirito.

Se poi ci osserviamo da un altro lato, veniamo tosto alla convinzione, che noi con l' *io*, cioè con la mente, mercè del pensiero, operiamo senza la materia, e viaggiamo così nel passato come nell' avvenire. Quindi lo spirito non è il corpo.

Per conseguenza l' uomo, nella sua natura propriamente umana, è un essere composto, formato di spirito o sostanza spiritale, di corpo o materia concreta, e di perispirito o materia fluidica, intermedio fra' due.

Questa verità si pare ancor più evidente, ove si consideri, ch' egli, per via del pensiero, può occuparsi di mille oggetti, ch' escono in tutto dalla orbita dei sensi, e sfuggono alla loro competenza.

E in realtà egli ha il concetto, e giudica del bene e del male morale; conosce di esser libero ne' proprii atti; comprende, e distingue ciò, che è vizio, da ciò, che è virtù; confessa Iddio per creatore e padre di tutti gli esseri; ama i suoi simili come fratelli; presente la propria immortalità e il suo avvenire oltre il sepolcro. Ora nella elevata contemplazione di queste verità trascendentali potrebbe forse ammettersi, che il pensiero sia il prodotto del suo organismo, quando esse sì ricisamente sorpassano il campo di tutta la possibile attività sensitiva? No: l' *io*, che diciamo spirito, è per ogni rispetto innegabilmente diverso da' suoi organi di manifestazione, che son pretta materia.

La natura dell' uomo e quella dell' animale, considerate fisicamente, seguono ne' processi della vita e in quelli dopo la morte evoluzioni analoghe, coinvolte come sono nell' eterno moto di quella perenne trasformazione successiva, in cui tutto si unisce, si trasfonde, si commuta con la più maravigliosa armonia, mentre tutto per la propria via procede verso il compimento del suo destino naturale.

L' uomo in quanto al suo corpo, che ubbidisce alle leggi di tutte le modificazioni della materia, ed anche in ciò, che ha di puramente istintivo, non differisce dagli altri esseri

sensitivi inferiori che per grado, ed è portato quasi irresistibilmente com' essi verso il suo oggetto in tutte quelle necessità essenziali e impreteribili, che son comuni alla vita generale. In questo riguardo egli non è che un essere organico senziente, un puro e semplice animale, soggetto come gli altri a leggi e determinazioni più o meno fisse, ma giammai libere, relative o corrispondenti alla maggiore o minor finitezza della sua organizzazione.

Ma fu già posto in sodo, che, se per il corpo ei si collega con esse, vola poi alto come aquila sopra tutte le creature terrestri per la sua vita superiore, per la sua natura spirituale. L' uomo non è un essere meramente organico, come la pianta, nè dotato solo di sensibilità, d' istinto, d' intelligenza e di volontà limitate, come l' animale; ma sì un essere misterioso, l' essere per eccellenza: un essere intelligente, razionale, morale e religioso; un essere libero e perfettibile in ogni cosa e in ogni verso; un essere, che ha l' imputabilità de' suoi atti, ed è destinato a un fine, che non si compie sulla terra, dove non si compiono nè manco l' elevate sue aspirazioni: aspirazioni e fine, che possono avere soddisfacimento sol di là dalla morte e nel tempo infinito, che chiamiamo eternità. Ciò per la vita organica.

La vita di relazione è comune all' uomo e agli animali, ma, com' è facile osservare e comprendere, in grado assai diverso.

Nella compagine corporea e nelle funzioni vitali di tutti gli esseri organizzati v' ha senza dubbio molta analogia; però anche le differenze vi si fan notare chiarissime e graduate già negli stessi animali a seconda che la loro organizzazione si eleva nel suo meccanismo e nelle sue potenze, dalla qual cosa origina la diversità de' loro istinti ed atti. Il divario poi fra essi e l' uomo è assoluto, ove si consideri questo ultimo nella vita superiore della sua essenza propriamente umana.

Ogni specie animale ha una maniera di conformazione, di attività e di bisogni a lei propria, ma che però, nel fondo

così della sua vita puramente organica come della sua vita di relazione, presenta più o meno affinità con quella di tutte le altre, che hanno similmente sviluppato il sistema nervoso e l'organismo dei sensi.

In tutti gli animali di manifesta sensibilità si riscontrano impressioni, percezioni, idee e ricordi: essi, poichè sentono il piacere e il dispiacere, e hanno desiderii, e son suscettibili di determinazioni, vanno in cerca di ciò, che loro torna utile o gradito, e sfuggono quanto loro non garba o nuoce, conducendosi in tutto o conforme i proprii istinti o conforme spontanee precauzioni.

Molti di essi hanno voce atta ad esprimere, in modo intelligibile anche a noi, la gioia e il dolore, la carezza e la minaccia, gli affetti e i bisogni, e a niuno mancano i segni di chiamata o di avviso per farsi intendere da' suoi simili.

In non pochi si fan notare sin alcune industrie, il che dinota senza manco in essi concezioni e leggi acconce a quell' oggetto, quando anche le si voglian supporre piuttosto frutti di attitudini quasi istintive che effetti di precesse combinazioni intelligenti di una libera e vera volontà.

Chi non conosce e non ammira lo squisito artifizio di tanti nidi, e le robuste dighe de' castori, e le maravigliose costruzioni di certe formiche, e sopra tutto la disposizione cellulare degli alveari delle pecchie? Non vi si osserva forse una logica applicazione di quella scienza geometrica ed arte architettonica, il cui studio costa a noi uomini non poco lavoro?

E quanto amore, quante cure, quanta sollecitudine non hanno altre molte specie per la prole? Quali arti, quali astuzie, quali ardimenti, e talvolta quali eroici sagrifizii non usano i genitori per iscamparla da' pericoli? Chi non istupisce davanti al coraggio della chioccia, che vede minacciati, e difende i suoi pulcini?

Or tutte queste proprietà e disposizioni son prove irrefragabili di attività intellettiva e sentimento.

Non di meno, benchè tutti essi sprazzi di luce intellettuale ed affettiva abbiano al certo non poca analogia con le facoltà caratteristiche dell' uomo, si pare sempre ricisa la differenza, che in genere negli animali muovono sempre da un istinto quasi di coazione, e che tutto quanto vi si manifesta d' indubitabile intelligenza e spontaneità rimane entro un circolo molto limitato, nel ristretto campo della vita materiale.

Essi non pigliano, nè possono pigliar liberamente, in tutta la estensione di questa parola, come le piglia l' uomo, le misure di precauzione per il presente e di previsione per il futuro con calcolo pensato, cioè con premeditazione, giacchè mancano di raziocinio e di vero libero arbitrio.

Se si capiscono co' versi, canti, gridi e segnali, non hanno però un linguaggio convenzionale, analitico, di suoni articolati come il nostro, parlato con arte per comunicare il sensibile e l' oltresensibile, e atto alla rappresentazione grafica.

Le loro industrie accennate più sopra, e quante altre simili potrebbero menzionarsi, son meccaniche e sempre esercitate allo stesso modo e col medesimo fine : non vi si discerne, per lo più, nè il progresso nè il perfezionamento, che qualificano le opere prodotte dalla intelligenza dell' uomo.

E nemmanco le loro affezioni e le diligenti e amorose premure per i lor nati hanno il carattere di durata e stabilità, che hanno in noi, i quali per essi godiamo e soffriamo sino alla morte, e serbiamo vivi gli affetti anche dopo che i nostri cari son discesi nella tomba.

Da ultimo potrebbe il bruto coltivar la terra, inventare ed esercitare le arti, promuovere e ampliare le scienze, amare e ammirare il bello, scrutare e professare il vero, distinguere e rispettare il mio ed il tuo, comprendere e apprezzare il giusto e l' onesto ?

Mainò : gli animali son esseri ancor appartenenti a un grado di sviluppo inferiore a quello già raggiunto dall' uomo. Se oggimai cieco e pregiudicato è chi loro niega, massime nelle

specie più elevate, intelligenza, sentimento e volontà, erra a partito preso chi disconosce, che queste lor manifestazioni poggiano in gran parte sull' istinto, e non risguardano che il presente, a cui pochi di essi annettono ricordi del passato, e forse nessuno previsione dell' avvenire.

Qualche naturalista, esagerando il principio di analogia, non si perita di mettere in un fascio l' uomo e l' orangutango; asserendo, che quello è l' uomo incivilito, e questo l' uomo selvatico, cioè nello stato naturale; ma l' inganno è patente, chè in razionalità e sentimento morale fra i due esseri ci corre quanto dal dì alla notte.

In conclusione: nello stato presente del globo terrestre il grado e il fine degli esseri bruti ed umani possono stabilirsi col dire, che l' animale vi nasce per la natura e per l' uomo, e l' uomo vi nasce per sè, per i suoi simili e per Iddio.

NICEFORO FILALETE.

IL PAESE DE' MORTI

(Dal Foglio *The Banner of Light* di Boston — Versione della Signora E. C. T.)

Allorchè un uomo sta per abbandonare la sua terra nativa e adottare, a suo nuovo domicilio, un altro paese, è naturale che speculi ansiosamente sulle varie condizioni di questa nuova sua dimora.

Or voi ed io dobbiamo tutti presto o tardi lasciare la nostra patria terrena, e tale nostra partenza non è materia di scelta, ma di necessità. Le onde giammai quiete del tempo cancelleranno bentosto dall' arena le ultime traccie delle nostre pedate; in breve il mondo affaccendato si dimenticherà di noi. Anche il marmo o il granito delle nostre tombe si struggerà, e coloro, che ci succederanno, non sapranno che abbiamo amato, faticato, e abbandonato la vita.

Chi potesse elevarsi tanto alto da sovrastare al gran campo della vita umana, avrebbe molto da contemplare e molto da angustiarsi. Le generazioni vengono e vanno sul nostro globo

come gli attori in una rappresentazione teatrale. La nascita e la morte s' incontrano, e si toccano in ogni dove. La terra è un immenso cimitero, dai mari di gelo ai tropici infuocati, dal gaio levarsi del sole al mesto suo tramonto, sulle altissime montagne e nelle vaste pianure, nel campo dell' aria e nel fondo dell' oceano. Quale mai strano miscuglio è questa scena della vita umana!

La filantropia e la sordida avarizia, amori tutti sorriso e l' occhio verdastro della gelosia, speranze sempre crescenti e deluse aspettative, chiassosi tripudii e sgomento perenne, fanciullezza fiorita e vecchiezza piena di rughe, saluti di arrivo ed addii di commiato, vagiti di nascita e gemiti di morte: tutto vi s' incontra e mescola insieme.

E dietro la calca, che si agita sul palco, è un oceano immensurabile, dalle cui affollate sponde si staccano continuamente milioni di barche misteriose a solcarne le onde, sul cui basso, declinato orizzonte fitte nubi velano la vista. L' uomo ha cercato invano, in ogni luogo e tempo, di seguire con lo sguardo le barche fantastiche, che scorrono veloci lontano nell' arcano loro viaggio.

Nessun problema è stato trattato con maggiore interesse, nessuno ha presentato barriere più insuperabili al pensiero umano, che la origine e la destinazione dell' anima.

Taluni filosofi del passato insegnavano, che ogni esistenza finita è una disintegrazione dell' infinito, onde, allorchè la morte, col suo bacio, ci chiude gli occhi, veniamo tutti assorbiti nell' Anima Universale.

Cotesta teoria vive in parte tuttora, e, per quanto essa riesca disgradevole, nondimeno è da preferirsi a quello squallido materialismo, il quale proclama, che la morte è la fine del tutto. Sarebbe meglio venire assorbiti da essa « Grande Anima », come la goccia di rugiada nell' ampia distesa dell' oceano, che estinguersi come una lampada.

Capisco coloro, i quali, fissando gli sguardi sul mare misterioso della morte, vedono scorrervi le barche umane oltre il raggio della loro vista, eppure suppongono, che non sieno perdute; ma non comprendo lo scienziato, il pensatore, il quale, mirando una culla, in cui sorride un bambino, o scorgendo una bara, in cui giace un vegliardo, asserisce, che sì l' una che l' altra sono una mera illusione, mentre i sorrisi di quella

culla palesano le speranze della vita, e il pallore di quella bara, anche con le labbra chiuse, proclama, che questa vita è stata trasformata in un' altra esistenza.

È un fatto degno di nota, che l' uomo in ogni secolo ha tratto i suoi concetti sulla terra dei morti dalle sue medesime attuali condizioni e dal suo ambiente. Egli misura la destinazione dell' anima da ciò, che vede, ode e sente; quindi il di là è luce o tenebre, caldo o freddo, selvaggio o civile, alto o basso, perfettamente in proporzione della povera sua esistenza, del suo ambiente quaggiù.

Così le intuizioni dell' uomo selvaggio dei recessi africani, della Papuasia, della Nuova Zelanda, del Kamtschatka, della Groenlandia ed altre razze, circa il paradiso son pittoresche e corrispondono alle loro condizioni e a' lor desiderii. Mi hanno invece profondamente impressionato le vedute delle varie tribù degl' Indiani dell' America Settentrionale intorno al paese di oltretomba. Alcune delle loro tradizioni sono bellissime, perchè non maladette dal pensiero dell' inferno o del diavolo: vennero contaminate soltanto dai missionarii della nostra civiltà. Un gran numero degli aborigeni credono fermamente nel ritorno degli Spiriti, come Longfellow fece ritornare gli Spiriti dei morti per cantare l' inno di Hiawatha. Parecchie tribù indiane opinano, che il mondo di là è strettamente legato col nostro. È commovente la richiesta fatta dal vecchio « Black Bird », un capo degli Amahas, nel punto di morte, che disse: « Seppellitemi sopra un' alta montagna, sulle sponde del Missuri, donde potrò vedere le barche, che solcano il fiume ». Se il vecchio guerriero volgerà, oggi, intorno a sè uno sguardo dalla sua montagna, come troverà cambiata la scena! Il suo fiume fangoso è adesso percorso dall' acciaio, e la macchina romorosa col suo cuore di fuoco e colle sue braccia di ferro vomita dalle sue brune labbra gran nubi di fumo, e porta in magnifici palagi altre generazioni sino alla porta d' oro (Golden Gate), là dove il sole baciava il suo *wigwam* prima di affondarsi nel mare. Le ruvide capanne della sua gente più non esistono, e una bellissima e giovine città occupa oggi il sito, ove il vecchio guerriero si divertiva colla caccia.

La nostra civiltà non ha saputo offrirci nulla di più chiaro e commovente circa la condizione dei « morti », che le semplici tradizioni di alcune di coteste tribù selvagge. Vera-

mente la così detta civiltà nostra ha proprio l' aria di un millantatore ed egoista. Essa ruba la virtù alla barbarie, e la spaccia quale cosa propria; leva in alto le mani con santo orrore per le guerre delle tribù selvaggie, ma costruisce corazzate e torpediniere, e stabilisce forche e ghigliottine, e riempie magazzini di dinamite, melinite e balistite, apparecchiando le proprie di sterminio infernale. Essa si ride del « Grande Spirito » degl' Indiani, e fa pompa di giudaismo, d' islamismo, di paganesimo; essa sbeffeggia colle labbra della moglie del milionario la povera vecchia coperta del suo *pappoose* sotto i raggi cocenti del sole estivo e nel freddo glaciale del tempestoso inverno; ma questa moglie del milionario, cristiana incivilita, è talmente inumana da rifiutare il suo latte al proprio bambino. Quale enorme inganno non è dunque questa vantata civiltà! cannoni e Bibbie; chiese, carceri, e case di prostituzione; preti, soldati e magistrati; furti, assassinii e saloni dorati, ove turpi seduttori e lenoni lusingano la gioventù innocente per tramutarla in esseri colpevoli ed induriti. Noi mandiamo ai quattro venti missionarii per cristianizzare i pagani; ma più volte ho pensato, che oggi sarebbe il tempo, nell' ordine delle cose, di operare a rovescio, cioè che i pagani mandassero i lor missionarii fra noi per umanizzarci almeno un poco.

Ritorniamo al nostro argomento, il « Paese dei Morti ». Quali siano state in proposito le credenze dei Romani e dei Greci, quelle di Platone e di Zoroastro, e quali siano quelle del Buddismo e della religione cristiana nelle sue varie sétte, è noto a tutti. Passiamo dunque alla filosofia dello Spiritismo.

Che cosa sappiamo noi intorno al paese dei morti? Ha il Moderno Spiritismo rischiarato l' oscuro recesso di oltretomba? Ha la Nuova Rivelazione svelato alla povera nostra vista la regione, nella quale dovremo emigrare? Dov' è quella terra? Trovasi forse in qualche stella risplendente, i cui raggi scendono fino a noi dalla profondità dello spazio, od è laggiù nelle caverne tenebrose, ove l' antico Greco fissava ansioso i suoi sguardi e i suoi pensieri? Sarebbe essa forse una zona, che allaccia insieme i mondi siderali?

(Continua) A. B. French.

LO SPIRITISMO RELIGIOSO

(Dal Periodico *La Fraternidad* di Buenos-Ayres — Versione del signor O.)

Lo Spiritismo è una religione? — Nella pura accezione di questa parola, sì: ma non *una* religione, bensì **la** religione, intendendo per questa il vincolo, che unisce l'intelligenza umana con la Intelligenza Divina, il sentimento di amore e rispetto, che germina nel cuore dell'uomo e che si eleva al cielo in cerca dell'Essere degli esseri.

Così compresa la religione, questa ha sempre esistito, esiste ed esisterà eternamente in quanto vi siano intelligenze, le quali comprendano, sentimenti, che percepiscano, e volontà, che vogliano percepire il creato ed il suo Creatore.

Lo Spiritismo, che studia questo creato, e che per questo percepisce e sente il suo Creatore, viene ad esser la più pura espressione della religione, viene ad unire il sentimento dell'uomo col sentimento di Dio, a render solidarie le intelligenze sintetizzandole col nome di umanità, a far comprendere questa siccome una famiglia associata ad un'altra, le quali popolano gl'infiniti mondi dello spazio, ed a mostrare che questa serie infinita di mondi costituisce la patria dello spirito, il cui legislatore infinito è Dio. In tal modo avvince il creato e lo collega al suo Autore per virtù delle leggi, le quali emanano dalla di lui immutabile volontà, leggi, che costituiscono il Bene, la Verità e la Bellezza, leggi, che lo spirito porta scritte nel suo essere trovando nella sua coscienza *il buono*, nella sua ragione *il vero* e nel suo sentimento *il bello*, colle quali tre facoltà si collega e si stringe al supremo Bene, alla suprema Verità ed alla suprema Bellezza, che è Dio.

Lo Spiritismo, insomma, è la religione per virtù della scienza e del sentimento.

Ma se per religione prendiamo le forme di adorazione di Dio, i riti e le pratiche di un credente, la manifestazione orale e spettacolosa, con cui pretendesi glorificar Dio, i dogmi della fede, il formularismo, le orazioni ed altre cerimonie, lo Spiritismo non è una religione, nè può esserlo, perocchè non ha nulla di tutto ciò.

IL NOTTAMBULO

DEL DOTTORE

CARLO DU PREL

Versione di

NICEFORO FILALETE

(Dalla Rassegna *Psychische Studien* di Lipsia)

L'attività mistica richiede quale premessa, che l'uomo abbia un'anima dotata di forze, onde nello stato ordinario non è consapevole. E, siccome le attitudini mistiche sono intimamente collegate con la sua essenza psichica, ne risulta, che appunto il suo vero e proprio essere sta fuori della sua consapevolezza ordinaria.

Quest'asserzione in apparenza paradossale sarebbe per altro incontrovertibilmente dimostrata, se si riuscisse a provare, che le nostre facoltà spirituali possono esercitarsi anche quando è soppressa la coscienza sensitiva. Ove, per esempio, Volfango Goethe avesse composto il suo *Faust* dormendo, se ne dovrebbe arguire, che la potenza creatrice del poeta non istà nella sua coscienza; che questa non sia condizione necessaria per l'attività spirituale, e che quindi essa, in genere, non sia una forza, ma uno stato, e quasi non dissi il lume, da cui viene rischia rato il risultamento del lavoro animico.

Ora la prova, che l'attività spirituale sia possibile senza partecipazione della coscienza ordinaria, ed anzi durante la sua totale soppressione, è data dalla « psicologia trascendentale » in modo assoluto col dimostrare in noi la esistenza di facoltà, che superano quelle della coscienza sensitiva. Ma questa prova della psicologia trascendentale ha lo svantaggio di non essere universalmente accettata, perchè i fenomeni di tale specie non appartengono alla esperienza cotidiana, e i più degli uomini voglion credere soltanto ciò, che toccano con mano tutti i giorni. La enorme maggiorità di essi giugne a persuadersi della verità unicamente per via degli occhi, e non per via del pensiero, la quale incapacità è la precipua fonte del dubbio.

Quindi tornerebbe molto acconcio, se in pro della ipotesi, con cui principia questo mio scritto, si potesse addurre una

dimostrazione, che fosse meno soggetta a contrasti, un anello mediano fra la psicologia comune e la trascendentale, cioè un'attitudine animica, che per qualità fosse ordinaria, ma si manifestasse in una non ordinaria condizione, vale a dire nello stato d' inconsapevolezza.

Siffatto anello mediano è il « nottambulismo ». Senza essere proprio un fenomeno giornaliero, esso tuttavia da gran tempo è stato osservato sì di frequente, che chi lo volesse negare, anzi che procacciarsi il vanto di cauto critico, si esporrebbe alla taccia d' ignoranza.

Dunque v' ha gente, che gira dormendo. Questo sapeva di già Aristotele (*De Gen. An*, V, 1). La spiegazione fisiologica del fenomeno, su cui del resto getterà luce quanto verrà più inanzi, qui non c' importa guari, sì solamente la psicologica. Vogliamo indagare ciò, che nel nottambulo succede spiritualmente, e se forse non se ne possa trarre nuovo lume sulla tanto misteriosa natura umana. E, si noti, sulla natura umana in genere, poichè il nottambulo non è un uomo eccezionale, chè tutti, proprio tutti, portiamo in noi la disposizione a diventarlo. Ciò si palesa già nello stato di veglia, nel quale il nostro camminare per lunga consuetudine divien uno di quelli atti, che si eseguiscono inconsciamente, anzi che si eseguiscono tanto meglio, quanto meno se ne ha coscienza: informi il bambino, il quale, imparando a camminare, e perciò mettendovi tutta l' attenzione, cade ogni momento. In realtà nello andare ordinario la coscienza sensitiva è bensì desta, ma non ne facciamo alcun uso, chè la nostra attenzione non è punto diretta al meccanismo di quell' azione pure complicatissimo: ond' ecco già qui manifestarsi i primi indizii del nottambulismo. Nel camminare abbiamo coscienza della cagione, per cui ci siam mossi, e del luogo, a cui vogliamo giugnere. Però talvolta può accadere, che si perdano anche queste cognizioni: quando, poniamo, uno nella gita si addormenta, e non di meno continua a camminare meccanicamente come un oriuolo montato. Galeno afferma di aver fatto dormendo una buona ora di strada, e di essersi svegliato inciampando in un sasso (*De Motu Musc.*, II, 4). Alcun che di simile posso accertare io per mia propria esperienza. In una marcia militare notturna ho percorso a quel modo lunghi tratti, urtando però alle volte nel capofila, senza ch' io possa dire, se il balena-

mento provenisse da lui o pure da me. Dunque in simili casi la corrente d'innervazione, che mette in movimento i nostri muscoli, perdura, ma il moto avviene in guisa puramente meccanica, e ogni ostacolo lo interrompe, e riscuote dal sonno; in essi mancano la percezione del muoversi e la coscienza della meta. Quindi l'analogia col nottambulo è sol parziale, avvegnachè questi, come vedremo più inanzi, mostri di avere quella percezione e quella coscienza. Egli evita gl'impedimenti, e va diritto là, ove vuol fare una determinata cosa. Per conseguenza è guidato da un motivo, cioè da un'idea. Ma il nottambulo dorme: dunque motivo, meta e via per arrivarci devono essergli presenti come « imagini sognate od ipnotiche ». Di qui la definizione psicologica del nottambulo: è un uomo, che sogna, e traduce i suoi sogni in atti. E di qui eziandio l'assioma fisiologico: la sede delle nostre idee è il cervello; ma i nostri movimenti dipendono dal cervelletto e dal sistema neuromotore. Dunque nel nottambulo gli eccitamenti del cerebro agiscono sul cervelletto, forse a cagione della intensità delle sue idee.

Così il nottambulismo diventa un puro caso speciale di una serie di fenomeni molto più larga. È in vero legge fisiologica, valida in parte anche per la veglia, che tutte le idee e tutti i sentimenti dell'anima, ove raggiungano un dato grado di vivacità, si trasmutino in rispondenti moti muscolari. Quando fantastichiamo con idee, che ci muovono a sdegno, tutto l'atteggiamento del nostro corpo, insieme con la fisonomia e co' gesti, si pone con esse in armonia, e può accadere, che stringiamo i pugni, o — siccome dalle idee vengono eccitati anche i muscoli vocali — che pronunziamo parole irose.

Persone, che parlino in sogno, non sono rare: e questo è il primo stadio del nottambulismo. Il Hennings cita un battagliero accattabrighe, che di notte, dormendo, spesso si alzava, sguainava la spada, e con essa dava intorno a sè botte da orbo (*Von Träumen und Nachtwandlern*, 159). In gente di età avanzata il nottambulismo è piuttosto raro; frequentissimo invece ne' giovini di animo fervente. Esso prevale massime negli anni dello sviluppo, quindi di maggior eccitabilità del sistema nervoso. Sovente si manifesta per effetto d'infermità, come isterismo ed epilessia, in cui c'è aumento d'irri-

tabilità, od anche malattie febbrili, ove le ardenti imagini della fantasia influiscono sul sistema neuromotore.

Lo stato psicologico del nottambulo si chiarisce meglio, quando al suo ambulare si accompagnano altri momenti, specie la contezza della meta e la intenzione di compiervi un dato che: dunque allorchè il nottambulo diventa un « attore ipnotico » o lavoratore in sogno, e palesa una serie d' idee, ond' è dominato. La partecipazione de' ganglii nervosi minori spiega, come in esso agire nel sogno sovente si vegga continuata l' abituale occupazione diurna. Quando il cane da caccia sogna, sogna di cacciare, il che manifesta co' repressi latrati e co' balzi dei piedi. Il Fischer ha osservato un nottambulo, il quale talvolta ripeteva mimicamente intiere scene della giornata così da potersi dire, che le raccontava in azione. Ma giusto in quel nottambulo, un giovine di 23 anni, possiamo vedere, che l' automatismo non risolve il problema. Esso giovine soffriva da un paio di anni accessi, che lo coglievano a qualunque ora. In mezzo alle sue occupazioni: nel camminare, nello stare, nel sedere, veniva di botto preso da un sonno profondo, in cui cessava l' azione di tutti i suoi sensi. E non di meno, se l'accesso lo colpiva durante il lavoro, continuava a lavorar come prima; se nello andare, tirava inanzi lo stesso senza mai dare una inciampata. Più volte si recò dormendo da Naumburg a Weimar, e inversamente. Un mucchio di legname da costruzione, che in quello stato un dì gli sbarrava la via, valicò agilmente; scansava sempre cavalli e carrozze. Un' altra volta il sonno lo sorprese a cavallo: proseguì in arcione, trovò la strada attraverso un bosco, abbeverò l' animale nell' Ilm, e guadò questo fiume, alzando i piedi dalle staffe per non si bagnare. Giunto a Weimar, percorse, sempre in sella, il mercato zeppo di gente, di banchi e di carri, raggiunse la casa, a cui era diretto, smontò, legò la cavalcatura a un anello apposta, passò dalla bottega ingombra di sacca e di arnesi nella retrostanza, disse alcune parole, uscì, fece un giro, poi ritornò, e solo allora si riscosse dal sonno. Ma talvolta in questo operava anche automaticamente. E allor ripeteva, come ho detto più sopra, intiere scene della giornata con la mimica, che ritraeva fedelmente ogni saluto fatto, ogni parola scambiata, ogni bicchiere bevuto, ogni canzone cantata (Fischer, *Der Somnambulismus*, I, 99-103).

Tale interno esser desti nella inconsapevolezza esterna mostra la parentela del nottambulismo col sonnambulismo prodotto dall' azione magnetica. Le molte analogie de' due stati sono importanti per rispetto così alla psicologia come alla medicina.

Carattere comune ad ambidue è lo svegliarsi senza ricordo, onde l' eccezioni son rare. Un pescatore francese per nome Gaillard, nel 1840, notava, che da un serbatoio fatto in mezzo alla sua barca i carpioni a poco a poco sparivano, quantunque il lucchetto della serratura non mostrasse traccia di manomessione. Per acchiappare sul fatto il ladro egli inventò una specie di trappola, che lo pigliasse. Soddisfatto della ingegnosa idea, andò a dormire. E al suo destarsi in realtà trovò preso nel laccio..... sè stesso. Era nottambulo senza saperlo: ogni notte si alzava, e rimetteva in libertà i pesci pescati nel giorno (Perty, *Blicke* ecc., 65).

Allorchè per eccezione il nottambulo serba nello stato di veglia qualche ricordanza, crede — come i sonnambuli magnetici (Du Prel, *Philosophie der Mystik*, 350) — di aver sognato la cosa. Il Happach era precettore di un fanciullo nottambulo, che per lo più al mattino non si rammentava nulla delle sue gite notturne; ma, se ne aveva qualche memoria, era come di un oscuro sogno (Happach, *Materialien zur Erfahrungs-seelenkunde*, II, 134). — Un nottambulo, il quale, uscito dalla finestra, per una fune si era arrampicato sul tetto, e ne aveva portato giù un nido di gazze, disse la dimane di aver sognato quel caso; ma, quando i suoi compagni gli spiegarono, che il fatto era una realtà, trovò gli uccellini nel suo letto (Fischer, *Der Somnambulismus*, I, 78). — La *Patrie* del 1855 (VIII, 18) raccontava di una sartoressa, che avea da ultimare un costume di nozze. Ella interruppe il lavoro per riposarsi alquanto, ma, tosto che addormentata, si levò, finì la veste, la consegnò nella stessa notte, poi tornò a casa, e si ricoricò. Allo svegliarsi, non trovando più quell' oggetto, si credè vittima di un furto, e andò a comunicare la supposta disgrazia alla committente, che con suo grande stupore le mostrò invece l' abito terminato e rimesso nel sonno.

(Continua)

ALLA BUON' ORA !

Nel suo Numero IV, uscito in luce a' 30 di Aprile prossimo passato, quando il mio Fascicolo di Maggio non aveva più spazio disponibile, la *Revista de Estudios Psicologicos* ha fatto alle mie osservazioni del Quaderno III di Marzo ultimo (pagine 75, 76 e 77) una breve risposta.

In questa la egregia Consorella di Barcellona dichiara, che, pubblicando quel tale scritto di Amaravella (pseudonimo del francese signor E. J. Coulomb), essa non aveva altro fine se non di « *dar sintetizada una idea de lo que es y de lo que no es la Teosofia* » (cioè il teosofismo), e che credeva di essersi tutelata abbastanza contro ogni possibile equivoco notando poi nella Cronaca la sua « *disconformidad con* ALGUNOS *principios expuestos en el articulo de referencia* ».

Or questi schiarimenti, che non rimuovono manco una delle mie obbiezioni, non hanno alcun valore; ma per contra ne ha moltissimo la esplicita assicurazione, onde sono accompagnati, che l' azione della *Revista*, come in passato, anche nel presente si svolge, e in avvenire si svolgerà « *dentro del Espiritismo progresivo, que vulgarizò Allan Kardec* ». Sono quindi lietissimo di averla, a maggior chiarezza, provocata.

La spettabile Consorella spagnuola tuttavia, nella sua chiusa, fa un vago accenno a « *intransigencia* », che non posso nè voglio lasciar passare inavvertito. Ove mai quell' allusione volesse essere una freccia di Parto al mio indirizzo, la cadrebbe spuntata senza colpire nel segno, e perchè la battaglia spiritica, cui combatto indefesso con l' opera, con la parola e con la penna da trentadue anni, mi dimostra sì aborrente da quella brutta lue che non è guari la stessa *Revue Spirite* di Parigi mi definiva « *kardeciste progressiste et* ÉCLECTIQUE *dans le meilleur sens du mot* » (N. 12 del Dicembre 1891, pag. 583), e perchè l'oppugnare a spada tratta il teosofismo e un certo occultismo, in fondo alle lor seducenti nebule assai più materialistici e per gl' ingenui ed indotti assai più pericolosi del sozzo ma franco materialismo, è per la nostra dottrina, anzi che intolleranza, sagrosanto dovere.

NICEFORO FILALETE.

FENOMENI RIMARCHEVOLI DI MEDIANITÀ
osservati senza Medii di professione

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo V, da pag. 145 a pag. 153)

Ore 8,30 — 11 pom.

Riceviamo due comunicazioni per iscrittura diretta nelle solite condizioni. Nella prima si fa qualche commento sulla presenza di Caterina, che sta seduta in disparte. Si tentano le solite smaterializzazioni, che non riescono. Gli operatori invisibili fanno comprendere, che la causa dell' insuccesso è la presenza di Caterina e che desiderano di comunicare facendo scrivere la media. Per tal mezzo vengono dette alcune piccole impertinenze alla Caterina, a cui viene con insistenza intimato di andar a dormire. È da notarsi, che nell' ambiente psichico formato dalle intelligenze degli astanti non vi è nessuna tendenza ostile contro di lei. Per ultimo viene scritto:

Carissima Anna, va da Caterina a dirle in un orecchio una parola, che io ti dirò colà.

E la media, che non ne comprende nulla, per mio suggerimento adempie l' incarico. Non appena è giunta presso Caterina si sente *suggerire all' orecchio quello che deve dire.* La commissione viene puntualmente eseguita dalla media, ma, sospettando si tratti di qualche altra parola impertinente, non credetti opportuno di chiedere spiegazioni. Inaugurato così in tale curiosa circostanza il sistema di comunicazioni auditive, questo continuò sempre durante le poche altre esperienze, che mi fu dato di far ancora, e ciò con grande comodità e speditezza, specie durante gli esperimenti nell' oscurità. Richiesti gli agenti sconosciuti perchè non avessero ricorso subito da principio a quell' espediente, risposero, che *temevano di far paura all' Anna.*

L' armonica vien suonata, ma assai più debolmente del solito, e da capo ne viene accusata la presenza di Caterina.

Disperando di ottener questa sera nuovi fenomeni, chiedo la levitazione di Anna, ma ci vien detto, che *prima desiderano alzare il tavolino.* Il tavolino leggero, sempre all' oscuro e col contatto delle mani, si solleva con alzate violente, che richiedono un discreto sforzo per venir frenate, e vola per la stanza all' impazzata. Ad un certo punto succede un pic-

colo parapiglia. Lasciamo il tavolino ed accendo un fiammifero. Vediamo allora, che Maria, la quale stava seduta in disparte presso al muro, ma volgendo a questo il fianco destro, giaceva a terra rovesciata sulla schiena insieme colla sedia. Siamo subito presi dal timore, che nei nostri movimenti alquanto disordinati al buio qualcuno l' abbia con un violento urto atterrata in quel modo così pericoloso. Però appena fatto chiaro ella si risolleva subito e ci dichiara che nessuno di noi la urtò, che fu soltanto toccata leggermente dal tavolino presso ad una spalla, e, dopo quel contatto, non certo bastante a rovesciarla, si sentì non atterrata bruscamente, ma sollevata e deposta senza scosse a terra, da cui si sentì impossibilitata a risollevarsi, finchè non fu acceso il fiammifero. È certo, che una ordinaria caduta sul dorso in quella posizione, sopra un pavimento di marmo artificiale, avrebbe avuto gravi conseguenze, mentre sta il fatto, che ella non ne risentì il minimo male. Il giorno seguente vien comunicato alla media, che questo fu uno scherzo per divertirci.

Passiamo alla levitazione della media, ma questa sera si nota, che la forza di sollevazione è minore; essa agisce anche irregolarmente, e la media, più che sollevata verticalmente, viene spinta innanzi ed indietro. La sua impressione è come se due diverse persone tentassero di sollevarla prendendola ciascuna sotto un' ascella, ma non riuscissero ad accordare i loro sforzi.

Noterò inoltre come semplice fatto di osservazione, che alla media fu comunicato per via auditiva, che questa sera riuscendo il fenomeno più difficile, agivano insieme le due influenze Luigia e Vitale.

Durante questo esperimento, e a nostra richiesta anche dopo, vengono veduti lampi luminosi. Io ne vedo due, uno particolarmente intensissimo, ma quest' ultimo mi ha tutta l' apparenza di un baleno meteorico entrato da uno spiraglio, che esiste sopra la porta dell' atrio attiguo. Gli altri però, che ne scorsero collettivamente un numero maggiore, sono tutti unanimi nel provare il contrario col fatto, che avevano apparenze diverse l' uno dall' altro ed alcune inconciliabili con quelle, che avrebbero potuto aver bagliori provenienti dall' esterno. Su questo proposito devo riferirmi a quanto dissi prima (22 Ottobre) circa l' inettitudine della mia vista per

simili osservazioni. Aggiungo soltanto, che mia madre, uscita poco dopo ad esaminare il cielo, mi riferisce che è sereno, ciò che diminuisce in sommo grado la probabilità di lampi meteorici, i quali avrebbero dovuto essere molto intensi per produrre quella luce, che io aveva prima attribuita a tal causa.

Questa sera siamo però fortunati di osservare un fenomeno nuovo (ben inteso relativamente alle nostre esperienze). Il corpo della media per tre volte, a mia richiesta, viene allungato. Nel primo esperimento io mi colloco vicino a lei, colle punte dei miei piedi stringo i suoi calcagni, in modo di assicurarmi che questi non abbandonano il suolo, ed appoggio una mano sopra la sua testa, mentre gli altri fanno la catena intorno a noi. In queste condizioni sento, che la sua testa si innalza gradatamente e sensibilmente, mentre i suoi piedi restano immobili. Altre due volte ripeto l' esperimento collocandola ritta contro il muro e segnando su questo la sua statura normale e quella allungata coll' aiuto di una squadra, mentre in entrambi i casi coi miei piedi mi assicuro dell' immobilità dei suoi. L' allungamento misurato risulta tutte due le volte eguale a tre centimetri; in questi due ultimi esperimenti non vien fatta catena. Il fenomeno, dietro consiglio avuto per comunicazione auditiva, si esperimenta all' oscuro, ma, ottenuto il massimo allungamento, le due ultime volte si accende subito il lume, e tutti possiamo vedere la testa della media ridiscendere gradatamente. Tanto l' allungamento che il ritorno alla statura normale avvengono in meno di un minuto.

Questa sera, durante il fenomeno della scrittura diretta, cerco di verificare l' immobilità delle mani della media. Ci viene però comunicato che la scrittura non si sarebbe effettuata, se io avessi colle mie mani toccate quelle della media. Allora la faccio sedere alla mia sinistra e dispongo, che, mentre le sue mani reggono nel suo grembo la tavoletta su cui è posta la carta ed il lapis, la sua destra prema sopra il mio ginocchio. E la scrittura avviene come al solito, mentre sento la sua destra immobile.

In un esperimento, quantunque non riuscito, di dematerializzare una viola, faccio pure, che la media appoggi, anzi prema sopra un mio ginocchio il dorso delle sue mani con-

tenenti il fiore. Come di consueto sento, che la viola si agita a lungo e con rumore, mentre contemporaneamente sento *immobili* le mani della media; avverto soltanto di tratto in tratto degli aumenti bruschi di pressione, e la media nello stesso tempo dice di sentire delle dita premere le sue mani.

27 Ottobre.

Stamane la nostra domestica Caterina, che iersera fu fatta segno alle piccole persecuzioni già riferite, ci racconta spaventata, che durante la notte provò un' impressione come se qualcuno fosse entrato nel suo letto; dice che sentì spostarsi il letto medesimo ed oscillare le pilette dell' acqua santa appese al muro; udì rumori di passi ed ebbe la sensazione di essere stata toccata. Acceso un lume ad olio munito di spegnitoio, dice che sentì replicatamente in quest' ultimo dei piccoli colpi, come se qualcuno avesse tentato di sollevarlo un poco per spegnere il lume e poi l' avesse lasciato ricadere. Dormendo essa in compagnia dell' altra fantesca Maria, tentò di svegliarla, ma non le fu possibile vincerne il sonno, che le sembrò anormalmente profondo. Dice ancora, che quello che le fu comunicato all' orecchio dalla media nelle circostanze già menzionate era una minaccia di tali spauracchi, se non avesse abbandonato la stanza della seduta.

Non riporto queste cose, che pel dovere di non trascurar nulla. È ovvio, che le si possono spiegare coll' effetto suggestivo delle parole udite la sera prima; ma, dato l' insieme degli altri fatti, ad onta della poca serietà dell' uso ora invalso di non tener calcolo delle osservazioni imbarazzanti per relegarle nel campo dell' allucinazione, credo ragionevole supporre, se non altro, possibile la loro realtà.

Ore 10,50 ant. — 12,10 pom.

La media scrive automaticamente sotto l' abituale influenza. Vengono dati schiarimenti sullo scherzo fatto alla Caterina e del quale la media aveva conoscenza. In questi vi è un solo punto degno di nota. Alla mia domanda come i fenomeni avessero potuto avvenire senza la presenza della media, fu risposto, che gli agenti andarono a prendere la sua forza, lasciandola *come morta*, e trasportarono detta forza sul luogo dell' azione. La spiegazione, benchè in termini grossolani, è però nel fondo quella medesima che fu tante volte ottenuta in simili casi; e va ricordato, che la media non poteva averne

mai ricevuta la minima idea. È forse trasmissione del mio pensiero?

Per chiarire la cosa tento se mi riesce ottenere, che la media scriva numeri, che io traccio fuori della portata della sua vista. Il risultato è affatto negativo, e le spiegazioni, che ci vengono date degl'insuccessi hanno tutta l'aria di raggiri. In occasioni antecedenti e con altri medii avevo già incontrato delle difficoltà nell'ottenere questo risultato, ma allora potei almeno contare un numero di successi assai superiore a quello, che si sarebbe potuto attribuire al caso. La non riuscita a colpo sicuro di qualsiasi trasmissione intelligente in simili ed altri casi per opera dei supposti Spiriti costituisce una forte difficoltà nell'ammettere la loro esistenza, ma altresì contro l'ipotesi della suggestione mentale da parte degli astanti. È giusto però osservare, che, se altri fatti rendessero inevitabile l'ammettere l'esistenza degli Spiriti, questo argomento contrario rimarrebbe in seconda linea, giacchè non proverebbe altro che l'esistenza di qualche difficoltà da noi ancora incompresa, sia fisica per riguardo al modo con cui gli Spiriti vedono, sia psichica circa la loro inclinazione od attitudine intellettuale per simili esperimenti.

Vien fatta la solita interruzione nella scrittura colle parole *andate a pranzo* pochi istanti prima della chiamata. L'ora di questa chiamata non essendo ogni giorno precisamente la stessa, non si può per conseguenza spiegarne la ripetizione con una suggestione determinata dall'ora.

Ore 3,15 — 5 pom.

Altre comunicazioni di nessun interesse, salvo pel loro carattere incoerente e menzognero. Le intelligenze operanti mostrano d'irritarsi per le mie osservazioni.

Ore 8,30 — 10,30 pom.

Cerco in principio di ottenere un messaggio colla scrittura diretta, ponendo la media a sedere fra me e mia madre e facendo in modo, che, mentre tiene la tavoletta portante carta e lapis, ciascuna delle sue mani poggi sopra uno dei nostri ginocchi, e ciò affine di riscontrare l'immobilità delle sue *due* mani Ma aspettiamo inutilmente, e poi per via auditiva vien comunicato alla media, che l'insuccesso dipende dal non aver noi conservata la posizione abituale. Allora faccio passare la media come iersera alla mia sinistra, e,

mentre sento la sua destra premere il mio ginocchio, udiamo che il lapis scrive. Troviamo un messaggio poco intelligibile, da cui però si comprende il malumore di chi scrive per i miei lagni sulla sua poca sincerità e per il desiderio da me mostrato durante le comunicazioni di oggi di esser assistito da altre intelligenze della stessa natura, ma più coerenti e veridiche. In quell' occasione anzi fu dimostrata una biasimevole gelosia, affatto simile a quella che in eguali circostanze avrebbe palesato un essere irritabile e permaloso, giacchè la intelligenza scrivente disse, che, se io non era contento di lei, essa non avrebbe permesso ad altri di mettersi in rapporto con me; ma poi, visto che la minaccia non aveva prodotto alcun effetto, soggiunse che, ove fossi entrato in rapporto con altri, essa si sarebbe allontanata.

Per via auditiva vien detto alla media, che prenda carta e penna per ricevere una comunicazione colla scrittura mediata. Riceviamo in tal modo una curiosa comunicazione, colla quale la solita influenza, che si firma Luigia P., prende congedo da noi, a cagione dei nostri piccoli malumori, chiede scusa del disturbo recato e ringrazia per sè delle viole e per Vitale dei dolci ricevuti; aggiunge che Vitale si fermerà un poco in attenzione di un altro, e che ci prega intanto di dargli un momento l' armonica da suonare; conchiude salutandoci cordialmente. Alle mie parole di conciliazione risponde mostrando un mal celato desiderio di arrendersi; persiste prima debolmente nel suo proposito, assicurandoci che avrebbe avuto tante belle cose da dirci, ma che invece rimarrà soltanto coll' Anna (la media) e le dirà a lei sola. Finalmente, venuta a più miti consigli, dice che per questa sera non andrà via, e la mano della media vien guidata a cancellare tutte le parole scritte prima.

Cedendo alla domanda fattaci, rinnoviamo il solito esperimento dell' armonica, ma questa suona dapprincipio con grande stento, e la media dice, che l' istrumento le vien girato nelle mani. Chiesto qual impedimento ci fosse, vien risposto alla media per via auditiva: *Accendete il lume*. Acceso il lume, vediamo che l' armonica toccava la gamba del tavolino, ciò che impediva i suoi liberi movimenti, e, se è vero che l' azione della medianità dipenda da un fluido, che esce dal medio ed impregna l' oggetto su cui opera, forse

quel contatto produceva anche un disperdimento cioè una sottrazione di esso fluido.

Poi due dolci vengono dematerializzati, ma durante l'esperimento gli agenti invisibili non permettono alla media di tener le sue mani con entro i dolci sopra il mio ginocchio come iersera, bensì su quello della Maria, che le sta dall'altra parte.

Domando se potrei ottenere una trasfigurazione (alterazione della fisonomia) della media, che avremmo osservata alla luce di una lampada a fosforo, che aveva prima preparata, e vien risposto per via auditiva: *Non sappiamo; proveremo.* Conveniamo che la fisonomia della media abbia a modificarsi così da acquistare quel tanto di rassomiglianza che sarà possibile col defunto bambino Vitale, figlio del Francesco qui presente. Mentre illumino con discreta intensità il viso della media mediante la bottiglia di soluzione fosforica, che le agito dinnanzi ed alla quale dò molta aria, una sensibile trasformazione avviene ed è osservata da tutti. Il viso della media sembra arrotondarsi ed assumere aspetto più infantile. Tanto il Francesco quanto un'altra persona presente, che conobbe il bambino Vitale, dichiarano la rassomiglianza molto forte.

Facciamo un secondo esperimento di tal genere, chiedendo che la media assuma i lineamenti di suo fratello Giuseppe. Anche questa trasfigurazione fu ben visibile e pronunziata per tutti gli altri, e, malgrado non sia stata altrettanto per me, l'ipotesi dell'allucinazione collettiva mi pare inapplicabile. Questa seconda volta io osservai più particolarmente il profilo della media, che mi parve non subisse variazione, onde a me il cambiamento sembrò assai piccolo. Però l'*attenzione aspettante* non ha solo l'effetto, che piace tanto a quelli, che non ammettono l'esistenza dei fenomeni in quistione, ma ne ha anche uno di opposto, del quale essi non amano tener calcolo. Io mi *aspettava*, come è naturale, che il secondo esperimento riuscisse meglio del primo, e, siccome rimasi deluso nella mia aspettazione, è probabile che anche questa causa insieme colla prima abbia contribuito a farmi apparire meno spiccato il fenomeno.

Del resto non saprei raccomandare abbastanza per evitare sterili discussioni di valersi sempre quando è possibile in casi

analoghi della fotografia istantanea; era quello che mi proponeva di fare anch' io, se le esperienze non avessero dovuto disgraziatamente terminare colla presente seduta. Le trasformazioni ed i ritorni allo stato normale avvenivano gradatamente in un tempo che posso stimare poco più di un minuto per le prime, ed un po' meno per i secondi.

Rinnoviamo l' esperienza dell' allungamento della media, ma servendoci questa volta di un regolo verticale piantato sopra una base fatta in modo che la media non possa sostenersi che sulle calcagna, mentre il rimanente dei piedi resta senza appoggio. In tal guisa le è impossibile, anche volendo, di alzarsi in punta di piedi. Trovo un allungamento assai minore che iersera: poco più che un centimetro. L' esperimento è compiuto nell' oscurità, mentre gli altri fanno la catena intorno alla media ed a me che le sto vicino per verificare l' allungamento e al tempo stesso l' immobilità dei suoi piedi. Posta la media nell' identica posizione, e dettole di fare ogni sforzo per alzarsi da sè in qualunque modo, riesce a fatica e con movimenti molto visibili ad alzarsi di mezzo centimetro. Perciò l' effetto accertato questa sera, benchè piccolo, è reale. Durante l' esperimento la media ha i piedi nudi.

La levitazione del tavolino col contatto delle mani si effettua come di ordinario; ma quello della media comincia colle medesime particolarità di iersera, e non avviene completo.

Notiamo che questa sera in cui non esiste la consueta armonia fra noi (cioè le nostre personalità coscienti) e le intelligenze estranee (se non altro alla nostra coscienza), certi fenomeni, come l' allungamento e la levitazione della media, riescono con minore intensità; anche l' armonica vien suonata per poco, mentre prima non ismetteva dalla sua insistenza che a nostra esortazione; forse alla medesima causa va attribuito il rifiuto di eseguire la scrittura diretta sotto il doppio riscontro di mia madre e mio, e quello di operare le dematerializzazioni colle mani della media appoggiate sul mio ginocchio. —

Come il lettore osserverà subito, le precedenti esperienze hanno tutto il carattere di ricerche preliminari fatte in gran fretta e senza metodo. E tali erano infatto, perchè destinate specialmente a scandagliare le attitudini sempre crescenti della media. Il mio scopo era quello di cercare da prima a quali generi di fenomeni essa era atta, e poi di studiarli uno ad

uno con più pazienti e più ordinate indagini. La mia speranza fu disgraziatamente delusa, perchè la superstizione mi tolse bruscamente quell' ottimo soggetto, nè ho ragione di sperare che esso in tempo più o meno lontano mi possa prestare nuovamente l' aiuto delle sue preziose facoltà.

Non ho più che da riferire qualche fenomeno avvertito la notte del 28-29 Ottobre, ossia quella che seguì il primo giorno nel quale non si fecero più esperimenti. Verso le tre antimeridiane il domestico viene a chiamarmi e con aria spaventata (mentre di natura è coraggiosissimo) mi racconta: che durante tutta la notte udì rumori come di graffiature nella sua camera ed ebbe pure l' impressione che le coperte del suo letto venissero tirate; che questo non lo spaventò, ma sì lo seccò alquanto; che volle accendere il lume, ma, visto che c' era dentro poco petrolio, scese in cucina per riempirlo; che appena giunto in cucina sentì un forte colpo venire dalla stanza vicina dove si facevano gli esperimenti serali la qual cosa lo sconcertò assai; che quel rumore non aveva il carattere nè di uno di quei forti scoppi che spesso produce un mobile nel fendersi, nè di un forte pugno dato sopra legno, ma pareva quello che avrebbe fatto una pesante tavola (nel luogo indicato questa esisteva) se fosse stata sollevata e indi lasciata cader a terra di peso. Cercai di tranquillarlo, ma durante il rimanente della notte io stesso non potei dormire a cagione di continui picchi che mi pareva provenissero dalla stanza superiore in cui dormiva mia madre, e che per di più temeva potessero spaventarla. Al mattino però ella mi disse di non aver udito nulla. Ma io li ho sentiti nel modo più distinto proprio come sento qualunque altro rumore normale; ora il mio udito è sanissimo, e non ebbi mai allucinazioni auditive. — Da indi innanzi non accadde più nulla d' inusato. —

Se ora mi si domandasse quali ragionevoli conseguenze si possano ritrarre dalle presenti osservazioni, dovrei francamente rispondere che, se le ricerche ben più vaste e magistralmente condotte da sommi scienziati non condussero ancora a sicure deduzioni, tanto meno sono in grado di farlo le mie troppo brevi ed incomplete esperienze. Le credo degne di nota soltanto perchè, fin dove giungono, collimano perfettamente colle altre, e sono state ottenute, circostanza questa importantissima, per opera di un medio che non avrebbe voluto nè saputo

ingannare e che prima era totalmente digiuno di codesti fenomeni.

Credetti però utile di porre in rilievo alcune particolarità le quali, se non permettono di decidere quale sia la natura delle intelligenze che così si manifestano, almeno offrono qualche punto d'appoggio alla discussione. Ripeto quanto dissi da principio che, se spesso le chiamai *Spiriti*, usai questa parola per semplicità di linguaggio, e non intesi che la si dovesse necessariamente prendere nel senso adottato dagli spiritisti propriamente detti. Però le considerazioni, che ho stimato di fare su quelle particolarità, mi pare possano se non altro condurre a questa parziale conclusione: che i fatti qui riferiti, se non offrono veruna nuova prova in favore della teoria che ammette l'intervento d'intelligenze con esistenza propria ossia di personalità estranee ai viventi, non ne offrono alcuna di seriamente contraria.

Dott. G. B. Ermacora.

Apparizione tangibile in punto di morte.

(Dall' Opera *Phantasms of the Living* di Gurney, Myers e Podmore)

A' 14 di Maggio 1861 nostro figlio Giorgio, eccellente e pio giovinetto di 19 anni, ci fu tolto, perchè ritornasse nel mondo degli Spiriti. Accortici, che la sua fine si approssimava, la madre ed io restammo soli al suo capezzale. Quando egli ebbe reso l'ultimo respiro, io dissi: « Egli è partito ». Sua madre mi domandò che ora fosse, e, vedendo il sole, che incominciava a illuminare la camera attraverso le gelosíe (chè la camera dava a levante) ella disse: « Guardate! il sole naturale si leva giusto nel momento, che il nostro caro figliuolo risale verso la patria celeste ». A disegno fo notare, che il sole sorgeva proprio all'istante della morte.

Il signor James Williams di Romford (Bishopsgate, Without) uomo di molto ingegno e rispettabilissimo, è il marito della nostra figlia maggiore. In quel tempo egli abitava la sua casa della City, perchè pochi dì prima sua moglie aveva avuto un bambino. Le finestre della sua camera da letto guardavano il levante. Or egli narra, che dormiva profondamente con le

mani fuor delle coltri, allorchè d' improvviso fu risvegliato dalla sensazione, che qualcuno gli prendeva e stringeva fortemente ambe le mani. Immantinente egli si rizzò, e vide, presso il letto, Giorgio, che gli teneva le mani, con faccia sorridente ed espressione di particolare dolcezza e bontà. Giorgio era (così almeno gli parve) in costume da notte. Il signor Williams non ebbe punto paura: egli sapeva, che quello era lo Spirito di Giorgio, e la presenza di suo cognato lo riempì di un sentimento di pace e di benessere, che durò più ore. Eglino si tennero così per le mani, e si guardarono lungo un minuto ed oltre; poi la stretta si rallentò, e lo Spirito di Giorgio scomparve.

Il signor Williams notò, che in quel mentre il sole sorgeva, illuminando la camera attraverso le persiane.

Alle ore otto del mattino egli entrò nella camera di sua moglie, e in presenza della propria madre e della nutrice le disse, che Giorgio era morto. « Lo avete saputo da mio padre? » fu la domanda affatto naturale. — « No; ma ho veduto Giorgio; egli è venuto da me un minuto al levar del sole. » — « Oh, che assurdità! avete sognato, James! » — « Ho sognato? Invece non sono stato mai più desto in vita mia. Non l' ho solamente veduto, ma inoltre ho sentito le sue mani stringere le mie. » — « È una sciocchezza, James! So bene, che il povero figliuolo è gravemente ammalato; ma il babbo non crede, ch' egli debba lasciarci così presto. Io spero, che, quando mi alzerò, potrò vederlo. » Il signor Williams rispose tranquillamente: « Vedrete, amica mia. Notate, che fra poco arriverà una lettera o un messo mandati dal babbo per annunciarci la cosa. » Un' ora dopo il signor Williams riceveva l' attesa notizia.

James Williams e Giorgio erano intimi, e in tutti i momenti difficili della sua giovinezza questi prendeva il cognato ed amico per confidente. Quindi una visita di addio e un ultimo sorriso, una ultima stretta di mano erano ciò, che doveva desiderar di dare a un fratello ed amico un' anima, che partiva.

Londra, N. 6, Highfield Villas, Camden Road,
nel Febbraio del 1863.

Georges Barth.

DELITTO SCOPERTO PER APPARIZIONE IN SOGNO

Il Conte Enrico Stecki di Romanow scriveva alla *Revue Spirite* di Parigi, che la stampava nel suo N. 4 del mese di Aprile prossimo passato, la lettera seguente:

« Leggo nel *Courrier de Varsovie* (Numero del 20 di Febbraio testè decorso) questo curiosissimo fatto.

« Scoperta di un Delitto mediante un Sogno. — Il signor G., possidente campagnuolo nel distretto di Farnow in Galizia, avea perduto l'anno scorso 600 fiorini in tante banconote da fiorini 50 l'una, ed essendo entrato presso un ebreo, certo Kupsteiner, al quale aveva locato un albergo, gli raccontò il suo caso. Un altro ebreo per nome Kozminger, ch'era seduto nella medesima stanza, povero mercante di pelli vestito miserabilmente, si avvicinò al signor G., e gli chiese altre indicazioni sul danaro da lui perduto. L'interrogato non si degnò di rispondere a quell'uomo sudicio e in brandelli; ma il Kozminger trasse senz'altro da una tasca tutti que' biglietti, e li restituì tranquillamente al loro proprietario. Commosso dalla esemplare onestà di quell'uomo pur sì meschino, il signor G. in ricompensa gli regalò subito la metà della somma da lui trovata. A tutta quella scena era presente l'oste Kupsteiner.

« Due settimane dopo questo fatto il signor G., una notte, si svegliò sotto la impressione di un sogno, nel quale avea veduto il Kozminger, sempre vestito de' suoi cenci, che lo rimproverava di essere stato assassinato a cagione de' suoi 300 fiorini. Il signor G., sul momento, fu scosso da quel sogno; ma poi, per le molte sue faccende personali, lo dimenticò.

« Da lì a qualche giorno lo stesso sogno si ripetè identico. Allora il signor G., fatto chiamar l'albergatore, lo interrogò intorno all'ebreo dei 300 fiorini; ma n'ebbe risposte evasive: che non lo conosceva, ch'era un viandante venuto da chi sa dove.

« Due giorni appresso il signor G. ebbe di nuovo la visione del Kozminger, che questa volta gli disse, il suo uccisore essere stato l'oste.

« Il signor G. denunziò il fatto; in una perquisizione all'albergo si rinvennero i 300 fiorini del morto, e durante il processo il Kupsteiner confessò il suo delitto. « In questi giorni (conchiude la gazzetta) il Tribunale a unanimità ha condannato il colpevole alla forca, e la sentenza fu eseguita ne' dintorni della stessa città di Farnow. »

RIVELAZIONE IN SOGNO

(Dai Fogli *New-York Morning Journal* e *The Better Way* di Cincinnati)

William Short scomparve all'improvviso nel 1889, nè mai si seppe alcun che di lui, supponendo gli uni che fosse in qualche modo perito, gli altri che avesse abbandonato segretamente il paese.

Ma sua moglie non cessava di aspettarlo, e tutte le sere poneva un lume sulla finestra, e lasciava l'uscio aperto nella credenza, ch'egli ritornerebbe.

Così passò parecchio tempo, fin che una notte la signora Short ebbe un sogno, che riferì a diverse persone, e in cui suo marito le apparve, e le disse di essere morto, perchè caduto nel pozzo della stazione della ferrata Long-Island, presso cui era impiegato.

Affermava la signora Short, l'apparizione di suo marito essere stata sì reale, ch'ella si alzò, e accese il lume; ma che giusto allora la visione scomparve.

Due uomini di buona volontà si proposero di riscontrare la verità di quel sogno, John Magale e William Amberman. Il Magale scese nel pozzo, ma tosto riapparve tutto spaventato: in fondo vi era il cadavere dello Short.

La notizia si diffuse rapidamente, e una infinità di persone accorsero a sincerarsi. Lo stesso Magale tornò a scendere nel pozzo provvisto di corde, e con queste ne fu tratto fuori il cadavere.

Ma la signora Short non lo potè vedere, giacchè poco prima del fatto, colta da improvviso malore, morì di morte quasi repentina.

CRONACA

.*. Ancora della Media messicana Teresa Urrea. — I lettori ricorderanno quanto ho già notificato intorno alla fanciulla Teresa Urrea, detta « la Media di Cabora », ora domiciliata in Baroyeca (Sonora), le cui facoltà si sono andate di poi svolgendo e multiplicando in modo maraviglioso. *La Illustracion Espirita*, buona Rassegna di Messico, ha pubblicato non è guari una serie di scritti, in cui ne enumera, esemplifica, e documenta le prodigiose attitudini, e che io, non li potendo riportare per la ristrettezza dello spazio, compendio nelle seguenti righe. Teresa Urrea possiede ed esercita le medianità: *autosonnambolica* (si addormenta a volontà, e produce tutti i fenomeni di sonnambulismo lucido), *sanativa* (cura, o istantaneamente o con metodo continuato, e per lo più guarisce tutte le infermità sfidate da' medici: lebbra, elefantiasi, fistola, paralisi, pazzia furiosa, sordità, cecità, mutolezza), *veggente* (mercè di cui ha fatto speciali osservazioni sul punto di morte, risultando da esse, che, all' atto del trapasso, il perispirito esce ad un tempo da tutte le singole parti dell' organismo concreto come corpo vaporoso, il quale di poi prende forma determinata), *uditiva* (che si esplica in tre modi: o con l' audizione interna della voce degli Spiriti, o, per usare la sua stessa espressione, « con lo introdursi delle lor parole nel suo intelletto », o per la via oggettiva comune), *profetica* (massime nelle predizioni di morte, che fa con sussidio oggettivo, cioè vedendo già cadavere una persona viva, che trapasserà in pochi giorni), *da sdoppiamento* (ch' esercita ad arbitrio, non avendo all' uopo che da ritirarsi nella sua camera e da adagiarsi sul letto, o accidentalmente, nel quale caso, anche mentre discorre con altri, la si vede come assopirsi o cadere in un lieve deliquio, che dura uno o due minuti), *da apportamenti* (anche questa volontaria ed esercitata pure in presenza di molte persone insieme), *da effetti fisici e apparizioni tangibili.*

.*. Fatti di Seconda Vista. — La gazzetta letteraria di Lipsia *Das Neue Blatt* (edita da A. H. Payne) nel suo N° 8 di quest' anno, dopo di aver asserito, che già Erodoto, Plinio ed altri autori dell' antichità conoscevano la visione a distanza di spazio e di tempo, scriveva: « Aulo Gellio narrava di un sacerdote padovano, che previde il combattimento fra Cesare e Pompeo in Tessalia. — Niceforo conosceva un eremita, il quale in una specie di estasi avea veduto, come l' Imperatore Valente venisse abbruciato da' Goti in un fienile. — Ad Apollonio di Thyana, mentre concionava in Efeso, apparve improvvisamente l' Imperatore Domiziano, che giusto in quel momento veniva trucidato a Roma. — Gregorio di Tours riferisce, che Ambrogio cadde in estasi nella cattedrale di Milano, e, tornato in sè,

annunziò, essere in quel punto trapassato San Martino (a Tours in Francia). — Sant' Agostino narra di un uomo, il quale vide il funerale di una signora allor in perfetta sanità quale fu di lì a poco per l' avvenuta morte di essa. — Il De la Motte Fouqué racconta di tempi più vicini, che un giovine gentiluomo, mentre faceva con numerosa compagnia una partita di caccia, salì, per godere della bella veduta, al piano superiore della casa della guardia forestale, dove vide sè stesso, perfettamente identico nell' aspetto, negli abiti e nelle armi, giacere disteso e morto. In quella medesima stanza di fatto il veggente più tardi rimaneva ucciso in un duello. — Il Perty scrisse del Dott. K., professore di medicina in Lipsia, che questi una volta, avendo invitato a pranzo parecchi ospiti, vide, nel mettersi a tavola, la sedia alla sua destra occupata da uno scheletro di donna, che teneva inanzi a sè un piccolo scheletro di bambino. Or quella sedia toccò a una signora, moglie del Consigliere segreto F. Entro quella stessa giornata il Professore venne chiamato di urgenza presso la medesima signora, la quale era stata colta da parto prematuro con tal emorragia, che il dottore, al suo giugnere, la trovò già spirata. » E il foglio conchiude: « Ma questi citati non sono che pochi casi tolti da molte migliaia di simili. »

MASSIME E AFORISMI SPIRITICI

Non v' ha cosa più iniqua che il fare oltraggio a un impotente.

L' accidia genera ignoranza, e la ignoranza perpetua l' errore.

Non essere sospettoso, chè il sospetto uccide l' amore degli uomini.

TIP. A. BAGLIONE. BAGLIONE PAOLO, *Amministratore Responsabile.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA
RASSEGNA PSICOLOGICA

ANNO XXIX. N° 7. LUGLIO 1892.

SAGGI DI SOCIOLOGIA SPIRITICA

VIII.

Facoltà principali della Intelligenza umana.

L'*io*, cioè lo spirito, opera in noi di varie guise, e questi diversi modi di operare, considerati in genere, sono come tante potenze del nostro essere spirituale, chiamate *facoltà psichiche* o *animiche*.

E, siccome esse tendono a due distinti fini, che sono l'intelligibile e il desiderabile, o, in altri termini, alla investigazione della verità e alla pratica del bene, ne segue la lor divisione naturale, universalmente ammessa, in *facoltà intellettive* e in *facoltà morali*.

La scienza, che si occupa nello studiarle e spiegarle al possibile, è la *psicologia*, la quale si suddivide in due rami principali, vale a dire nella *logica*, che c'insegna lo svolgimento e la combinazione delle idee per ragionare dirittamente e discutere in difesa della verità impugnata dal sofisma e dall'errore, e nella *etica*, che ha per oggetto la direzione delle medesime, o sia del sentimento, del desiderio e della volontà, al miglioramento de' costumi, cioè la condotta dell'uomo in quanto è conforme o no alla legge naturale e divina: due cómpiti, a cui mira eziandio come arte e come scienza la educazione, giacchè ha per iscopo lo svolgimento armonico e compiuto dell'uomo.

Di qui dunque si pare la importanza somma e generale di questa ultima, giacchè, se non tutti gli uomini posson esser

psicologi, loici ed etici nel significato scientifico della parola, tutti senza eccezione invece hanno da esser logici e morali nel senso di una buona educazione secondo il proprio stato.

In questo concetto di applicazione generale discorriamo ora delle facoltà dello spirito, incominciando dalle mentali.

Non si può comprendere nè spiegare scientificamente le facoltà e gli atti intellettivi dell' uomo, come richiede la entità del soggetto, ed è fattibile allo stato odierno delle nostre cognizioni fisiologiche e psicologiche, se non si parte dalla costituzione e dalle funzioni del sistema nervoso, che omai consideriamo qual base e quale officina, in cui si elaborano le nostre idee e i nostri concetti.

Noi sappiamo, che spirito e corpo, mirabilmente consociati dal perispirito, costituiscono l' uomo, in cui la materia, raffinata, modificata, e foggiata in parti o membra distinte una dall' altra per qualche speciale uffizio, serve al primo di strumento per tutte le sue manifestazioni intellettuali ed eziandio per quelle, che procedono dal sentimento. Tali strumenti od organi sono interni ed esterni, ma stanno tutti in continuo e immediato rapporto col cervello, sia per trasmettergli le impressioni del di fuori, sia per eseguire gli atti, ch' egli comanda ne' diversi casi e bisogni della vita animica e corporale.

Già ci è noto, che cosa debba intendersi per vita sensitiva, e come la sia comune agli animali e agli uomini, quantunque in gradi e maniere differenti giusta la diversa conformazione e perfezione de' loro organismi. Mercè di essa lo spirito riceve le impressioni del mondo esteriore, e compie parte degli atti interni, perchè le impressioni vengono trasmesse da' cordoni nervosi, veri fili conduttori della più stupenda macchina telegrafica, al cervello, centro della intelligenza, ove si traducono, medianti le modificazioni di esso organo e l' attività dello spirito, in *sensazioni* e *percezioni*, che dánno origine ad altrettante idee e concezioni, vero alimento dello spirito, come sono

del pari i sentimenti, che in generale, e non senza qualche fondo di ragione, si stima derivino dal cuore.

Di questa guisa, grazie al lavoro, che consiste nel continuo esercizio opportunamente graduale dell' intelletto, l' *io*, cioè lo spirito umano, si arricchisce, si fortifica, e si perfeziona, elevandosi ognora da idea ad idea, da concetto a concetto, e per siffatta elaborazione acquista di giorno in giorno maggior valore e capacità, nozioni e convinzioni, il cui complesso ne formerà il particolare patrimonio di scienza, di moralità e di carattere nel suo più o men alto grado di elevazione.

E qui accade non dimenticare, che l' *io*, ove nello educare le sue facoltà mentali non segua una buona direzione, o, seppur ben educate, non sappia rettamente applicarle, si trova esposto ad imbeversi di crassi errori e di ogni sorta di pregiudizii: per il che, ad evitare cotali funesti traviamenti, torna di assoluta necessità il prendere, nello indirizzarne e conformarne la vita intellettuale, le più assidue precauzioni.

Vediamo dunque quali siano queste facoltà e questi atti dello spirito nel loro aspetto più generale e nella loro essenza in rapporto alla formazione delle idee e de' concetti, che posson occorrere e capire nella mente dell' uomo.

Le impressioni, che in qualunque maniera colpiscono il nostro organismo, sono trasmesse da' nervi al cervello, ove si convertono in idee per quell' attitudine speciale dello spirito, che si chiama *percezione*.

Havvi la *percezione esterna* e la *percezione interna*: la prima deriva dalle sensazioni, che ci vengono dal di fuori; la seconda, ch' è detta altresì *coscienza* o, meglio, *consapevolezza*, si riferisce agli atti del nostro interiore.

L' *idea* è l' oggetto del pensiero considerato nel semplice suo essere, vale a dire il complesso delle ricordanze relative a' sentimenti dell' animo o alle sensazioni prodotte nell' animo da qualsiasi oggetto posto nel cerchio di azione degli organi dei sensi, il quale complesso, o aggregato che si voglia chia-

mare, vien riguardato come se fosse la imagine dell' oggetto stesso (1), sicchè possiamo definirla: la semplice nozione degli oggetti e delle relazioni o dei fenomeni di quanto ne attornia, o succede entro di noi, come a dire imagine o rappresentazione di tutto ciò, che può trovare accesso al nostro spirito ed essere da lui percepito, la quale, a seconda che si acquista, ci si scolpisce, e incide nella mente, da cui vien ritenuta in deposito più o meno a lungo.

Le idee, quantunque già mezzo cancellate dal tempo, e anche talora sì svanite da non lasciare di sè più alcuna traccia apparente, possono tuttavia riprodursi per grazia di un dato sforzo mentale. Or siffatta potenza di ritenzione e di riproduzione delle idee è la *memoria*, per cui lo spirito serba, e ridesta in sè stesso la ricordanza di che che sia. Essa è, per rispetto al cervello, in cui risiede, come una serie d' imagini fotografiche, di quadri, che presentano allo spirito, ogni qual volta gli occorra, la raccolta degli elementi del suo lavoro di elaborazione mentale per valersene nelle ricerche e nel conquisto dello scibile.

La mente può fissarsi in tutte o solo in alcune parti di un oggetto sino a comprenderlo, conoscerlo e distinguerlo perfettamente dagli altri: in questo caso il suo atto suol essere complesso, e piglia il nome di *concezione*.

---

(1) La qual cosa prova il suo nome greco ἰδέα, che vale appunto *imagine*. E quinci distinguiamo: l' *idea concreta*, ch' è una ricordanza unita a tutte le altre, ond' è in complesso formata una nozione; l' *idea astratta*, ch' è una ricordanza separata da quelle altre, che nel loro complesso formano la nozione; l' *idea vera*, ch' è il complesso di ricordanze formato secondo l' ordine de' fatti; l' *idea falsa*, ch' è il complesso di ricordanze formato in modo non conforme all' ordine de' fatti, e l' *idea fantastica*, ch' è il complesso d' idee astratte formato non secondo verità, ma secondo verisimiglianza. — Nell' uso comune può chiamarsi anche semplicemente *idea*, mentre con vocabolo più proprio dovrebbe dirsi *nozione*, qualunque complesso d' idee astratte, e non di ricordanze reali, come son quelle, che corrispondono alle parole giustizia, bellezza, bontà, intelligenza, e simili.

All' uopo tuttavia è necessaria una particolare e più o men sostenuta applicazione dell' animo, che si dice *attenzione*.

La memoria, ponendo inanzi all' intelletto le idee, o successivamente o contemporaneamente, fa sì, che lo spirito si occupi di esse, non solo per penetrarle e comprenderle isolate con chiarezza e distinzione, ma altresì per confrontarle fra loro e avvertire in che e sin dove convengano, o non convengano, vale a dire, per affermare la lor somiglianza, o dissomiglianza, il loro esser giuste o ingiuste. Questo è il *giudizio*, preziosa facoltà dello spirito, in forza della quale esso in una cosa già ne scorge un' altra, ossia percepisce la relazione fra due termini o idee.

Il giudizio .vuol essere sempre la cognizione di una verità; e, quando da una verità se ne arguisce un' altra per la relazione naturale, che passa fra esse due, o fra esse e una terza, la potenza intellettiva, mercè alla quale si compie questo atto, chiamasi *raziocinio*, ed è il complimento del giudizio, che sempre la precede. In fatto il raziocinio è il giudizio di due o più giudizii, giacchè non si occupa della comparazione delle idee per rintracciarne i rapporti, bensì di quella de' concetti più o meno complessi affine di posar le questioni esattamente e metodicamente per poi affrontarle e sviscerarle nella maniera più acconcia con tutto il rigore scientifico.

C' è il *raziocinio d' induzione* e il *raziocinio di deduzione:* il primo si effettua, quando si procede alla investigazione del vero partendo dalle individualità e dagli effetti per giugnere alle generalità e alle cause; il secondo si avvera, quando si procede per via contraria, cioè partendo dalle generalità e dalle cause per giugnere alle individualità e agli effetti.

Il giudizio e il raziocinio son doti proprie unicamente ed esclusivamente dell' uomo come l' essere più progredito della natura terrestre, e per ciò stesso superiore a tutti gli altri qua giù viventi e visibili.

Per il loro esercizio armonicamente diretto e applicato la

umana intelligenza cresce, e invigorisce, e si mette ogni giorno in condizione più favorevole alla risoluzione de' più ardui ed utili problemi, attuando tutti i progressi possibili, e aprendosi senza posa nuovi e ognor più vasti campi di azione nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle industrie.

E in realtà con essi si pesano e paragonano le idee acquistate per la percezione o create dalla imaginativa e i concetti ricavati dalle lor relazioni, talchè si riconosce la lor giustezza o falsità, e se ne distinguono la similitudine e il divario, l' accordo e la opposizione, esaminando le qualità e i rapporti delle cose in opportuni confronti per avere di esse retto criterio. Così è, che per via di queste facoltà ben guidate ed esercitate aumentano, e si fanno più profondamente estensive le svariate cognizioni, onde l' uomo è capace, perchè al lume di una rigorosa logica tutti i concetti si rischiarano, e diventano più efficaci e di più agevole applicazione.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

IL MONOTEISMO, L'ANIMA IMMORTALE

e la Morale cristiana nel Gentilesimo

L' imperatore Marc' Aurelio, oltre all'esempio di una costante bontà e dolcezza quasi uniche in tutti gli atti della vita, ci lasciò anche precetti per iscritto (Εἰς Ἑαυτὸν, Libri XII), che segnano il punto più alto, a cui possa giugnere la filosofia. Eccone in prova un estratto:

« Un solo Dio da per tutto; una sola legge, ch' è la ragione comune a tutti gli esseri intelligenti. Lo spirito di ciascuno è un dio ed emanazione dell' Ente Supremo. Chi coltiva la propria ragione deve guardarsi come sacerdote e ministro di Dio, giacchè si consacra al culto di Colui, che fu in esso collocato come in un tempio. Non far ingiuria a questo genio divino, che abita in fondo al cuore, e conservalo propizio..... Trascura ogni altra cosa per occuparti del culto della tua

guida e di ciò, che in lei v' ha di celeste; sii docile alle ispirazioni di questa emanazione del Gran Giove, cioè lo spirito e la ragione: il dio, che abita in te, conduca e governi un uomo veramente uomo. Una ragione uguale prescrive ciò, che dobbiam fare ed evitare: governáti da una legge comune, siam cittadini sotto l' eguale reggimento.

« Di rado siamo infelici per non sapere che cosa passi nel cuore degli altri; ma tali siamo certo, se ignoriamo quel, che passa nel nostro. A qual cosa applicarci con tutta la cura? Ad aver l'anima giusta, a far azioni buone, cioè utili alla società, a non dire che il vero, ad essere sempre in grado di ricevere ciò, che accade, qual cosa necessaria. Come un cavallo dopo una corsa, un' ape dopo fatto il miele, non dicono: Ho fatto del bene, così l' uomo non dee proclamare il bene, che opera, ma continuare come la vigna, che, dopo portato il frutto, si prepara a portarne dell' altro.

« Quando sei offeso dalla colpa di alcuno, esamina te stesso, e bada, se mai non facesti nulla di simile: questo riflesso dissiperà la tua collera. Dio immortale non s' indispettisce di tollerare per tanti secoli una infinità di malvagi, anzi ne prende ogni cura: e tu, che domani morrai, e che ad essi somigli, ti stancheresti di sopportarli?.....

« Ogni mattina si cominci col dire: — Oggi avrò a fare con faccendieri, con ingrati, insolenti, scaltriti, invidi, maligni: perchè hanno questi difetti? Perchè non conoscono i beni e i mali veri. Ma io, che appresi, il vero bene consistere nell' onesto, e il vero male nel turpe; che conosco la natura di chi mi offende, e ch' egli è prossimo mio, non per sangue, ma per la partecipazione al medesimo spirito emanato da Dio, non posso tenermi offeso da parte sua, giacchè egli non saprebbe privare la mia anima della onestà.

« O uomo, tu sei cittadino della gran città del mondo: che ti cale di non vivere che pochi anni? Niuno si può lamentare d' ineguaglianza in ciò, che avviene per legge universale: perchè dunque cruciarti, se ti sbandisce dalla città, non un tiranno o un giudice iniquo, ma la natura stessa, che vi ti avea collocato? È come se un attore fosse congedato di teatro dall' impresario, che lo allogò. — Ma non ho finito la mia parte: recitai solo tre atti! — Dici bene; ma nella vita anche tre soli atti formano una commedia intiera, giacchè

essa è terminata a proposito ogni qual volta il compositore stesso ordina d'interromperla. In tutto ciò tu non fosti nè autore nè causa di nulla: vattene dunque in pace, perchè chi ti congeda è tutto bontà.

« Io debbo a Vero, mio avo, ingenuità ne' costumi e placidezza; alla memoria, che ho del padre mio, il carattere modesto e virile; a mia madre pietà e liberalità, non solo astenersi dal male ma neppure pensarlo, frugalità negli alimenti, schivare le pompe; al bisavo di aver avuto egregi precettori e conosciuto che in ciò non si spende mai troppo; al mio educatore il non parteggiare per alcuna fazione, tollerar la fatica, contentarmi di poco, servirmi da me, non dar ascolto a delatori; a Diagnoto il non mi occupare di vanità, il non credere a cattivi demonii nè altre superstizioni, lasciare che di me si parli con libertà, dormire sopra un lettuccio od una pelle e gli altri riti della educazione greca; a Rustico l'essermi avveduto, che bisognava correggere i miei costumi, evitar l'ambizione de' sofisti, non declamare vane arringhe, non cercare ammirazione in isfoggio di occupazioni profonde o di ostentata generosità, e al pentito perdonare senza indugio. Da Apollonio appresi ad esser libero, fermo, alla ragione sempre mirando, eguale in tutti i casi della vita; da Sesto benignità, esempio di buon padre, gravità senz'affettazione, continuo studio di riuscir grato agli amici, tollerar gl'ignoranti e sconsiderati, rendere la propria compagnia più gioconda che quella degli adulatori, conciliandosi però il rispetto, e sapere senza ostentazione; da Frontone a riflettere alla invidia, alla frode, alla simulazione de' tiranni; da Alessandro platonico a non dire leggermente « Non ho tempo » nè col pretesto delle proprie occupazioni esimersi dagli uffizii sociali; da Massimo a dominare me stesso, a non mi lasciar sopraffare da verun accidente, moderazione, soavità, dignità ne' costumi, lavorare senza rammarichío, non esser frettoloso, non pigro, non irresoluto, non dispettoso, non diffidente, non mostrare ad altri di averlo a vile e di credersene migliore, amar la celia innocente.

« Riconosco per benefizio di Dio lo aver avuto buoni parenti, buoni istitutori, buoni famigliari, buoni amici, che sono le cose più desiderabili; il non avere sconsideratamente offeso alcuno di questi, benchè vi fossi per natura proclive; lo aver

conservato la innocenza nel fiore della giovinezza; l'essere stato sotto un imperatore e padre, che da me rimoveva l'orgoglio, persuadendomi che il principe può abitare nella reggia, e pure far senza guardie e abiti pomposi e fiaccole e statue e simil lusso; il non mi esser mancato danaro qualor volessi soccorrere un povero; il non mi esser trovato in bisogno di soccorso altrui; il trovarmi in sogno suggeriti rimedii opportuni a' miei mali; il non essere, nello studio della filosofia, caduto in mano di alcun sofista. »

Dopo di essere sì ben vissuto, tranquillamente vide Marc' Aurelio avvicinarsi la morte, e, radunati intorno a sè i primati, parlò ad essi così: « Da voi aspetto meglio che i sentimenti ordinarii e naturali; ma che chiariate, aver io collocato bene la stima, l'affezione, i benefizii. Vi raccomando mio figlio; siavi a cuore la sua educazione. Egli esce appena dalla infanzia: ne' primi bollori della gioventù ha bisogno di governo e di piloto, chè mai, scarso di esperienza, non travii, o rompa alli scogli. Non lo abbandonate: tenetegli luogo del padre con buoni avvisi e salutari istruzioni; ritrovi me in ciascuno di voi. Le più larghe ricchezze non bastano alle dissolutezze di un principe voluttuoso; se egli è odiato da' sudditi, non è in securo per quante guardie lo difendano. Non teme congiure nè sommosse chi pensò a farsi amare più che temere. Difficile è usare con moderazione una podestà senza confini. Ripetete spesso a mio figlio queste istruzioni e simiglianti: così formerete per voi e per l'impero un principe degno, a me mostrerete la vostra costanza, e onorerete la memoria mia, unico mezzo di renderla immortale. »

La filosofia e la morale di Marc' Aurelio fu un continuo intendere al bene de' suoi simili, e, anzi che l'orgoglio stoico, vi riconosci tutto lo spirito cristiano. Elevarsi al di sopra delle cose mondane e assorbire tutta la sua attività in Dio egli avrebbe voluto; ma sentì i doveri del suo posto, e restò in mezzo agli uomini per beneficarli.

Il cardinale Barberini, che ne tradusse gli scritti, dedicò la sua versione alla propria anima « per renderla più rossa che la sua porpora allo spettacolo delle virtù di questo Gentile ». E disse egregiamente.

Niceforo Filalete.

IL PAESE DE' MORTI

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VI, da pag. 167 a pag. 170)

Molti di voi asseriscono di conversare da più di un quarto di secolo con coloro, le cui barche hanno toccato l'altra sponda, i cui piedi hanno salito le colline immortali. Che cosa vi hanno detto? Quali informazioni avete da lor ricevute?

Permettetemi di proclamare il pensiero fondamentale della filosofia spiritica. Noi affermiamo in primo luogo, che il paese delle anime è un mondo più reale e sostanziale di questo, su cui viviamo, e fatto di materiali più raffinati e perfetti. Vi siete voi mai fermati a riflettere, che noi viviamo in un mondo di fantasmi? Questo grande e vecchio pianeta colle sue montagne, che innalzano le teste canute aldisopra delle nuvole, colle sue valli verdeggianti, co' suoi laghi scintillanti come lenzuoli argentei sotto i raggi solari, co' suoi oceani, i cui flutti maravigliano per portentosa grandezza, co' suoi ruscelli e colle sue campagne, è meno reale e permanente che la terra dei morti.

La sola cosa sostanziale di questo nostro mondo sono i suoi cangiamenti. Il globo, che abitiamo, non è che la polvere di altri più anziani frantumati dalla mano del tempo, e indi rielaborati dalle forze onnipossenti della Natura sotto forma novella. Continenti, un tempo popolati e pieni di vita, dormono al presente sotto le onde del mare; dove oggi i vomeri solcano il vergine suolo, un dì smisurati *leviathan*, balene del passato, erravano poderosi per poi svanire come meteore. Dove ora l' inospitale deserto stende l' ampia sua larghezza di arida sabbia, i bei fiori olezzanti del passato sorridevano sotto i baci della rugiada.

Oggi è nostro il mondo transitorio, domani sarà nostro il mondo permanente, il vasto mondo degli Spiriti. Questo non è nè l' *hades* greco, nè lo *sheol* giudaico nelle tenebrose caverne; non è la gabbia ortodossa, fabbricata in qualche sito sopra le stelle, ove devoti diaconi vivono in ozio disonorevole durante la eternità; non è un mare di fuoco, dove fischiano diavoli beffardi, e domina la eterna dannazione: ma un mondo

amplissimo di capacità sufficiente anche per tutti coloro, che dovranno immigrarvi in tutti i secoli avvenire.

Come immenso dev' essere cotesto mondo dei morti! Quanti milioni di milioni di esseri vi entreranno durante il periodo di vita di questo pianeta!

Il fatto, che noi non lo vediamo, non è una prova, che esso non esiste. Sono talmente costruiti i nostri occhi, che possono prendere conoscenza soltanto di taluni oggetti. Siamo circondati dall' infinitamente grande e dall' infinitamente piccolo che non ci è dato vedere; vi sono forme di esistenze così esigue, ed altre così estese, che sfuggono a' nostri sguardi. Potremmo avere intorno centinaia o migliaia di modi di esistenza, senza che ci accorgessimo di loro. Che ne sa il pesce cieco nella sua cava tenebrosa del mondo dei colori? Che sa il mostro marittimo delle cose di terraferma, e che il cavallo, il bove, o la mosca di quelle del profondo oceano?

La vita embrionale dell' uccello è limitata dentro al guscio dell' uovo, e la snella creatura vi è assolutamente inconscia del suo potere di servirsi delle ali per volare in alto a bagnar le sue piume nei caldi raggi del sole. L' universo è composto di molte parti, e, per quasi tutti noi è solo nei momenti supremi che ci è dato elevarci sino a quelle altezze, in cui possiamo osservare la sua parte spirituale.

Da ciò siamo guidati a un' altra affermazione, cioè che il paese dei morti è proprio intorno a noi. Esso avvolge, allaccia, e sostiene questo nostro mondo insieme con tutti gli altri mondi popolati dalla vita. Non fa bisogno di salire in alto, o di scendere in basso per sorpassare la regione della materia concreta.

Entro ciascun organismo havvi alcun che, che si sottrae al comprendimento ordinario, elude la storta del chimico, sfugge allo scalpello dell' anatomista, e sprezza tutte le costrizioni fisiche; eppur è così reale in sè stesso, che è la sola parte durevole della vita organizzata, e le sta così davvicino, che non lo si può separare dalla medesima.

Dunque non occorre punto cercare altre forme di esistenza; nè che l' anima, dopo di aver abbandonata la sua carcere di argilla, salga o scenda per giungere nella regione delle anime: il mondo materiale è avviluppato dal mondo invisibile, spirituale, reale, permanente e sostanziale.

La filosofia spiritica afferma, in opposizione diretta alla teologia dei nostri tempi, che la legge del progresso regge anche quello, come questo mondo. Il cristianesimo vuole che cessi, dopo la morte, ogni avanzamento: « quale l' albero cade, tale si giace ». È questa la pietra fondamentale dell' ortodossia moderna. Essa afferma, che la nostra esistenza avvenire, felice od infelice, dipende solamente ed interamente da quanto crediamo e facciamo in questa vita. La filosofia spiritica protesta contro questa ristretta e iniqua dottrina, e insegna, che noi abbiamo le medesime opportunità, e forse maggiori, per isvilupparci in altre esistenze più che nella terrena, e prova che non esiste inferno sì profondo da non permettere che vi penetri il divino amore.

Non v' ha una sola anima così abbietta, che non si possa elevare, e non possa giungere fino alle altezze più sublimi di esistenza. Gl' inferni tutti sono temporanei e condizionati. Giammai non è stato, e giammai non sarà un inferno locale e speciale, dove le anime dannate gemono in un mare di fuoco. Simili inferni esistono solo nelle menti guaste di sacerdoti ignoranti, che li adoperano per ispaventare gl' ingenui e ricondurli così all' ovile per il clero proficuo.

Siamo noi stessi, che portiamo con noi oltretomba i nostri inferni e i nostri paradisi, che ci fabbrichiamo durante la nostra vita terrena. Ovunque regna l' odio, la invidia, l' egoismo, la gelosia, l' avarizia, la sensualità, ivi è l' inferno.

Osservate il volto stralunato e deforme del beone; guardate le smunte guance della donna perduta; mirate le istecchite fattezze dell' avaro; scrutate il truce e bieco sembiante dell' assassino: e ci vedrete un' ombra dell' inferno. Per trovar questo, non fa d' uopo andare al mondo di là: basta accostarsi a un malvagio.

L' inferno non è un ergastolo de' morti, ma una condizione privata e personale, un luogo segreto e nascosto nell' intimo dell' anima, nella coscienza del perverso.

Porteremo dunque oltretomba con noi i nostri inferni: ivi le anime soffriranno come qui; ma, come qui, anche là la porta del progresso è loro sempre dischiusa. Hanno dinanzi a sè la eternità per migliorarsi.

A. B. French.

IL NOTTAMBULO

DEL DOTTORE

CARLO DU PREL

Versione di

NICEFORO FILALETE

(Continuazione, vedi Fascicolo VI, da pag. 172 a pag. 176)

Un amico del fisiologo Burdach seppe una mattina, che la notte precedente sua moglie era stata veduta sul tetto della chiesa. Nella dormitina, ch' essa solea fare dopo pranzo, egli, ponendole la bocca presso alla fossetta del cuore, la interrogò sotto voce intorno al caso. La signora ne fece l' esatto racconto, e soggiunse di essersi ferita con un chiodo al pollice del piede sinistro. Quando fu desta, non ricordava più nulla; ma alla domanda, se non sentisse dolore al piede sinistro, rispose maravigliata di sì, e, in vedendo la ferita, non se ne seppe spiegare la causa (Burdach, *Physiologie*, III, 501; Perty, *Blicke* ecc, 64). Questo esempio offre col sonnambulismo magnetico due analogie: il ponte di congiunzione mnemonica fra' due stati di sonno e la possibilità di mettersi in comunicazione col dormiente. Questa possibilità col prendere il nottambulo per mano ha notato il Richard già nel 1766 (*Théorie des Songes*, 196), e nel 1769 il Le Camus registrava questo fatto consimile: Un giovine sacerdote era solito di addormentarsi dopo cena. Allora gli amici gli volgevano delle interrogazioni, e così gli carpivano i suoi segreti (*Médecine Pratique*, 164). — Il Brandis ha sperimentato più volte, come con chi parla nel sonno — la qual cosa, giova ripetere, è il primo stadio del nottambulismo — altri possa mettersi in relazione parlandogli nello stesso suo tuono di voce. Il Reil porta insino un esempio di due dormienti, che conversavano insieme (Radestock, *Schlaf und Traum*, 173). — Il Consigliere sanitario Kluge accenna all' antica tradizione popolare, che si possa discorrere con chi parla nel sonno tenendogli i pollici delle mani o dei piedi (*Versuch einer Darstellung des animalischen Magnetismus*, 269).

Un' altra analogia fra' due stati è la ricettività di suggestione. Anzi un sonnambulo può per suggestione esser fatto

nottambulo. Il Puységur rimandò una delle sue sensitive addormentata a casa. Questa, in forza della suggestione di lui, cavalcò per un'ora e mezzo un asinello, e, giunta che fu, condusse l'animale in istalla, gli diede a mangiare, fece un'ambasciata alla padrona, poi andò nel salotto, si pose a sedere, si fregò gli occhi, e tutta stupita si destò — ogni cosa essendo passata con precisione giusta l'ordine del magnetizzatore (Puységur, *Mémoires*, 185). Da questo esempio riluce, come la medicina moderna non abbia alcun diritto di arrogarsi la scoperta della suggestione, ma piuttosto sarebbe in dovere di riconoscere, ch'essa invece per cento anni ha soffocato questa verità trovata da un magnetizzatore. — Una volta il Deleuze uscì di casa con un suo sonnambulo giusto nell'ora, in cui questi era solito a venir magnetizzato. Poichè il soggetto si lamentava di essere morto dal sonno, il Deleuze, imponendogli la mano, gli comandò: — « Dormi, e cammina! » L'altro chiuse gli occhi, e continuò la passeggiata, dicendo ogni qual volta incontravano qualcuno: *Voilà un fluide, qui passe!*, con le quali parole voleva indicare l'influsso magnetico de' viandanti. Quando furono tornati a casa, il Deleuze lo svegliò (Deleuze, *Histoire critique du Magnétisme Animal*, I, 237).

Cotali affinità de' due stati fanno supporre, che i nottambuli, dormendo, non siano ristretti al solo poter compiere le lor occupazioni ordinarie, ma presentino altresì i fenomeni della psicologia trascendentale, verbigrazia le facoltà mediche o curative de' sonnambuli. Il Puységur discorre di un nottambulo, il quale nel sonno eseguiva i consueti suoi lavori con molto maggior zelo che nella veglia. Chiamandolo per nome, si poteva mettersi in rapporto e conversare con lui. In uno di questi colloqui asserì, ch'egli aveva conosciuto in tempo la malattia del figlio della padrona, ma che il poveretto era morto, perchè non si erano adoperati i rimedii consigliati da lui. Egli medesimo, essendo malato, riconobbe a sè salutare una pianta reperibile sopra un monte due ore lontano, e se ne fece un decotto, che produsse un'abbondante evacuazione biliosa, cui da sveglio non si seppe spiegare (*Recherches*, 78-82). Ma questo caso è rimasto pressochè unico. Non si è pensato, che i nottambuli potessero possedere le facoltà curative, e perciò non si è tentato di riscontrarle. Tuttavia già il solo fatto, che i nottambuli non si destano mai da sè nello

accesso, ma in buon punto ritornano a coricarsi, è cagione a presumere, che almeno in quanto al proprio stato non mancano della prognosi medica.

Un' altra quistione ancora indecisa è, se i nottambuli possano conseguire le doti superiori de' sonnambuli magnetici. Il dottor Enrico ab Heer conosceva un poeta, che sino al suo quarantacinquesimo anno era stato nottambulo, e di poi aveva sogni profetici, specie intorno a casi di morte e ad avvenimenti vicini, cui prediceva con esattezza, anche di tempo, matematica (PERTY, *Die mystischen Erscheinungen*, I, 145). Qui dunque il nottambulismo si era convertito in sonnambulismo con visione a distanza. Quindi è probabile, che, se, in luogo di essere abbandonati a sè stessi, fossero guidati, come il sonnambulo magnetico dal magnetizzatore, anche i nottambuli potrebbero venire portati alla seconda vista. E ciò è tanto più verisimile, in quanto la « chiaroveggenza » — cioè la visione degli oggetti presenti sul luogo senza mediazione degli occhi — non si può in essi disconoscere, il che costituisce una ulteriore analogia fra' due stati in esame. —

Eccoci ora inanzi all' arduo quesito del come percepiscano i nottambuli. Operazioni, ch' esigono l' uso della vista, eglino compiono ad occhi chiusi, e quelle, che richiedono luce, eseguiscono al buio. Vero è, che alcuni di essi tengono aperti gli occhi; ma pure in questi la fissezza dello sguardo mostra, che non li adoperano come organi visivi, perchè i muscoli oculari rimangono inerti, l' asse visuale è sempre diretto al medesimo punto, l' iride non si muove. In realtà il vedere è un atto intellettivo, e, quando il cervello è preso dal sonno, ad onta degli stimoli dei sensi non si effettuano percezioni. Spesso inoltre hanno la pupilla rivolta in su e in dentro, onde si scorge la sola albugine, come accade nella ipnosi e nel sonnambulismo magnetico.

Per arrivar a comprendere, che sorta di percezione sia quella de' nottambuli, giova considerare inanzi tutto i casi, in cui sembra, che non avvenga percezione alcuna. Quando egli si ristringe alle abituali occupazioni ne' luoghi abituali, il nottambulo realmente potrebb' essere guidato dai quadri mnemonici o reminiscenze, che porta in sè. In fatto la prova di cambiare alcun che nella disposizione solita della stanza non tutti i nottambuli la superano. Il Maury scrive, che uno di

essi girava disinvoltamente, se tutti i mobili eran lasciati al luogo ordinario; ma, se alcuno ne veniva spostato, egli ci dava dentro, e si destava (*Annales Médico-Psychologiques* del 1860, pag. 298). Dunque si dirigeva con la memoria imaginativa. Lo stesso va detto di quel nottambulo, che si acconciava in minuto capelli e barba davanti alla pettiniera, e continuava imperturbato, anche quando gli si voltava lo specchio dall' altra parte (JALY, *L' Imagination*, 74). In simili casi a spiegare la direzione de' movimenti basta la topografia della stanza impressa nella memoria.

Che quel sapersi dirigere non provenga da percezione, si pare anche dal fatto, che spesso per il nottambulo esiste solo una parte dell' ambiente esterno, cioè quella, di cui nel sogno si occupa la sua fantasia. Se dunque alcuni degli oggetti reali non fanno su lui niuna impressione, è lecito arguirne, che eziandio l' apparente percezione degli altri non sia che imaginaria. Un nottambulo una volta si accese una candela: gli astanti la spensero, ed egli allora credette di trovarsi in piena oscurità, benchè nella stanza ardessero parecchi altri lumi (DU POTET, *Traité complet de Magnétisme*, 203). Quindi per lui anche la candela splendeva non in realtà, sì soltanto nella imaginazione. — Il nottambulo Negretti si addormentava sulla sua seggiola, e, dopo di avere dormito qualche pezza, incominciava a sognare. Prendeva l' atteggiamento di una persona, che ascolti un ordine, poi correva al luogo, ove di ordinario ardeva un lume, vi accendeva imaginariamente uno stoppino, e con esso scendeva le scale, fermandosi ogni tanto come per fare lume ad altri. Arrivato all' uscio di strada, si tirava da parte inchinandosi, allorchè per uscire la fittizia persona gli passava davanti. Poi risaliva, facea l' atto di spegnere il cerino, si rimetteva a sedere, e ripeteva quella commedia, in una sera stessa, due o tre volte.

In pro della direzione per imaginativa milita inoltre la circostanza, che il nottambulo sovente non adopra gli oggetti come si dovrebbe, ma li scambia fantasticamente tutti, o ne usa parte a proposito, e parte no. Il prefato Negretti afferrò una sera una boccia di acqua, e se ne servì, come se fosse stata un lume. Quando la ebbe deposta, altri mise in luogo di essa un candeliere, ch' ei ripigliò senza punto accorgersi della sostituzione. Un' altra fiata gli si diè un lieve colpo alla

gamba; e la sua fantasia vestì la sensazione in tale forma drammatica da fargli vedere un botolo, che apostrofò con istizza. Poscia gli altri lo ripercossero, ond' egli, dato di piglio a una bacchetta, rincorse il cane imaginario battendo gran colpi, ma rammaricandosi, chè non riusciva a colpirlo. Perciò si fermò, trasse di tasca un pezzo di pane, e, nascondendo la verga dietro la schiena, chiamò carezzevole la bestia. Allora i presenti gli gettarono inanzi un manicotto, ch' egli si sfogò a bastonare di santa ragione. — Talora le sue azioni nel nottambulismo rispondevano a' suoi proponimenti della veglia. Un dì aveva combinato col cameriere una partita all' osteria: venuta la sera, egli ci andò nel sonno come se fosse accompagnato, chiese vino e due bicchieri, trincò alla salute dell' amico, e gli versò da bere (MURATORI, *Ueber die Einbildungskraft*, I, 322).

Un altro nottambulo si alzava, si vestiva, si mettea gli speroni, e poi accavalciava il davanzale della finestra, eccitando con la voce il cavallo alla corsa (Idem, Ibidem, I, 335). — Simile a questo è il caso di quella « ossessa », la quale si figurava, che dalle streghe le fosse portata una cavalcatura invisibile, onde saltava sopra una scranna, con cui, in posizione di cavallerizza, trottava e galoppava, discorrendo con la supposta compagnia. Dopo alcuni minuti le sembrava di esser arrivata, in luogo molto lontano, alla tregenda, e poi di ritornarne sempre a cavallo: quindi rientrava in sè (HUTCHINSON, *Versuch über die Hexerei*, 111; GÖRRES, *Geistliche Mystik*, V, 534). — Un nottambulo sognò, che, mentre faceva una passeggiata invernale lungo un fiume, un fanciullo vi cadde entro; per salvarlo egli si gettò sul letto nello atteggiamento di un nuotatore, afferrò una cocca della coltre, che prese per il bambino, cui trasse a riva, e si drizzò battendo i denti per freddo (HENNINGS, *Von Träumen und Nachtwandlern*, 266). Qui l' autosuggestione produsse atti e sensazioni, quali si possono sempre conseguire per suggestione ipnotica. Di tal maniera i nottambuli mischiano spesso nella realtà le imagini soggettive de' loro sogni, come, ad esempio, il Negretti, quando nella vuota poltrona, ch' effettivamente aveva inanzi a sè, insediava la figura del suo padrone assente. —

Nel sonno alla fiata trasgrediamo i precetti morali, che per indole e per principio ci guidano nella veglia. Così narra il

Del Rio: « Un maestro di scuola Gundisalvo, che solea pernottare in un convento, insegnava, dormendo, ad alta voce, e con ciò disturbava il suo compagno di cella, un frate, che un bel dì, impazientito, il minacciò di svegliarlo a bastonate. Quella notte il monaco, che per buona ventura non dormiva, vide al chiaro di luna il maestro, che con in mano un paio di forbicione si accostava al suo letto. Egli ebbe a pena il tempo di scivolarne giù e appiattarvisi dietro, che il nottambulo infisse violentemente le cesoie nel guanciale di lui, dopo di che tornò a coricarsi. Il domani questi non sapeva nulla della sua aggressione; ma poi si ricordò di aver sognato, che il frate lo aveva assalito col bastone, e ch' egli si era difeso con le forbici » (*Disquisitiones Magicae*, I, 6, 3). — Un caso più recente quasi uguale riferisce l'alienista Brierre de Boismont. Un altro frate, armato di coltello, si appressò di nottetempo al letto del priore fortunatamente ancor occupato alla scrivania, ne palpò il guanciale, su cui per autosuggestione gli parve di sentire il capo del superiore, e poi gli menò con forza varie coltellate. Egli aveva sognato — come raccontò il giorno appresso — che il priore gli aveva ucciso la madre, e che dal fantasma dell'assassinata gli era stato imposto di vendicarla (*Des Hallucinations*, 336).

Simili fatti parrebbero risolvere il problema, se sieno possibili crimini suggeriti: ciò che la scuola di Nancy afferma, e quella di Parigi nel recente processo Eyraud-Bompard ha negato. Questa dunque avrebbe negato a torto, giacchè, se uno può diventar malfattore per autosuggestione, come i prefati nottambuli, la cosa dev' esser possibile anche per suggestione altrui. La forza suggestiva, da qualunque fonte scaturisca, è pari.

Allorchè nottambuli traducono un sogno in azioni, spesso degli oggetti esterni considerano sol quelli, che si collegano con esso: gli altri o non avvertono, o trasformano con la fantasia per adattarli al medesimo. Dunque sono sotto l' impero d' illusioni e di allucinazioni di genere positivo o negativo. Veggono cose, che non ci sono; altre, che ci son da vero, o non veggono, o scambiano.

(Continua)

LA RINCARNAZIONE APPO GLI EBREI

I.

1. Nello svolgimento del tema, che porta per titolo: *La Rincarnazione secondo il Vangelo*, già pubblicato in questa Rassegna (1), ci proponemmo di fare oggetto principale del nostro studio i pochi versetti ivi riportati del Capo III dell' Evangelo di Giovanni; e solo ci facemmo lecito di trarre dalle altre parti della Sacra Scrittura qualche argomento e poche deduzioni. Pensatamente seguimmo questo metodo, quantunque più malagevole; perchè, se esso ci poneva nella necessità di dover edificare con iscarsi materiali, d' altro canto ci dava il diritto di pretendere, che i nostri contraddittori (occulti o palesi, se mai ne avessimo avuto) non dovessero uscire da quella stessa cerchia ugualmente ristretta per noi e per loro. È questa la ragione, per la quale molti fatti e testimonianze storiche, alcune questioni ed idee sono state da noi o toccate alla sfuggita, o trasandate affatto, benchè fossimo persuasi della convenienza di dare al nostro argomento quella maggiore larghezza e quel compimento che esso richiedeva, le cose solo accennate diffusamente svolgendo, e delle ommesse trattando eziandio con ordine e cura.

Ora del proposto nuovo argomento noi tenteremo un saggio (sentiamo di non poter promettere di più); e questo saggio varrà altresì a colmare le lacune di quel primo lavoro, o, se non altro, a mettere in maggior luce alcune parti di esso. Facciamo queste dichiarazioni, non perchè troppo ci caglia di sottrarre l' opera nostra — modesta del resto e senza pretensioni — a critiche possibili; ma piuttosto perchè ci sta a cuore l' affermare ancora una volta l' importanza grandissima che riconosciamo nella materia da noi trattata.

2. L' idea della metempsicosi dall' India portata nell' Egitto, di là passata in Europa, e dall' antichità pervenuta insino a noi con tanto splendore; quest' idea, che sotto diversi nomi e forme diverse attraversa i secoli e varca le distanze, che non soggiace alla potenza distruttrice della barbarie, ma

(1) Vol. XXVIII, Anno 1891, Fascicoli 5 a 9.

ripullula feconda e sempre più luminosa, che compie insomma il suo ciclo storico, ebbe tale potenza da attrarre in ogni tempo l'attenzione dei più grandi pensatori, i quali a tutt'uomo ne curarono lo studio volgendovi la vigorosa lor mente. Oggi la rincarnazione non è più un' opinione foggiata secondo il gusto e il bisogno momentaneo di un popolo, non è solo una verità purgata dagli errori, e sciolta dall' abbigliamento delle favole e delle fantasticherie, di cui spesso per necessità di tempi e di cose andò vestita; ma è una legge: è anzi, come E. Nus sapientemente la chiama, *la gran legge*, parte a sua volta di quella legge universale, e più grande ancora, che costituisce l' arcano del trasformarsi e rinnovarsi dell' universo, del flusso e riflusso degl' individui che compongono l' umana specie, della natura che invecchia e ringiovanisce. Per gli spiritisti la rincarnazione è tale verità che compenetra tutta la loro dottrina (1); e se per questa classe di filosofi si può dire che, posta tale verità, il resto viene da sè, pei fedeli di qualunque chiesa poi è forza confessare che, stabilito questo principio, molti dogmi da loro imaginati ed imposti, venerati e difesi ad oltranza, dovranno almeno essere riveduti e corretti. Alla fin fine bisognerà ricredersi, o farci ricredere; chè, fermato il principio, e dimostrata la legge, le conseguenze sono inesorabili come la logica, che le governa.

3. Ma, quand' anche quei dogmi dovessero andare in precipizio, che per ciò? Gli uomini hanno assistito altra volta al ruinare di siffatti sontuosi edifizi. Moltissimi allora credevano di non più trovare un asilo; altri piangevano lo sperpero del patrimonio degli avi, e non pochi si dolevano per cagione meno lodevole, e sospiravano l' autorità perduta, il credito svanito, il lucro cessante. Però in tutti questi gemiti, per chi bene intendesse, non l' umana ragione protestava, ma la superbia, l' ambizione, l' avarizia e la pusillanimità degli uomini sole si querelavano. Non vi ha scienziato, che, percorrendo al presente ad una ad una le vie dello scibile, non debba fermarsi a contemplare gli avanzi di cosiffatte rovine. Ed oggi — confessiamolo pure — se al mesto contemplatore coteste rovine inspirano un doloroso senso, esso non è già il

---

(1) Non facciamo eccezioni, chè il tempo le va restringendo sempre più, e fra non molto le torrà forse del tutto.

rincrescimento di una perdita, ma piuttosto un giusto sdegno contro la dotta ignoranza, o quell' indulgente compatimento che l' uomo illuminato concede sempre generosamente alla debolezza umana.

4. Se si fosse sempre edificato *super firmam petram,* sul sodo, sul vivo sasso, gli è certo che niuno avrebbe avuto a lamentare delle ruine; ma gli uomini, dimenticando il disegno tracciato dal grande Architetto, vi hanno spesso intrecciato i propri capricci, sostituendo alla dirittura e purezza di quelle linee i loro tortuosi fini, le loro torve passioni. Ma tant' è, umano volere non potrà cancellare giammai i tratti di quelle linee, o distruggere il concetto del sublime disegno: le umane sconciature cesseranno, cadranno le aggiunte fatte dagli uomini; ma rimarrà eternamente incrollabile la ferma base destinata a reggere il grande edifizio, che, in un tempo più o meno prossimo, sarà quaggiù edificato secondo la mente del suo fondatore.

Laonde, se dovesse un giorno cadere quella fortezza — vera Bastiglia del pensiero — inalzata dall' orgoglio umano, e da ringhiosi cerberi affannosamente custodita, la generazione che succederà tragga pure dal petto un sospiro per coloro che ne furono vittime infelici, abbia ancora un accento di carità verso coloro che consci o inconsci ne furono i tiranni (sono anch' essi fratelli nostri); ma non deplori le rovine di un gelido carcere distrutto: gioisca anzi, se su quel suolo purificato sorgerà finalmente il nuovo edifizio, dove l' umana famiglia possa convenire con fraterno amore senza distinzione di visi colorati e di vario linguaggio e di fogge di vestire, fatto a tutti indistintamente unica patria il pianeta da noi abitato.

5. A che guatare ancora biecamente questa suprema legge della rincarnazione, e scansarne l' esame per leggerezza o per paura, quando ciò torna a nostro danno, e ciascuno di noi, per dovere di creature ragionevoli, ha l' obbligo anzi di studiarla con tutta serietà e coraggio? « Il rilevare gli errori.....
« specialmente morali e religiosi sparsi nei libri, è un benefizio
« che si fa alla scienza e al progresso, non un peccato d' intolleranza »: così scriveva il Rosmini. Ora — noi nol ripeteremo mai abbastanza — la rincarnazione, errore o verità che ella sia, è sempre una questione che ci riguarda assai

da vicino: e se errore, preme non poco il chiarirne la fallacia; se verità, giova sopramodo farla splendere irrecusabilmente all'intelletto, farla penetrare vivamente nei cuori; se errore, esso si trova sparso oramai in troppi libri antichi e moderni; se verità, essa deve chiarire e condannare moltissimi errori.

Sinceramente persuasi della verità, abbiamo scritto e modestamente ci accingiamo a scrivere a sostegno della rincarnazione, e vorremmo che per noi si potesse di più; ma nel tempo stesso non ci presteremo ritrosi ad ascoltare quanto con animo veritiero potesse dirsi contro di essa. Nè ciò facciamo per lode che ne venga, o lasceremo di fare per biasimo che ne incolga: non si potrebbe errare in buona fede? e che altro può desiderarsi in questo caso, se non di conoscere la giusta via che conduce al vero?

6. Il vedere pertanto la *rincarnazione* (così noi seguiteremo a chiamarla) insegnata e creduta dai più antichi sapienti dell' Asia e dell' Egitto; il vederla abbracciata e sostenuta da filosofi come Pitagora, come Empedocle (1), come Platone; il

---

(1) Citiamo Empedocle non tanto perchè egli, com'è noto, essendo pitagorico, abbia espressamente professato la metempsicosi, quanto perchè i viventi trovino conforto nel ricordo e nell'esempio di quest'uomo straordinario, che fu grande per idee, per propositi e per azioni virtuose: lo citiamo sopratutto, perchè questo filosofo fu il primo, che, modificando la morale di Pitagora, affermasse essere la metempsicosi la conseguenza e la pena necessaria di una *colpa anteriore degli spiriti*. Come nel poema della *Natura* Empedocle aveva ricercato le leggi della fisica e della chimica, impiegando a questo fine l'esperienza e l'osservazione, e dove questa non poteva giungere, l'analogia, così nel poema delle *Purgazioni* stabilì le regole della metafisica e dell'etica. Giunse pertanto a scoprire, ed insegnò egli per primo la successiva propagazione della luce, la rotazione della terra e l'opacità della luna; comparò tra loro le masse del sole e della luna; ridusse la materia ai quattro elementi; avvertì le due forze universali in natura dell'affinità e della ripulsione (di *amicizia* e d'*inimicizia*); scoprì la chiocciola dell'orecchio; dimostrò sperimentalmente per mezzo della clessidra la pressione (*molla*) dell'aria; disse delle piante che si nutrono, traspirano e sono ovipare e sensibili come gli animali, e tanto altre cose per le quali è meritamente celebrato padre e iniziatore dell'anatomia, della fisiologia, della chimica dei corpi organici, e del metodo sperimentale nella fisica. Taluno

trovarla risplendente tra i Druidi, e da essa trarre gli antichi Galli incitamento a gesta gloriose; il sentirla ripetuta e ripetere fino ai dì nostri dai savi di ogni contrada, sono fatti che non possono avere per cagione una chimera. Non deve recar meraviglia tuttavia, se i sapienti di un' epoca remota (i soli che acutamente potevano pensare, ed avevano il cómpito d' indurre il popolo a pensare) ornassero di favole anche la metempsicosi, acconciandosi al gusto di quei popoli i quali

---

vorrebbe di più che le recenti teoriche del Darwin siano la riproduzione esatta delle cose meditate dal sommo Girgentino. Nella morale poi Empedocle, supposta la colpa anteriore degli spiriti, ne fa discendere come pena e conseguenza necessaria la metempsicosi, divisa in periodi ad un dipresso come quella degli Egizi; e a complemento di essa divisò un ordine di purgazioni, le quali si compendiano nelle due massime: *digiunare del male*, e *purificarsi coll' esercizio delle buone opere*. Domenico Scinà, stretto da carità del natío loco, raunò le fronde sparse, e pubblicò in Palermo nel 1813 le « *Memorie su la Vita e su la Filosofia di Empedocle Girgentino* ». Chi legge quei volumi scorge con meraviglia, che dopo ventitrè secoli Empedocle appare oggi tanto moderno, quanto, se non più, molti dei nostri moderni pensatori. Onore alla memoria del grande filosofo; gloria alla sicula terra e all' Italia che gli diede i natali, e lode al benemerito Scinà, che ne ha rivendicato la fama e la virtù contro l' oblio dei posteri lontani, e contro le calunnie invidiose degli antichi emuli e nemici.

Di Platone poi, comechè viaggiasse per l' Egitto, è noto che egli apprese in Italia la dottrina pitagorica e la metempsicosi specialmente; sicchè levò rumore e fu notato come profanazione l' essere stato a lui comunicato il dogma pitagorico ai tempi di Filolao (Cic., *De Senec.* — Laerz., *Vit. di Pit.*, l. 8 — Jambl., Cap. 31). Il Chinazzi nel suo « *Saggio di una prima Interpretazione Italica del Libro di Porfirio alla moglie Marcella* » (Genova, 1885, pag. 28) opina che anche la dottrina intorno alle idee, esposta da Platone, non sia che la continuazione del sistema pitagorico; « così che (egli scrive) « possiamo dire che il filosofo dell' Accademia perpetuò la dottrina « italica, e ci è lecito con orgoglio non eccessivo indicare come nostra « la dottrina del Grande Maestro » (Vedi pure l' ottimo libro « *Platone in Italia* » di Vincenzo Coco). Notiamo ancora che il Chinazzi nell' opera citata, quando e dove può, coglie volentieri l' occasione di mostrarsi avverso allo Spiritismo (Vedi le Note a pagina 55 e 74, op. cit.).

dei ed eroi avevano favolosi, e questi stessi soggetti a stravaganti metamorfosi, le quali possono dirsi alla fin fine altrettante metempsicosi.

7. Gesù Cristo, fra quanti lo precedettero, fu il primo (se non andiamo errati) che, proclamando il principio del *rinascimento*, lo ponesse entro i giusti termini del ragionevole e del vero, togliendolo alle sconce vicissitudini dell'antica metempsicosi. Imperciocchè nel dialogo con Nicodemo (Giov., *Ev.*, Cap. III.) il Cristo non si tien pago di fare solamente della *rincarnazione* una legge universale, alla cui forza niun uomo può sottrarsi, ma dichiara di più il modo, con cui questa legge viene applicata, e gli effetti che produce. Gesù vuole infatti che *l'uomo rinasca* (cioè *rediventi uomo*), *affinchè possa entrare nel regno di Dio;* e con ciò egli nega e condanna il retrocedere a forme animali inferiori, e afferma solennemente la *legge del progresso*, la quale tende ad avvicinare sempre più l'opera al suo autore, il perfettibile al perfetto: questo il fine della creazione; unico mezzo necessario a conseguirlo la rincarnazione. Però una verità, massime se d'ordine morale e di rilievo, per la legge di gradazione (che assegna un principio, un mezzo, un fine e norme appropriate ad ogni conoscenza) deve mischiarsi colle altre idee di un popolo, conformarsi ai costumi di esso, e subire diverse trasformazioni prima che vi possa essere compresa e accettata. Così avvenne della metempsicosi presso i pagani, e lo stesso dovette accadere della rincarnazione presso gli Ebrei. Il Cristo colle parole di rimprovero rivolte a Nicodemo: « *Tu sei maestro in Israele, ed ignori queste cose?* » dimostra evidentemente, che, insegnando la rincarnazione, egli non asseverava una verità senza fatti precedenti. Questa verità era dunque già penetrata certamente nel popolo ebreo; ma: Dond'era venuta? Come si sviluppò?

Ecco le domande, alle quali in questo nostro lavoro faremo di rispondere.

(Continua)

Gaio.

SOGNO PROFETICO DI CICERONE

Dalle *Prose Scelte* del P. Daniello Bartoli, gesuita, traggo il seguente racconto degno di essere ricordato.

« Più di uno storico d'assai vicino a que' tempi lasciò in memoria essersi fatto da Cicerone un sogno quasi profetico. Parvegli, dormendo una notte, vedere il cielo aperto, e quindi venir giù lento, appeso ad una lunga e preziosa catena d'oro, un giovanetto di presenza isquisitamente reale; perocchè grave altrettanto che amabile, maestoso ugualmente che bello. Calato fin su la terra, e soavemente disposto alla porta, per cui si entrava nel procinto del Campidoglio, quivi gli si fe' incontro Giove, in cortese atto d'accoglierlo; e messagli in pugno una sferza, il sogno si terminò in quell'atto.

« La mattina del dì susseguente a quella medesima notte, salendo Cicerone sul Campidoglio, tutto in pensiero d'altro, gli si parò davanti quel medesimo giovanetto; in quanto gli affissò gli occhi in faccia senza più il ravvisò per tutto desso quel medesimo, che gli si era mostrato nella visione del sogno; e pieno d'una riverente maraviglia domandatolo: chi fosse, e cui figliuolo? ne udì lui essere Ottavio: quegli che poi fu Cesare Augusto, e per quarantaquattro anni possedette e governò Roma e l'imperio, cioè allora la monarchia del mondo. »

Ecco una vera e propria previsione, o visione del futuro, attestata da storici dei tempi non favolosi, ma storici di Roma, e avvenuta in persona di un uomo eminente per valore intellettuale e per grado sociale, e scevro di pregiudizii, essendo filosofo e ragionatore acutissimo, quale fu appunto Cicerone.

Notevole è, come l'avvenire assuma in questa sorta di sogni profetici una forma scenica rappresentativa ed eloquente nel suo simbolico mutismo. Un giovanetto disceso dal *cielo aperto* per mezzo di una *catena aurea*, deposto alla soglia dell'arce capitolina: quivi l'incontro con Giove Statore (1), e la sferza, emblema del comando, donata dal Nume al garzoncello: tutto è *fatidico* in questo sogno, tutto è espressivo, e annunzia a chiare note il grande avvento politico-sociale dell'Impero.

---

(1) Nel senso di Seneca, cioè *sostenitore* della Natura; ma veramente dev'essere il Capitolino. V. C.

Del pari notevole è il suggello dato al sogno, subito dopo, per essersi Tullio imbattuto nell' imberbe Ottavio, che *riconobbe* pel medesimo giovinetto visto in sogno, e che eragli *ignoto* di persona e di nome!

Ai demonologi mi vien voglia di domandare: dappoichè per voi i gentili non potevano aver commercio se non cogli spiriti di Averno (*omnes dii gentium daemonia*) ossia coi diavoli, come spiegate voi questi stupendi presagi? Era Satanasso, il padre della menzogna, che preannunziava la verità, come soleva anche negli oracoli? E Dio aveva abbandonata la gente pagana, ignara, e quindi incolpevole, all' assolutismo di Belzebù, che impunemente attribuivasi il merito delle cose vere e buone, e alla mente di Cicerone deista spalancava il cielo non suo per mostrargli un lembo dell' avvenire?!...

Ma i pagani filosofi, meglio teologi dei nostri teologi cristiani, credevano che il governo del mondo universo era *sempre* nella mente del *Pater hominumque deûmque*, e non mai nelle mani di una creatura ribelle, il Diavolo.

« *O Capitoline, quem propter beneficia populus romanus optimum, propter vim maximum appellavit* »: così Tullio (*De Nat. Deorum*, I) esclama rivolto a Giove e nel predicato di *Ottimo-Massimo* riunivansi tutti gli attributi del Dio unico e supremo, che non à del mondo *divisum imperium* nè con diavoli, nè con pontefici.

All' udire l' orrenda eresia di logica e di etica dei nostri demonologi un pagano redivivo esclamerebbe scandalizzato: E questa frenesia si fa chiamar religione?!

Napoli, nel Maggio 1892.

VINCENZO CAVALLI.

SCRITTURA DIRETTA

(Dal Periodico *La Fraternidad* di Buenos-Ayres — Versione del signor O.)

In Paysandù (R. O.) si vanno producendo fenomeni di un carattere tanto strano e sorprendente da richiamar giustamente l'attenzione tanto delle persone, che ne son testimoni, quanto di noi, che ne riceviamo le dettagliate notizie.

Qui appresso trascriviamo la lettera, che abbiamo ricevuta e colla quale ci si dà conto degli esperimenti eseguiti con pieno successo.

Eccola:

Paysandù, 13 Gennaio 1892.

Signor M. SAENZ CORTÉS,

Ho il piacere di comunicarvi che qui si ottengono molti ed importanti fenomeni spiritici. Senza far caso di parecchi di minor conto, vi dirò i principali, garantendovene colla mia parola d'onore la veridicità, perocchè sono perfettamente comprovati, ed a tale effetto si son prese tutte le precauzioni necessarie per non incorrere in errore, mistificazione od inganno.

Viste le scritture, che si ottenevano su lavagne doppie collocate in qualunque parte della casa, feci costruire una cassa di pino bianco di 35 centimetri di lunghezza per 25 di larghezza e 20 di altezza, con serratura e chiave corrispondente.

In quella cassa ho posto due lavagne doppie. Osservate le debite cautele, nel giorno successivo aprimmo la cassa e trovammo una delle lavagne scritta da capo a piedi.

Era una scrittura abbastanza lunga e che trattava della « mormorazione », tema svolto magistralmente.

Dopo rilevatane copia, venne tosto cancellata la scrittura dalla lavagna, non rimanendone alcuna traccia.

Rinchiuse nuovamente le lavagne, se n'ebbero altri scritti, ed un giorno proposi che venisse svolto un tema, al che si annuì. Diedi per tema « L'Orfano » che risultò una graziosa composizione scritta su ambedue le lavagne e tuttavia non terminata. Insomma, la scrittura sulle lavagne doppie è ora per noi un fatto positivo, avendola ottenuta più di venti volte.

Fu scritta pure una lettera di felicitazione in italiano, un'altra di scusa, e così via.

Il primo dell'anno posi nella cassa un biglietto di augurio diretto al nostro Spirito. Dopo un'ora, non lo si ritrovò nella cassa. L'avean portato via.

Allora deposi nella stessa cassa un fiore, il quale in 10 minuti sparì, e così di seguito vi ho deposto e biglietti e rami di fiori, che venivano portati via a capo di 10 e di 5 minuti, ed anche di pochi secondi. Visti questi risultati tanto sorpren-

denti, posi nella cassa un vasetto di cristallo con un ramoscello di gelsomino. Con nostra grande meraviglia notammo che dopo mezz'ora erano spariti il ramoscello ed il vasetto. In qual modo? La cassa era lì, sotto i nostri occhi, chiusa, ben chiusa a chiave, e non abbiamo veduto niente uscire nè muoversi.

Come vi proverò che tutto quanto vi ho esposto è assolutamente certo? — Non lo so: vedere per credere!

Ottenete voi fenomeni consimili nei vostri Circoli? Non ho avuto mai occasione di averne notizia

Colgo questa opportunità per porgervi gli attestati della mia maggiore stima e considerazione.

Devotissimo

PIETRO GAGGINI.

Nella lettera riportata non abbiamo soppresso se non che la relazione di un altro fenomeno della stessa natura di quelli descritti, con la differenza che è un fenomeno di apporto invece che di asporto come gli antedetti.

Il signor Gaggini si è dato da vario tempo a studiare i fatti con una perseveranza degna di plauso, e finalmente il suo lavoro si vede coronato da apprezzabile successo.

Approfitteremo di una circostanza opportuna per fare una visita a Paysandù, ed allora vedremo personalmente sì straordinarie manifestazioni della potenza spirituale.

IL FANTASMA DI MAULMAIN

(Dall' Opera *Phantasms of the Living* di Gurney, Myers e Podmore)

Un fatto straordinario, che m' impressionò profondamente, mi è accaduto a Maulmain. Ho veduto un fantasma, e l' ho veduto co' miei proprii occhi nella piena luce del dì. Posso attestarlo con giuramento. Ero vissuto nella più stretta intimità con un antico condiscepolo di scuola, che fu mio amico anche alla Università; ma poi erano passati diversi anni senza che ci fossimo riveduti. Un mattino mi ero alzato, e mi stavo vestendo, allorchè quel vecchio amico entrò nella mia camera. Lo accolsi con espansione, e gli dissi di farsi portare una

tazza di tè sotto il loggiato (*verandah*), ove lo avrei tosto raggiunto. Mi abbigliai quindi in fretta, e corsi colà; ma non ci trovai nessuno. Non potevo credere a me stesso. Chiamai la sentinella, ch' era inanzi alla casa: non avea veduto alcun forestiere. I domestici dichiararono anch' essi, che in casa non era entrata anima viva. Ed io era certo di aver veduto l' amico. Non pensavo punto a lui in quel momento, eppure non fui gran che maravigliato della sua comparsa, perchè a Maulmain arrivavano spesso piroscafi ed altre navi. Quindici giorni dopo venni a sapere, ch' egli era morto, 600 miglia lontano, nello stesso momento, o quasi, in cui l' avea veduto.

Luogotenente Generale ALBERTO FYTCHE.

NOTE. — Il Generale Fytche ha scritto al Prof. Sidgwick, Presidente della *Society for Psychical Research*, questa lettera: « Qui annesso troverà il foglio delle risposte alla Sua lista di questioni. Non ho niente da aggiugnere, se non che affermare di nuovo, che mi è apparso, come ho raccontato, l' εἴδωλον del mio amico. Questi è morto in brevissimo tempo, nè io sapeva, ch' egli fosse infermo, nè pensava in verun modo a lui. Nella filosofia animistica dei selvaggi e de' popoli civili si ammette, credo, che un' apparizione di tal genere rassomigli al corpo di carne e di ossa di colui, il quale apparisce. — Durling Dean, West Cliff, Bournemouth, il 22 di Decemb. 1883. »

Ed ecco le sue risposte a' quesiti circa la soggetta apparizione: « 1) Il mio racconto stampato è scritto a memoria. Non ho più continuato a compilare il giornale dopo che le mie carte rimasero abbruciate a Bassein. Non esiste più, ch' io sappia, la lettera, che fu scritta subito dopo il caso. — 2) Ho saputo la morte dell' amico da' giornali, che arrivarono a Maulmain per le Messaggerie circa 15 giorni dopo l' accaduto. Essi dicevano, che il mio amico era morto nelle prime ore dello stesso giorno, in cui mi è apparso il suo fantasma. — 3) Quando io rivolsi la parola all' apparizione, essa non mi rispose nè a voce nè a gesti. Ma io ero lontano dal supporre, che si trattasse di un' apparizione, ed ero persuaso di vedere l' amico in carne ed ossa. — 4) Il caso è occorso a un dipresso 26 anni fa, e le persone, che in quel tempo vivevano meco, e a cui ho parlato dell' avvenimento quella stessa mattina, ora son tutte morte. L' anno appresso, essendomi recato in Inghilterra,

narrai la cosa a parecchi membri della mia famiglia, e fra gli altri a mio cugino, Luigi Tennyson d'Eyncourt, magistrato di Londra. — 5) Non ho mai avuto altre apparizioni, nè allucinazioni di nessuna sorta, e sono stato sempre reputato uomo di mente fredda. »

Il signor Luigi Tennyson d' Eyncourt da sua parte scrive: « Il Generale Fytche è venuto a vedermi in Hadley uno o due anni inanzi la pubblicazione del suo libro, or saran 15 o 18 anni, e mi ha raccontato la storia com'è descritta nella sua opera (*Burma Past and Present*, Vol. I, pagg. 177 e 178). Il racconto fece molta impressione sulla mia famiglia e su me. Non mi sovvengo della data precisa, ma certamente non può essere 26 anni fa: credo che sia più presso al vero lo spazio di 20 anni. — Londra S. W., 31, Cornwall Gardens, a' 21 di Decembre 1885. »

Disgraziatamente il Generale Fytche si è obbligato con promessa a non isvelare il nome dell' amico, e quindi riesce impossibile stabilire e verificare la data precisa dell' apparizione.

CRONACA

⁂ Un Prete russo Medio sanatore. — Col titolo « *Un Saint vivant* » il giornale parigino *L' Éclair* del 25 di Decembre 1891 pubblicava uno studio del signor Rodolfo Darzens sur un prete di Kronstadt, il quale opera guarigioni maravigliose con la preghiera e i toccamenti. Ecco la testimonianza di un risanato: « Un anno fa caddi gravemente ammalato..... Dopo avere consultato invano tutti i medici di Pietroburgo, mi rivolsi, per consiglio di alcuni amici, al prete di Kronstadt. Egli venne. Avvicinatosi al mio letto con umiltà e dolcezza, mi disse: — Alzati, e andiamo a pregare! — Or io non mi potevo levare se non gridando per lo spasimo e con l' aiuto di due persone. Allora però trovai forza bastevole per alzarmi e vestirmi da me solo. Nella stanza attigua m' inginocchiai davanti all' *icona* (1). Il prete scongiurò la Vergine di guarirmi, e ad ogni sua parola il cuore mi batteva più liberamente, e le mie forze parevano rinascere, mentre io piangeva dirotto. Quando ebbe finito di pregare, il sacer-

(1) Da εἴκων, effigie, simulacro, la *icona* è una imagine, per lo più della Madonna, che, posta su una specie di altarino e con dinanzi una lampada sempre accesa, si trova in ogni casa di greci sia ortodossi sia scismatici. N. F.

dote mi chiese, ove soffrissi di più. Glielo dissi, ed egli, passata a più riprese e leggermente la mano sul luogo indicato, soggiunse: — Prega Iddio! — Da lì a due settimane ero guarito. »

∴ Digiunatori. — Si sa, che il Succi, il quale all' Aquarium di Londra stava compiendo uno de' suoi soliti digiuni di 52 giorni, il 30 di Gennaio ultimo scorso per ordine dei medici dovette interromperlo dopo 43 giorni 18 ore e 45 minuti. Da Parigi, il 23 del Febbraio successivo, scrivevano, che una certa signorina Nelson ci aveva terminato, a mezzodì e all' albergo Terminus, un pubblico digiuno di 30 giorni per dimostrare la efficacia di un maraviglioso elisire composto con erbe e frutte dell' America meridionale, che ha l' apparenza, il colore, la consistenza e il gusto dello sciroppo di gomma e forte odore aromatico, ond' ella prendeva ogni dì due bicchieri, cioè 60 centilitri a un dipresso. Da' bollettini dei medici, che sorvegliarono l' esperimento, si rilievano questi dati: la signorina Nelson, prima della esperienza, aveva: polso 92, temperatura 36°,5, respirazione 22, peso chilogrammi 81; e dopo la esperienza: polso 90, temperatura 36°,3, respirazione 24, peso chilogrammi 75,475. Lo stato generale era rimasto buono, sicchè, volendo, avrebbe potuto continuare senza danno la prova ancora per un tempo più o meno lungo. — Ricercando, se in passato si riscontrarono mai fenomeni simili, troviamo che sì. Nel 1829 in America un certo Kelsey visse 53 giorni senza pigliare cibo di sorta, ma bevendo acqua in quantità. Nel *Silloge* del Burman si legge, che a' tempi della regina Elisabetta una fanciulla di Doddington giacque immobile in letto 21 anni senza mangiare nè bere: « *Haec in lecto locata per viginti et unum annos integros nec cibum sumsit, nec liquorem hausit, nec membra movit* ». Una giovine svedese, come si apprende da un opuscolo pubblicato nel 1711, non prese alcun nutrimento per 6 anni. Liceto di Padova nel 1614 scrisse un trattato sull' argomento *De his, qui diu vivunt sine alimento.* Sir Tomaso Browne, nel suo famoso libro *Religio Medici*, parla di una giovinetta tedesca, che visse senza mangiare, respirando sol l' aroma delle rose. Il Bucoldinus ha composto un libro *De Puella, quae sine cibo per annos vitam egit.* Aulo Gellio riferisce, che Favorino asseriva potersi guarire la bulimia con l'assoluto digiuno di 3 giorni. Il Dott. Bussel, nella sua *Histoire d' Alep*, espone, che quelli abitanti osservano ogni anno un digiuno volontario di 6 giorni sì rigoroso, che non permettono manco all' acqua di toccar solamente le loro labbra. Lorenzo Joubert, secondo il Bayle, aveva affermato ne' suoi *Paradoxes*, che l' uomo può vivere lunga pezza senza mangiar nè bere, e provato di poi con la esperienza che aveva ragione; ma fu perseguitato dalla Chiesa, perchè i suoi effettivi digiuni distruggevano, come miracoli, quei di Mosè, di Elia e di Gesù Cristo.

.·. Un Medio Sanatore in Francia. — Da Le Havre a' 29 di Marzo prossimo passato scrivevano quanto segue: « Dopo due udienze il tribunale correzionale ha pronunziato il suo giudizio nell' affare di questo calzolaio Filippo Bloche omai celebre in tutto il paese per le guarigioni miracolose da lui operate. Egli pretende di vedere l' interno del corpo umano, come se fosse di vetro, e dice, che le sue mani vengono attratte da forza invincibile sulla parte inferma, che per quel toccamento guarisce. Parecchi testimonii di fatto hanno deposto confermando questa verità. La signorina Wolff, fra gli altri, già affetta da paralisia, narrò, che, dopo di essere stata curata inutilmente dallo stesso Dott. Charcot, andò in La Havre a consultare il Bloche, che l' ha perfettamente sanata. Tuttavia il tribunale condannò l' accusato a 10 lire di ammenda per esercizio illegale della medicina. »

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI

Tip. A. Baglione. Baglione Paolo *Amministratore Responsabile.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA
RASSEGNA PSICOLOGICA

Anno XXIX. N° 8. Agosto 1892.

SAGGI DI SOCIOLOGIA SPIRITICA

VIII.

Facoltà principali della Intelligenza umana

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VII, da pag. 193 a pag. 198)

A lato della memoria lo spirito possiede una brillante facoltà riproduttrice sì delle imagini delle cose in tutto il lor rilievo e colorito e sì dei sentimenti nella lor vivezza ed energia: essa è la *imaginazione*, specie di memoria informativa, complessa, rapida, flessibile, forza creatrice del bello ideale, che poi s' incarna nelle opere delle arti, la quale dalla rappresentazione dell' oggetto con presta conghiettura cava molte considerazioni oltre al rappresentato. Con essa egli può dare più lustro, efficacia e attrattiva alle sue idee, vestendole ed esprimendole in modo, che abbiano maggior grazia ed effetto; può in certa guisa trasformare, entro i limiti della ragionevolezza e con la scorta del buon gusto, ciò, che v' ha in esse di troppo semplice, naturale e positivo, prestando loro un rilievo e una vita, che attraggono, e commuovono l' animo con súbita e felice impressione. Quindi la imaginativa può reputarsi una speciale potenza creatrice di oggetti e fatti e sentimenti ideali, cioè concepiti dalla fantasia, e non ricavati dalla natura.

La percezione, il giudizio e il raziocinio debbono considerarsi come le facoltà fondamentali dell' intelletto, che hanno per fine lo intendere e il conoscere, o, con altre parole, la

investigazione della verità, e dalla cui azione armonica si produce, e può estollersi a sublime altezza con maravigliosi risultamenti il pensiero in tutta la sua maestà e in tutto il suo splendore, maestà e splendore, che sono l' apice, il fastigio eccelso e glorioso della intelligenza umana. Le altre, che ho indicato, ed altre ancora, che tralascio di enumerare, perchè meno importanti, son accessorie o completive, e non fanno che contribuire ad accrescere le armonie della ragione, giudice supremo, che regola, fulgido sole, che feconda la vita spirituale.

La *ragione* è quella facoltà intellettiva, per cui l' uomo, del quale costituisce il vero carattere, ha conoscenza, giudica le cose, e governa sè stesso. Ove, umile e modesta, si occupi delle verità comuni, apprezzandole tosto e con esattezza in ogni condizione e stato di cultura, la si appella *buon senso*, preziosa guida e maestro per eccellenza della vita pratica.

Esso compie le precipue potenze intellettive, per così dire, semplici, che si manifestano or ciascuna per sè, or variamente accoppiate, formando in tal caso nuove e più elevate energie.

Il *buon gusto*, che abbella, e ingentilisce ogni cosa, tatto sicuro e delicatissimo, che procede in una dal buon senso e dalla sensibilità, è rara dote dello spirito, onde si fregia, e affina ogni suo atto.

L' *arguzia* è un insieme di prontezza, di vivezza e di grazia, che si fa notare efficace sin nelle cose più comuni e ordinarie afferrandole, penetrandole e presentandole con precisione, chiarezza, convenienza e brio.

L' *ingegno* è capacità comprensiva e informativa dell' intendimento, la quale, estendendosi a ogni genere di verità, se le appropria, e le ordina e dispone e contempera in modo sì segnalato da far che acquistino maggior valore di evidenza, e riescano in mille guise proficue al progresso umano.

Il *genio* da ultimo, se posso usare il vocabolo in questo senso, è, come la ragione, anch' esso il risultamento delle

altre facoltà, assai più poderoso, più profondo, più ampio e più splendido di ciascuna di esse, perchè il compimento, la sublime armonia di tutte prese insieme ed elevate al sommo della loro potenza.

Le forze, di cui va dotato l'intendimento dell'uomo, son tali, che stupiscono, e riempiono di ammirazione. Chi, al considerarle, chi ha potuto, può, o potrà mai dire la ultima parola sulla loro grandezza e fecondità inanzi al progresso infinito, che dovrà compiersi nel futuro, nello avvenire eterno, ch' è serbato allo spirito?

Ma un fatto risulta sin da ora innegabile, ed è questo: già esaminando l'uomo tal quale oggi è, e non lo ammettendo che solo per ipotesi quale (noi spiritisti asseriamo *dovrà*, e altri meno convinti suppongono) *potrà* essere un giorno, riesce certamente, necessariamente, assolutamente impossibile il dubbio della esistenza di Dio, Intelligenza Suprema creatrice di tutte le intelligenze, cui fece atte, e dirige a tutti i progressi richiesti dall'altissimo lor destino.

Donde sarebbe proceduto l'essere umano, se vera fosse la tanto infondata ed arbitraria quanto presuntuosa e stolta ipotesi del materialismo, che niega la esistenza divina? Come potrebbe spiegarsi la causa prima ed efficiente de' misteriosi germi della sua natura, tutti per eccellenza suscettivi di armonico sviluppo, di svolgimento progressivo attraverso l'età, procedendo egli, benchè a passo a passo, di conquista in conquista, di tappa in tappa, grazie al suo proprio lavoro verso quell'archetipo di perfezione assoluta, ond'è pallida imagine, e a cui deve la esistenza, sebbene, essere relativo, nol potrà mai raggiugnere?

Non a torto si dice, che l'uomo è il coronamento delle creature, il sommo compendio delle forze e della materia del globo, a cui appartiene. Lui beato, se, ricco di tante e tali prerogative, sa rivolgere ogni suo avanzamento alla ricerca del vero e del bene, e quindi della felicità, per cui fu creato

a condizione, che si adoperi spontaneamente e liberamente con tutti i suoi sforzi a conseguirla.

Ho numerato, nel modo più compendioso che potevo, le varie energie dello spirito, per mezzo delle quali l'uomo si estolle al di sopra della natura materiale in un mondo d'intelligenza e di razionalità, a cui appartiene la sua vita superiore o spirituale.

Abbiamo veduto, che le percezioni sono, a dir così, la prima fonte, il materiale alimentatore dell'attività dello spirito, materiale, ch'esso trae senza posa dallo esterno e dallo interno, nella stessa guisa che la pianta si nutre e con gli umori del suolo e con i gas dell'atmosfera.

Ma le percezioni, qualmente già ho fatto osservare, non sono punto ignote agli animali. Anch'essi hanno le proprie idee acquisite per mezzo d'impressioni analoghe alle nostre, hanno contezza delle cose materiali, che li circondano e persino della propria esistenza. Tuttavia sembra, che a ciò non arrivino per astrazione, separando la qualità dal soggetto, come si fa da noi, sibbene in concreto, vale a dire dal lato della materia, dell'attualità, e in quanto concerne massime l'azione dei sensi, che in essi predomina. Per conseguenza la loro vita intellettuale va considerata come l'abbozzo, il simulacro, il rudimento, il prodromo di quella umana.

Negli animali si osserva eziandio la facoltà della memoria; ma essa, specie negl'inferiori, parrebbe essere la reminiscenza d'impressioni ricevute, e poi risvegliate o rieccitate di nuovo dalla vista degli oggetti, che n'erano stati i produttori.

La ritentiva delle idee astratte, de' giudizii e de' raziocinii, è propria ed esclusiva dell'uomo: l'astrazione, e quindi la generalizzazione, è forse la vera linea divisoria, il limite più ostensibile di separazione tra' fenomeni del principio intelligente degli animali e di quello, che abbellisce, nobilita ed esalta la natura umana.

E in realtà che sarebbero le nostre percezioni, se non

avessimo quella facoltà più o meno stabile di rappresentazione, che può appellarsi memoria imaginativa od astrattiva?

Anche nell' uomo tutto è transitorio e fugace, tutto ha poca consistenza durevole, tutto inclina, se figuratamente mi posso esprimere così, ad alterarsi e a svaporare. Perciò sopra tutto ne svanirebbero rapidamente le idee, e la sua vita di relazione sarebbe assai precaria senza quella facoltà conservatrice e riproduttrice, che, come un quadro o un panorama, gli offre di continuo tutto ciò, che può dare alimento e vita al suo spirito. La memoria, giova ripeterlo, ritiene in noi le idee e i sentimenti, e li porge in servizio della ragione, della sensibilità e della volontà per le lor successive concezioni, considerazioni e deliberazioni.

La intelligenza, con la sua forza informativa sulle impressioni, che riceve, produce le idee, e la memoria le accoglie, le aggruppa, le ordina, le serba, presentandole poscia in modo e tempo opportuno all' attività dello spirito per la lor debita elaborazione in pensieri e in sentimenti.

In ultimo al lavorío della memoria soccorre inoltre la imaginativa, che dà alle concezioni intellettuali rilievo e colorito, perchè splendano di maggior bellezza, la quale tocca il sommo, se vi si aggiugne una certa sensibilità atta ad infondere quel calore, che commuove, persuade, e cattiva gli animi.

Ove si consideri la gran necessità, in cui si trova l' intendimento umano di operare e condursi sempre in tutte le occorrenze con saviezza e rettitudine, si comprenderà di leggieri quanto sia degno di tutta la nostra più particolare attenzione l' esercizio e lo svolgimento del sano criterio, da cui viene il buon senso, essenzialissima chiave del problema della nostra vita intellettiva, o, meglio, di tutta la nostra vita.

Il buon senso, detto anche senno comune, aggraziato da una giusta sensibilità: ecco il precipuo oggetto, che dee proporsi la educazione, e massime la educazione popolare, che

ha da esser di tutti per il bene particolare dell' individuo e generale della società.

Esso è quella ragione limpida, schietta e modesta, che ci illumina agevolmente e acconciamente per il buon indirizzo delle nostre determinazioni e de' nostri atti: è la filosofia pratica della vita, la guida, il consigliere, il maestro della comune degli uomini ne' fatti più utili e importanti.

La ragione pura ed elevata, il grande ingegno ed il genio son le sublimità della potenza dell' intelletto, a cui giungono sol pochissimi esseri quaggiù, che a noi paiono privilegiati, affinchè servano di faro alle moltitudini, cui sovrastanno come a pigmei giganti.

Iddio però, ch' è la giustizia, non ha diseredato, abbandonandolo, nessuno: chi non è ancora pervenuto perverrà, poichè tutti senza eccezione gli spiriti sono creati eguali, sicchè, in qualunque grado di avanzamento oggi si trovino, posseggono in fondo alla lor natura il germe di quanto un giorno ne costituirà la gloriosa grandezza.

Tutti siam figli di Colui, che ha voluto far risplendere nella nostra intelligenza il riflesso della ragione eterna; tutti siam fatti a imagine e somiglianza del Comun Padre, da cui veniamo, e a cui dobbiam ritornare.

Ma, per toccare il culmine, a cui siamo chiamati, e che immancabilmente quando che sia toccheremo, ciascuno di noi debb' elevarsi, mercè degli sforzi suoi proprii e degli aiuti esteriori, sulla scala del progresso nella direzione richiesta dal retto adempimento del suo cómpito per ognuno diverso nei mezzi, per tutti identico nel fine: conoscere la verità e praticare la giustizia, duplice oggetto della nostra vita superiore.

Niceforo Filalete.

LA FRATELLANZA UMANA

(Dal Periodico *El Buen Sentido* di Lerida — Versione del Signor O.)

In nessun secolo la parola *fratellanza* fu tanto in voga quanto nel nostro. Non vi è partito politico avanzato, il quale non la ostenti nei suoi programmi come il più umanitario e civilizzatore tra i suoi principii di governo: la invocano le religioni positive, fra cui la cattolica, la quale ci riguarda più da vicino, adoperandola qual vincolo di unione tra le moltitudini, che sieguono i loro insegnamenti e si cibano e si nutriscono dei loro dogmi; le scuole filosofiche, dalla più radicalmente materialista fino alla più radicalmente spiritualista, l'applicano alla soluzione dei più ardui problemi sociali, e dal suo spirito traggono la sostanza, che informa i codici morali, coi quali aspirano a rigenerare e trasformare il mondo. Se come esce da tutte le labbra, uscisse la fratellanza da tutti i cuori, la terra sarebbe un solo focolare e l'umanità terrena un'amorosissima famiglia: nè i popoli vivrebbero separati dalle frontiere delle loro rispettive nazionalità, nè gli uomini divisi dalle frontiere dei loro reciproci odii; e nè le lotte individuali da uomo a uomo, nè quelle collettive da popolo a popolo, tornerebbero ad arrossar di sangue il suolo che calchiamo, nè le pagine della storia, ove ogni generazione lascia incancellabili tracce del suo passaggio sulla terra.

Parliamo della fratellanza, di cui si fa mostra nei programmi di governo dei partiti politici. *Siamo tutti fratelli:* ma siccome la politica non ha visceri, non può la fratellanza politica avere il suo posto in quel delicatissimo viscere, dove nascono, germogliano, crescono, fioriscono e fruttificano i sentimenti puri, nobili, generosi, umani: il cuore. La fratellanza politica non procede dalla vibrazione degli affetti, che agitano e commuovono le animе dolci, le anime grandi, sempre disposte al sacrificio proprio a profitto del bene altrui: è una idea utilitaria, un qualche cosa di simile ad un segnale di reclutamento, ad un appello all'adunanza di moltitudini terribili pel numero e per la forza, capaci di lottare e di vincere e di imporre la loro legge nel giorno della vittoria, che è il giorno

della spartizione del bottino. Così è che vediamo i partiti politici, aventi per insegna la fratellanza, trattarsi e combattersi a vicenda con un accanimento proprio di fiere, non di uomini, e molto meno di fratelli. Ricordatevi delle nostre discordie civili; fissate la vostra considerazione nelle lotte dei partiti, e, dopo aver misurata la portata della parola fratellanza nel suo significato politico, ditemi se possiamo affidare alla sua virtù la concordia fra gli uomini, la pace fra i popoli e l' avvenimento di un regime di eguaglianza e di giustizia, che ponga termine felicemente alla lunghissima, interminabile éra dell' arbitrio e del privilegio.

Potremo affidare la conquista di questi umanitari ideali alla fratellanza nel significato cattolico della parola, colle sue consuetudinarie applicazioni e colla sua storia di diecisette secoli, scritta col sangue e impillaccherata di odii dalle prime fino alle ultime pagine? *Siamo tutti fratelli*, — esclama la Chiesa, sedicente depositaria della verità infallibile — *siamo tutti fratelli, perchè tutti siamo figli* di Dio, del nostro Padre comune, che è nei cieli: però, come il suo Padre comune, che è nei cieli, incomincia col classificare e predestinare i suoi figli, alcuni, i meno, in ristrettissimo numero, per le gioie eterne, e gli altri, i più, il novantanove per cento, per gli eterni tormenti, così la Chiesa, per esser conseguente, restrinse il suo concetto intorno alla fratellanza negli stessi limiti, in cui il suo Dio aveva ristretto il suo amore, nella comunione dei fedeli, ed anche dentro questa comunione con nuove limitazioni, che la riducevano alla sua minima espressione. All' ombra della fratellanza cattolica, e dando di mano, o di piede, alle massime di Gesù, il quale disse che *chi volesse essere il primo fosse l' ultimo fra i suoi discepoli*, che *Dio solo è santo*, e che il suo regno *non è di questo mondo*, un vescovo si eresse in *pontefice massimo*, in *santissimo padre*, in *re dei re* ed *imperatore degli imperatori;* e seguendo il di lui esempio gli altri vescovi ed il clero, le gerarchie misero termine all' eguaglianza cristiana dei due primi secoli, lasciando rilegato nell' ultimo posto il povero popolo, al cui servizio Gesù aveva sottoposto il ministero sacerdotale. Al calore della fratellanza cattolica, il papato armò e rovesciò sopra l' Asia occidentale, per riscattare il sepolcro di Cristo, un sepolcro dove forse Cristo non è stato mai sepolto, le famosissime Crociate, nelle quali peri-

rono milioni di combattenti, ed accese guerre sterminatrici fra re e principi cristiani, per ergere sopra le rovine degl'imperi secolari l'obelisco della dominazione teocratica nel mondo. Cattolica era la fratellanza, che infiammò il cuore e lo zelo religioso di San Domenico di Guzman, inventore dell'Inquisizione e del rosario, nell'organizzare i massacri dei disgraziati albigesi; cattolica la fratellanza, che infiammò il cuore e lo zelo religioso della Compagnia di Gesù, quando organizzava il massacro dei disgraziati ugonotti; cattolica la fratellanza, che ordiva la gesuitica cospirazione *delle polveri*, la quale doveva far saltare in aria il parlamento inglese, ed armava del pugnale il braccio regicida di Giacomo Clement e di Ravaillac, e faceva morire in mezzo ad atrocissimi dolori, per l'azione corrosiva di un veleno, il papa Clemente XIV; cattolica la fratellanza, che riempiva di vittime dell'intolleranza religiosa le segrete del Santo Uffizio, ed inventava i più barbari tormenti per abbatterne le energie fisiche e morali, ed accendeva i roghi, fra le cui fiamme si contorsero e si calcinarono i corpi di centinaia di migliaia d'infelici, per il delitto di non conformare le lor credenze alle credenze, reali o finte, ipocrite o sincere, dei loro spietati giudici; cattolica la fratellanza — fa orrore il pensarlo e le labbra si rifiutano a dirlo! — cattolica la fratellanza, che denunziava alle ire ed alle vendette inquisitoriali — tanto era allora il pervertimento delle coscienze! — il fratello per bocca della sorella, il marito per bocca della moglie, il padre per bocca della figlia! Non era del pari cattolica la fratellanza, che informava i sentimenti e le opere delle orde carliste nelle varie guerre civili, che han desolato, insanguinato ed immiserito la nazione spagnuola nel secolo corrente? E se volete testimonianze attuali, che vi parlino ai sensi, penetrate nelle confraternite, nelle corporazioni e negli stabilimenti religiosi, e dapertutto troverete la fratellanza cattolica fomentar la divisione fra gli uomini. Oh! fratellanza cattolica! *Siamo tutti fratelli*, e gli uni sfruttano spietatamente gli altri, vivendo i pastori della lana e della carne delle pecorelle, mentre queste trascinano un'esistenza piena di privazioni perchè i pastori vivano nell'opulenza, circondati di agiatezze. Non è guari è stato celebrato un Congresso Cattolico nella capitale aragonese, e sapete in qual modo han dimostrato il loro amore per l'umanità e

il fraterno disinteresse i vescovi, dignitari ed eminenze del cattolicismo, ecclesiastici e secolari, colà riuniti in congresso, in congresso!..... imitazione di una delle pratiche del liberalismo, condannato dalla Chiesa siccome il più orrendo tra i peccati mortali? Ebbene, non si ricordarono nè di Dio, nè dei santi, nè del dogma, nè del gregge, nè della salute delle anime, nè dei bisogni dei popoli: incominciarono col dividersi in puro sangue e meticci, tutti fratelli, molto fratelli, ma separati da profondi rancori, proclamarono, questo sì, proclamarono a voce molto alta che il Papa ha bisogno del potere temporale per la sua indipendenza spirituale, e s' impegnarono di lavorare senza tregua, ossia con perseveranza e tenacia ecclesiastica, fino a che sia rivendicato alla Chiesa il diritto di acquistare, mercè cui nei passati secoli s' impinguò colla miglior parte dei beni e delle ricchezze dei popoli. Per fortuna, il nostro secolo se la ride di siffatti congressi e delle loro anacroniche ed assurde pretese, comprendendo che la sete di dominio e di ricchezze è la caratteristica della fratellanza, a cui s' ispirano le caste sacerdotali, che si sono attribuito il monopolio della verità e la direzione delle coscienze.

Però il concetto più peregrino della fratellanza, — e con vostra licenza entro nel dominio delle scienze filosofiche, — il concetto più peregrino della fratellanza è quello stabilito e propugnato dalla scuola materialista, inclusa in essa la positivista, poichè, su questo argomento, ambedue le scuole concordano e si confondono. L' uomo, nella sua unità fisica, è un aggregato di molecole, ciascuna delle quali si compone, alla sua volta, di un numero indefinito di atomi in circolazione ed eterna evoluzione per l' impulso della forza meccanica, l' unica, come proprietà e legge della materia, che regola i corpi ed informa le leggi universali: nella sua unità morale, nella sua sensibilità, nei suoi sentimenti, nella sua coscienza, nella sua ragione, la risultante di molteplici fenomeni non meno meccanici di quello che le attrazioni e repulsioni molecolari, prodotti parimenti dalla stessa *forza*, operante sopra la materia del nostro organismo mercè un insieme di condizioni, entro le quali deve verificarsi necessariamente il fenomeno. Siamo materia, e nella materia ci troviamo sommersi; sottoposti necessariamente, fatalmente, in corpo ed anima, coscienza ed organismo, pensiero e digestione, alla brutalità,

ma brutalità assoluta della *forza*. In quell' insieme di condizioni favorevoli, di per sè stesse *insensibili*, la *forza*, parimenti *insensibile*, in attività sopra le *insensibili* molecole dell' organismo umano, genera, dà alla luce, crea la *sensibilità*, il dolore o il piacere, la sensazione ed il soggetto della sensazione: in quell' insieme di condizioni, di per sè stesse *cieche*, la *forza*, egualmente cieca, in attività sopra le *cieche* molecole, genera, dà alla luce, crea la *volontà* ed il soggetto della volontà, il *pensiero*, ed il soggetto del pensiero: in quell' insieme di condizioni, per natura *inconscienti*, la *forza*, del pari *inconsciente*, in attività sopra le *inconscienti* molecole, genera, dà alla luce, crea la *coscienza* ed il soggetto della coscienza. E dopo di avere stabilito che l' uomo in tutta la pienezza del suo essere, nella sua coscienza come nel suo organismo, nei suoi sentimenti come nei suoi nervi, nei suoi giudizii come nelle sue cellule cerebrali, nella sua sensibilità come nei suoi muscoli, è opera e fenomeno della circolazione atomica, e questa è il prodotto di una dinamica inconsciente, necessaria, il materialismo, con tutta quell' autorità propria del maestro, che si trova in possesso della verità assoluta ed apre la mano, in cui la porta rinchiusa, per divulgarla al mondo, esclama: « Siamo tutti fratelli, ed io vengo a redimere e nobilitare l' umanità mercè l' influsso della fratellanza, che in nome della scienza e della natura vi annunzio ».

Ma che fratellanza ! Direbbe con più ragione, invece di fratellanza, attrazione molecolare, gravitazione universale. Imperocchè la fratellanza, così considerata, non è nè più nè meno che coesione, adesione ed affinità di corpi, identiche alla coesione, adesione ed affinità delle molecole. I sentimenti fraterni degli uomini sono identici, nelle cause e negli effetti, ai movimenti atomici. L' uomo macchina del materialismo è la goccia di acqua, che va scorrendo in compagnia di milioni e milioni di sue sorelle in cerca del suo necessario livello, o la roccia, che si distacca dal monte e rimbalzando precipita nel letto del ruscello, che va placidamente serpeggiando nel più profondo della valle.

(Continua)

José Amigó y Pellicer.

IL NOTTAMBULO

DEL DOTTORE

CARLO DU PREL

Versione di

NICEFORO FILALETE

(Continuazione, vedi Fascicolo VII, da pag. 205 a pag. 210)

In conseguenza le imagini del loro sogno agiscono come autosuggestioni, poichè uguali allucinazioni e uguali illusioni dei sensi si possono produrre con suggestione ipnotica. Il Negretti una volta nel nottambulismo si preparò una insalata, e si assise per mangiarla. Frattanto gli tolsero via quel piatto, surrogandogli un altro di cavoli assai pepati, ch' egli mangiò, senz' avvedersi del cambio, come l' ipnotizzato una patata datagli per una mela. Nello stesso modo continuò poi a mangiare della focaccia, che venne sostituita ai cavoli, sempre senza notare la diversità de' cibi. Caffè macinato, offertogli per tale, fiutò come tabacco da naso (Muratori, *Ueber die Einbildungskraft*, 316). Del pari che negl' ipnotizzati la suggestione altrui, ne' nottambuli e dormienti può l' autosuggestione agire postipnoticamente e influenzare i lor atti. Forse il nostro umore e le nostre azioni del dì sono determinati da' sogni della notte precedente assai più che non si presuma, e non lo si presume, perchè appunto que' sogni vanno dimenticati. A me stesso accadde di andare in caserma in divisa di parata, persuasissimo, che mi toccasse montare la gran guardia; ma quel turno era stato un puro sogno, di cui prima non mi ricordava. Il Tissiè adduce un uomo, il quale sognò di aver avuto al ballo una contesa, che dovea finire con un duello, e il mattino di poi bene sveglio andò a pregare un amico, che gli facesse da padrino. Cotali atti possono dirsi esecuzioni postipnotiche di sogni. Il medesimo autore riporta di una malata, che per le sue condizioni di famiglia avrebbe dovuto essere molto felice, e invece tentò ripetutamente di uccidersi sempre sotto la impressione del sogno, che suo marito pensava di separarsi da lei (*Les Rêves*, 163).

Per ritornare al mo' di percezione de' nottambuli, abbiam veduto, ch' essi sovente si dirigono con la sola imaginazione mercè d' imagini mnemoniche. Ma questa spiegazione è parziale e insufficiente. Il riconoscimento in lui di una reale percezione ci s' imporrà inevitabile non appena troveremo il nottambulo fuori del suo solito ambiente e in luoghi, ove non era mai stato; non appena, anche nello stesso suo ambiente consueto, incontrerà ostacoli insoliti, e li schiverà disinvolto; non appena — e il fenomeno è frequente — salirà su' tetti, e vi si moverà con la massima sicurezza. Già dalla lor analogia col sonnambulismo magnetico dobbiamo argomentare, che in tali casi ci sia una vera chiaroveggenza, avvegnachè, esclusane per forza la percezione sensitiva ordinaria, non si possa evitare la ipotesi, che inspirava a Lucrezio questi versi:

« *Reliquas tamen esse vias in mente patentes,*
Qua possint eadem rerum simulacra venire »

(*De Nat. An.*, IV, 977 — cioè : ..... che nell' animo sieno aperte più altre vie, per cui possano venirgli del pari le imagini delle cose).

Or « chiaroveggenza » significa, che oggetti oscuri per il senso visivo comune vengono veduti chiari mercè della « luce odica » emanata da essi. Quindi i nottambuli vanno considerati come « sensitivi » nell' accezione del Reichenbach. Il Donnet ebbe ad osservarne uno, che di notte andò in cantina senza lume, e ne portò su, qualmente era stato chiesto, vino bianco. Interrogato, come avesse potuto distinguere al buio, rispose, che buio non era, giacchè per lui rilucevano tutti gli oggetti (Puységur, *Recherches*, 80). Il sapersi dirigere nella oscurità si riscontra eziandio nei sensitivi del Reichenbach. Uno di questi nella notte vedeva splendere la toppa e le altre ferramenta degli usci. Un' altra distingueva nelle tenebre tutti gli arredi della sua stanza, e mettea senza sbagliare la mano su qualunque metallo: maniglie e chiavi delle porte, cardini e paletti delle finestre, utensili di ferro, stufe di ghisa, e simili. Una terza assicurava chi si scusava dispiacente di averla lasciata una pezza all' oscuro, che ci avea veduto benissimo, come sull' imbrunire (Reichenbach, *Der sensitive Mensch*, I, 739 e II, 8).

A questo modo straordinario di dirigersi si aggiugne ancora

nei nottambuli una singolare destrezza nell'uso delle membra, sì che fanno con incredibile agilità i più pericolosi passi e arrampicamenti. Pur negl' ipnotizzati si osserva, che si muovono con la massima naturalezza e grazia, e in qualunque posizione conservano maravigliosamente l'equilibrio (PREYER, *Der Hypnotismus*, 26). Vero è, che anche a' nottambuli talvolta accadono sinistri, ma non perchè e quali nottambuli, non per i pericoli del momento e del luogo, sì perchè da qualche cagione vengono svegliati nel loro ambulamento, onde nell'atto perdono la sicurezza e il bilico; ora, che la coscienza trascendentale faccia fungere gli organi corporei assai meglio della sensitiva, si spiega con le dottrine della psicologia monistica. Poichè l'anima stessa ha plasmato il corpo, la può anche influenzarlo immediatamente, e allora i movimenti di esso saranno più sicuri che quando sono determinati per mezzo di precedenti percezioni sensitive. Nella veglia la prontezza e snellità del moto eseguendo tragitti difficili in luoghi inusitati dipendono dal subito intuire e ponderare ogni singola situazione successiva e dalla celerità, con cui lo stimolo sensitivo si trasmette al sistema neuromotore. Nel nottambulo invece questa mediazione è sospesa, e ristabilita la congiunzione diretta.

Ma pur questo vantaggio non ispiega ancora tutta la prodigiosa franchezza de' nottambuli: resta sempre in piedi il quesito, donde venga la loro immunità da vertigine, la quale non è giustificata dall'ammessa direzione chiaroveggente.

Il senso del capogiro deriva meno dal pericoloso sostegno offerto a' nostri piedi che dallo sguardo nel vuoto. Per conseguenza la esenzione da esso non è quistione di coraggio. Si può sperimentarlo nelle gite alpine, ove in realtà traversiamo passi rischiosi senza la minima apprensione, mentre in altri del tutto agevoli diventiamo vertiginosi. Or noi abbiamo già posto in sodo, che il nottambulo spesso del mondo esterno avverte solo quel tanto, che nel suo sogno imagina, o che trae da' suoi ricordi. Perciò si è tentato di attribuire la sua impavidità e immunità da vertigini a mancanza di riflessione e al suo vedere solamente il posto, su cui pone il piede, e non l'abisso, che si apre sotto di lui. In vero, premessa una tal restrizione della vista, anche noi da svegli potremmo valicare incolumi la più paurosa voragine su un'angusta assicella.

Ma il nottambulo, oltre che passare ardito punti difficilissimi, si arrampica con agilità sovrumana. Io quindi non so trovare della sua destrezza e della sua resistenza al capogiro altra ragione sufficiente che una effettiva diminuzione della sua gravità specifica. La vertigine non ci coglierebbe ad onta dello sguardo nel vuoto, se a questo non si aggiugnesse il sentimento soggettivo del peso del nostro corpo, che agisce come trazione in giù: e ciò sembra mancare nei nottambuli. In suffragio di tale ipotesi possiamo invocare le analogie di altri stati mistici, quali la « prova dell' acqua delle streghe », la « bilancia delle streghe in Ouderwater », la « levitazione de' santi e de' fachiri » e sin di cose inanimate. Degno di attenzione è il parere di Augusta K., la quale, interrogata nel sonnambulismo, affermò, che nei nottambuli la gravità è scemata (*Mittheilungen aus dem Schlafleben der Somnambule Auguste K.*, 295). Un' asserzione uguale di un' altra sonnambula e quanto in proposito ha detto l' abate Tritheim ho registrato altrove (Du Prel, *Studien*, I, 10). Ma relativi esperimenti, che pur non sarebbe difficile d' imprendere per mezzo della suggestione e col sussidio di strumenti registratori, mancano tuttavia.

I nottambuli vengono sovente chiamati anche « lunatici », giacchè si stima, che vadano soggetti a una misteriosa attrazione della luna, onde, per avvicinarla al possibile, salgano su tetti ed altre alture. Or contro un' attrazione fisica sta il fatto, che il nottambulismo coglie eziandio di giorno; ma può darsi, che il disco lunare argentino operi, quale corpo lucido, ipnoticamente. Molte persone dormono inquiete nel plenilunio, e, che i nottambuli amino il chiaro di luna, si è osservato sovente (Fechner, *Professor Schleiden und der Mond*, 326; Reichenbach, *Der sensitive Mensch*, I, 684). Il Reichenbach scrive, che lo stato del nottambulo è odnegativo, e quindi i raggi lunari, che son odpositivi, lo impressionano graditamente, ond' egli di essa luce ha irresistibile desiderio, che lo spinge a cercarla fin su' tetti. Una nottambula disse nel sonno al Professore Lippich, che il chiaro di luna era per lei somma delizia (Reichenbach, *Der sensitive Mensch*, II, 700).

Passiamo adesso a vedere come sia da trattarsi il nottambulo. Anche qui dovremo prendere in considerazione la sua affinità col sonnambulo magnetico. Il sonno de' nottambuli è

sì profondo, che torna difficile svegliarli, e d'altra parte un risvegliamento improvviso può recar loro gravissimo danno. Il Gassendi conobbe un giovine, che di notte spesso si alzava, scendeva nel celliere, e spillava vino; talvolta pure scriveva. Faceva tutto nella più fitta oscurità. Se sua moglie gli volgeva il discorso, ei rispondeva. Al suo destarsi ricordava perfettamente ogni cosa. Ma, ove lo si svegliasse ad un tratto, rinsensava tremando e con palpitazione di cuore (*Phys.*, VIII, 6, 8). — Oltre modo imprudente sarebbe riscuotere un nottambulo in mezzo a una sua gita pericolosa, chè cesserebbe di dominare la posizione. L'anno 1833 a Dresda per più notti consecutive si vide una fanciulla arrampicarsi come un gatto sul ripido pendio e sulla cresta del tetto di un'alta casa. Gran folla di gente assisteva a quello spettacolo; ma niuno, nè i parenti della giovinetta nè la polizia, pensò di pigliare le necessarie precauzioni contro un probabile accidente. La nottambula scendeva sino all' orlo della gronda, e si sporgeva in fuori come per guardar nella via. Non di meno conservava sempre il più perfetto equilibrio, e per un abbaíno ritornava nella sua camera. Ma una notte, mentre appunto si accigneva a rientrare in quel modo, indietreggiò spaventata da non si sa che cosa, e, destatasi per quella paura, precipitò a sfracellarsi in istrada (Fischer, *Der Somnambulismus*, I, 82).

Lo svegliarsi repentino riesce pregiudizioso anche a' sonnambuli magnetici, agl' ipnotizzati ed ai « medii ». Perciò gli smascheratori sedicenti illuminati dánno all' opposto prova d'ignoranza, allorchè nelle sedute spiritiche agguantano brutalmente il fantasma, la qual cosa può avere per il medio gravi conseguenze, così nelle trasfigurazioni come nelle materializzazioni. Nelle trasfigurazioni il medio esce dal camerino scuro in istato nottambolico, e serve di fantoccio, sul quale si operano le metamorfosi: se dunque viene afferrato il fantasma, ne segue il subito risvegliamento del medio, come nel caso del Bastian (*Psychische Studien* del 1884, pagine 97 e seguenti e 189 e seguenti). Nelle materializzazioni poi il medio resta bensì addormentato nel camerino scuro, ma non di meno è legato sodalmente con l' apparizione, a cui fornisce la sostanza figuratrice: onde da un' aggressione del fantasma egli vien del pari violentemente destato. Ma agli avversarii dello Spiritismo si predica invano: non compren-

dono nulla, perchè si ostinano a considerare il fatto spiritico isolatamente, e de' casi analoghi non sanno boccicata.

Si può svegliare di botto un nottambulo col chiamarlo per nome, il che ripresenta analogia col sonno ordinario, e insino con la veglia. In istato di molta distrazione o gran raccoglimento i discorsi, che si fanno intorno a noi, non ci toccano; ma vi prestiamo attenzione non sì tosto vien pronunziata una parola, che direttamente ci risguardi. È legge psicologica generale, che un' idea al suo riaffacciarsi ci riconduce a quello stato, in cui eravamo alla sua prima comparsa. Saltiamo su dal sonno, ove in esso ci colpisca un forte e vivace ricordo della veglia. E parimente possiamo passare dalla veglia in sonnambulismo, ove in essa sia toccato un tasto rammemorativo di un sonnambulismo precesso. Un siffatto tasto mnemonico sonoro è il nostro nome. Di notte nelle trattorie si può osservare sovente, come fattorini, che a dispetto del romore dormono seduti, balzano svegli in piedi non appena altri chiami: Cameriere!, la qual parola basta, perchè strettamente annessa alla loro persona. La chiamata del nome però ha molto maggior effetto. In realtà il nostro nome è intimamente connesso con l' idea della nostra persona sveglia; forma quasi la sintesi della consapevolezza; contiene in certa guisa la somma compendiata delle nostre idee passate e presenti. Per conseguenza costituisce il più energico tasto rammemorativo, che può esser battuto nello stato di sonno, e in forza della citata legge psicologica agisce come svegliarino. Ma anche una parola, ch' esprima netta l' abituale occupazione giornaliera del dormiente, può raggiugnere lo stesso fine. Il cameriere di prima si riscoterà eziandio, se griderò: Il conto!; così un soldato all' udire un comando, e via. Il matematico Lamy era svenuto, e si stentava a farlo rinvenire; ma alla domanda di uno degli astanti, quale fosse il quadrato del numero dodici, lo scienziato rispose immantinente: Centoquarantaquattro!, e si riebbe (Lombroso, *Genie und Irrsinn*, 29).

Anche ne' pazzi si può ridestare la coscienza lucida in egual modo. Il Cullerre scrisse di un servitore demente, che si credeva un principe; ma, se richiesto, perchè non avesse lustrato gli stivali, si scusava con umiltà (*Magnétisme et Hypnotisme*, 207). Probabilmente simile psicoterapia frutterebbe più che non le docce fredde.

Il Hennings parla di una cameriera nottambula, che non si destava manco chiamata per nome, se non la chiamavano i suoi padroni (*Von Träumen und Nachtwandlern*, 287). Evidentemente il ben noto suono della voce serviva di rinforzo. — Ma, come ho già detto, non è prudenza far uso di questo svegliatoio. La sonnambula Augusta K. raccomandava di non fare così, perchè se ne spaventava, e da quella impressione le potea venir grave danno (*Mittheilungen aus dem Schlafleben der Somnambule Auguste K.*, 39 e 40). Altrettanto diceva nel sonnambulismo il fanciullo Richard: « Fuori del medico niuno mi chiami. Fra voi altri potete parlare, anche di me; solamente, mentre sono in questo stato, non dovete mai pronunziare il mio nome » (Görwitz, *Idiosomnambulismus*, 133). Naturalmente anche in ciò la esperienza ha preceduto la scoperta e la comprensione della legge, che governa il fenomeno. Quindi alcuni accenni se ne trovano già nella descrizione dell' estasi degli *sciamani* fatta dallo Schäffer. Essi cadono in profonda sincope, che ha l' aspetto di morte, e dura di ordinario ventiquattr' ore, nel qual frattempo i loro amici impediscono con cura gelosa ogni toccamento del corpo irrigidito — dunque han più senno che i nostri antispiritisti smascheratori — e ogni frastuono, ma particolarmente, che i letargici vengano chiamati a nome, giacchè un destarsi improvviso potrebbe far loro male, e insino ucciderli (Schubert, *Geschichte der Seele*, II, 36).

Del resto già gli antichi magi pare che abbiano conosciuto la potenza di questo mezzo. Al taumaturgo di Tyana si attribuisce un miracolo, che forse si spiega con esso. Era morta, o pareva, una giovinetta della nobiltà, e il suo fidanzato ne seguiva piangendo la bara. Apollonio ordinò, che la deponessero, e, chiesto, quale ne fosse il nome, le mormorò alcune parole misteriose. Ella si ridestò alla vita, e ritornò co' suoi (Philostratus, *Vita Apollonii*, IV, 45). — Il Puységur faceva inutili sforzi per ottenere, che un fanciullo magnetizzato parlasse: come ultimo spediente, saputone il nome, lo chiamò: Alessandro!, e n'ebbe risposta (Puységur, *Les Fous*, 11).

Qui per incidenza osserverò, che forse con questo ha relazione l' enimma spiritico, che i disincarnati, i quali si manifestano per la medianità scrivente o tiptologica, spesso in quanto al proprio nome non la guardano tanto nel sottile,

e ingannano i malcauti. Or bene, il Hellenbach ricevette una comunicazione psicografica, in cui era detto: « Gli Spiriti si nominano solo allora, che lo reputano assolutamente necessario. Essi rifuggono dal rammentarsi il proprio passato con quella vivacità, con cui lo ripresenta il nome, che han portato sulla terra » (HELLENBACH, *Vorurtheile der Menschheit*, II, 274). —

(*Continua*)

LA BIBLIOMANZIA

NEI GENTILI E NE' CRISTIANI

Uno de' riti divinatorii più comune fra gli antichi era la bibliomanzia, la quale consisteva nello aprire a caso un libro, e dal primo periodo, che occorresse allo sguardo, o, talvolta, con cui principiasse una delle due pagine, indovinar l'avvenire, o trar risposta a' dubbii dell'intelletto.

Il volume usato a quest'uopo fu da prima l'Iliade (*sortes homericæ*), e poi l'Eneide (*sortes virgilianæ*).

Publio Elio Adriano, spagnuolo nato in Roma, caro a Traiano imperatore, , che lo aveva sposato con Sabina, nipote di sua sorella, vagheggiando di succedergli sul trono, volle consultare su' suoi divisamenti il fato, e, aperto Virgilio, si abbattè in questi versi del VI Canto relativi a Numa:

> *Quis procul ille autem, ramis insignis olivæ,*
> *Sacra ferens ? Nosco crines incanaque menta*
> *Regis romani, primus qui legibus urbem*
> *Fundabit, Curibus parvis et paupere terra*
> *Missus in imperium magnum,*

e vi lesse prenunziato, che avrebbe scettro e fama di legislatore. In fatto, morto che fu Traiano, l'esercito lo salutò imperatore in Antiochia, e come tale, più tardi, dall'insigne giureconsulto Salvio Giuliano fece compilare l'*Editto Perpetuo*, che restò fonte del diritto romano fino al Codice di Teodosio, e divenne fondamento delle Pandette. — Questa particolarità del vaticinio bibliomantico ci è attestata da Sparziano, suo biografo, negli *Scriptores Historiæ Augustæ.*

Lo storico Giulio Capitolino racconta, che, interrogando a questo modo l'Eneide, Clodio Albino n'ebbe pur veridica risposta co' versi:

Hic rem romanam, magno turbante tumultu,
Sistet equus, sternet Pœnos Gallumque rebellem.

E lo storico Lampridio ce ne riferisce due altri esempii di Alessandro Severo, il quale una volta, chiedendo sul proprio destino, ebbe il fatidico responso:

Te manet imperium cœli terræque marisque,

e un'altra, pensando di applicarsi alle arti liberali, anzi che alle cose di stato, ne fu distolto da questo:

Excudent alii spirantia mollius æra.....
Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Così fra' gentili.

Ma questa pratica divinatoria non cessò col paganesimo, chè i cristiani la continuarono, mutandole nome (*sortes sanctorum*), e surrogando i poemi di Omero e di Virgilio con le Sacre Scritture.

Sant' Agostino (nella sua *Epistola* 55ª *ad Januar.*) la nota, e la biasima; il Concilio di Agda ne discusse, e la condannò. Sembra tuttavia con poco frutto, giacchè in Gregorio di Tours (*Hist. Franch.*) al Libro IV, v. 6, si legge: « *Positis clerici tribus libris super altare, idest Prophetiæ, Apostoli atque Evangeliorum, oraverunt ad Dominum, ut Christiano quid eveniret ostenderet. Aperto igitur omnium Prophetarum libro, reperiunt: — Auferam maceriam ejus* », e più inanzi, al Libro V, v. 49: « *Mœstus turbatusque ingressus oratorium, Davidici carminis sumo librum, in quo ita repertum est: — Eduxit eos in spe, et non timuerunt* ».

Niceforo Filalete.

LA RINCARNAZIONE APPO GLI EBREI

(Continuazione, vedi Fascicolo VII, da pag. 211 a pag. 216)

II.

8. Nel citato nostro lavoro abbiamo accennato che il dominio straniero e la schiavitù furono cagione che le opinioni dei popoli vincitori penetrassero nelle credenze e nelle istituzioni degli Ebrei; e a conferma di ciò citammo alcuni versetti del Libro I, Cap. I (vers. 14 e 15), dei Maccabei. Vediamo ora qual è il sentimento degli storici profani.

Tra i moderni scrittori il Prof. Augusto Conti nella sua *Storia della Filosofia* discorre brevemente così: « Gli Ebrei, « finita la schiavitù di Babilonia, ottennero da Ciro di tor- « nare in Palestina; ma i più restarono là, e si sparsero in « Oriente. Così diffusero la conoscenza di Dio; e i re degli « Omeridi nell' Arabia meridionale si fecero ebrei. Alessandro « il Grande permise una colonia ebrea in Alessandria; onde « essi poi si dilatarono nell' Africa, nell' Asia minore e nella « Siria. Si chiamavano gli Ebrei della dispersione. Benchè « tenaci degli usi loro, si piegarono coll' andare del tempo ai « modi stranieri, talchè la lingua ebrea si tralasciò; e più « che tre secoli avanti Gesù Cristo, Tolomeo re d' Egitto, a « loro preghiera, fece tradurre in greco le Scritture per opera « de' Settanta. Frattanto, quel dimorare degli Ebrei con « popoli stranieri, Greci, Persiani, Egizi e Caldei, a tempo « dell' ebraica servitù e dopo, produsse un' alterazione di dot- « trine, così fra molti dei tornati in patria, come fra i dispersi. « Fin allora l' ufficio degli Ebrei stette in *conservare le tra-* « *dizioni più antiche e più pure* e i libri santi, cagione più « principale del non esservi scuole filosofiche tra loro; ma « dopo, per l' efficacia degli esempi, cominciò un *moto rifles-* « *sivo*, che si palesava nelle interpretazioni allegoriche e « arbitrarie della Scrittura.....

« Tra gli Ebrei filelleni, la vicinanza dei pitagorici e pla- « tonici dette principio a una filosofia religiosa particolare, « che Aristobulo il primo (160 anni avanti Gesù Cristo) « propose in modo notevole, ma circ' al 40 dell' éra volgare

« fu ridotta in sistema dall' ebreo Filone » (Vol. I, pagg. 436 e 437 ; Firenze, 1864).

Lo ripetiamo : l' idea della metempsicosi fu tra quelle che presero radice nel popolo ebreo (natavi piuttosto che trapiantata), e vi crebbe certamente più schietta e più limpida che altrove, come su terreno già fecondato dalla cognizione del *Dio uno e creatore.*

9. Prima della schiavitù però, e massime ai tempi di Mosè e in quelli di poco a lui posteriori, il popolo ebreo nessun' idea poteva avere della rincarnazione sotto qualsiasi forma ; perchè simile idea doveva presupporre già conosciuta e ammessa l' *immortalità dell' anima*, quando al contrario questa verità si può dire intraveduta appena dagli Ebrei. Non è già che nei libri di Mosè non si trovino argomenti, donde questa verità si possa cogliere più o meno chiaramente ; ma un' esplicita dichiarazione la vi si cerca invano. Tra i gravi argomenti cui accenniamo, potremmo citare il divieto espresso da Mosè nel Deuteronomio (XXIII, 10) *di chiedere la verità ai morti*, e il caso capitato a Saulle presso la maga di Endor (I dei *Re*, XXVIII). Se il fatto proibito non si fosse avverato spesso con tendenza a generalizzarsi, Mosè non avrebbe emanata una legge a fine d' impedirlo ; se coloro che lo praticavano non fossero stati persuasi, che un morto può rispondere, non l' avrebbero interrogato ; finalmente, se da un morto può aversi una risposta , quella parte di esso che pensa , che ragiona, che risponde, è viva ancora. Il caso di Saulle poi è un fatto ben determinato, positivo, concludente, accaduto al capo del popolo ebreo. Ma ci è da notare ancora che cotesta pratica fu da Mosè proibita agli Ebrei, e nello stesso tempo riprovata nei popoli idolatri, dai quali gli Ebrei l' avevano appresa : dunque anche questi popoli idolatri credevano nell' immortalità dell' anima. Del resto simile credenza è stata universale e comune presso tutti i popoli del paganesimo, e fu anteriore di molto all' almanaccare dei filosofi ; imperciocchè senza essa sarebbero assurdi e inconcepibili le onoranze, i riti e le cerimonie che questi popoli avevano per i morti (1).

---

(1) « *Quod autem ex hominum genere consecratos, sicut Herculem* « *et ceteros, coli lex iubet, indicat omnium quidem animos immortales*

10. Nei libri dell' Antico Testamento noi osserviamo l' idea dell' immortalità dell' anima, confusa da principio, acquistare gradatamente chiarezza maggiore, finchè nel Nuovo essa risplende di viva luce di verità. È questo un punto che tra gli altri, se non più di ogni altro, si fa scorgere e chiama l' attenzione di colui, che anche rimessamente legge i Sacri Libri. Però vi ha un' altra considerazione a farsi, ed è questa. Interpreti e dottori sono d' accordo nell' affermare che, oltre la legge scritta, che poteva andare per le mani di tutti, Mosè comunicò ai soli seniori una *dottrina segreta*, la quale aveva per fine di esplicare quei misteri e quel senso recondito che si nascondevano, come dire, per entro la buccia della legge (1).

A questa dottrina fu dato il nome di *Cabala*, parola che significa *tradizione;* perchè a voce solamente s' insegnava

---

« *esse, sed fortium bonorumque divinos* » (Cic., Lib II, *De Leg.*, XI), cioè: « Col comandare che onorati siano quelli tra gli uomini che furono consecrati, come Ercole ed altri, la legge indica appunto che le anime (*gli animi*, più propriamente) di tutti sono immortali, ma quelle dei forti e buoni divine ».

(1) Jacopo Bonfrerio nei suoi *Præloquia in totam Sacram Scripturam*, al Capo XXI, Sezione I, ci reca gravissime autorità e numerose testimonianze intorno alla esistenza di questa *antica Cabala* dei Giudei; tra queste, molte dei Rabini più celebri, altre di storici, di teologi e di santi padri, e quella sopratutto del Conte Giovanni Pico della Mirandola. Vi si riferisce ancora che Esdra, dopo la schiavitù di Babilonia, raunato un concilio di 70 seniori da lui presieduti, raccolse in 70 libri tutti i misteri che formavano materia della scienza cabalistica, e fermò il precetto che ai soli seniori e sapienti ne fosse fatta comunicazione, temendo che per le frequenti schiavitù cui il popolo andava soggetto, non si perdesse la memoria di questa scienza. St. Ilario, nell' esposizione del salmo II, conferma il fatto di questa dottrina esoterica trasmessa da Mosè ai seniori, accennata pure dal Cristo colle parole del Vangelo: « *Sopra la cattedra di Mosè sedettero Scribi e Farisei: voi osservate e praticate quanto vi hanno detto; non fate però quello che essi fanno* ». S. Gregorio Nazianzeno (*Apol.*, I) fa menzione egli pure della distinzione che si osservava tra questi libri segreti scritti da Esdra e gli altri, la cui lettura era a tutti indistintamente consentita. A questa stessa Cabala allude A. Conti nel tratto sopra riportato colle parole: *le antiche tradizioni più pure.*

(*lex de ore*), si teneva a memoria, e non poteva recarsi in iscrittura (1).

Quali cose s' insegnassero in quella antica Cabala noi non sappiamo; perchè da molti si vuole perduto tale insegnamento (2), e quella cabala meno antica che rimane al presente, viene dai più condannata come vana ed arbitraria.

---

(1) Vediamo effettuarsi parimente negl' istituti mosaici ciò che sempre ha avuto luogo nel sorgere delle religioni e delle scuole filosofiche. Nelle une e nelle altre troviamo e misteri e dottrina segreta e iniziati e l' obbligo al silenzio imposto con giuramenti, e guarentito con pene più o meno severe. Sappiamo ancora che nè Pitagora nè Socrate nè i Druidi scrissero nulla, ma insegnarono a viva voce la loro dottrina. Anche i Veda furono raccolti dalla tradizione orale, e lo stesso dicesi essere avvenuto dei canti d' Omero. Del costante ripetersi del fatto può darsi fra le altre questa ragione, cioè che, prima che si venga ai sistemi e ai trattati, deve precedere molta riflessione, la quale in tempi di speculazione novizia non può essere di breve durata. Oltre a ciò giova considerare che in un popolo o nazione, specialmente se nuovo al consorzio civile, fa d' uopo proporzionare l' insegnamento alla diversa capacità delle persone, come s' adatta la qualità e quantità del cibo alla forza dello stomaco che deve digerirlo. E siccome ogni dottrina riesce ad una norma d' operare, così deve trovare disposizioni determinate in coloro cui è indirizzata, nella stessa guisa che si sceglie e s' apparecchia il terreno a ricevere una data semente (Vedi la *Storia della Filosofia* del Conti, e la lettera elegantissima di A. Caro scritta a M. A. Piccolomini, probabilmente nel 1540).

(2) Non di meno lo stesso Jacopo Bonfrerio nel luogo citato riferisce che Pico della Mirandola, avendo scoperto e confrontato i libri di quell' antica Cabala, giovine ancora, ne volle sostenere pubblicamente in Roma alcune tesi tra le molte di svariata dottrina, che ei si proponeva. Ma perchè quivi le parole *cabala* e *magia* suonavano male, si ritirò nuovamente a vita privata (altri dice che, accusato di eresia, fuggì in Francia), e scrisse l' apologia delle sue conclusioni. Di queste il Bonfrerio riporta parecchie che riguardano la Cabala, e noi ne trascriveremo qui per saggio due sole. La prima è: « *Qui sciet proprietatem quæ est secretum tenebrarum, sciet cur mali dæmones plus in nocte quam in die nocent* » (« Chi sappia la proprietà che è il segreto delle tenebre, saprà il perchè i mali spiriti più nuocono di notte che di giorno »). I cultori dello Spiritismo sperimentale sanno per prova quale azione esercitino sopra i fenomeni degli Spiriti e buoni e cattivi la luce e le tenebre. Molti di questi fenomeni

È da credere tuttavia che, se quell' antica Cabala dichiarava le segrete attinenze della legge, doveva occuparsi eziandio dell' immortalità dell' anima e del destino che all' anima è riserbato, essendo questo il fine della legge. Se poi ricordiamo che Mosè, al quale si attribuisce quell' istituzione, nacque, crebbe e fu con cura regale educato e istruito nell' Egitto, dove la metempsicosi era dottrina antica e comune, è lecito supporre che il gran Condottiero degli Ebrei ne sapesse qualcosa, e ne insegnasse ancora. È una conghiettura come un' altra; e, se non piace, poniamola da canto, e andiamo innanzi.

11. Chiarito il fatto, che gli Ebrei, specialmente i più illuminati, avessero notizia dell' immortalità dell' anima, vediamo come fossero giunti al concetto della *rincarnazione*.

Di tre metodi possiamo valerci nella proposta ricerca, cioè dei metodi, che noi chiameremo di *speculazione*, d' *investiga-*

---

non si possono ottenere che al buio, o sotto condizioni di una data luce; altra volta, allorchè i fenomeni si manifestano in modo stravagante e molesto, non vi è mezzo migliore ad ottenere che cessino, che quello di fare molta luce. Gli spiritisti oggi conoscono il fatto, e l' hanno conosciuto dopo ripetute esperienze; ma fin qui, che si sappia, non si è ancora potuto risalire, almeno con piena sicurezza ed evidenza, dal fatto alla legge, la quale tuttavia par essere stata nota a quegli antichi seniori ebrei che sapevano il segreto delle tenebre. Ciò dimostra senza dubbio che essi avevano lungamente sperimento e studiato sopra questi fenomeni più assai dei moderni.

L' altra conclusione è questa: « *Nulla res spiritualis descendens* « *inferius operatur sine indumento* » (« Nessuna cosa spirituale discendendo inferiormente opera senza una veste »). Quest' indumento, quest' invoglia, questa guaina, questo fodero, quest' astuccio o altro che voglia chiamarsi, mostra a dito ciò che gli spiritisti hanno designato col nome di *perispirito*. Non per tanto il gesuita P. Franco, sedendo a scranna, ha potuto scrivere netto netto: « ..... *di questo perispirito non esiste traccia veruna in alcun filosofo del mondo* » (*Idea chiara dello Spiritismo* — Prato, 1885, pag. 48). Si può dar oracoleggiare più tonto di questo, anche senza ricordare il *corpo spirituale* di S. Paolo? Se non che la sentenza del P. Franco è cabalistica affatto; e la cabala sta tutta nell' estensione da dare al termine *filosofo*, il cui significato può, stiracchiando o raccorciando, accomodarsi sempre al bisogno.

zione e di *dimostrazione*. E sebbene con ciascuno solo di essi metodi noi potremmo giungere alle medesime conclusioni, pure di tutti tre singolarmente noi tenteremo uno sperimento; e così ognuno di essi varrà di riprova e di confermazione per gli altri.

Incominceremo col metodo di speculazione, o altrimenti *razionale;* e considereremo gli Ebrei usciti dall' Egitto, dai faticosi rudi lavori ingagliarditi di corpo, ma dalla lunga dura servitù avviliti d' animo.

(Continua)

GAIO.

APPARIZIONE IN PUNTO DI MORTE

(Dall' Opera *Phantasms of the Living* di Gurney, Myers e Podmore)

Mia sorella Elisabetta aveva una giovine amica, che spesso veniva a passare qualche giorno con lei, e allora dormivano insieme.

Una di quelle sere avevano cessato il chiacchierio, e stavano per addormentarsi, quando Lisa, scotendo l' amica Enrichetta, le disse: « Guarda che bella luce! » E l' altra allora, osservando, esclamò: « Oh magnifica! ma che cosa è? » Rispose Elisabetta: « Non so; ma veggo la piccola Maria Stanger, che volteggia per aria. » Mentre si scambiavano queste parole, la visione svanì.

L' indomani di buon' ora Elisabetta mandò a prendere nuove in casa Stanger, ed apprese, che la piccola Maria era morta nel momento stesso dell' apparizione, cioè verso le undici pomeridiane della vigilia.

La visione mostrava esattamente la bambina involta da una nube di luce dolce, vaporosa e azzurrognola, ma tanto chiara, che illluminava compiutamente la graziosa apparizione. Ma Elisabetta non ha potuto dire, se la luce proveniva dalla nube o dalla gentile figura. Enrichetta anch' essa vide la luce distintamente.

1° di Settembre del 1871.

LUCY SPENSER.

APPARIZIONE DI UNO SPIRITO SANATORE

(Dalla Rassegna *Psychische Studien* di Lipsia)

Nell' inverno del 1884 venne a morire, mentre noi eravamo in Wiesbaden, la figlia ventenne di mia cognata, e fu sepolta il 21 di Gennaio 1885 nel sepolcreto della famiglia a Simphoropol. Quella giovine era la prediletta di tutti i parenti, e a me particolarmente affezionata. Mi dimostrava un amore figliale, entusiastico, e in ricambio per me la era l' ideale della donzella ingenua e virtuosa. La perdita crudele aveva molto accasciato la mia cara cognata, vedova, e già sui sessant' anni. — Al nostro ritorno in patria dalla Germania ci affrettammo a visitare la povera desolata, e arrivammo a Simphoropol l' ultimo Venerdì di Quaresima del 1885. Dico arrivammo, cioè mio marito, io e la mia unica figliuola, Mimi, che allora aveva sette anni.

Il Lunedì dopo Pasqua ci recammo, accompagnati da mia cognata, dal suo figlio primogenito e dalla sua figlia maggiore in mesto pellegrinaggio alla tomba della cara e indimenticabile Sofia. Era un dì primaverile, sereno, mite. La mia bambina, che percorreva le file delle sepolture, leggendone gli epitafii, improvvisamente esclamò: « Mamma! guarda: il canto di un feretro, che sporge fuori! »

Il custode del camposanto ci spiegò: « Ieri, nella famiglia di un capitano di qui, son morti quattro fanciulli di difterite. Sendo giorno di festa solenne, i becchini non vollero scavar le fosse: perciò abbiamo per intanto appena coperto di terra i feretri, che inumeremo a dovere appena passate le feste ».

Lì presso mia figlia deve avere inspirato il miasma infettivo, chè la sera di quello stesso giorno accusava sfitte alle tempie, vertigini, nausea, mal di gola. Chiamato tosto il medico, questi dichiarò difterite. — Già ne' primordii la malattia mostrò carattere singolarmente maligno, e in breve i medici riconobbero inutili tutti i loro sforzi. Il terzo dì la difterite degenerò in cangrenosa. Per otto giorni gli accessi febbrili oscillarono fra i 40 e i 43 gradi centigradi. Noi tutti e più di noi i medici vedevano la bambina perduta irremissibilmente. Uno de' curanti, commosso dalla mia muta disperazione, e forse

leggendo ne' miei occhi un rimprovero, rimprovero e lamento, che tutta la dottrina, la esperienza e i farmachi della scienza medica si dimostrassero impotenti a salvare la nostra unica creatura, la gioia della nostra vita, mi disse con voce addolorata: « Noi non abbiamo trascurato nulla: possa il pietoso Iddio sovvenire alla debole e meschina umana facoltà! » —

L'ansia e il dolore mi avevano acuito i sensi, sicchè udii quel sanitario, nello allontanarsi, sussurrare nell'attigua sala a mia cognata: « Verso il mattino la poveretta avrà cessato di soffrire ». Ciò accadeva in sulle 10 di sera. Del mio dolore tacio: esso non si può esprimere con parole! — Allora volli rimaner sola con la mia figlioletta, e perciò pregai tutti, che andassero a riposare: chiamerei di certo, se mai si manifestasse alcun che d'insolito e minaccioso.

Così mi assisi presso la mia bambina diletta, tenendo le ardenti sue manine nelle gelide mie, e accompagnando con la più fervida, intima preghiera ogni suo affannoso respiro, ogni suo rantolo straziante.

Verso il tocco dopo mezzanotte i rantoli cessarono: accessi di soffocazione convulsiva si alternavano con pause, in cui la bambina giaceva distesa come morta senza traccia di alito; le fattezze del viso erano sconvolte; dal fronte le scorreva un sudore freddo. Pensai in me stessa: — Ecco gli ultimi momenti. — Allora dal mio petto si sprigionò un grido: — Sofia! tu, che sei presso il Padre celeste, pregalo, che mi lasci la mia craatura! —

Ed ecco, che veggo una mano delicata e bianca come neve posarsi sulla fronte della piccola torturata, e sento la voce di Sofia dir chiaramente: — « Ma, cara zia, non t'impaurire così! Vedi, or va già meglio. »

Alzai gli occhi, e mi vidi inanzi Sofia in abito di raso bianco; un lungo e candido velo di pizzo le cadeva in ricche pieghe dal capo fino a terra; la sua capigliatura di un nero corvino appariva recisa corta vicino all'orecchio destro; sulla spalla sinistra portava fissata come una treccia di bucaneve freschi e odorosi, che le passava sul petto verso destra; una ghirlanda pure di bucaneve quasi rugiadosi le coronava il capo; la sua destra teneva un mazzolino di bucaneve e una crocetta di oro; la sua sinistra era poggiata sulla fronte di Mimi.

Trovai quell'apparizione affatto naturale, scordando inte-

ramente, che Sofia non fosse più tra' vivi; solo dopo alcuni secondi osservai in me stessa: — Ma Sofia è ben trapassata! — Tornando io allora a guardarla fissa, ella mi sorrise, e poi a grado a grado si dileguò come un lieve vapore. La sua mano sul fronte della mia fantolina fu la ultima parte, che di lei rimase più a lungo visibile.

Mimi giaceva del tutto inerte. Con ansia trepida mi chinai sovra essa a spiarne le pulsazioni: il cuore batteva debole, ma regolare; il polso dianzi a salti era eguale, quieto; l'alito convulsamente asmatico si faceva gradatamente respiro piano, tranquillo, senz' alcun rantolo, e la piccina si addormentò placidamente. In somma, dall' istante, che mi apparì Sofia, il morbo mutò, e prese un corso benigno.

Alle sei e mezzo del mattino la inferma si destò dal sonno ristoratore, e: — « Mamma, ho fame! » disse con voce fioca, ma chiara. Da tre giorni non avea più potuto pronunziare una parola, e trangugiava a stento qualche goccia di vino forte e di caffè. Le si diedero uova, pane col latte e tè, che mangiò con gusto invidiabile. In quel punto entrò uno dei medici, il quale alla cameriera, che gli aveva aperto l'uscio, aveva bisbigliato sommesso: — « E lo stato della Signorina? », al che quella aveva risposto lieta ad alta voce: — « Signor Dottore, la signorina si è svegliata guarita, e appunto adesso fa colazione ». Allorchè Mimi lo vide entrare, gli gridò ridendo: — « Son già risanata! »

Il medico non credeva a' proprii occhi: esaminò le fauci, cui trovò ancora qualche poco arrossate, ma senza più ombra nè di gonfiezza nè di placche difteriche. Egli pregò, che tosto si facesse chiamare l'altro suo collega, « affichè pur lui riscontrasse quel miracolo di caso eccezionale in tutta la sua pratica » (son le sue parole testuali).

Amendue i sanitarii consigliarono la massima quiete e cautela, giacchè giusto allora erano da temersi le più pericolose, e quasi sempre letali conseguenze. Ma la nostra Mimi, dopo un' altra dormita salutare, che durò dalle 9 del mattino alle 2 pomeridiane, non ci fu più verso di tenerla in letto: la si sentiva perfettamente sana, e tale rimase da allora sin oggi, che scrivo. Da lì a quattro giorni fece la sua prima passeggiata, e da lì ad altri quattro noi eravamo ritornati a casa, in questa nostra possessione.

Il dì successivo alla tremenda notte di angoscia, in cui mi era apparso, confortevole e incoraggiante, lo Spirito di Sofia, narravo alla sorella maggiore di questa, Antonietta, in che forma l' avea veduta. La mi rispose: — « Zia, così per lo appunto ella giace abbigliata nella bara. Il suo fidanzato pregò, che la si sepellisse *nell' acconciatura di sposa*, ed egli stesso le pose *in capo la ghirlanda*, le fermò *sulla spalla sinistra*, e le *dispose sul petto quella specie di treccia*, e le *mise fra le mani giunte un mazzolino tutti di freschi bucaneve.* Allorchè poi il feretro era già chiuso, arrivò la intima amica di Sofia, che dall' interno della Russia era accorsa per assistere al funerale. Questa supplicò piangendo, che le si concedesse di vedere una ultima volta la morta, e tanto fece, che la cassa venne riaperta. Allora ella prese *una croce di oro* grande circa un palmo, che, appesa a una catenella pur di oro avvolta intorno al collo, portava nascosta sul petto, e la pose *fra le mani* della salma con queste parole: « Sofia, prendila come un mio ricordo! »

— « Ma Sofia aveva due trecce lunghe e fitte (obbiettai); or come va, che la mi è apparsa coi capelli recisi corti? »

— « Come! anche questo ha osservato? Ebbene, ascolti. Due giorni prima di morire Sofia mi disse: — Antonietta, ti prego, tagliami le trecce: pesano troppo, pesano tanto, che non posso alzare la testa! — ed io la compiacqui. Ma, quando la fu distesa nel feretro, il dolce suo viso era molto dimagrito, onde io le trassi *una ciocca di capelli da dietro l' orecchio destro inanzi a questo*, per dare al volto alquanta più pienezza. »

Avverto qui, che prima di questo colloquio ignoravo del tutto ogni particolarità della sepoltura. Far simili domande da parte mia sarebbe stato un agir senza cuore, anzi barbaramente verso la mia povera cognata e la sua famiglia.

I nomi dei due medici, i migliori e più ricercati a Simphoropol, sono Tr..... ed A..... Se non erro, quest' ultimo è morto da alcuni anni. Siccome non ho da quei signori la facoltà di nominarli in disteso, prego, almeno per ora, di non ne pubblicare il nome intiero. Anche del mio nome, per la stampa, voglia usare solamente le iniziali.

Annowka, il 23 di Novembre 1891.

M. von L.

CRONACA

⁂ LA CREMAZIONE DE' CADAVERI. — Le incenerazioni a Parigi vanno rapidamente crescendo di numero così, che si è dovuto ingrandire il secondo colombario eretto al Père-Lachaise: l'anno scorso se n' eseguirono 3741. Oggidì esistono, oltre che in Francia, 22 are crematorie in Italia, 2 in Inghilterra, 3 di nuove inaugurate nel 1891 in Germania, dove solo a Gotha nello scorso Gennaio si è compiuto il millesimo incenerimento. Inoltre v' ha crematorii in Svizzera, in Svezia, in molte città degli Stati Uniti, nell'America meridionale, come a Buenos-Ayres, e altrove, ma specialmente a Tokio, nel Giappone, dove il numero delle cremazioni è in media di 30 il dì.

⁂ LA MESSA FUNEBRE DI MOZART. — L' ultimo capolavoro del Mozart, proprio il canto del cigno, fu la sua messa da morto, che ebbe questa origine strana. Mentre un giorno il povero musico sedeva sconsolato, si fermò alla sua porta una vettura, da cui scese un uomo di matura età e aspetto signorile, che, senza dire chi fosse, fattosi introdurre, intavolò col maestro questo colloquio. — « Vengo da Lei con un incarico di persona ragguardevolissima. » — « Di chi? » — « Non vuol essere conosciuta. » — « Ebbene, il nome importa poco: che desidera da me quella persona? » — « Una messa funebre. » — « Accetto. » — « Quanto tempo si prende per comporla? » — « Quattro settimane. » — « E qual prezzo ne chiede? » — « Cento ducati. » — « Sta bene » conchiuse l' incognito, ponendo i cento ducati sulla tavola: « verrò da qui a quattro settimane », ed uscì. Mozart stette una pezza immerso in profonda meditazione, poi si pose alla scrivania, e incominciò come inspirato la composizione, cui proseguì indefesso, dì e notte, quasi con affannosa frenesia. Invano Costanza, sua moglie, angustiata da quella straordinaria esaltazione, che temeva potesse riuscir micidiale al marito, la cui salute allora era già malferma, lo supplicava di rimettere alquanto dalla eccessiva precipitazione, chè, insistendo nella sua preghiera, n' ebbe in risposta: — « Sento, che questa messa la scrivo per me medesimo, e debbo affrettarmi per compierla prima di morire. » In fatto egli si andava spossando, e l' opera procedeva meno spedita del suo desiderio. Così erano passate le quattro settimane, e l' incognito ricomparve. — « Non ho potuto tener parola: il lavoro mi è cresciuto fra le mani, e non ho per anco finito. » — « Presto e ben non si può: tutto vuol tempo. Che dilazione desidera? » — « Ancora quattro settimane. » — « Sia; ma in tal caso l' onorario

non basta più » (aggiunse l' uomo misterioso, mettendo sul tavolino altri cinquanta ducati). — « La prego, mi dica da chi viene questo danaro. » — « E che fa da chi venga? In quattro settimane tornerò. » E partì com' era venuto. Mozart, che nel primo mese di quel lavoro era stato colto da frequenti vertigini e sincopi, nel secondo peggiorò, e, ravvisandole come prodromi della morte, si persuase, che quell' incognito gli era stato inviato dal cielo ad accennargli lo approssimarsi della sua fine. Si applicò quindi con anche più diligenza e amore di prima, e terminò il capolavoro giusto in tempo, perchè servisse al suo mortorio. Poco inanzi di spegnersi (5 di Decembre 1791) ne chiese la partitura, e la rilesse qua e là. Dopo il suo trapasso l' incognito non ricomparve più a domandare ciò, che sarebbe stato suo. — Questo singolarissimo fatto fu discusso a lungo da tutti i biografi del Mozart (*Conversations-Lexicon* del Brockhaus, *Conversations-Lexicon* del Meyer, *Biographie Mozart' s* del Niemtschek e del Nissen, *Mozart' s letzte Tage* del Pfohl, *W. A. Mozart* del Jahn); ma ogni loro sforzo per istabilire chi fossero l' ignoto mandatario e il suo mandante non regge alla critica storica. Certo è, che que' due personaggi sono rimasti un mistero impenetrabile; che, dopo averla commessa e pagata, non reclamarono mai la messa, e che i centocinquanta ducati furono una miracolosa provvidenza per lenire gli ultimi giorni del povero artista, il quale, sempre secondo la foscoliana invettiva: « Iniquo stil di razza ignava e finta: — Virtù viva spregiam, lodiamo estinta », da' suoi contemporanei era lasciato basire nella indigenza. È noto, che Mozart morendo lasciò sessanta fiorini in casa e parecchie migliaia di debiti, onde la infelice sua vedova non potè nemmeno comperargli i pochi palmi di un tumulo, e la salma del gran compositore fu calata in una fossa comune.

⁂ Tre notabili Profezie di un medesimo Fatto. — Il periodico *Das Neue Blatt* del 1882, N° 4ª, pagina 63, conteneva quanto segue: « Il Duca de Biron, cui re Enrico IV di Francia dannò a morte per una sua congiura con Spagna e Savoia, uomo di sconfinata ambizione e di arroganza insopportabile, aveva chiesto a tre diversi indovini qual sorte gli era serbata. Il primo aveva risposto, che giugnerebbe a grande altezza, cui però pagherebbe con la testa. Il secondo gli aveva predetto, che forse sarebbe pervenuto a cignere corona; ma che ne lo impedirebbe un colpo datogli per di dietro. Il terzo lo aveva ammonito a guardarsi da un Borgognone, che gli torrebbe la vita. D' allora in poi il de Biron non tollerò mai, che gli si accostasse alcun Borgognone; ma il carnefice, che gli mozzò il capo, era nato in Borgogna. »

Tip. A. Baglione. Baglione Paolo *Amministratore Responsabile.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA
RASSEGNA PSICOLOGICA

ANNO XXIX. N° 9. SETTEMBRE 1892.

SAGGI DI SOCIOLOGIA SPIRITICA

IX.

Il Pensiero.

Il pensiero è quell' atto particolare della mente, con cui l' uomo percepisce, considera, riflette, osserva, imagina, si ricorda, giudica, ragiona.

Chi è, che pensa? Lo spirito, diciamo noi, onde il pensiero è la intelligente, libera e volontaria manifestazione; — la materia, dicono i positivisti, onde il pensiero è una forza fisica, meccanica e fatale.

Vediamo da qual parte stia la ragione.

Qualunque eccitamento di un senso provoca la sensibilità nel plesso, o intreccio delle diramazioni nervose, che lo costituisce, e, per produrre la sensazione, va sino al cervello, dove si trasforma in effetti chimici, elettrici e calorifici. — Questo c' insegna la fisiologia, ma null' altro, chè essa non può intendere più in là.

Ciò, che accade di poi, niuno sa, e può dire; ma ciò, che tutti sappiamo, e possiamo affermare, si è, che niuno di essi fenomeni fisiologici, vuoi chimico, vuoi elettrico, vuoi calorifico, rassomiglia in verun modo e in alcun verso a un pensiero. Questo dunque non si può assolutamente confondere con le forze materiali, che tutte sono convertibili le une nelle altre.

Il pensiero ha natura sua propria e forme affatto speciali, che variano all' infinito: esso, perchè libero ne' suoi procedi-

menti, può passare agli opposti senza bisogno di ponti intermedii, e aggirarsi, senza smarrire la via, nelle contradizioni.

Di lui ci è noto soltanto, che serve a formare il nostro essere intimo, cioè il sentire che facciamo dentro di noi di avere determinate cognizioni, per l'acquisto delle quali bisogna salire un dopo l'altro, mediante l'esercizio cotidiano della volontà, tre diversi gradi, che sono: imparare per sapere, sapere per comprendere, comprendere per giudicare. Dunque per giudicare si richiede nella mente la capacità di ponderare il pro ed il contra, e perciò di combinare e fissare le idee.

Or tutto ciò non presenta di fermo nè affinità nè somiglianza con alcuno dei fenomeni fisici enunziati più sopra, e la legge di conservazione della forza non vale a spiegar nè punto nè poco i fenomeni psichici evidentemente sottomessi a una potenza libera e volontaria.

D'altra parte, se il pensiero fosse una energia materiale, sarebbe inevitabilmente soggetto a una continua trasformazione, e sparirebbe nel momento stesso, in cui nascerebbe nel cervello, per convertirsi in una nuova sorta di movimento.

Invece non avviene così: esso si forma, rimane, e persiste vivo. Allorchè dico: Tutti i corpi si attraggono in ragione diretta delle loro masse, esprimo un pensiero, il quale risulta da una lunga serie di osservazioni e di ragionamenti, che fu fatta una volta per sempre, e, contrariamente a quel, che succede per le forze fisiche, ha trovato il suo obbietto, e si è fermata, rimanendo fissa e immutabile. Non è mestieri di molti riflessi per iscorgere in quell'assioma della scienza una successione di pensieri mediati, che ha creato un pensiero finale. Dunque non ci fu trasformazione di una forza in altra differente.

Ciò posto, com'è innegabile, ne segue, che, se il pensiero appartenesse all'ordine delle forze materiali, la meccanica della natura, oggidì ammessa da tutti gli scienziati,

sarebbe rotta in un anello della sua catena fin qui supposta, chè altramente non reggerebbe, senza possibile interruzione o soluzione di continuità.

Inoltre, se le percezioni dei fenomeni prodotte dalle impressioni delle forze esterne non fossero che un continuo flusso di pensieri, cioè di altre forze materiali, e perciò sempre rinascenti e in una sempre labili per la irreparabile trasformazione, non sarebbe in noi nè memoria, nè scienza, nè consapevolezza, onde l'*io* non esisterebbe, e noi tutti non saremmo che un pazzo vortice di movimenti vibratorii dovuti sempre al caso, senza ragione di essere, senza scopo.

Ove poi questi ragionamenti non bastassero a confutare l'asserzione, che il pensiero sia una forza materiale, v' ha nella vita intellettiva un fatto, che da sè solo annienta ogni sofisma di chi tale il vorrebbe, ed è: che la sensazione e la percezione di una cosa non corrispondono sempre all'idea, che ne concepiamo, o, in altre parole, che spesso l'idea di un fatto contradice alla sensazione e alla percezione del medesimo. Ne citerò un esempio accessibile a tutti.

Noi vediamo ogni giorno il sole levarsi ad oriente il mattino, e tramontar la sera a occidente: ecco la percezione del fenomeno quale apparisce a' nosti sensi corporei, onde la conclusione immediata, che la terra è il centro, intorno a cui, come docile schiavo, il sole compie una rivoluzione giornaliera. Così per la sensazione materiale. Ma poscia lo spirito riflette, e ferve l'opera della intelligenza: pensieri si aggiungono a pensieri, e tutti, anzi che svanire e trasformarsi, si collocano, perfettamente fissi e determinati, in ordine un presso l'altro, dopo di che una potenza sovrana fa con essi le sue combinazioni, n'elimina i falsi, ne serba i veri, e, stabilito il suo ragionamento in una sentenza assiomatica, pronunzia: — all'opposto di quanto sembra, è la terra, che gira intorno al sole, — e lo prova col dimostrare le leggi del costei movimento.

Dal che si pare ad evidenza, come la imagine di una cosa, cui ci dà la percezione sensibile, sia talvolta illusoria, cioè non consona alla realtà; come i sensi possano indurci in inganno, e come per contra in noi ci sia qualcuno, che ad onta di loro ristabilisce la verità piena ed integra. Si pare dunque, che il pensiero è affatto indipendente dalle sensazioni e percezioni corporali.

Torna perciò impossibile, ch' egli sia il prodotto della materia. Tutto al contrario esso, poichè non risulta nè da un' azione fisica, nè da un' azione chimica, nè da un' azione meccanica, ma riposa su fondo proprio, è una facoltà dello spirito. Nella stessa guisa che Iddio, formando con gli atomi di un' unica sostanza e mercè di un numero più o meno grande di vibrazioni tutte le combinazioni imaginabili, ha concepito l' universo de' suoi pensieri, l' uomo, fatto a imagine del suo Creatore, si compone a propria volta il suo piccolo mondo per la combinazione dei pensieri, che nascono nella sua mente.

Bello è certamente lo spettacolo della scienza, la quale a poco a poco, a forza di lavoro e di studio, scuopre le leggi, che governano il cosmo; ma è triste e penoso l' osservare, com' essa, lungi dallo svolgere nell' uomo sentimenti di ammirazione per tanta grandezza e semplicità, lungi dal condurlo a rendere all' Artefice della natura l' omaggio della riconoscenza e della sommessione, il dissenni col più ingiustificato orgoglio.

Forse che la scienza è sì poderosa da comprendere e saper tutto? Essa ci mostra la intiera creazione uscir dal movimento e dall' etere, e trasformarsi all' infinito: i vegetali preparare, sotto la influenza del sole, gli alimenti degli animali, la distruzione degli animali restituire alle piante i principii nutritivi, i minerali formar la trama della materia organica per virtù della vita; ma di questa **vita**, che si trasmette misteriosamente di generazione in generazione, conosce essa la

natura e la origine? No. Nella vita è il santuario della Causa Prima, il cui accesso le sarà sempre interdetto. La vita è il segreto di Dio.

Ma oggi la scienza (quasi non dissi, con più esattezza e verità, coloro, che pretendono di rappresentarla) non ammette Iddio: è divenuta atea e materialistica. Nascere senza ragione, vivere senza scopo, morire senza speranze: tal è il destino miserevole, a cui ci vorrebbe condannati. Fortunatamente, se questo può bastare a render paghi i seguaci del positivismo, la umana specie non si contenterà mai di dottrine, che tolgono al cuore ogni sentimento nobile e sublime.

Studiando la natura dell' uomo, il filosofo di Ginevra, Gian Giacomo Rousseau, vi riconobbe due principii affatto distinti e determinati: uno, che lo eleva alla indagine delle verità eterne, all' amore della giustizia e del bello morale, alle regioni del mondo intellettivo, nella cui contemplazione si delizia il saggio; l' altro, che lo incatena alle bassezze di quaggiù, e lo assoggetta all' impero dei sensi e alle passioni, che ne son le ministre. « Coscienza! coscienza! istinto divino, voce immortale e celeste, sicura guida di un essere ignorante e limitato, ma intelligente e libero! giudice infallibile del bene e del male, che rende simili a Dio! fuor di te non ho in me stesso nulla, che mi elevi al di sopra delle bestie. »

NICEFORO FILALETE.

LA FRATELLANZA UMANA

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VIII, da pag. 231 a pag. 235)

Così adunque la fratellanza fra gli uomini è quella che regna fra i quadrucci del selciato, fra l' idrogeno e l' ossigeno dell' acqua, fra la scintilla elettrica ed il ferro, fra l' acciaio e la calamita, fra la mano omicida ed il pugnale, fra il pugnale ed il cuore della vittima. E col suo concetto

della fratellanza la scuola materialista viene a redimere e nobilitare le società umane! Redimere l'umanità facendo l'uomo, in tutto il suo essere, misero schiavo della brutalità, della forza. Nobilitare la umanità, degnificarla, sopprimendo ogni libertà nell'uomo, dichiarando che la sua condizione è la condizione di tutti i corpi materiali, gettando la sua coscienza nell'immondezzaio dell'incosciente, distruggendo ogni principio ed ogni sentimento di giustizia, rendendo uguali dinanzi alla legge il cuore che ama ed il cuore che odia, la bontà, che apporta il conforto, e la malvagità, che apporta la disperazione all'afflitto, la mano che sparge benefizi dovunque e la mano che semina dolori e lagrime, la mente che consacra tutta la sua attività al servizio degli ideali umanitari e la mente che pone tutte le sue forze al servizio del suo egoismo o dell'egoismo di coloro, che si ostinano a mantenere i popoli in perpetua schiavitù. Posto il principio, è giuocoforza ammetterne le conseguenze: ed è innegabile che se l'uomo, conforme il materialismo pretende, altro non è che un fenomeno prodotto da azioni e reazioni fisico-chimiche, la fratellanza è pura attrazione di molecole o di corpi, e non v'ha libertà nè schiavitù umana, nobiltà nè vigliaccheria, amore nè odio, virtù nè vizio, mano benefica nè mano delittuosa, umanitarismo nè egoismo, sentimenti puri nè appetiti vergognosi.

E questa filosofia, distruggitrice di ogni morale, poichè non vi è nè può esservi morale dove manca la libertà, è quella che, bisogna confessarlo, gode il favore delle classi illuminate, le quali han trasmesso l'infezione alle moltitudini ignoranti, fra cui son più terribili i guasti ch'essa produce. A questa epidemia materialista, sussidiata dalla corruzione politica e dalla corruzione religiosa, si debbono nella maggior parte gli odierni mali sociali ed il malessere e la decadenza dei popoli. Il sensualismo invade tutte le sfere, ed il sensualismo è la decadenza delle razze e la morte delle nazioni. Son figli di esso l'appetito disordinato di ricchezze, la malafede nelle transazioni e nei contratti, la corruzione amministrativa, le fortune improvvisate, l'aggio, l'usura, lo sfruttamento dell'uomo per l'uomo, il rilassamento degli affetti, ed altre mille calamità sociali, che non vale la pena di enumerare, perocchè sono palesi. « Mangiamo e beviamo e godiamo, giacchè domani

dobbiamo morire; e se perchè noi mangiamo fino ad esser satolli dovranno molti rimanere affamati, e se perchè noi beviamo fino alla sazietà dovranno molti rimaner sitibondi, e se perchè noi godiamo fino al sibaritismo ed al raffinamento nei piaceri è necessario che molti versino lagrime in abbondanza fino a rimanere immersi nella più orribile disperazione, non importa: alla fin fine gli affetti umani non sono di miglior natura che le proprietà fisiche dei corpi, ed in virtù di quelle proprietà ciascun corpo descrive la sua orbita senza curarsi degli altri. » Questa è, in fondo, la morale materialista; questa è, in sostanza, la fratellanza, con cui il materialismo si propone di rigenerare e degnificar l'uomo!

Quest'opera di rigenerazione e degnificazione è riservata alla generalizzazione del concetto e del sentimento della vera fratellanza umana, saldamente cementata nell'immortalità dell'anima, nel modo che l'immortalità è intesa dalla scuola spiritualista moderna, dallo Spiritismo razionalista. Siamo tutti fratelli, perchè tutti siamo solidariamente membri dell'umanità universale; perchè tutti procediamo dalla sostanza universale consciente, anima della natura; perchè uno è il principio di tutti, la oscurità, la semplicità, ed uno il destino di tutti, la luce sempre più pura e più brillante, ed il progresso e la perfezione, sempre crescenti; perchè la vita eterna, l'immortalità, è una successione interminabile di esistenze, ciascuna delle quali va restringendo i vincoli della parentela di tutti; perchè il progresso, perchè la felicità individuale è intimamente collegata colla felicità di tutta la famiglia umana sulla terra e negli altri mondi dello spazio. Chi sa se anche per la carne, come lo siamo per l'anima, siamo stati in antecedenti o saremo in future esistenze fratelli di coloro stessi, che nell'esistenza attuale consideriamo o ci considerano siccome nemici mortali! Chi sa se l'omicida toglie la vita a chi in altra esistenza la dette a lui! Soltanto la convinzione ed il sentimento di questa immortalità progressiva son capaci d'infondere nel cuore dell'uomo il sentimento di fratellanza, che deve unirlo strettamente, amorosamente, alla gran famiglia umana.

« Delirii! – replica il materialismo, – delirii d'immaginazioni febbricitanti, di cervelli squilibrati, di menti sognatrici, che prendono per realtà i lor sogni, idealismo puro, processo

intellettuale senza capo nè piede. Fate dipendere la vostra illusoria fratellanza dall' immortalità dell' anima, ed io incomincio dal negar l' anima. Lasciatemela pesare, lasciatemela misurare in un modo o in un altro, sottoponetela ai miei sensi: ne avete l' obbligo per dimostrarmene l' esistenza. Non vi sono altre verità che quelle sperimentali: l' unico mezzo per conoscere sono i sensi, e nessun senso proclama in favore dell' esistenza dell' anima, a meno che non s' intenda per anima un fenomeno accidentale, proprietà della materia. »

Alla buon' ora, delirii, sogni: ma se non vi sono altre verità, altre realtà all' infuori di quelle, che i sensi ci trasmettono, il materialismo è tutto un sogno, tutto un delirio di una immaginazione inferma. Qual senso ci trasmette la realtà dell' esistenza dell' atomo? Nessuno; e nondimeno l' atomo è il perno della filosofia materialista. Mediante i sensi non si conosce la materia altrimenti che come fenomeno; e tuttavia il materialismo converte il fenomeno in sostanza, e della materia, che i sensi non ci fan conoscere come sostanza, fa la sostanza di tutte le sue affermazioni. All' affermazione della materia e dell' atomo si arriva solo mediante un processo intellettuale, egualmente che all' affermazione dell' anima: fino a questo punto, materialisti e spiritualisti siamo eguali. Ma addentriamoci nello studio delle nozioni, che i sensi ci trasmettono intorno alla materia ed ai corpi.

Per il senso della vista veniamo in cognizione più o meno perfetta delle distanze, dei volumi, delle forme, dei colori dei corpi. Sensazioni, e nulla più che sensazioni; fenomeni soggettivi senza oggettività reale conosciuta: il corpo, la sostanza, che lo costituisce, la materia rimane occulta ai nostri sguardi: niente sappiamo di essa. Le sensazioni son cose del tutto diverse dai corpi, coi quali non hanno alcuna somiglianza. Non son corpi, non sono materia la distanza, la forma, il volume; ed i colori, sono essi nei corpi? Nè nei corpi, nè nella luce: stanno in noi; sono sensazioni, fenomeni soggettivi. I corpi sono il veicolo della luce, la riflettono; essa colpisce la nostra retina, mediante i nervi si trasmette la impressione al cervello, e quivi si produce la sensazione del colore, il quale non è materia, nè appartiene alla materia, intorno a cui, non ostante il senso e la sensazione soggettiva della vista, noi rimaniamo in perfetta oscurità.

Per l' udito ci si rivela il mondo dei suoni, armonici o inarmonici, pure sensazioni, che niente ci dicono intorno alla natura dei corpi. La voce umana, il canto dell' augello, il fischio della locomotiva, il muggito del tuono, tutti i suoni, insomma, non sono, fuori di noi, altro che onde di aria, di natura silenziosa, messe in movimento: tali onde silenziose impressionano il nostro timpano, il nervo acustico porta la impressione al cervello, e nel cervello si produce la sensazione, il suono. Di maniera che il suono è in noi, e non fuori di noi: dei corpi, della materia, niente sentiamo: se il suono fosse nella materia, anche in essa risiederebbero, come in noi, il senso e la sensazione del suono.

Le sostanze fanno impressione sul velo del palato, o sulla membrana, che ricopre le fosse nasali, o sopra un punto qualsiasi della superficie del nostro corpo? Ebbene, ivi sono i nervi per portare l' impressione al cervello, dove si converte in sensazione, ossia in gusto, in olfato, in tatto, fenomeni soggettivi provocati dagli oggetti esterni, che però sono del tutto distinti da essi. Il sapore, l' odore, il tatto, sono in noi e non fuori di noi: lo zucchero provoca in noi il dolciore, ma non *è* dolce, la rosa provoca in noi l' odore, ma non *è* odorosa, e fra il corpo, cui crediamo toccare, e la mano, con cui ci sembra di toccarlo, vi è di mezzo un abisso. Dei corpi, della materia, niente gustiamo, niente odoriamo, niente tocchiamo in realtà.

Che sanno, poi, i signori materialisti, dell' atomo, della molecola, del corpo, della materia, per mezzo dei sensi? Lo stesso che noi riguardo all' anima: fenomeni. Sopra il fenomeno della sensibilità hanno costruito una sintesi, la materia, colle sue derivazioni analitiche, la molecola, l' atomo: e parimenti sopra il fenomeno della coscienza noi abbiamo costruito un' altra sintesi, l' anima, colle sue derivazioni analitiche, il sentimento, il pensiero, la volontà. È una realtà la loro unità sintetica? Dunque, per le stesse ragioni, è una realtà la nostra. Non è una realtà la nostra, perchè non la conosciamo sostanzialmente, essenzialmente? E allora neppur la loro è una realtà, perchè nulla conoscono della materia, nè essenzialmente, nè sostanzialmente.

L' anima è immortale. Conveniamo coi materialisti in ciò, che tutto è eterno e niente va perduto nel gran laboratorio

universale: le sostanze, che costituiscono il nostro organismo, sussisteranno eternamente colle loro particolari proprietà; e non sussisterebbe colle sue il soggetto della sensibilità, della volontà, del pensiero, la coscienza, l'anima? Ovvero il pensiero è concepibile senza soggetto che pensi, la volontà senza soggetto che voglia, la sensibilità senza soggetto che senta? Cotesti sarebbero miracoli più assurdi che non tutti quelli delle religioni positive. L'anima è una individualizzazione sintetica della coscienza e della vita, e questa individualizzazione deve sussistere eternamente colle sue proprietà particolari: se così non fosse, la natura avrebbe due misure, una di eternità, d'immortalità, per ciò che è impuro, rozzo, inconsciente, ed un'altra di annichilazione e distruzione per quanto vi ha di più nobile, più puro, più grande, più bello, la coscienza. Ma la natura non ha stabilito leggi eccezionali: le sue leggi sono universali.

Sì, l'uomo è immortale, e perchè l'uomo è immortale l'umanità terrestre è una sola famiglia, unita con gl'intimi vincoli di parentela dell'unità di origine, della identità di destino, e dell'immortalità. Tutti siamo fratelli, perchè siamo immortali. La fratellanza, che incomincia colla nascita e termina colla morte, non può offrire altro vincolo di unione che l'egoismo. Abbasso gli egoismi, che dividono! evviva l'abnegazione, il sacrifizio, l'amore, che uniscono l'uomo coll'umanità, e le umanità fra di esse nella sintesi dell'umanità universale! Evviva la fratellanza umana, non la fratellanza politica, non la fratellanza cattolica, non la fratellanza molecolare della scuola materialista, ma la fratellanza per amorevole sentimento, la fratellanza solidamente stabilita sopra l'amore, sopra l'indistruttibilità del nostro essere, sopra la vita perenne delle anime! Viviamo sulla terra, e dobbiamo studiar la terra: sovra essa poggiano le nostre piante: studiamo, adunque, il terreno, che calpestiamo; però, siccome la terra non è che un punto di tappa della eterna nostra vita, il cui svolgimento deve realizzarsi nell'immensità dello spazio, rivolgiamo pure i nostri occhi, con sguardo indagatore, all'immensità, nella certezza che, ovunque li rivolgiamo, ivi è la nostra passata o la nostra futura patria.

José Amigó y Pellicer.

I LIBRI SIBILLINI

Le Sibille, vergini conscie dell' avvenire e del modo di esorare gli dei, onde palesavano gli oracoli in versi, furono medie o, se vuolsi, sonnambule magnetiche dell' antichità.

Comparvero quasi contemporaneamente in diversi luoghi del mondo civile; ma le tradizioni variano fin sul loro numero, che alcuni portano a dieci, altri riducono a quattro, e altri ancora ristringono a una sola, l' Eritrea.

Questa, a detta del geografo Pausania, vissuto nel II secolo dopo il Cristo, che scrisse un *Itinerario della Grecia*, dicevasi or moglie, or sorella, or figlia di Apollo, che da Samo passò a Claro e a Delfo, indi nella Troade, ove nel bosco apollineo se ne vedeva la tomba con epitafio, che ne attestava la ispirazione e la verginità. Fu anteriore alla guerra di Troja, onde predisse l' esito.

Alla Eritrea si aggiugne la Sibilla Libica, forse identica con Erofile, figliuola di Giove e di Lamia. Era la più antica di tutte, e un inno a lei attribuito correva popolare fra gli abitanti di Delo ancora ne' primi tempi del cristianesimo.

La Sibilla di Samo era stata sacerdotessa nel tempio di Apollo Sminteo; ma qualcuno ne niega la esistenza, e la confonde con la Eritrea prefata.

Pausania applica il nome di Sibille a tutte le indovine o pitonesse antiche. Già a' tempi di Platone e di Euripide se ne aveano e veneravano gli oracoli a paro con quelli di Orfeo e di Museo.

De' libri ad esse attribuiti la esistenza è storicamente certa.

La Sibilla Cumana li offerse in Roma a Tarquinio il Superbo. Poichè questi ricusò di comperarli, ella ne arse tre dei nove, ch' erano, e tornò, chiedendone lo stesso prezzo. Avutone un nuovo rifiuto, ne bruciò tre altri, e si ripresentò, dimandandone il prezzo di prima. Ond' egli, mosso da curiosità e da timore, compratili, trovò, che, come dice Lattanzio (I, 6) richiamandosi a Varrone, contenevano *fata urbis Romae*. La cosa è confermata pure da Dionigi di Alicarnasso (IV) e da Aulo Gellio (I, 19).

I Libri Sibillini dunque risalgono all' epoca dei re. Erano

scritti su tela o su foglie di palma, e si conservarono entro un' urna di pietra nel sotterraneo del Tempio Capitolino.

Più tardi (e, si noti, giusto nei tempi, in cui la incredulità religiosa veniva di moda) Silla prepose quindici sacerdoti a custodirli; più tardi ancora (quando era in voga lo scetticismo) Augusto li fece trasferire con grande solennità dal Campidoglio al tempio di Apollo Palatino.

Quando si consultavano, i sacerdoti dovevano prepararsi all' uopo con riti ben diversi da' consueti, cioè col digiuno e con la preghiera: indizio, che doveano contenere una dottrina esoterica più pura della comune, e forse si tenevano sì gelosamente celati, perchè quella combatteva il politeismo vulgare ed uffiziale. In qual modo se ne traessero i responsi, non appare: probabilmente vi si operava come nell' altra bibliomanzia, cioè con lo aprire a caso il volume e leggere la prima frase occorrente. Le risposte, che vi si cercavano, concernevano di ordinario cose sociali e oggetti religiosi, nè sembra, che, almeno a' tempi della repubblica, si compulsassero per fini politici, o per indovinare il futuro.

Allorchè, nelle guerre civili, incendiatosi il Campidoglio 83 anni avanti Cristo, que' libri bruciarono, parve pubblica sciagura sì grande, che si diede opera a procacciarne una copia: i consoli Ottavio e Curione adunarono il senato, che mandò tre deputati nella Grecia, in Sicilia, a Eritrea, a Delfo, a Cuma, perchè vi raccogliessero quanto fosse rimasto di quelle antiche tradizioni. Essi frammenti formarono più di mille versi, e furono scelti e ordinati con uno studio sì accurato, che attesta l' altissima importanza attribuita alle dottrine e alle profezie sibilline, che contenevano teogonie molto più precise ed elevate che non le diffuse nelle scuole e nei templi, e annunziavano un rinnovamento, il quale, secondo Plutarco, doveva essere una palingenesi del mondo antico, i cui punti principali erano la fine delle cose, *finem aevi*, e il Dio re, *Deum regem*.

Ma forse queste dottrine, che minacciavano di diventar popolari, non piacevano al governo, il quale tosto si affrettò a rinchiudere e a nascondere anche la nuova raccolta di frammenti, fra cui se n' erano insinuati molti di spurii. Augusto, fatto pontefice massimo 13 anni avanti Cristo, temendo, che la pace pubblica venisse turbata da codesta aspettazione di

un nuovo ordine di cose, infiltratasi nel popolo, comandò, che in un dato giorno fossero consegnati al pretore urbano tutti i libri e versi sibillini, che alcuno per avventura possedesse, e così più di duemila ne mandò al fuoco; poi fece novamente rivedere gli autentici, sigillare in doppia cassa dorata, e riporre, come ho già detto, sotto la base dell' Apollo Palatino.

De' Libri Sibillini in processo del tempo Tiberio imperatore decretò un nuovo esame, che n' eliminò molti versi. Poco stante al contrario se ne adunò ed aggiunse un nuovo volume. Sotto Nerone andarono una seconda volta in fiamme; ma vennero ancor restaurati. Arsero di poi una terza volta sotto Giuliano detto l' Apostata, e una quarta volta sotto Onorio nel 395 dopo Cristo; e sempre furono ripristinati. Finalmente nel 405 quei preziosi codici furono bruciati da Stilicone, nè più si cercò di serbarne traccia, asserendo, che le lor profezie erano tutte adempite.

La raccolta dei versi sibillini fu pubblicata da Galleo ad Amsterdam nel 1689, ma con moltissimi falsi, specie quelli, che risguardano il Cristo. Il Maj nel 1817 ne diede fuori altri frammenti, e lo Struve ne fece la cerna più compiuta col titolo *Sibyllinorum Librorum Fragmenta* (Königsberg, 1818). Ma a quanto ora ne possediamo manca ogni autenticità.

Giuseppe Ebreo, nell' *Archeologia Giudaica*, ne citò brani, in cui si raccontano, quasi come nel Genesi, la confusione delle lingue e la costruzione della torre di Babele; e quel suo citarli mostra, come al suo tempo fossero conosciuti. Poco dopo San Giustino e Teofilo di Antiochia ne addussero altri a favore del cristianesimo. Altri Padri se ne valsero nelle controversie, ove avrebbero potuto facilmente venire impugnati, se fossero stati alterati o surretizii. San Clemente Alessandrino mette in bocca all' apostolo Paolo un richiamo ai versi della Sibilla. Seneca, dall' aspettazione di que' profetati eventi, trae qualche tinta malinconica, e vi si premunisce col suo abituale stoicismo.

Ma il più insigne interprete degl' insegnamenti delle Sibille fu Virgilio Marone, intorno a cui dirò prossimamente.

NICEFORO FILALETE.

IL NOTTAMBULO

DEL DOTTORE

CARLO DU PREL

Versione di

NICEFORO FILALETE

(Continuazione, vedi Fascicolo VIII, da pag. 236 a pag. 243)

Quanto a cura medicinale de' nottambuli il mistico, che come tale dee professare la psicologia monistica, naturalmente non ammette se non la psicoterapia. Il nottambulo è un autosonnambulo: tutto il resto viene da sè. Egli si distingue dal sonnambulo magnetico per essere abbandonato alle suggestioni sue proprie, mentre il magnetizzato ha nel magnetizzatore un appoggio e una guida, che lo conduce con suggestione estranea. Il sonnambulo magnetico lasciato a sè stesso si comporterebbe come un nottambulo. In fatto una sonnambula, alla quale il magnetizzatore permise di coricarsi senza prima smagnetizzarla, si alzò nottambolicamente, e allora non ne ascoltò più gli ordini (*Annales du Magnétisme Animal*, VIII, 75), perchè in essa l'autosuggestione aveva preso il sopravento sulla suggestione altrui. In conseguenza la terapeutica deve mirare a rompere l'autosuggestione con la suggestione estranea. Il medico allopatico, se non conosce gli stati suscettivi di suggestione, sonnambulismo e ipnotismo, sarà impotente inanzi al nottambulo come quello di lady Macbeth: « In questa malattia io non mi raccapezzo ». — I magnetizzatori sanno già da lunga fiata, che il rimedio del nottambulismo consiste nel trasmutare il sonnambulismo naturale in sonnambulismo artificiale. Riesce agevole mettersi in rapporto col nottambulo, prendendolo per mano, e dominarlo con la suggestione. Abbiamo una relazione dell'anno 1818, in cui si vede, come un nottambulo sia stato guarito in parte con la suggestione e in parte col sonnambulismo magnetico, nel quale stato indicò la causa della sua infermità, e si fece le adatte prescrizioni (*Bibliothéque du Magnétisme Animal*, IV, 200-214). Il Du Potet consiglia assolutamente

questo metodo di cura (*Manuel de l' Étudiant Magnétiseur*, 89), e adduce il caso di un nottambulo, che il medico allopatico volea curare con purganti e salassi, e invece ricuperò la salute con la semplice suggestione (*Journal du Magnétisme*, XVI, 518). Più tardi si adoperò a quest' uopo l' ipnotismo (PREYER, *Der Hypnotismus*, 86; LADAME, *La Névrose Hypnotique*, 155).

Già la serie de' casi discorsi fin qui ha dimostrato, che le geste de' nottambuli sorpassano di gran lunga la ipotesi di una pura attività riflessa. Questa non ispiega che i fatti più semplici, come, verbigrazia, quel dello scienziato, che la notte pigliava quasi ogni mezz' ora una presa di tabacco, e adoperava anche il fazzoletto da naso, senza mai svegliarsi, o rammentarsene al mattino (HENNINGS, *Von den Seelen*, 259; *Ahndungen und Visionen*, 285). A ciò potrebbe bastare il sonno ordinario; ma altri atti presumono un sonno ben più profondo. Così nel 1860 furono trovate sulle rive del Rhone presso Lione vestimenta da uomo. La inchiesta mise in chiaro, che appartenevano a un nottambulo, il quale aveva preso un bagno nel fiume, e se ne avvide solo il domani, quando non trovò i suoi abiti, e si sentì ancora madidi i capelli (DESPINE, *Étude Scientifique sur le Somnambulisme*, 93). — Anche più notabili poi son quelle azioni nottamboliche, in cui vediamo superate le capacità della veglia. Così in quel fanciullo, che dormendo inerpicò sulla cima di una montagna quasi inaccessibile anche a un esperto alpinista, ne tolse un nido di aquile, e il mattino appresso credè di aver sognato finchè non trovarono il nido giusto là, ove gli pareva di averlo posto nel sogno (MACNISH, *Der Schlaf*, 122; DAVIS, *Der Lehrer*, « Vorrede »).

La più maravigliosa forma di atti ipnotici offre chi nel sonno lavora intellettualmente. In questi sono attivi non solo i plessi inferiori, come ne' casi già contemplati, ma eziandio il cervello, senza che ci entri per nulla movimento riflesso.

Noi siamo avvezzi a reputare inseparabili coscienza e attività cerebrale; ma il nottambulo, e specie quel, che lavora d' intelletto, ci prova, che il nostro è un pregiudizio. Tale dimostrazione, in vero, potrebbe già dedursi dall' attività intellettiva della veglia, la quale, massimamente nelle opere geniali, si esercita senza partecipazione della consapevolezza.

Simile verità emerge dall' analisi sia dell' andamento artistico della produzione sia del prodotto artistico stesso.

Circa lo andamento della produzione gli artisti — poeti, pittori, musici, e via discorrendo — riconobbero sempre concordi, che le idee vengono loro dall' inconscio. E ne' lor prodotti troviamo regolarmente principii formali, a cui l' artista non pensava, come il minimo sforzo, lo scorcio prospettivo e, nella tecnica, sin la proiezione degli organi: dunque il pensiero consaputo misto a parti integrali inconsapute. Perciò la potenza produttiva sta nell' inconscio. Lo ha detto Shakespeare con queste parole: « L' arte non è se non natura », il che significa: — La coscienza non è forza, ma fenomeno concomitante il pensiero, onde illumina il compiuto risultamento. Rigorosamente parlando, ciò vale per qualunque concezione: niuno, che incominci un' opera intellettuale, è in grado di presentire manco l' idea, che gli verrà nel prossimo minuto.

Così stando le cose, non fa maraviglia, che anche il nottambulo possa lavorare intellettualmente nel sonno; resta solo a vedersi, se il fenomeno si possa spiegare con movimento spirituale riflesso.

Una giovine di diciassette anni fu colta da una malattia, che si manifestò con istantaneo sonno. Da principio i suoi sogni agirono sul sistema neuromotore soltanto così da farle presentare una mutabile serie di espressioni del volto e di gesti corrispondenti alle scene ipnotiche, la qual cosa si ripeteva più volte nella giornata; ma poi la pantomima si mutò in eloquio. Se alcuno le parlava, ella rispondeva ragionevolmente; ma ricadeva tosto nel sognare. Sovente pure cantava, e allora udiva benissimo il violino e il pianoforte, con cui l' accompagnavano; talvolta terminava di sonare sul cembalo le arie incominciate. Eseguiva assai fini lavori donneschi, disegnava modelli per ricamo, cuciva, e scriveva; ma tuttavia scambiava un tovagliuolo per carta, su cui s' imaginava di vergare una lettera, che poi rileggeva ad alta voce, piegava, muniva di recapito, e mandava alla posta. Aspettava, e ricevea visite come se vere: si rassettava prima davanti allo specchio, salutava le persone imaginarie entranti, faceva con esse conversazioni logiche, poi le congedava con gentilezza. Allo svegliarsi di tutto ciò non serbava mai nessuna rimembranza. Dopo alcuni mesi risanò (Fischer, *Der Somnambu-*

lismus, I, 63). — Una storia simile narra minutamente il Kieser (*Archiv für thierischen Magnetismus*, V, 3, 52-77).

Qui scorgiamo raccolta insieme nella ipnosi la intiera serie dei fenomeni: sognare, e, sognando, parlare, deambulare, operare e lavorare intellettualmente. Ora chi questo ultimo punto volesse spiegare con movimento spirituale riflesso, tosto si accorgerebbe, che la sua teoria trova le colonne di Ercole in que' casi, ove l'opera del dormiente supera la sua capacità della veglia.

Nel nottambulismo si son già vedute esplicarsi le attitudini spirituali più disparate, e con maggiore frequenza di ogni altra quelle della fantasia. Non per tanto il nottambulo poeta non ci farà gran maraviglia, perchè poeti, e anche poeti di valore, siamo tutti ne' nostri sogni di ogni notte. Il Coleridge asserisce di aver composto dormendo il suo frammento « Kubla-Khan »: aveva incominciato il lavoro di giorno, poi la sera si addormentò, e in un sonno di circa tre ore compose 300 versi. Destatosi, poichè li aveva ritenuti, si affrettò a scriverli (Brierre de Boismont, *Des Hallucinations*, 261). — Il Lafontaine avea invitato a cena due amici; ma se ne scordò, e si mise a letto Sua moglie ricevè gl' invitati, e spiegò loro il caso, onde il poeta fu lasciato dormire. Durante il pasto entrò nel salotto il Lafontaine in camicia e berretto da notte: aveva gli occhi aperti, ma non vide alcuno, entrò nel suo studio, vi si rinchiuse, vi stette una mezz' ora, poi ne uscì, fregandosi contento le mani, e tornò in letto. Gli ospiti, andati nello studio, vi trovarono sulla scrivania, con l'inchiostro non ancor asciutto, la favola: *Les deux Pigeons* (Foissac, *Rapports et Discussions*, 379).

Il Goethe racconta di sè stesso e del tempo, in cui componeva il *Prometheus:* « Ciò, che sentivo da sveglio nella giornata, spesso la notte pigliava forma in sogni regolari, e, come aprivo gli occhi, mi si affacciava o un tutto nuovo, o una parte di un tutto già esistente » (Radestock, *Schlaf und Traum*, 6). — Il Klopstock riconosceva di aver concepito molti passi della sua *Messiade* in sogno (Lombroso, *Genio e Pazzia*, 12). — Il Voltaire narra, che in sogno recitava il primo canto della sua *Henriade*, ma tutto diverso da come era scritto (*Dictionnaire Philosophique*, Article « Somnambules »). — Il Seckendorf ebbe un sogno singolare, sul quale,

sempre dormendo, compose una poesia, che musicò: appena fu desto, ne mise in carta le parole e la musica (MORITZ, *Magazin*, V, 1, 55). — Il fisiologo Burdach nota: « Esempii di persone, che nel nottambulismo suonino strumenti musicali meglio, si esprimano in lingue straniere più speditamente, pensino con più facilità e giustezza che nella veglia, sono frequenti. Un mio amico di gioventù, Gustavo Hänsel, che in poetare valeva poco per non dir niente affatto, nel tempo, in cui lo assediava il pensiero di liberare la Germania dalla dominazione francese, trovò un bel mattino sulla sua scrivania un'ode a Napoleone scritta di suo pugno, la quale accoppiava nobiltà di concetti e vigoria di espressione con prosodia correttissima » (*Physiologie*, III, 507). — Un nottambulo francese ebbe un giorno l'idea di trovare una serie di rime in *ique*, e vi si lambiccava il cervello, quando venne distolto da quel lavoro, che poi per altre occupazioni dimenticò, e, fattosi notte, andò a dormire. La mattina di poi trovò sul comodino il memoriale, che avea lasciato nella tasca dell'abito, e in esso col suo carattere una poesia di 73 versi in *ique* (« *Le Révélateur* », *Journal du Magnétisme*, del 1837, pag. 165). — Enrico ab Heer conosceva un giovine poeta, che un dì si strusciò invano per correggere a modo una sua difettosa composizione. Invece quella stessa notte si alzò dormendo, ed eseguì quel lavoro a perfezione (SCHERNER, *Das Leben des Traumes*, 283). — Racconta il Professore Wähner di Göttingen, che una volta da studente si arrabattò più giorni senza frutto per isvolgere un tema, come gli era stato assegnato a cómpito di casa, in versi greci. Per contra in sogno la sua fantasia glieli dettò, ond'egli, alzatosi, li scrisse, e la dimane con suo grande stupore se li trovò sul tavolino (MORITZ, *Magazin*, III, 1, 88). — Lo Schubert riferisce: « Un mio amico, or autore stimato, ignorava la gravissima malattia di una sua diletta sorella lontana. Nella stessa notte, che questa mancò, un suo condiscepolo e compagno di camera lo vide alzarsi e con gli occhi chiusi scrivere alcun che. Il nottambulo il giorno dopo non si sovveniva di nulla, manco di aver sognato; ma si cercò il foglio vergato da lui per convincerlo del fatto co' suoi proprii caratteri, e si vide, che conteneva una poesia sulla morte di una cara sorella » (*Nachtseite der Naturwissenschaft*, 218). In questo caso

l' immemore destarsi dimostra la profondità del sonno precesso, nel quale il dormiente o ebbe una visione a distanza, o divenne atto a ricevere l' influsso telepatico della moribonda. — Nel secolo passato lo Zwinger fece menzione di due nottambuli. L' uno scriveva dormendo temi in lingua tedesca, che imparava; l' altro, che da sveglio non aveva potuto finire una poesia, il mattino seguente trovò di averla ultimata nel sonno. Questi conservò la disposizione nottambolica fino all' età di quarant' anni (*Dissertationes Medicæ*, C. 2). Ovvio è supporre, che il poetare in sogno, ma senza scrivere, debba esser molto più frequente, e che, se non esistesse la circostanza, che forma regola, del non si ricordare allo svegliarsi, gli esempii ne sarebbero al fermo ben comuni. Che i sonnambuli e i medii assai sovente parlino e scrivano in versi, o almeno faccian uso di un linguaggio ritmico, è noto in universale.

(*Continua*)

LA RINCARNAZIONE APPO GLI EBREI

(Continuazione, vedi Fascicolo VIII, da pag. 245 a pag. 250)

III.

12. Un popolo di dura cervice come l' ebreo, che altra aspirazione non aveva, se non la ricchezza della terra promessa, che altri godimenti e soddisfazioni non sapeva imaginare tranne quelle del corpo, sognando sempre ruscelli di latte e di miele, non poteva acquetarsi che in una felicità riposta unicamente nelle comodità e nei vantaggi materiali. Per l' Ebreo dei tempi mosaici il corpo era tutto; e se un giorno, dopo la morte, egli poteva aspettarsi una nuova vita, non sapeva concepirla disgiunta da quel corpo, condannato tuttavia a rimanere esanime. Quindi, creduto nell' immortalità dell' anima, *la risurrezione dei corpi*, che prima fu preconizzata dai profeti, e più tardi fu opinione ricevuta espressamente nella setta dei Farisei, è la logica conseguenza di quel primo modo di sentire e di pensare. Quale concetto avessero gli Ebrei (specialmente quelli che credevano nella risurrezione) dello stato dell' anima nel periodo intermedio

tra il morire e il risorgere non è dato dimostrare con prove molto sicure ed evidenti. Si può non di meno fondatamente opinare, che, non diversamente da molti altri popoli pagani, gli Ebrei credevano essere l'anima dopo la morte relegata nel sepolcro, e quivi permanere immersa in duro sonno (1), dal quale poteva talvolta essere destata dall' affetto che le si dimostrava specialmente nelle funebri cerimonie e nelle libazioni, le quali cose equivalgono nella sostanza a vere evocazioni. L' « *Hic jacet* » (Qui giace) che si leggeva negli ipogei pagani (e paganeggiando si incide ancora oggigiorno sulle lapidi sepolcrali) esprimeva che nel sepolcro doveva esservi tutto l' uomo (2). Il corpo si dissolveva; ma in questa dissoluzione, secondo gli Ebrei, si apparecchiava a risorgere, e risorgendo doveva ritornare quel desso. Questa condizione doveva parer loro necessaria e indispensabile; imperciocchè la risurrezione col far rivivere alla fine una famiglia o un popolo riannodava i rapporti anteriori rimasti sospesi colla morte. Quindi è, che la forma del corpo doveva ritornare identica alla prima, o a questa di molto somigliante, affinchè fosse riconosciuto da quei medesimi in mezzo ai quali era vissuto; doveva ancora recare le stesse attitudini, gli stessi gusti per le ragioni medesime: insomma risorgeva più la persona che l' uomo. Ci fu un periodo, in cui si pensava e si

---

(1) CICERONE (*Tuscul.*, I, 16), parlando delle più antiche opinioni dei Greci e degl' Italioti, ci lasciò scritto: « *Sub terra censebant reliquam vitam agi mortuorum* » (« Credevano passarsi sotterra l' altra vita dei morti »).

(2) « Siccome poi, giusta quanto superiormente dissi, le anime « delle persone buone si consideravano ricevute nel novero degli Dei « benefici, comunque d' ordine inferiore, così ci restò qualche docu- « mento che prova, come si ponesse nel feretro, presso il cadavere « un attestato di buona condotta, rilasciato dal pontefice, perchè fosse « agevolato il cómpito de' giudici eterni. BANNIER (*Spiegazione delle « Favole*) ne riferisce un esempio in quello che fu posto accanto ad « un cadavere dal pontefice Sesto Anicio, ch' io pur trascrivo, acciò « si conosca anche di questo curioso documento la formula. Eccolo: « *Ego Sextus Anicius pontifex testor hunc honeste vixisse: Manes « ejus inveniant requiem* (Io Sesto Anicio pontefice attesto avere « costui onestamente vissuto: i Mani di lui trovin riposo). » CURTI, *Pompei e le sue Rovine*, Vol. III, pag. 301 — Milano, 1876.

credeva a questo modo; però a misura che l'intelligenza si sviluppava, e la riflessione progrediva nel suo lavorío, doveva farsi più potente non solo l'innato sentimento dell'immortalità, di cui l'uòmo ha sete inestinguibile, ma quello altresì del meglio e della perfettibilità, che ci lascia mal soddisfatti del presente, e ci porta ad aspirare a stato sempre migliore. Questi sentimenti non sono il carattere o la prerogativa di un popolo qualunque sia, ma sono invece parte sostanziale dell'umana natura, e quindi partecipati più o meno da tutto il genere umano. Pervenuti a cotesto sviluppo, o giù di lì, non era difficile agli Ebrei l'avvedersi, che la risurrezione così imaginata e creduta riusciva insufficiente a questo nuovo modo di pensare; massimamente dacchè l'esperienza aveva lor fatto capire, che il corpo umano diventato cadavere doveva seguire la sorte degli altri corpi animali morti abbandonati alle leggi di natura, alla forza edace del tempo che tutto distrugge. Coteste idee nuove dovevano per necessità modificare le precedenti; e di qui ne venne che la risurrezione dovesse nei tempi posteriori risolversi nelle forme della rincarnazione, concetto questo che vediamo poi affermato dagli stessi Farisei, che prima caldeggiavano la risurrezione.

Di queste conclusioni otterremo la dimostrazione, instituendo le ricerche col secondo metodo, da noi chiamato *d' investigazione*, del quale tentiamo ora la prova.

IV.

13. Facendoci da capo ai libri di Mosè, nulla crediamo di aggiungere a ciò che abbiamo detto intorno all'immortalità dell'anima. Nel Libro di Giobbe (che si vuole tradotto dallo stesso Mosè) la parola *anima* (1) s'incontra non di

(1) « Già, pagano e cristiano è tutt'uno nel capire cosa sia « l'*anima*. L'orgoglio umano, pesando tutta la materia creata, si « arresta in faccia all'imponderabile. La differenza sta, che dopo « avere ceduto alla necessità di esprimere una cosa incorporea col- « l'aiuto delle cose meno corporee, quali sono il *vento* e l'*aria* « (*anemos*), e il *fiato* e l'*alito* (*spiritus*), gli uni si fermarono in « questo ritrovato, gli altri progredirono fino a certificarsi, che al « di là del trovabile esisteva il credibile. — Quel bisogno però di « adoperare nella favella parole imperfette fe' sì, che quasi senza « differenza alcuna si trovino usate nella lingua latina e nella nostra.

rado, e spessissimo la si legge nei salmi di Davide: ma nella maggior parte dei casi l'idea, che questa parola ci rappresenta, è oscura e confusa. « *Perchè lacero le mie carni coi denti, e porto l' anima mia nelle mie mani* », esclama Giobbe (XIII, v. 14). Questa medesima esclamazione ripete il Salmista, e ad ogni congiuntura prega il Signore che *riscuota l' anima sua dal sepolcro e dalle mani dei suoi nemici.* Dice ancora Giobbe: « *Nella cui mano* (nella mano di Dio) *è l' anima di ogni vivente, e lo spirito di ogni carne umana* » (XII, v. 10). In questo versetto abbiamo di più la distinzione tra *anima* e *spirito.* Siffatta distinzione ci dà un principio di chiarezza, ma non tale che permetta di assorgere ad un concetto distinto; e se un concetto si può cogliere, è quello generico di *vita*, lontano tuttavia dall' attributo dell' immortalità. Anzi in un momento di sconforto Giobbe rivolge al Signore questo lamento: « Non finirà egli ben presto lo scarso « numero dei giorni miei? Lascia dunque che io pianga alcun « poco il mio dolore — prima che io vada colà donde non « tornerò, a quella tenebrosa terra ingombra di *caligine di* « *morte* » (X, vers. 20 e 21). E più innanzi ancora domanda:

« Ma l' uomo, morto che sia, e spogliato e consunto, dov' è « egli di grazia? » (XIV, v. 10). E avendo già prima considerato, che all' albero reciso rimane la speranza, perchè il tronco inaridito, se l' acqua vi giunge, rinverdisce e getta nuovi germogli, nel caso dell' uomo che muore, risponde: « Come se dal mare si ritirassero le acque, e inaridisce il « fiume rimaso asciutto: — così l' uomo quando si sarà addor« mentato, non risorgerà; fino a tanto che il cielo non sarà « consunto, ei non si risveglierà, e non si scuoterà dal suo

---

« Onde viene che la filologia, progressiva e qualche volta regressiva « nelle immagini delle cose materiali, si trovi sempre stazionaria « nel dar nomi e costrutti fisici alla metafisica. — Prima stazionaria « somiglianza io trovo nella distinzione fatta dai primi, e da noi « ritenuta, di *anima* ed *animo.* Quella rimase comune alla razza « umana ed alle fiere: questo si riserbò privativamente agli uomini. « In soli due versi espresse acconciamente tal divisione Giovenale, « allorchè, deridendo il culto prestato dagli Egiziani alle bestie, « scriveva: « . . . . . *mundi principio indulsit communis conditor illis* « *tantum animas, nobis animum quoque* » (*Sat.* XV). MANNO, *Fortuna delle Frasi* — Torino, 1866, pag. 65 e 66.

« sonno » (XIV, vers. 11 e 12). Nei Salmi troviamo ripetuto spesso il concetto medesimo. Davide si duole egli pure a questo modo: « Che utilità nel sangue mio, se io discendo « nella fossa? La polvere ti celebrerà essa o predicherà la « tua verità? » (Salmo 29, v. 9) — « Farai tu forse mira- « coli a pro dei morti, o i medici li risveglieranno per cele- « brarti? — Vi sarà chi nel sepolcro racconti la tua mise- « ricordia, e la tua verità nel luogo della perdizione? — « Saranno elleno conosciute nelle tenebre le tue meraviglie, « e la tua giustizia nella terra dell' oblio? » (Salmo 87, versetti 11-13).

Similmente leggiamo in Isaia, che, ricuperata la sanità, il re Ezechia leva un cantico al Signore, e dice: « Perciocchè « non canterà tue glorie il sepolcro, nè la morte ti loderà: « non aspetteranno l' adempimento della tua verità quei che « discendono nella fossa » (XXXVIII, v. 18).

Dell' Ecclesiaste finalmente (nel cui libro spira cert' aria di scetticismo, e grava tale un peso, del quale giunge appena a sollevare l' animo del lettore la conclusione ristretta nei due ultimi versetti) citiamo, ma non trascriviamo, i versetti 19 a 22 del Capo III.

14. Dai luoghi riportati si raccoglie a prima giunta questo concetto: dopo la morte l' uomo non potrà scuotere il sonno dalle sue pupille; il sepolcro non pone divario tra la sorte dell' uomo e quella delle bestie; là dentro finisce tutto. « *Chi sa se lo spirito dei figliuoli di Adamo salga in alto, e se lo spirito delle bestie scenda in basso?* si chiede l' Ecclesiaste.

Se ci arrestassimo a queste considerazioni, saremmo a mal nostro grado costretti a condannare simili pensieri come infetti del più crudo materialismo. Ma penetriamo un po' più addentro nel senso di quelle sconfortanti sentenze, e concediamo quant' è ragionevole alla fantasia del poeta, e all' empito di un animo esulcerato. Da che procede, e che significa quell' orrore che il paziente Giobbe mostra di sentire tanto profondamente contro quella tenebrosa terra ingombra di caligine (cioè *dei misteri*) di morte? Ignorava egli forse che, piombando nel nulla, se la speranza era per sempre sommersa, restava del pari attutito ogni dolore, dileguato ogni spavento? Perchè si rammarica e crucciasi egli dunque cotanto? Gli è perchè il sonno e l' oblio che invadono il sepolcro, non distruggon

la vita, ma solo ne sospendono le funzioni, come accade qui ai viventi. Rimane dunque anche rimpetto al sepolcro la coscienza della vita, ma di una vita incerta e avvolta nel mistero; incertezza e mistero che potentissimi sono non che sufficienti a rendere sommamente penoso quel transito supremo. « Chi sa se lo spirito dell' uomo salga su in alto, e se quello delle bestie scenda giù sotterra? Ardua domanda! alla quale, se è difficile rispondere un sì, non è meno malagevole il rispondere e il dimostrare il contrario. Resta dunque il dubbio, permane l' incertezza; e, posto il dubbio, la conclusione dall' Ecclesiaste espressa così: « Ascoltiamo tutti ugualmente la « fine di ogni discorso: Temi Iddio, e osserva i suoi coman- « damenti, imperocchè questo è tutto l' uomo: — E ogni cosa « che si faccia, la chiamerà Dio in giudizio per qualsiasi « errore commesso, sia ella buona o sia cattiva » non solamente parrà logica, ma saggia ancora.

15. Pertanto se dai testi esposti può ricavarsi una sicura conclusione, ella è questa: che l' uomo dopo morte non ricade nel nulla: ma il suo spirito dimora nel sepolcro, inconscio di sè e immerso nel duro sonno della morte, dal quale egli per sè non può riscuotersi.

16. *Non può riscuotersi da sè*, diciamo; ma potrà bene essere riscosso. — Da chi mai? Ascoltiamo lo stesso Giobbe. « *Tu* (o Dio!) *mi chiamerai*, egli dice, *ed io risponderò: porgerai la destra all' opera delle tue mani* » (XIV, v. 15). — « Imperocchè io so che vive il mio Redentore, e che nel- « l' ultimo giorno io risorgerò dalla terra: — E di nuovo sarò « rivestito di questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio « Dio. — Cui vedrò io medesimo e non altri, e in cui fisserò « i miei occhi: questa speranza è riposta nel mio seno » (XIX, versetti 25 a 27).

Tutti gl' interpreti consentono unanimi che qui si parli della risurrezione finale, come oggi la intende la Chiesa; e che di una risurrezione si parli, il testo lo dice tanto apertamente, che non è lecito dubitarne, in qualunque modo si vogliano intendere le parole, colle quali l' autore la descrive.

(Continua)

GAIO.

FATTI SPIRITICI

Nei *Souvenirs de la Marquise de Créquy* si leggono due fatti solenni di apparizioni spiritiche, che oggi i dotti qualificherebbero per incubi, o al più allucinazioni *veridiche!* (1).

« Il primo fatto riguarda la Duchessa di Devonshire che ne fu tormentata durante due o tre anni. Ogni notte un' orrida scimmia usciva dal suolo della sua camera da letto, le si gettava addosso, l' afferrava pel braccio destro, la gettava per terra e la stendeva supina. Poi le accomodava un cuscino sotto le reni, e si accoccolava sul suo petto, e colle sue manacce si stirava la bocca dai due lati, e le figgeva gli occhi negli occhi, e restava immobile a guardarla fino al mattino. Quella sventurata donna ne prese una malattia di languore gravissima, per la quale furono indarno consultati i migliori medici. Lo stesso famoso dottor Tronchin, medico di Luigi XV, si recò in Inghilterra a visitarla, ma senza successo. Finalmente Cazotte passò otto giorni a Londra, racconta la Marchesa di Créquy, e poco dopo la Duchessa di Devonshire scrisse a Parigi che era guarita radicalmente.

« Cazotte, ghigliottinato nel 1793, era un *illuminato*, e si raccontano di lui varie predizioni famose » (2).

Ò tolto di seconda mano questo racconto dal *Giornale delle Donne*, edito a Torino, Anno XI, 1879, N. 6.

A quanto pare, trattavasi di ossessione *visibile* e *tangibile*, come se ne son date tante altre prima e dopo. — Anche il trattamento curativo dovè essere fatto col magnetismo spiritico — e il risultato vi corrispose perfettamente.

---

(1) E sempre allucinazione e allucinazioni acconciate in tutte le salse, come le patate di Parmentier! Ce le vogliono far ingollare per un verso, o per l' altro — e così sia! — *Telepatiche*, *veridiche*..... e che so altro. Sembra una vera allucinazionomania questa fissazione dei dotti. Il Dr Brierre de Boismont nella sua opera sulle *Allucinazioni* già parlava dell' *hallucination dans ses rapports avec la* RAISON *et la* FOLIE, e di *hallucinations compatibles avec la raison* — nel qual caso la Scienza, che dalla ragione muove, e alla ragione mira, mette in discussione la sua base stessa — e resta come una statua senza base! — Quando un Socrate è allucinato, chi saranno i savii, gli uomini di cervello sano? V. C.

(2) Egli fu detto l' ultimo dei Martinisti. V. C.

Dal medesimo giornale estraggo un altro fatto consimile, nel quale fu vittima la signora di Beauharnais.

« Ogni sera (narra la Marchesa di Créquy) appena le sue cameriere erano uscite dalla sua camera da letto, ella cominciava a provare un' oppressione febbrile : tirava il campanello, ma nessuno veniva. Apriva le cortine del letto per non soffocare, ed ecco la strana illusione che le si affacciava. Vedeva da principio un gran fuoco nel caminetto. Udiva prima aprire i due battenti di un uscio, che faceva comunicare la sua camera col salotto, e poi una tosse stridula ed ostinata. Entrava allora una donna lunga lunga, miserabilmente vestita, le cui sucide gonne erano rose inegualmente fino a mezza gamba, e la cui testa era coperta da una cuffia, che non nascondeva però due piccole corna, che le spuntavano dalla fronte. Quella donna andava difilata ad attizzare il fuoco, nè più d'altro si occupava. Era l' unica sua funzione nell' incubo, e perciò la signora di Beauharnais aveva tutto il tempo di osservarla con attenzione.

« Intanto il suo letto si andava circondando di figure mostruose che mutavano aspetto ad ogni momento, e la tosse spietata e straziante continuava.

« L' eroe di quel dramma notturno era un mostricciattolo di ragazzo, che finalmente entrava, condotto da un medico e da una legione di spettri, che gli facevano carezze ed inchini da non più finirla. Non erano figure mostruose, come le altre, ma aveano aspetti tanto da stupidi, da adulatori, da leccazampe, erano tanto umili, ossequiosi e bestiali, che facevano disperare la signora !

« Il ragazzo sembrava avere cinque o sei anni, e portava sempre un abito di taffetà turchino. Era gonfio e pallidissimo : il capo era enormemente grosso : avea capelli rossi ed irti e due germi di corna sulla fronte.

« Lo adagiavano sopra un' ottomana, e tosto i suoi cortigiani cominciavano una discussione interminabile ed assordante in lingua ignota sulla sua malattia ; ed intanto egli tossiva, tossiva sempre, andava in collera e strillava e minacciava.

« La discussione soleva finire con un tumulto, dopo il quale un omaccione enorme si avvicinava alla signora di Beauharnais, la tirava fuori del letto, e tenendola pei capelli, la sollevava ritta e la faceva cadere dall' alto, finch' ella avesse piegato le ginocchia.

« Allora le rialzavano le gambe da dietro in modo da farla spasimare, e le attaccavano i piedi alla vita con una catena. Non ommettevano mai di attaccarle le mani alle anche e di arrotondarle le braccia in modo da figurare due manichi, e poi le cacciavano brutalmente in gola delle cipolle bianche, delle radici di malva, dei bastoni di liquirizia, dei quarti di mela e dei fichi secchi. Vi aggiungevano del miele rosso e del miele di Narbonna, che le facevano entrare in gola per mezzo di una spatola di legno, e poi dei pugni di fiori secchi, che la soffocavano più d' ogni altra cosa, ed il suo supplizio era alleviato soltanto dopo che le avevano versato nello stomaco, per mezzo di un imbuto di latta, un' enorme quantità di acqua fredda.

« Prendendola pei due manichi la ponevano finalmente sul fuoco per farvela bollire e fare un decotto pel malato..... — No, dicevami la signora di Beauharnais, piangendo al ricordo di queste torture, no, giammai nessun martire provò quello che provo io ogni notte — riferisce la Marchesa di Créquy. »

Anche alla signora di Beauharnais giovarono molto le prescrizioni e gli scongiuri magici di Cazotte; ma la marchesa di Créquy afferma che dopo la morte di Cazotte, quella signora fu ripresa di nuovo dal tormento degl' incubi, tanto che si abituò a passare la notte in una poltrona, senza andare a letto.

Non possiamo dire con sicurezza se era una visione in sogno, od in dormiveglia, od una vera e propria apparizione fluidica. La scena, che si riproduceva costantemente identica, con una precisione fatale meccanica, e svolgevasi poi in egual modo, farebbe supporre un fatto ossessionale. La povera signora sotto l' azione ipnotizzante degli spiriti suoi persecutori, che all' oggetto forse servivansi del medesimo fluido vitale di lei, poteva venir messa in istato di medianità veggente. Però oltre all' essere spettatrice, era anche paziente — perciò il fenomeno era complicato. — L' averla Cazotte curata con favorevole successo confermerebbe l' ipotesi che si fosse trattato di un fatto spiritico forse in relazione colle precedenti vite carnali della signora di Beauharnais. — Vero è che la suggestione curativa e la conseguente autosuggestione potevano avere gran parte nell' effetto psicofisiologico.

In questi casi, quando cioè i sensi degli altri non possono controllare un fatto, si ricorre tosto all' allucinazione, al disor-

dine cerebrale, senza darsi la pena di fare un esame coscienzioso delle circostanze concomitanti, a rischio di far divenir pazzo davvero chi non è che ossesso.

Alcune volte però queste scene sono visibili a tutti i presenti, e allora non ci è più posto per l' allucinazione, checchè si faccia a ficcarvela. Tale fu la celebre e storica visione di Carlo XI di Svezia, riportata per disteso nel volume degli *Annali* del 1874, a cui rimando i lettori curiosi. Tutti quelli che accompagnarono il re nella sala degli Stati, videro la grande tragica scena di quel dramma *avvenire*, ed udirono le fatidiche parole pronunziate dagli spettrici personaggi..... Avere dinanzi a sè in azione e vivente quel che dovea essere *cinque regni dopo* è un fatto da dare le vertigini. E quando si pensa che puntualmente si avverò, che ne dice la nostra scienza accademica delle sue spiegazioni corbellatorie? Ma ciò che essa non può spiegare, non esiste: è l' *impossibile*.

Solo io mi domando: con quale medianità fu potuto operare quello spettacolo grandioso e terribile, che parve prodursi da sè? — Mistero nel mistero!

V. Cavalli.

UN RITRATTO SUL MARMO

(Dal *Carrier Dow* di San Francisco in California del Settembre 1891, che lo riportava dal Foglio *The Progressive Thinker*)

La moglie di Ralph Shafer da Mendota (Illinois) morì nel passato Febbraio, e il marito ne voleva deporre il cadavere nel sepolcreto della propria famiglia.

La vedova de Presher, madre della defunta, vi si oppose, e volle, che fosse sepolto a lato a' resti del proprio consorte, del proprio padre e della propria sorella, che giacevano in un camposanto a cinque miglia da Mendota. E così fu.

Il mausoleo, in cui venne adagiata la salma, è un monumento quadrilatero di marmo, due de' cui lati sono già occupati da epigrafi.

I due altri sono ancor vuoti, e su uno di essi il signor Shafer desiderava collocare una iscrizione in versi di suo gradimento; ma la madre della morta rifiutò, pretendendo,

che vi si notasse solo il nome e cognome con le due date della nascita e del trapasso.

Mentre le due parti discutevano fra loro, accadde, che su una delle facce bianche del monumento comparve nel marmo stesso il ritratto della defunta.

Allora la madre, credendo che quella fosse opera di un artista, il quale l' avesse eseguita col sussidio di una fotografia e di composizioni chimiche, si ostinò maggiormente nella sua idea, e, non volendo essere ingannata, fece cancellare il ritratto, raschiando con la pietra pomice; ma in quello stesso mentre esso apparve perfettamente uguale sull' altra faccia bianca del mausoleo.

La fotografia venne riconosciuta da centinaia di persone, che vollero recarsi a riscontrare il fatto. Fra queste fu la signora Cutter, media di Chicago, la quale, influenzata dallo Spirito della morta, dichiarò di approvare, che il suo corpo stia con quello di suo padre e di sua sorella, ma pur di volere, che sua madre a propria volta acconsenta all' apposizione della epigrafe desiderata dal proprio sposo. « Quando ciò si faccia (conchiuse lo Spirito), il mio ritratto sparirà spontaneamente dal marmo. »

DELITTO SVENTATO DA UN SOGNO

(Dal Periodico *Light* di Londra)

Una figlia della signora Rutherford, nipote di sir Walter Scott, essendo a Ederson lontana dalla famiglia, sognò parecchie volte, che sua madre stava per essere assassinata da un domestico negro. La persistenza di quel sogno le fece tanta impressione, che la decise al ritorno, e con grande suo stupore e non minore spavento, al rientrare in casa, riconobbe in uno dei servitori il Negro da lei veduto in sogno, e cui la madre aveva preso al servizio durante la sua assenza.

La signorina Rutherford incaricò una persona di sua fiducia di vegliare quella notte in una stanza attigua alla camera della madre. Verso le tre del mattino questo custode intese il sordo romore di passi sulla scala, e, uscito, vide il

Negro, che portava una cesta di carbone. Chiestogli che cosa facesse, il servo rispose impacciato, che veniva a preparare il fuoco della sua padrona, la qual cosa a tre ore di mattina e nel cuore della state era evidentemente impossibile. Il carbone venne accuratamente frugato, e vi si trovò nascosto un lungo e affilatissimo coltello. Così, quasi per miracolo, la signora Rutherford scappò a sicura morte.

Il Negro fu arrestato, come colpevole di assassinio premeditato condannato alla forca, e, prima di essere giustiziato, confessò, che realmente avea divisato di scannare la sua padrona.

CRONACA

⁂ LE BENEDIZIONI DEI PAPI. — **Riesce assai strano seguire nella storia gli effetti delle benedizioni papali. Ecco quei delle più notorie de' nostri tempi. Il Papa benedisse Massimiliano alla sua partenza per il Messico, e l'infelice fu fucilato a Queretaro; benedisse la moglie di lui, Carlotta, nel costei viaggio a Roma, e all' uscire dal Vaticano ella era pazza; benedisse Isabella II di Spagna, e di lì a poco fu sbalzata dal trono; benedisse l' imperatore Francesco Giuseppe, e questi alcuni giorni di poi ebbe la tremenda disfatta di Sadowa; benedisse Napoleone III, che in una settimana fu rotto, fatto prigioniero, e scoronato a Sédan; benedisse il piroscafo inglese Santa Maria, perchè dovea trasportare undici suore di carità, ed esso, subito in quel primo viaggio, naufragò presso all' isola omonima rimpetto a Montevideo; benedisse l' altro piroscafo America, che facea la traversata fra Montevideo e Buenos-Ayres, e il 24 di Decembre del 1871 esso bruciò con a bordo oltre a 400 passeggieri, onde la più parte perì; benedisse l' opera dei gesuiti a Buenos-Ayres, e nel 1875 un incendio ne distrusse il convento; benedisse la principessa del Brasile poco inanzi il suo primo parto, e il principino del gran Para nacque impotente di un braccio; benedisse la imperatrice del Brasile, e tosto la meschina si ruppe un piede; benedisse il giovine Napoleone IV in sulle mosse per il Zululand, e dal Zululand non ne tornò che il cadavere; benedisse il principe Rodolfo d' Austria, e questi da lì a non guari si uccise; benedisse la regina di Spagna Mercedes, e in tre giorni ella morì; benedisse re Alfonso XII pure di Spagna, ed egli in breve trapassò giovanissimo; benedisse gli arcivescovi di Para e di Pernambuco, e un mese dopo la corte di**

Rio Janeiro li condannò a quattro anni di lavori forzati; benedisse l' arcivescovo del Perù, e quarantatrè dì più tardi, il Venerdì santo, questi moriva sull' altare stesso avvelenato col calice; benedisse il collegio delle suore di carità di New-York, ed esso in venti giorni fu consumato dalle fiamme.

.˙. STUART CUMBERLAND. — Al foglio *Etoile Belge* del 26 di Giugno prossimo passato scrivevano da Copenhagen sotto il 22 dello stesso mese quanto segue: « Il signor Cumberland, il *thought reader*, cioè ben noto leggitore dei pensieri, fu onorato ier sera di poter dare una rappresentazione a Bernsdorff, risedenza reale. Gli augusti spettatori furono molto soddisfatti di tutto ciò, che il signor Cumberland ha creduto di mostrare, e il *thought reader* ha destato lo stupore generale, quando, pregato ch' ebbe S. M. l' Imperatore di pensare a una parola russa, fu in grado di scrivere quella parola sopra una gran lavagna, mentre dell' alfabeto russo non conosce manco una lettera. » — E contemporaneamente sullo stesso argomento il periodico *La Petite République* scriveva: « Il celebre magnetizzatore Stuart Cumberland venne ultimamente chiamato alla Corte di Danimarca per darvi una serata al cospetto de' Sovrani e de' Principi, che vi si trovavano riuniti. Il Czar, che non aveva mai assistito a una seduta di magnetismo, ma che per altro è grande amatore di opere concernenti le scienze occulte, si è molto divertito con quell' esperienze. Tuttavia, siccome sembrava dubitare, che la suggestione potesse aver presa su lui, il magnetizzatore lo pregò di prestarsi a un esperimento personale, ciò che Alessandro III accettò subito col massimo piacere. Allora si vide, che, sommesso a una suggestione di Stuart Cumberland, il Czar, il quale, come si sa, è dotato di forza erculea, facea vani conati per sollevar da terra una esile bambina, la piccola Bentley, cui pochi momenti prima avea portato a braccio teso intorno al salone. Il fatto esilarò assai la Corte, e l' Imperatore, lieto anch' egli e incantato, si congratulò vivamente col taumaturgo. »

.˙. I PESI DELLE GRANDI FORTUNE. — Cornelio Vanderbilt, il bilionario americano, poco inanzi la sua morte scriveva a un amico così: « La mia ricchezza mi schiaccia: non ne ritraggo alcun bene. In che son io più felice del mio vicino di modesta condizione? Egli gusta meglio di me le vere gioie della vita; la sua salute è migliore; la sua imputabilità è minore: egli vivrà più a lungo, e, vivendo, può fidarsi di chi lo attornia. Perciò, quando la morte mi libererà dall' enorme fardello, cui porto, intendo, che i miei figli si dividano fra loro la mia fortuna, e con essa le gravi cure imposte da lei. »

.˙. FOTOGRAFIE SPIRITICHE. — Il signor José Maria de Silva, capitano di corvetta della regia marineria portoghese, scriveva ultimamente da Lisbona alla *Revue Spirite* di Parigi: « Mi pregio di

mandarvi due prove fotografiche ottenute il 12 e il 13 di Aprile prossimo passato alle ore 10 di sera presso il mio amico, il medio signor Alberto Bossolo. Lo Spirito ritratto dice di chiamarsi Katty, ed egli stesso ci ha dato le istruzioni per tutti i particolari delle sedute. Quanto prima vi spedirò i relativi verbali debitamente firmati. In Portogallo noi siamo i primi, che sieno riusciti a conseguire fotografie spiritiche. » — Il foglio *The Practical Photographer* di Londra stampava nel Dicembre ultimo scorso le copie di quattro fotografie spiritiche ottenute nel gabinetto della signorina Power di Birmingham con la narrazione delle circostanze, in cui furono prese. — Fotografie di Spiriti si ottennero altresì per la prima volta in Germania mercè alla medianità della signora Minna Demmler. Il primo saggio riuscito si ebbe l' 11 di Gennaio dell' anno corrente, notandosi su uno de' due vetri esposti, a destra della media, una specie di nebbia, e nulla sull' altro. Il 16 dello stesso mese si fece un secondo tentativo: sul primo negativo era, a sinistra della media, una luce intensa; sul secondo la forma vaporosa di una persona. Il terzo esperimento seguì a' 21 di Gennaio: sul primo vetro apparve un braccio disteso, e sul secondo una figura femminina ben definita, in cui la famiglia Demmler riconobbe una sua cugina.

MASSIME E AFORISMI SPIRITICI

I maggiori beni vengono all' uomo dalla sua buona indole e dal conversare co' savii.

Chi non adula il popolo è degno di governarlo.

Tip. A. Baglione. Baglione Paolo *Amministratore Responsabile.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA
RASSEGNA PSICOLOGICA

ANNO XXIX. N° 10. OTTOBRE 1892.

SAGGI DI SOCIOLOGIA SPIRITICA

X.

PRECIPUE FACOLTÀ MORALI DELL' UOMO.

Nello annoverare e descrivere in digrosso le principali nostre facoltà intellettive ho fatto notare, com'esse, sul principio in istato di embrione, latenti e quasi inerti, erano tuttavia suscettibili di progressivo svolgimento, da una parte per la loro medesima virtualità e dall'altra per l'impulso continuo delle forze esterne, da cui sono stimolate, aggiugnendo inoltre, che però questo loro sviluppo si effettua rapido, deciso ed efficace, e consegue il massimo grado d'intensità, solo quando lo si suscita, muove e dirige con metodo razionale di esercizii convenientemente ordinati, vale a dire lo si guida con assidua e sagace educazione.

Allora esse dispiegano tutta la propria forza e attività, e si mostran nella loro pienezza le grandi potenze della vita, per il cui buon uso e per la cui retta applicazione l'essere umano cresce in dignità e in valore, elevandosi operoso nel campo di azione della intelligenza in modo da raccogliere senza manco il frutto delle investigazioni, che gli assicurano i più splendidi progressi nelle scienze, nelle arti e nelle industrie, e da acquistare, fino a un certo punto, la conoscenza della creazione, delle sue leggi e del suo alto Fattore, cioè per quanto è dato alla nostra mente di scrutarle e di concepirlo.

Ma per procedere verso il bene e verso Iddio sul sentiero

del progresso e della perfezione non sarebbero bastate all' uomo le facoltà, che denominiamo intellettive, quantunque considerabili e trascendentali; gli erano altresì, e forse in maggior grado, necessarie quelle, che si chiamano *morali*. Imperocchè giova osservare, come, benchè tutte le forze della mente, e le intellettuali e le morali, non siano se non atti o modi di agire dello spirito, ch'è uno, semplice, indivisibile, non di manco, ove si guardi all' oggetto speciale delle sue manifestazioni, le si possono considerare come appartenenti all' una o all' altra di quelle due serie o classi, secondo che si riferiscono alla *indagine della verità* o alla *pratica del bene*.

Questa classificazione è accettata dall' universale, perchè, oltre ad essere suggerita pur da altre ragioni e convenienze, ne facilita di molto lo studio e la comprensione. Ad ogni modo, comunque le s' intendano e dividano, va raccomandato col massimo calore, che si procacci di coltivarle accuratamente, vuoi ciascuna per sè, vuoi nel loro insieme e nelle loro principali relazioni, poichè quanto più si esercitano, tanto più si svolgono, e solo per mezzo della coltura, dell' esercizio e dello svolgimento armonico di esse l' uomo attinge ed afferma tutta la dignità della sua nobile natura, tutta la vigoria della vita spirituale.

Delle facoltà morali le più notabili sono la *coscienza*, la *sensibilità* e la *volontà*.

Mediante la ragione, ch' è il compimento e il faro dell' attività mentale, l' essere umano, capace di formare concetti astratti e idee generali, da un lato apprende l' ordine, che si palesa nelle opere della natura, elevandosi a percepire gli opposti, come la estensione circoscritta e la immensità senza limiti, la durata misurabile e la immensurabile eternità, le cause contingenti o relative e la causa prima o assoluta, la essenza imperfetta e la somma perfezione, e dall' altro si estolle alla conoscenza delle verità morali, che più direttamente possono guidarlo sul cammino della rettitudine, della

giustizia, della virtù: onde segue, che la ragione ben coltivata è la facoltà animica per eccellenza, giacchè in un tempo, col renderle possibile la comprensione delle leggi, che hanno da governarla, scorge sulla diritta via la umanità nella vita presente, e, preparandola di tal guisa alla perfezione, la conduce verso la felicità, che sarà per conseguire a poco a poco nello effettuarsi degli ulteriori suoi destini.

Ma noi sappiamo, che al compiuto svolgimento della ragione son necessarii sussidii d' istruzione, i quali non sono alla portata di tutti gli uomini, giacchè anzi la maggior parte di loro o per lo stato, in cui nascono, o per le circostanze, che ne accompagnano la vita, si veggono privi di quei benefici rinfranchi. Perciò Iddio, essenza di giustizia e di bontà, davanti a cui tutti i suoi figli son eguali, siccome tutti, senza eccezione o privilegio, creati per il bene e la felicità in sempiterno, Iddio, dico, nel suo amore ineffabile e nella infinita sua sapienza non ha voluto lasciarne alcuno derelitto qual orfano, manco dei mezzi adatti e sufficienti per raggiugnere il suo fine supremo di merito e di gloria.

Quindi egli ha infuso nell' animo di tutte le creature sensibili e razionali un' altra ragione, non ispeculativa, ma quasi istintiva di sentimento, mercè di cui a ciascuna riesce sempre chiara e facile la distinzione del bene e del male. Questo interiore conoscimento, questo giudice involontario de' proprii pensieri e delle proprie azioni in rapporto con la equità, rende intelligibile a tutti, senza che alcuno possa allegare a scusa d' ignorarlo, il gran principio regolatore della vita materiale, fisica e spirituale: non fare agli altri ciò, che non vorresti fosse fatto a te, il quale principio, vero cardine della morale, segna l' unica via sicura e diretta per il merito progressivo e la conseguente elevazione dello spirito nelle prove della incarnazione sulla terra. Tale ragione infusa è la coscienza morale, sentimento intimo e innato, che si va svolgendo spontaneo a grado a grado nel corso del vivere, senz' aver

d' uopo di quelli sforzi della mente, a cui si può arrivare solo con la istruzione e con lo indefesso studio non possibili a tutti.

La *coscienza* è quella voce misteriosa, che nel segreto del cuore ci parla sempre il linguaggio della rettitudine e della giustizia, e giudica inesorabile ogni nostro pensiero, ogni nostro sentimento, ogni nostra parola, ogni nostra azione, facendosi intendere da tutti, salvo il rarissimo caso, e forse neppure assoluto, di chi perde, se perdere si può, con lo abbrutirsi la nobile sensibilità della vita, il che accade per il grande offuscamento e depravamento dell' animo guasto dalle inveterate e imperiose passioni, a cui può darsi in braccio l' uomo malvagio, rozzo ed ignorante, ma di ordinario più ignorante e rozzo che malvagio, poichè la coscienza, per brillare in tutta la sua limpidezza e farsi intendere in tutta la sua forza, vuol essere illustrata dalla ragione tenuta desta e affinata dall' assiduo e benefico lavoro della intelligenza sul sentimento.

Così, benchè in vario grado nelle diverse fasi e ne' diversi stati della vita, la ragione e la coscienza sono due luci, che si compenetrano, e compiono, e afforzano a vicenda; che risplendono ognora vie più in proporzione de' liberi sforzi, cui l' uomo fa per alimentarle; che gli servono in ogni caso di bussola più o meno esatta, ma relativamente bastevole, per guidarlo con sicurezza fra li scogli nelle perigliose sue traversate di questo mare tutto vortici della esistenza corporale.

Ambe richiedono di essere adeguatamente coltivate per isvolgersi e invigorirsi a modo, poichè, se neglette, sonnecchiano, senza speranza di rigoglio e di frutti copiosi e maturi.

Però di esse due fiaccole è sopra tutto la coscienza quella, che, grazie alla bontà divina, rischiara a sufficienza anche gl' incolti; e quindi, nella nostra libertà di pensare e di agire, ci fa sempre imputabili, certo non tutti in modo assolutamente uguale, ma ciascuno a seconda della sua condizione e delle circostanze, in cui si trova.

Il lume della ragione e della coscienza, che gli odierni filosofastri spacciano per lucicchío del fosforo immagazzinato nella pina cerebrale, è il riflesso della luce, che ab eterno irraggia dal foco divino, di quella luce, che illumina il mondo, e, anzi che spegnersi, anderà ognora crescendo per l' ammirabile economia, che si svela costante in tutto l' universo. Essa, quantunque sempre uguale a sè medesima, potrà apparire agli sguardi degli umani più o meno languida, più o meno diffusa, secondo lo stato della lor natura, secondo la capacità e la suscettibilità di ognuno per riceverla e lasciarsi penetrare da' fecondosi suoi raggi; ma, e questo ci sia di speranza e di conforto, per ciascuno è e sarà sempre destinata a splendere via via più intensa, siccome quella, che condurrà tutte le generazioni al regno dell' amore, della pace e della giustizia. Per il progressivo, efficacissimo influsso di questa stella polare, prova ostensibile della infinita bontà di Dio verso tutti i suoi figli, la umanità, con la spontanea e necessaria sua cooperazione, si eleva ogni giorno, e si eleverà senza resta ognor più grande di grado in grado a traverso la eternità de' suoi gloriosi destini.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

IL PROBLEMA SOCIALE

(Dal Periodico *La Fraternidad* di Buenos-Ayres — Versione del signor O.)

Si agita una forza potente nel seno dei popoli, tendente a sommuovere l' ordine economico, politico e sociale, distruggendone le fondamenta, anarchizzando le nazioni, annullando le loro leggi, facendo comune la loro ricchezza, cospirando contro ogni governo e mirando a dissolvere gli eserciti armati, che servono di barriera e di ostacolo al piano anarchico e comunista dell' epoca nostra, il quale deve attuarsi col pugnale, col veleno, coll' incendio, colla dinamite, e con tutti i mezzi

più pronti di distruzione per sterminare una parte del popolo chiamata *borghesia*.

Nel nostro concetto la causa del proletario è santa, i suoi propositi sono elevati, la sua tendenza è naturale, quando desidera che il suo lavoro gli apporti eguali benefizi, identici diritti per goder la vita, per fruire dei beni, ch' esso stesso elabora e che a costo di sacrifizi e di pericoli offre alla società in cui vive.

I principii fondamentali, su cui poggia il socialismo, sono bellissimi, attraggono, seducono per la loro equità e giustizia. È l' uomo oppresso dal lavoro, che reclama il giusto guiderdone dei suoi sforzi; è l'operaio, che chiede di sollevarsi allo stesso livello di colui, che vive del proprio capitale, della propria rendita, della propria fortuna, accumulando nella sua cassa il lavoro di migliaia di braccianti; è l' essere umano che produce, il quale domanda una eguale compartecipazione in ciò che dà; è la protesta contro coloro, che, approfittando delle condizioni precarie dell' operaio, gli danno un meschino salario giornaliero, che non gli basta neppure per sostentare la miserabile vita che trascina.

Quell' operaio si presta per la forza della necessità; si arrende perchè così esigono le circostanze del momento; si sottopone al giogo perchè i suoi figli piangono chiedendo del pane, sua moglie soffre, i suoi genitori muoiono e la pena morale lo strazia.

« Bisogna assoggettarsi ad eseguire il lavoro che danno »: e il meschino va all' officina, dietro una macchina, dietro un telaio, discende nelle miniere, sale dove lo mandano, muove una ruota, cava la terra, fora la montagna, costruisce, edifica, lavora, coltiva e con lo sforzo delle sue braccia fa sorgere città, fornisce la materia prima di tutti i prodotti, ci dà il tessuto per ricoprirci, la casa in cui troviamo ricovero, la mensa su cui mangiamo, il mobile su cui ci assidiamo, elabora l' alimento, ci fabbrica il pane, incanala le acque che vengono al nostro vaso, anche questo opera delle sue mani.

Esso è la forza produttrice, e senza il suo lavoro una gran parte dell' umanità morrebbe o faticherebbe per procacciarsi il vitto, il ricovero, il focolare, la mobilia, e tutte quelle futili bagattelle, che ci servono di distrazione e soddisfano la nostra vanità.

Eppure, quest' uomo che lavora, che esce infermo da una miniera, che muore schiacciato per una caduta o perde un membro fra le ruote di una macchina, quest' uomo vive senza i beni che procaccia agli altri, e le sue mani callose toccano i cenci di cui son coperti i suoi figli, si ricovera in un miserabile tugurio, mangia un cattivo alimento, beve veleno e si corica dovunque sia.

Stanco delle fatiche del giorno, il suo intelletto rimane ottuso, il suo corpo gli chiede riposo e il suo spirito non può illuminarsi, dato che avesse libri in cui leggere e i suoi genitori gli avessero dato i primi insegnamenti.

I suoi figli, poveri figli! ricevono un nutrimento scarso ed una educazione trascurata; appena son validi vanno al lavoro ed il centro d' istruzione è l' officina con tutta la moralità corrotta che vi si annida; crescono senza istruirsi e divengono adulti cercando il piacere nel vizio più abbietto: se sono uomini, si danno al bere; se femmine, si prostituiscono. Questo è l' ultimo retaggio di cotesta classe abbandonata senza mezzi per elevarsi col suo intelletto e col suo lavoro.

Tuttavia, mentre molti si pervertiscono e vanno a consumare le loro ore di riposo in una bettola o in una sucida bisca, pur ve ne sono altri, che, facendo uno sforzo sopra lo stanco lor corpo, si occupano ad istruirsi e studiano e apprendono ansiosamente portando al loro intelletto lumi che prima non possedevano.

Allora vedono nella storia il loro passato, si ravvisano nel paria, nell' ilota, nello schiavo, nel servo, nel vassallo. Maledicono la lor condizione vedendosi messi a livello del bruto, della bestia da soma, della macchina che si unge affinchè lavori, provano sdegno per la loro umiliazione e protestano contro la società che li avvilisce: allora chiamano i lor compagni, insegnano ad essi ciò che hanno appreso, mostrano ad essi la lor trista condizione, richiamano la loro attenzione sullo stato presente, lor narrano ciò che furono nel passato e parlano loro di ciò che debbono essere nell' avvenire.

Il grido di rivoluzione sociale esce da tutti i petti, riconoscono che la loro redenzione sta nelle loro mani, che debbono elevarsi coi lor propri sforzi: ma in qual modo?..... Questo è il problema.

L' uomo riceve come castigo la conseguenza legittima

de' suoi errori: e il popolo, la nazione, l'umanità in massa non sfugge tuttavia a questa legge eterna, che regola lo spirito nel suo cammino infinito attraverso i secoli.

L'uomo, che ha avuto a sè soggetto un altro uomo, il quale gli ha servito di strumento, di forza, e che invece di riguardarlo come fratello, lo ha considerato come una bestia, quest' uomo deve soggiacere alle conseguenze del suo grave errore. E se, invece che un uomo, è un popolo, la legge deve pesare con eguale impero sopra questo popolo; se una classe od una qualunque collettività, deve parimenti subire gli effetti della eterna giustizia, essendochè l'umanità, la quale porta nel suo grembo coteste collettività, è quella che risente le commozioni, che le perturbano.

Il grido del proletario esprime una risoluzione fatta di non subire se non che forzatamente la bassa condizione in cui sta.

Due poteri concorrono a rattenere i di lui sforzi: l'uno è la necessità della vita sì propria che della famiglia, la quale lo obbliga a smettere le sue esigenze ed a sottoporsi al lavoro nelle condizioni, che gli si offrono; l'altro è l'influenza della classe più favorita, signora del capitale, dell'industria, del commercio, dei governi, dei poteri legislativi, della forza nell'esercito, delle leggi, della ricchezza in generale e del dominio in tutti i rami del sapere.

Perchè potesse stabilirsi la lotta da eguale a eguale, sarebbe necessario che il proletario acquistasse denaro, intelligenza, virtù, serenità, abilità per condursi senza aver a subire sconfitte sopra sconfitte. Per conseguir tutto ciò, bisogna che si trovino uomini, i quali, per amore dell'idea, per grandezza d'animo, disposti a tutto e risoluti a non risparmiar mezzi per vincere, si mettano dalla parte della causa del povero, lo indirizzino, lo illuminino, gl'insegnino a risparmiare, ad essere virtuoso, disinteressato nèlla sua povertà, a regolarsi nei suoi bisogni, ad essere unito e sapersi aiutare nei casi estremi.

Da ciò dipenderebbe che il proletario incominciasse la propria redenzione creando casse di risparmio, ove depositasse tutto ciò che lascia nel bancone del bottegaio, il quale gli vende delle bevande, con cui distrugge la di lui salute. Col denaro del vizio si può avere abbastanza per costituire un fondo di riserva fino a conseguir lo scopo.

Disgraziatamente, non è la virtù la nota dominante in questa classe bisognosa; e quando qualcuno si eleva perchè la fortuna od i suoi portamenti gli hanno accaparrato la protezione di un potente, colui s' inorgoglisce, tosto rinnega i suoi compagni e perfino, se è possibile, diviene il loro peggior persecutore. Colui, che prima protestò, or più non protesta; colui, che gridò più degli altri, or non dice niente a chicchessia.

Ciò avviene perchè domina l' egoismo, perchè solo il bene particolare muoveva quelle braccia e quella lingua, perchè l' idea non importava se non in quanto poteva recargli benefizio. Cessò questo bisogno, ed ebbe termine tutto il calore e tutta l' anima, onde quel corpo era mosso.

Così vanno le cose, questo è quanto succede, questa è la verità. Intanto il proletario geme sotto la stessa oppressione e si dispera dinanzi alla propria impotenza.

Non vede che questa è figlia del suo difetto di preparazione, della mancanza di moralità, del nessun amore per l' idea, cui va propagando più per il proprio bisogno, che per quello altrui.

Se vi sono alcuni, che spiegano la bandiera con valore e con vero disinteresse e con amore per la causa, quanti e quanti non mirano allo stesso scopo solo occupandosi dell' immediato profitto, che debbono ricavare!

La immensa maggioranza sta da questa parte, e si ha occasione di osservare che pur colui, il quale ha buon fondo, ha per base la giustizia, per principio l' equità ed il rispetto e la considerazione per l' uomo, a qualsiasi condizione appartenga, rinnega tutto ciò e si cambia in un' onda devastatrice, che tenta travolgere tutto ciò che si oppone al suo passaggio. L' incendio, il pugnale, la dinamite, la bomba esplosiva e la distruzione più disperata, vengono a surrogare la serena e tranquilla propaganda dell' idea, la persuasione, la resistenza passiva, il lavorio moderato che deve dimostrare e diffondere la necessità di una riforma.

Il socialismo popolare inalbera una bandiera rossa ed un' altra nera, e con queste si slancia ad infrangersi contro la muraglia, che gli chiude il passo. E questo avviene perchè non sa varcare cotesta muraglia, perchè non sa elevarsi, perchè non ascende per la unica strada transitabile: lo studio, la propaganda illuminata e la unione fraterna de' suoi elementi.

Cotesto studio, il socialismo popolare lo compie lentamente;

cotesta propaganda illuminata è scarsa, e cotesta unione manca della fratellanza, che si sviluppa mercè la virtù, il bene e l'amore vicendevole.

Insomma, al socialismo operaio manca chiarezza e moralità, intelligenza e scienza.

Come conseguenza, riceve il castigo di mantenersi in una lotta, nella quale trova più sconfitte che vittorie.

Però la società, che pur contribuisce a questo stato di oscurità morale e intellettuale, riceve egualmente come conseguenza il castigo del suo errore; perchè sono effetti di questo l'anarchismo disperato, la comune esclusivista, lo spargimento di sangue, la idea di distruzione e la stolta mania di annullare con un colpo di falce tutto l'ordine attuale trasformando come per incanto la società in una baraonda difficile a spiegarsi.

La costituzione sociale contiene grandi ingiustizie, mantiene vive molte preoccupazioni, alimenta buon numero di vizi e racchiude nel suo grembo errori di costume e di abitudine, i quali debbono recarle delle perturbazioni promosse da quella classe meno favorita, o se vuolsi, diseredata, la quale protesta come sa e si ribella come può.

L'umanità è castigata nei suoi popoli da questo azoto, opera delle sue mani, che si chiama anarchismo, ed il socialismo, ossia il proletario, soffre e soffrirà tuttavia la sua triste sorte come una inevitabile conseguenza della sua negletta educazione, del suo difetto di unità per illuminarsi e fortificarsi collo studio, colla morale e col valore civile necessario per prevalere col suo numero nei comizi nazionali, per riformare le leggi ed introdurre nuova vita e nuovo sangue nell'organismo umano.

Lo stato di indecisione, di confusione e di lotta sociale, è naturale e continuerà fino a che spariscano le *cause morali*, che lo mantengono.

Questa è la nostra opinione, nonostante che ci sia simpatica la causa del proletario e riconosciamo a questo i suoi diritti, ed anco lo aiutiamo se è possibile; ma tuttavia condanniamo i mezzi di realizzazione dei suoi propositi, respingiamo il sistema che comanda di uccidere chi uccide, che ordina di rubare a chi ruba, che pretende umiliare chi umilia.

Il cattivo procedere di alcuni non giustifica quello degli altri; un delitto non si punisce con un altro delitto, nè il male cessa di esser male perchè lo si rende a colui che lo fa.

Di più: resta a vedersi se vi è coscienza e proposito deliberato di pregiudicare il proletario, da parte di quella, che si chiama borghesia. Non lo crediamo; ad eccezione di casi particolari, ciò che avviene è effetto del sistema inveterato da secoli: sarà un errore, sarà un' ingiustizia; ma è un errore, che non giunge a vederlo chi è accecato dall' abito e dal velo del passato; è un' ingiustizia, che non è compresa come tale, e che ha bisogno di tempo e di studio per essere apprezzata.

Il male non sta negli uomini, bensì nel regime; ed il regime è stato opera del tempo e della forza delle cose.

VIRGILIO MARONE FU UN MEDIO?

La questione, che a molti, perchè non mai fatta sin qui, potrà parere strana, è degna di essere studiata.

Il vate mantovano, di cui la tradizione più tardi ha fatto un negromante, al suo tempo veniva sovranamente onorato: Properzio prenunziava in lui una maggior grandezza che Omero (*Nescio quid majus nascitur Iliade*); commentatori e biografi dicono, che il popolo in teatro si alzava al suo comparirvi come a quello dell' imperatore; la vita sobria e ritirata, a cui lo induceva anche la sua gracile complessione, davagli fama di ascetismo, e lo circondava di mistero. Narrarono, che sua madre avea sognato di partorire un lauro; ch' egli venne alla luce senza vagiti; che il platano, piantato secondo il costume del suo paese al nascere di lui, superò tutti gli altri in grossezza. Gli si attribuiva una scienza portentosa e la facoltà di scoprire i difetti nascosti e le qualità arcane degli animali. Appena morto gli furono erette statue, e alcuni imperatori, come Alessandro Severo, ne teneano nel sacrario domestico; a' giorni di Plinio se ne celebrava il natalizio; al suo sepolcro si andava in pellegrinaggio; al suo poema si chiedevano responsi; i cristiani lo ebbero per profeta, che vaticinò la venuta del Messia.

E in vero stupisce immensamente lo incontrare nella limpida facilità delle sue *Bucoliche* quella Egloga IV tanto miste-

riosa, che gli sforzi per raccoglierne il vero concetto riuscirono sempre vani.

Essa festeggia la prossima nascita di un bambino, figlio del cielo, che rinnoverà il mondo, e redimerà i peccati:

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas:
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Jam redit et Virgo, redeunt saturnia regna;
Jam nova progenies coelo demittitur alto.
..... Incipient magni procedere menses.
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Insita perpetua solvent formidine terras.
Ille deûm vita accipiet .....
Cara deûm soboles, magnum Jovis incrementum.

Presagi sì sublimi a chi poteano convenire?

I critici si accordano nel supporre questa egloga scritta il 714 di Roma, e vorrebbero attribuirne i vanti a un figlio di quel Pollione, a cui essa è diretta, come ad autore della pace in quell' anno giurata a Brindisi fra Antonio ed Ottaviano; ma prima non si sa, che allora alcun figlio sia nato a esso console, e poi come avrebbe accumulato sul capo di un neonato sì mirifici augurii quel Virgilio, che fu tanto parco di lodi fin con Augusto e con la famiglia di lui?

Quindi altri (contro l' asserzione di Servio) imaginarono, alludesse a Marcello, ond' era gestante Ottavia, sorella di Augusto, che allora andava sposa ad Antonio; ma, per quanto quel pegno di pace abbia pur potuto sembrar meritevole di canto, bisogna considerare, ch' esso non era sangue del rappattumato triumviro, sì dell' antecedente marito di Ottavia; onde a lui non si attagliano per nulla i vaticinii sullo sperato redentore.

Perciò si è pensato, che il poeta accennasse alle nozze allor conchiuse fra Ottaviano e Scribonia; ma come avrebb' egli potuto pronosticar l' impero del mondo a un futuro figlio di quell' Ottaviano, che giusto allora avea spartito le province co' due colleghi, e facea sperare da lui rintegrata la repubblica, anzi che stabilita una monarchia?

Così, non si trovando fanciullo, a cui si appropriassero gli augurii virgiliani, si credè indicassero la intiera generazione migliore, cui la dolce fantasia del vate gli dava fiducia di vedere forse lui vivente. Ma chi così la pensa spieghi, se può, queste frasi, che bastano a distruggere quella interpretazione:

Tu modo nascenti puero — Casta fave Lucina — Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem, — e la culla, sotto cui sorgono l' ellera e l' acanto, e lo aggirarsi del giovinetto fra gli eroi e gli dei prima di frenare i venti e pacificare il mondo.

In ultimo il De Vignoles conghietturò, che il poeta con quei versi celebrasse la éra alessandrina, ordinata nel 724 di Roma dal senato, e alla obbiezione, ch' essa non fu introdotta se non il 29 di Agosto del 729, egli avrebbe potuto rispondere, a questo anno, e non al 714, riferirsi la egloga in discussione. Ma per qual ragione magnificar cotanto l' éra speciale e arbitraria di un popolo soggiogato contro gli usi e il carattere de' Romani? E, quando pure, che novità aspettarne? E che progenie dovea per essa scendere dal cielo?

Di tal guisa cadendo ogni altra interpretazione, parecchi eruditi ritornarono all' antica, che vedeva in quel fatidico bambino Gesù il Cristo.

E veramente chi ben guardi troverà nella Egloga IV pensieri e colori, che hanno assai dell' orientale, anzi del profetico; sicchè lo Schmidt, nella sua *Redenzione del Genere Umano*, a fronte della virgiliana pose, in prova che avessero una origine comune, queste due profezie di David e d' Isaia sulla venuta del Salvatore.

« Un fanciullo ci è nato, che porterà sulle spalle il regno della dominazione. Sarà detto l' Ammirabile, Dio forte, Principe della pace; il suo imperio si stenderà ognor più, e la pace sua non avrà fine. Sederà sul trono di Davide. La giustizia gli sarà cingolo delle reni, e la fede bandoliera. Il lupo dimorerà coll' agnello, il leopardo dormirà col capriuolo, il leone e la pecora stabbieranno insieme, e un fanciullo li guiderà... Si allegrerà il deserto; la solitudine nella gioia fiorirà come il giglio, germoglierà in ogni parte per effusione di letizia e di lode; nelle caverne, ove stanno i dragoni, crescerà la verzura delle canne e de' giunchi » (Isaia).

« Tu vinci in bellezza i figli degli uomini, e grazia ammirabile è diffusa sulle tue labbra, perchè Iddio ti ha benedetto in eterno. Tu, onnipotente, cigni la spada sopra il tuo fianco, ti armi, e trionfi, e stabilisci il tuo regno mediante la dolcezza, la verità, la giustizia..... Giudichi i popoli secondo la giustizia, e i poveri con equità. Le montagne ricevano la

pace per il popolo, e le colline la giustizia. Egli salverà i figli de' poveri, e umilierà il calunniatore. Discenderà come pioggia sul vello, e come acqua dal colmo dei tetti. La giustizia apparirà al suo tempo con un' abbondanza di pace, che durerà quanto la terra, e regnerà dall' uno all' altro mare » (DAVID).

Evidentemente il fondo n' è il medesimo che in Virgilio: differiscono solo nelle diverse idee, che i due popoli avevano della grandezza.

Notabile è, come a' tempi, di cui discorro, si fossero diffuse profezie a segno da sgomentare i potenti. Augusto, ho già detto, bruciò duemila versi di vaticinii, e gli altri, riveduti e appurati, chiuse nel piedestallo dell' Apollo Palatino; lui vivente, si annunziò, che la natura partoriva un re al popolo romano (*Regem populo romano naturam parturire* — SVETONIO, in *Aug.*, 94); si rinfrescò la credenza antica e continua in tutto l' Oriente di un liberatore del genere umano, per cui la Giudea diverrebbe signora del mondo (*Percrebuerat toto Oriente vetus et constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur* — SVETONIO, in *Vesp.*, 4, e: *Eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potirentur* — TACITO, *Hist.*, 13); indovini predissero a Nerone, che stava per perire il regno di Gerusalemme e l' impero di Oriente (SVETONIO, in *Ner.*, 40); poco dopo l' oracolo del Carmelo con promesse di gloria eccitava i Giudei alla ultima ribellione, e Gioseffo ebreo applicava per adulazione al generale Vespasiano gli oracoli relativi all' aspettato liberatore. Plutarco poi riferisce, che, verso il tempo di Tiberio, veleggiando una nave presso l' isola di Paxo, mentre tutti erano svegli e a tavola, i naviganti udirono una voce, che chiamò il piloto Tamo in modo sì chiaro da stupirne. Alla prima e seconda chiamata quegli non rispose, alla terza sì, e allora la voce ingiunse: — Arrivato che tu sia all' altezza di Palode, annunzia, che il grande Pan è morto. — Così egli fece, e alla novella si udirono esclamazioni di maraviglia e lamenti di molte invisibili persone. I testimoni del fatto lo raccontarono a Roma, e Tiberio, che il seppe, lo tenne per certo (*De Oracul. Defect.*, 14).

Allora dunque era molta la effusione di spirito fatidico, e Virgilio n' eternò il meglio in versi sublimi, accoppiandovi

l' altra tradizione di un grande anno ricorrente, nel quale viva fede riponevano gli Etruschi, e con essi i Romani, come può vedersi nel *Sogno di Scipione*. Il Libro VI della sua *Eneide* palesa credenze sì elevate quali non si riscontrano in verun'altra parte del paganismo: in esso la sua filosofia è tanto cristiana da far credere, che il verbo balenasse chiaro al suo intelletto privilegiato.

Era creazione sua propria, o non piuttosto, anzi che, come egli dice, dommi della Sibilla Cumana, intuizione medianica?

Comunque sia la cosa, quel suo presentimento di un avvenire diverso, di una rinnovazione del secolo, attirarono il rispetto, anzi il culto del popolo a un poeta sì poco popolare, qual fu Virgilio Marone. Nel medio evo l' ingegno, perchè più raro, otteneva maggior venerazione, e si credeva capace di ogni virtù: onde Ovidio, Orazio, Livio furon reputati sapientissimi, e, il che allora vulgarmente equivaleva, maghi Aristotele e Rogiero Bacone. Perocchè qual sapienza più utile dell' arcana, potente a signoreggiare con parole e con atti la natura e ad aprire il commercio con gli spiriti? E già per gli antichi *carmen* voleva dire tanto poesia quanto fascino: il che rimane ancora nella lingua francese (*charme* e *charmer*).

La interpretazione cristiana delle profezie di Virgilio fu accettata dai Padri della chiesa, e Costantino, nell' arringa recitata davanti a' vescovi raccolti a Cesarea, ripetè la Egloga IV tradotta in greco come argomento della missione del Cristo provata sin dalla testimonianza dei Gentili.

Per la stessa ragione nelle feste e negli spettacoli religiosi si fece figurar la imagine del cantore di Enea insieme con le Sibille. Nella naturale e prepotente inclinazione poi di acquistare al cielo gli spiriti più elevati si suppose, che San Paolo imprendesse un viaggio a bella posta per venir a convertire Virgilio; ma che, giunto troppo tardi, lo trovasse già morto, e non riuscisse neppur a rintracciare i libri magici di lui, che tanto desiderava. A Mantova lo si stimava in una e mago e santo, e fin nel secolo XV si cantava un inno nella messa di San Paolo, supponendo che questi, nell' arrivare a Napoli, si recasse a Posilipo, ove riposavan le gloriose ceneri del vate, dolendosi del suo ritardo così: *Ad Maronis mausoleum — Ductus, fudit super eum -- Piae rorem lacrimae: — Quem te, inquit, reddidissem, — Si te vivum invenissem, — Poetarum maxime!*

Poichè dunque non lo si potè mettere in paradiso, si volle almeno attribuirgli la massima potenza, che uomo possa aver in terra, e ch' egli se ne servisse solo a vantaggio altrui. Quinci fu supposto fondatore di città e autore di ogni fatta benefizii. I Napolitani narravano grandi cose intorno alla grotta di Posilipo, ove ne additavano la scuola, e dove supponevano si ritirasse a insegnare le arti segrete a pochi addetti, che con quelle prosperavano le campagne. Con esse il poeta, in una notte sola, aprì nel masso la famosa caverna; costruì i bagni di Pozzuoli con su ciascuna vasca il nome della infermità, cui guariva; fece un cavallo metallico, che sanava ogni cavallo malato, e pur metallica una mosca, mercè di cui Napoli fu libera da quell' insetti. Ancora in principio del secolo XVII mostravasi a Firenze lo specchio, di cui si serviva nelle operazioni magiche, e un altro ne aveva il tesoro di Saint Denis a Parigi. La sua imagine si portava al collo come amuleto o talismano contro gl' incantesimi; il suo sepolcro credevasi palladio del paese.

Traverso questa mitologia dell' evo medio arrivò la conoscenza mistica di Virgilio Marone a Dante, il quale perciò non seppe scegliersi guida migliore per giugnere, fra' pericoli del mondo, a vedere le pene dei reprobi e le speranze dei purganti, e fin alla cognizione delle cose superne. L' Alighieri si conformava alle credenze popolari, allorchè ponevagli in bocca, per niun altro peccato esser da lui perduto il cielo che per non aver posseduto la fede, e nello imaginare, che Stazio rimanesse convertito alla verità appunto per i lumi venutigli dai vaticinii della soggetta egloga, e nel Canto XXII del Purgatorio dicesse:

> . . . . Tu prima m' inviasti
> Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
> E poi appresso Dio m' alluminasti.
>   Facesti come quei, che va di notte,
> Che porta il lume dietro, e sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte,
>   Quando dicesti: Secol si rinnova,
> Torna giustizia e primo tempo umano,
> E progenie discende dal ciel nuova.
>   Per te poeta fui, per te cristiano.

NICEFORO FILALETE.

IL NOTTAMBULO

DEL DOTTORE

CARLO DU PREL

Versione di

NICEFORO FILALETE

(Continuazione, vedi Fascicolo IX, da pag. 270 a pag. 275)

Dopo i nottambuli scrittori vediamo i nottambuli pittori e musici.

Raffaello nutriva, sin dalla più tenera fanciullezza, per la Madonna una particolare divozione sì affettuosa, che il solo udirne pronunziare il nome gli metteva una dolce malinconia. Più tardi, allorchè si fu dato alla pittura, la sua più intensa aspirazione era di dipingere Maria in tutta la sua celestiale bellezza; ma di accignersi alla sovrumana impresa gli mancava il coraggio. Nel pensiero egli rimuginava di continuo, giorno e notte, quella figura; ma la sua fantasia pencolava incerta. Talvolta, è vero, scorgeva un raggio di luce superna: e allor la imagine gli balenava inanzi sublime; ma quello era sempre un lampo sì fugace, che non gli permetteva di afferrar bene e ritenere la visione. Dopo lunga e affannosa perplessità principiò con mano tremante l'abbozzo; ma col procedere del lavoro cresceva la sua esagitazione. Onde spesso dormendo pregava Maria. Mentre una volta appunto ciò faceva, si riscosse repente dal sonno, e nelle tenebre, in faccia al suo letto, scorse sul muro un prodigio: il suo quadro, illuminato da miti raggi, perfetto e come vivo; ond'egli pianse per commozione. La divina figura, nella sua indescrivibile bellezza, lo stava guardando, e pareva, che di momento in momento fosse per muoversi. Il Sanzio sentì, essere proprio quello l'ideale da lui tanto cercato, ma fin allora intuito a salti ed indeciso. Poi, senza potersi spiegare come, ripigliò sonno; ma il domani si alzò quasi rinato. L'apparizione gli rimase impressa per sempre nell'animo e nei sensi, e potè ritrarla

quale l'avea vagheggiata in ispirito. Da quel giorno egli ebbe ognora per le sue proprie imagini della Madonna una speciale venerazione (Steinbeck, *Der Dichter ein Seher*, 145).

In questo esempio cade nel sonno il solo concetto dell'opera; e così anche in quello del ritrattista Gröger di Amburgo. Un dì si recò da lui un Maggiore danese, e lo pregò di dipingergli la sua defunta moglie col solo sussidio della descrizione. Il Gröger rifiutò per la impossibilità della cosa; ma l'ufficiale non desistette, e replicò la sua domanda per lettera. Commosso dal dolore, che si sfogava in questa, il pittore si addormentò. In sogno gli apparve la persona della trapassata come viva nel portamento e nelle fattezze, atteggiata a mestizia, col capo appoggiato a una mano. L'artista saltò giù dal letto; disegnò la figura, e la dipinse tale quale l'avea veduta. Il dì appresso, al suo ritorno dal Gröger per ottenere il suo intento, il Maggiore fu quasi spaventato dalla prodigiosa rassomiglianza del ritratto (Idem, Ibidem, 146).

Ma in altri casi entra nel sonno non solamente il concetto, sì anche la esecuzione dell' opera. I seguenti hanno peso altresì, perchè paiono mostrare, piuttosto che chiaroveggenza, direzione per imaginativa. Un giovine pittore nottambulo andava quasi ogni notte nel suo studio, vi dipingeva un paio di ore, e al mattino non voleva credere di aver fatto quel lavoro lui stesso. Una volta, nel momento che lavava il pennello, gli si tolse il quadro dal cavalletto, su cui si mise invece un cartone. Egli non se ne avvide, e continuò su questo la sua pittura, onde perciò doveva avere nella fantasia un modello compiuto. E l' esperimento fu ripetuto a più riprese (Segouin, *Les Mystères de la Magie*, 42). — Un altro pittore nottambulo, a cui del pari fu sottratto il quadro, surrogandolo con un cartone, dipinse su questo appunto le sole parti, che ancora mancavano a compimento di quello (Gasparin, *Les Tables Tournantes*, II, 291).

L' estro musicale, come ne' sonnambuli magnetici, è aumentato pur nei nottambuli. Lo possiamo asserire arditamente e in generale senza tema, che ci si rimproveri di esagerazione per difetto di una sufficiente quantità di prove, giacchè, sebbene gli esempii noti non siano numerosi, per le attitudini musicali dee valere il medesimo che per le poetiche, cioè che il fenomeno sarebbe assai più frequente, se ogni volta nel not-

tambulismo alla composizione si accoppiasse la esecuzione, o se il ricordarsene nella veglia non fosse un caso raro.

Si narra del Tartini, che, per quanto tentasse, non riusciva a compiere degnamente una certa sonata. Quel suo pensiero continuò nel sonno, sicchè, dormendo, ripigliò il lavoro; ma, dopo nuovi e inutili sforzi, smise disperato. Allora gli apparve il diavolo con la proposta, che, se gliene promettesse in compenso la sua anima, gli terminerebbe il pezzo per bene. Il Tartini accettò, e il demonio gli eseguì sul violino la portentosa composizione. Quegli si svegliò, e scrisse immantinente a memoria la famosa « sonata del diavolo » (BRIERRE DE BOISMONT, *Des Hallucinations*, 260). La circostanza, che qui il concetto abbia preso la forma drammatica, si spiega psicologicamente col fatto, che le note affluivano all' artista per ispirazione dall' inconscio, e perciò in apparenza da fonte estranea, ch' egli personificò: dunque il suo sonno non era abbastanza profondo, perchè la sua coscienza ipnotica potesse trascendere nell' inconscio, dal che riluce eziandio la ragione della sua ricordanza.

Spesso nel nottambulismo l' ingegno musicale è maggiore che nella veglia. Vuolsi, che il Sardini abbia trovato la sua teorica de' tuoni in sogno (SCHERNER, *Das Leben des Traumes*, 304). — Il Dottore Starke conosceva un arpista, che negli accessi sonava molto meglio del consueto, vuoi dal lato armonico vuoi dal lato artistico. — L' Unzer scrive di una giovine, le cui facoltà mentali nel nottambulismo acquistavano grandissima forza: melodie, che udiva anche una volta sola, ricantava con mirabile precisione (*Der Arzt*, 295). — Un nottambulo sonava il pianoforte a memoria, ciò che non sapea fare, se desto, e parlava sciolto e corretto le lingue straniere, che appena stava imparando (MORITZ, *Magazin*, II, 2, 85).

Quanto a lavoro intellettuale ponderato considereremo prima degli altri quello, in cui si accudisce, benchè senza ripetizione automatica, alle occupazioni giornaliere. Il Professor Soave racconta di un giovine commesso speziale, che nottambolicamente attendeva alle faccende del suo servizio; scrivea ricette, accendeva i fornelli, preparava medicinali, e simili. Una volta sedette per continuare a leggere un libro, s' impazientì al non ci trovare il segno, sfogliò fin che giunse alla pagina voluta, e proseguì ad alta voce la lettura. Egli

ragionava su' passi letti, e il suo principale un dì ebbe con lui una lunga discussione circa un processo per la precipitazione dell' oro, su cui moveva dubbii. Un fiore di galiga, cui ruppe dalla pianta, chiamò, osservandolo, *polypetalum papilionaceum;* ma poi, non sicuro, aprì un dizionario alla voce galiga, e confrontò il fiore con quella descrizione. La moglie del farmacista appiccò discorso con lui, ma parlandogli come se la fosse sua sorella; ed egli rispose, e conversò analogamente. Un' altra volta la stessa si finse una fantesca, che fosse entrata per comperare qualche cosa. Egli non si accorse neppure di quello scambio, ma ben si accorse invece, quando ella, apposta, pagò meno del dovuto. Ove gli si dessero da spedir ricette ad arte male composte, egli vi si negava, anche se firmate da un medico celebre: e dava le ragioni del suo diniego (Perty, *Die mystischen Escheinungen*, I, 147).

Già in questo esempio la teoria del meccanismo intellettuale ci lascia in nasso. Non la si può ammettere manco nel senso più ristretto, che la operosità intellettiva conscia stabilisca e ordini le premesse, mentre se ne possono trarre le illazioni, cioè si possono combinare insieme i pensieri già avuti singolarmente, anche nel sonno, mercè di un movimento spirituale di riflesso. Oltrepassano a gran pezza tali confini le opere degli attori ipnotici. Così, poniamo, il Wallace fa cenno di uno studente, che tre lunghi giorni si stillò invano il cervello per risolvere un problema di matematica. Affranto è scoraggiato, al tocco del mattino si coricò. Alzato che fu più tardi, col massimo stupore rinvenne sulla scrivania il quesito sciolto di sua propria mano, e non solo senza il più piccolo errore, ma inoltre con un metodo assai più stringato e migliore di quello da lui adoperato fin là. Lo stesso suo professore, lodando la trovata, dichiarò, che non aveva mai pensato a una soluzione sì semplice e concisa (*Vertheidigung des Modernen Spiritualismus*, 10). Qui dunque il lavoro del dì non solo è condotto a termine, ma per di più trasformato, presentando una di quelle soluzioni, che i matematici chiamano « eleganti », vale a dire fatta giusta il principio della massima brevità e del minimo sforzo. Ora codesto entra nell' attività geniale dello spirito, nell' attività spirituale per via di elementi inconsaputi; e, siccome anche questa la si può dimostrare attuale nello sviluppo organico, ne segue, che ci

troviamo di nuovo ricondotti alla psicologia monistica. Ma, se abbiamo un solo e identico principio formativo tanto del nostro corpo quanto delle nostre produzioni spirituali inconscie, forse potremmo estendere questa psicologia monistica ancor più in là, e dire, che quello stesso principio formativo sia pure il drammaturgo di tutta la nostra vita individuale. In fatto la teoria monistica non ci consente di considerare il nostro destino come alcun di estraneo e accidentale venutoci in qualche modo dal di fuori, perchè l' uomo non è veramente e in ogni parte del suo essere monisticamente spiegato e definito, se così lui come il suo destino non si derivano da un unico e medesimo punto.

Per questo rispetto la scienza de' numeri in chi lavori sognando è fenomeno notabilissimo, di cui si hanno copiose testimonianze. Il matematico Maignan del secolo XVII scopriva teoremi con le rispettive dimostrazioni in sogno, ogni qual volta si addormentava dopo lavori consimili (SCHERNER, *Leben des Traumes*, 304). — Il Condorcet assevera, che, ove per istanchezza quando che sia lasciasse a mezzo temi matematici, li terminava nel sonno (BRIERRE DE BOISMONT, *Des Hallucinations*, 261). — Il Krüger scioglieva sognando quesiti di calcolo, e lo stesso si afferma dell' Euler (BURDACH, *Physiologie*, III, 146). — Sin nelle più sublimi speculazioni esatte dello spirito umano, come l' opera del Newton *Philosophiae naturalis Principia mathematica*, la cui « eleganza » forma l' ammirazione de' giudici più competenti, pare abbia avuto non poca parte l' inconscio, poichè alla domanda, come mai fosse riuscito a sì maravigliose scoperte, egli rispose: « Col meditare indefesso il mio argomento, fin nel sogno ». — A' nostri tempi si è osservato, come altresì nella ipnosi la soluzione di complicati problemi matematici sia molto più pronta e corretta che nella veglia (OBERSTEINER, *Der Hypnotismus*, 57). Un tal fenomeno e gli affini prodigi de' calcolatori a mente non si capiscono punto meglio dicendo, che sono casi non di riflessione, ma d' intuizione. La intuizione, perchè non sia parola vana, dee definirsi: una riflessione abbreviata, condensata, compendiata, in cui la serie de' concetti si svolge con più celerità. Or lo incontrarla negli attori ipnotici non può maravigliare, giacchè simile successione di idee trascendentalmente rapida si scorge non di rado nell' in-

conscio. Informino e i sogni di forma drammatica, ne' quali in pochi secondi viviamo la vita di anni, e la fantasmagorica concentrazione delle idee ne' pericolanti di affogare, e la nostra formazione intrauterina, nella quale ripetiamo in compendio tutta la serie biologica degli sviluppi organici.

Certo è, che qui non agisce la riflessione conscia, che come attività cerebrale ha il suo momento, cioè la sua misura di tempo fisiologica, ma la intuizione col momento trascendentale a lei proprio. In certo modo dunque la coscienza sensitiva sarebbe piuttosto ostacolo che fomite a produzioni geniali. E in verità l'attore ipnotico, quando trova il lavoro da lui fatto nel sonno, spesso è stupito, non tanto per la inconsapevolezza della sua operosità, quanto dalla scoperta di aver fatto dormendo meglio di quel, che sapesse e potesse vigilando.

(*Continua*)

LA RINCARNAZIONE APPO GLI EBREI

(**Continuazione, vedi Fascicolo IX, da pag. 275 a pag. 280**)

17. Noi riconosciamo che il senso di quelle parole è profondo; e ci guarderemo dalla temerità di sostituire il nostro giudizio a quello che uomini insigni per santità e dottrina ne hanno recato. Tuttavia, quando senza sospetto delle rette intenzioni nostre, e senza pericolo di parzialità per la causa che difendiamo, potessimo manifestare liberamente la nostra opinione, non di una risurrezione noi dubiteremmo, ma piuttosto della natura ed indole di essa. E veramente, Giobbe accenna ad un Redentore: non è questi il Cristo? Il Martini nota in questo luogo: « La voce *Redentore* nel testo origi-
« nale propriamente significa colui, il quale riscatta o una
« cosa o una persona dalle altrui mani; la riscatta, dico, per
« titolo di consanguinità: quindi il nome di Redentore degli
« uomini propriamente conviene al figliuolo di Dio, il quale,
« divenuto nostro fratello, acquistò diritto di redimerci col
« sangue suo, il quale, perchè era nostro sangue, fu insieme
« il titolo e il prezzo del nostro riscatto ». Quel *risorgerò dalla terra* non è messo qui per lo sbucare dalla fossa, ma

piuttosto ad indicare il risorgere dalla polvere, nel senso medesimo che si dice: *sei nato* o *fatto di polvere*. Il Martini nel luogo ricordato nota ancora: « *Risorgerò dalla terra*. Da quella « terra, da cui la creatrice mano mi trasse; da quella terra, « nella quale dee risolversi la mia carne; *da quella terra mi « trarrà di bel nuovo la mano del mio Redentore* ». Le parole: *E di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle* sono continuazione e conseguenza del concetto espresso di sopra, cioè di un nuovo risorgere dalla terra come la prima volta.

Pel Dio, che Giobbe sarà per vedere nella sua carne, cioè così risorto, non si ha da intendere forse lo stesso Cristo, il futuro Redentore di Giobbe? Quel *visurus sum ego ipse et non alius, et oculi mei conspecturi sunt* esprime tale identità di persona, che quand' anche l' eroe della pazienza non avesse menzionato prima quella stessa pelle e quella stessa carne, che assumerà un' altra volta, tra il Giobbe che spera, e quel Giobbe risorto che vedrà a quel modo cogli occhi di carne, non vi sarà divario alcuno. Finalmente non vediamo nè pure nel testo accennato il carattere principale della risurrezione finale, quello cioè di essere eterna definitivamente, e tanto meno universale, come oggi s' intende; imperocchè Giobbe parla di sè solo, e tutto ristrigne al *suo io*. Ora se *la speranza, che Giobbe nutre in seno*, è quella di vedere, lui risorto, il Cristo suo Redentore, il quale sebbene vivente presso il Padre, doveva nascere in questo mondo assai più tardi (quando Giobbe dormiva da un pezzo il sonno della morte), e viverci non più di 33 anni, acciocchè quella cara speranza, da Giobbe vagheggiata tanto, si traduca in godimento, non resta a fare che una sola ipotesi. E questa, chi vuole, faccia, e tenga in quel conto che più gli torna (1).

---

(1) Prima di lasciare il Libro di Giobbe vogliamo osservare, che in esso libro si avrebbe il più valido argomento per sostenere, che gli Ebrei fin dai tempi di Mosè credevano nell' immortalità dell' anima; purchè fosse dimostrato con prove più convincenti, che quel libro da Mosè fu letto, riletto, tradotto e avuto caro e famigliarissimo, e fu noto agli stessi Ebrei peregrinanti nel deserto, dei quali giovò a rinvigorire la fede, e a lenire i molti disagi: il che gl' interpreti sostengono.

Notiamo finalmente che la più molesta tra i molesti consolatori, che ebbe Giobbe, fu la moglie. Costei, punto amorevole, mal sofferente la propria miseria, e indispettita dalla fermezza e rassegnazione

18. Nei *Salmi* il concetto della risurrezione si trova espresso non meno chiaramente, che nel Libro di Giobbe. « L'anima mia (dice Davide) ha sete del Dio forte vivente: « quando sarà che io venga e mi presenti dinanzi alla faccia « di Dio? » (Salmo 41, v. 2) — « Ma io per giustizia vedrò « il tuo sembiante: sarò satollato, quando apparirà la tua « gloria » (Salmo 16, v. 15). — « Imperocchè Iddio riscuo- « terà l'anima mia dal sepolcro (*de manu inferi*), quando « egli mi prenderà » (Salmo 48, v. 15). — « Abiterò per molti secoli nel tuo tabernacolo: sarò protetto sotto il velo « delle tue ali » (Salmo 6, v. 4). In questi versetti si trova espresso senza dubbio il concetto della risurrezione, con qualche cenno che ne lascia intravedere la lunga durata, sebbene anche qui ristretta al solo Davide. Ma poniamo mente ai versetti che seguono: « Anima mia, benedici il Signore... « Il quale riscuote da morte la tua vita, e ti corona di be- « nignità e di compassioni. — Il quale colma di beni il tuo « desiderio, *e ti farà ringiovanire* come l'aquila » (Salmo 102, vv. 4 e 5). — « Se nascondi la tua faccia, sono smarriti; « se tu ritiri loro il tuo spirito, muoiono, e ritornano nella « polvere. — Se rimandi il tuo spirito, son creati (un'altra « volta); e rinnovelli la faccia della terra » (Salmo 103, vv. 29-30). Quel *ringiovanire come l'aquila*, e quel *ritirare* e *rimandare lo spirito*, e così *rinnovellare la faccia della terra*, ci pare che senza stiracchiature esprimano qualcosa di simile alla *rincarnazione* o alla *palingenesi*. Se noi ci apponiamo, qui si ha da segnare il punto, dove le due idee della risurrezione e della rincarnazione cominciano a distinguersi, e accennano a separarsi.

19. Consideriamo ora, e confrontiamo tra loro questi testi

---

del marito, lo provocava spesso dicendo: « Ancora ten stai così nella « tua semplicità? *Benedici Dio, e muori* » (II, v. 9).

Queste ultime parole hanno lungamente esercitato e sfidato l'acume degli interpreti, i quali ne hanno lasciato le più disparate sentenze. Senza far violenza al testo, non potrebbe dirsi più propriamente, che la querula donna *incitasse il marito al suicidio*? La miglior conferma di tale opinione sarebbe la risposta medesima data dal paziente marito: « Come una delle donne prive di senno tu hai parlato. « Se i beni abbiamo ricevuto dalla mano di Dio, perchè non pren- « deremo anche i mali? »

ancora: « Imparate che io solo son Dio, e non ve n' è altro « fuori di me: io ucciderò e farò vivere: ferirò e risanerò, « e non vi ha alcuno che possa sottrarsi al mio potere » (DEUTER., XXXII, v. 39).

« Il Signore dà la morte e vivifica (oppure: rende la vita), « conduce al sepolcro (*ad inferos*) e fuori ne tragge » (I, REG., II, v. 6, Cantico di Anna, madre di Samuele).

« Imperocchè tu flagelli, e salvi; ne spingi al sepolcro (*ad* « *inferos*) e ne risospingi fuori, e nessuno può sottrarsi alla « tua mano » (TOB., XIII, v. 2, Cantico di Tobia).

« Imperocchè, sei tu, o Signore, che hai la potestà della « vita e della morte, e ne trai fino alle porte della morte, e « ne ritrai. — Ora l' uomo ammazza anch' egli per malizia, « ma lo spirito (del morto), uscito che sia, non ritorna al « suo corpo, nè l' uccisore potrà richiamare l' anima che « altrove sia ricettata » (SAP., XXXII, vers. 16 e 17).

In questi versetti accanto al concetto generico di risurrezione ne spunta fuori un altro, che si fa notare ben di più, ed è quello del *rinascimento*.

20. Veniamo ad Isaia, del cui libro abbiamo più sopra riportato un versetto. Nel Capo XXVI (v. 13) il profeta, compiangendo la sorte dei suoi fratelli, rivolto al Signore gli dice, aver essi avuto senza di lui altri padroni, dai quali i suoi fratelli sono stati dominati e maltrattati; e lo prega affinchè faccia in modo, che quei tali padroni: « *Morendo* (1), *non rivivano, e i giganti non risorgano* ». Isaia si fa poi a rappresentare a Dio le afflizioni del popolo, il quale *ha sofferto dolori come di donna incinta, e ha concepito e partorito lo spirito*; finalmente, come illuminato da sovrumana luce, il profeta esclama con giubilo: « I morti tuoi rivivranno, i « miei uccisi risorgeranno: risvegliatevi ed esultate voi che « abitate nella polvere: perchè rugiada di luce è la tua ru- « giada..... » (v. 19). Esponiamo, non commentiamo; e quando quest' esposizione non bastasse, rimandiamo il lettore alla monografia di Niceforo Filalete, col titolo « *Della Rincarnazione* », dove l' argomento è svolto egregiamente e diffusamente rispetto alla storia, alla filosofia e alla teologia (2).

---

(1) È notevole il valore del participio ***morientes***, adoperato nel testo.

(2) Vol. II, Anno 1865, ***Annali dello Spiritismo in Italia***.

21. Proseguendo il nostro cammino, facciamo ora una delle più importanti fermate in una profezia di Ezechiello, riferita nel Capo XXXVII del libro che ne porta il nome. Celebre e famosa fu detta da tutti i Dottori questa profezia, e tale fu pure stimata da tutte le Chiese; perchè dimostra insieme la futura liberazione e riunione d'Israele, e sotto questa figura la risurrezione dei morti. E importantissima per altro rispetto la celebreremo noi ancora, perchè la *rincarnazione*, o il *rinascimento corporale*, in nessun altro dei libri dell' Antico Testamento si trova espressa con caratteri così chiari, come in questa profezia. Se in questo giudizio e negli altri che saremo per dare, c' ingannassimo, colui che ne volesse muovere censura, pensi che il libro di Ezechiello fu detto da S. Girolamo l' *oceano delle Scritture* e il *laberinto dei misteri di Dio*, a cagione delle profondità e delle difficoltà, che vi s' incontrano, dovute in gran parte alla maniera simbolica ed enigmatica tenutavi nel profetare; difficoltà, comechè gravi per tutti, gravissime per chiunque voglia erigersi a giudice delle interpretazioni altrui. A nostra giustificazione e per altrui conforto ricordiamo poi la saggia massima di St. Agostino, riferita dal Martini nella prefazione al libro suddetto, la quale massima per brevità ristringeremo così: « Il fine e il compimento delle Scritture è la doppia « carità; e chiunque da esse trae sentimenti tali, che sian « utili a nutrire e fortificare questa carità, quantunque non « ne abbia compreso il vero senso, pure nè con suo danno « s' inganna, nè cade assolutamente in menzogna ». Ci pare anche di poter aggiungere, che la profezia cui accenniamo, sia tra le meno oscure di quel libro. Ciò premesso, tentiamone un' esposizione più succinta che sia possibile.

22. Il profeta nel luogo citato ci fa il racconto di una sua visione; ed esordisce dicendo, che la mano del Signore lo trasse fuora in ispirito, e lo posò in mezzo ad un vasto campo ricoperto d' ossa. Quivi il Signore, condotto il profeta attorno al campo (come se volesse chiarirlo della quantità grande e dello stato di quelle ossa, che erano secche grandemente), gli chiede, se creda che cotali ossa possano rivivere. E rispondendo Ezechiello: « Signore Iddio, tu il sai », il Signore gli comanda di profetare a questo modo: « Pro- « fetizza sopra queste ossa, e dirai loro: Ossa aride, udite la

« parola del Signore. — Queste cose dice il Signore a queste « ossa : Ecco, che io infonderò in voi lo spirito, e avrete vita. « — E sopra di voi farò nascere i nervi, e sopra di voi farò « crescere le carni, e sopra di voi stenderò la pelle, e darò « a voi lo spirito e vivrete, e conoscerete che io sono il Si- « gnore » (vers. 4-6). Ed Ezechiello profetò; e quelle ossa si unirono giuntura per giuntura, e riebbero le carni e la pelle, ma non avevano lo spirito. Di nuovo il Signore ordina di profetare, dicendo: « Profetizza allo spirito, profetizza, « figliuolo dell'uomo, e dirai allo spirito: Queste cose dice « il Signore Iddio: Dai quattro venti vieni, o spirito, e « soffia sopra questi morti, ed essi rivivano » (*reviviscant* — v. 9). Profetò ancora Ezechiello secondo la parola del Signore, ed entrò in quei morti lo spirito, ed essi riebbero la vita, e si rizzarono in piè in tale numero da formare un esercito grande formisura. Qui finisce questa prima visione, della quale il Signore si affretta a spiegare il significato al profeta, dichiarando che sotto la figura di quelle ossa si doveva intendere *la famiglia d' Israele;* e tosto soggiunge: « ..... Essi dicono: le ossa nostre sono aride, perita è la « nostra speranza, e noi siamo dei (ramoscelli) troncati. — « Per questo tu profetizza, e dirai loro: Queste cose dice il « Signore Iddio: Ecco, che io *aprirò i vostri sepolcri, e dai* « *sepolcri vostri vi trarrò fuora, popolo mio, e vi condurrò* « *nella terra d' Israele.* — E conoscerete ch' io sono il Signore, « quando avrò aperti i vostri sepolcri, e dai sepolcri vostri « vi avrò tratti, popolo mio. — Ed avrò infuso in voi il mio « spirito, e vivrete, e nella terra vostra vi avrò dato riposo; « e conoscerete che io il Signore ho parlato ed ho fatto, dice « il Signore Iddio » (vers. 12-14).

23. Data la più chiara spiegazione della visione avvenuta, il Signore ordina al profeta di prendere due legni, e di scrivere su uno di essi il nome di Giuda, e sull' altro quello di Giuseppe, e di unire questi legni in modo da formarne un solo. Finalmente il Signore, spiegando egli stesso il significato di questi simboli, prosegue così: « Queste cose dice il « Signore Iddio: Ecco, che io prenderò il legno di Giuseppe, « che è nella mano di Ephraim, e le tribù di Israele, che a « lui sono unite, e le congiungerò insieme col legno di Giuda, « e ne farò un legno solo, e saranno un solo nella mia mano.

« — Ed avrai dinanzi a loro (ai figliuoli d' Israele) nella tua
« mano i legni sopra dei quali tu hai scritto. — E dirai loro:
« Queste cose dice il Signore Iddio: Ecco, che io prenderò i
« figliuoli d' Israele di mezzo alle nazioni, fra le quali se ne
« andarono, e li raunerò da ogni parte, e ricondurrolli alla
« loro terra. — E faronne una sola nazione nella loro terra
« sui monti d' Israele, e un solo sarà il re, che a tutti coman-
« derà, e non saranno più due nazioni, nè saranno più divisi
« in due regni. — ..... E *il mio servo David sarà il loro re*,
« e un solo sarà di loro tutti il pastore, e osserveranno le
« mie leggi, e custodiranno i miei comandamenti, e li met-
« teranno in opera. — E abiteranno la terra che io diedi al
« mio servo Giacobbe, nella quale abitarono i padri vostri, e
« in essa abiteranno eglino e i loro figliuoli e i figliuoli dei
« figliuoli in sempiterno: e David mio servo sarà il loro prin-
« cipe in eterno..... » (vers. 19 25).

(Continua) GAIO.

MATERIALIZZAZIONE SINGOLARE

Dal Foglio *The Banner of Light* di Boston — Versione della Signora E. C. T.)

Permettetemi di dare un breve ragguaglio di un fatto di materializzazione assai notabile, del quale sono stato testimonio in una seduta data dalla signora Mattie C. Stafford, in Rutland Street, nel Maggio del 1889.

Giunto alla sua abitazione, entrai nella sala, e mi collocai in un angolo lontano dal gabinetto presso a un canapè, che ha una parte importante nel mio racconto. Invitatovi dal signor Albro, il Direttore degli esperimenti di essa Media, esaminai quel mobile, che era coperto di felpa, e stava a poca distanza dal muro.

Prima di sedermici sopra, guardai bene sotto di esso, e ne tastai le gambe e la spalliera: non v'era assolutamente alcuna possibilità, che qualcuno vi si fosse potuto nascondere. Tralascio di parlare di tutti gli altri fenomeni, e mi limito a notare questa particolare materializzazione.

Dopo qualche tempo un leggero rumore vicino attrasse la mia attenzione, ed istantaneamente i miei occhi si fissarono sul canapè. Su questo apparve una macchia bianca, la quale lentamente crebbe fino alla grandezza di un fazzoletto da naso, e poi rapidamente aumentò in misura e luminosità. E tosto in mezzo a quella massa attortigliata, senza forma, apparve come una gamba umana, piegata al ginocchio, poscia vi si formavano due mani, che cominciarono a muoversi ponendo in ordine il drappo. Il ginocchio piegato si raddrizzò, e una forma corporea incominciò ad assumere proporzioni corrette; finalmente vi si distinsero il viso e gli occhi e, cosa sì strana da quasi non credere, si vide seduta presso a me una bellissima giovinetta sui diciotto anni. Essa prese la mia mano, che le stendevo, saltò sul pavimento, parlò familiarmente a una signora mia vicina, chiamandola per nome, quindi attraversò la stanza e passò nel gabinetto.

Che mai devo pensare di tutto questo, che è pure una realtà, o mio scettico lettore?

La luce era benissimo diffusa; la mia vista è perfetta; ciascuno dei miei sensi era in grado di poter scoprire una frode. Non mi trovavo sotto una impressione di mesmerismo; nè mai si è dubitato sulla sanità della mia mente. So con certezza, che codesto fenomeno mi occorse, con tale certezza, che assolutamente non ammetto la possibilità di essermi ingannato. In me dunque la credenza è una necessità, non una scelta suggerita da prevenzione favorevole.

Simile esperienza lotta con tutte le mie idee preconcette in modo tale, che quasi *temo d'inoltrarmi maggiormente*. Eppure i fatti, sotto qualsiasi forma ci si presentino, devono esser la nostra guida.

Noi già ci fermiamo attoniti innanzi a questi misteri della natura, e siamo soltanto al principio delle prove della nostra ignoranza. Ma il tempo e le ricerche scientifiche dovranno schiarire quanto per ora è inesplicabile, ed ho fede, che questa mia comunicazione indurrà qualche mente spregiudicata a investigare questo fertile campo, ove *non tutto* è frode, come molti a torto suppongono.

O. M. Parker.

AVVERTIMENTO PROFETICO DI OLTRETOMBA

Poco inanzi la uccisione del Duca di Buckingham William Parker, vecchio amico di quella famiglia, vide al proprio fianco, in piena luce del dì, l' ombra di sir George Williers, padre del Duca, morto da lungo tempo. Il Parker da principio stimò quell' apparizione un inganno ottico; ma tosto udì, e riconobbe la voce dell' antico amico, che lo pregava di avvertire suo figlio, che stesse ben sugli avvisi, e vegliasse alla sicurezza della propria persona. Ciò detto, lo spettro si dileguò.

Il Parker riflettè a lungo su quella commissione, e, trovandola di assai difficile compimento, tralasciò di eseguirla. Ma il fantasma gli apparì di nuovo, e, impiegando a volta a volta e suppliche e minacce, indusse l' amico ad ubbidire. Tuttavia il suo fu fiato sprecato, chè il Duca lo trattò come un pazzo, e non diede retta a' suoi consigli.

Per la terza volta gli si presentò l' apparizione, lagnandosi della ostinazione e cecità di suo figlio, poi, mostrando al Parker uno stile, soggiunse: « Va, e annunzia a quell' ingrato, che hai visto co' tuoi occhi lo strumento, che sarà cagione della sua morte ». In fine, per timore, che anche questa ultima ammonizione potesse esser disconosciuta, lo Spirito di sir George Williers svelò all' amico, perchè se ne valesse come indubbia prova del suo mandato, uno de' più gelosi e occulti segreti di suo figlio.

Il Parker tornò anche una fiata a corte. Il Buckingham rimase da prima attonito al sentir l' altro in possesso di quel suo segreto; ma, rimessosi tosto dallo stupore, congedò il profeta messàggiero, raccomandandogli di curarsi di quella sua pazzia.

La storia inglese dimostra, come, poche settimane dopo que' fatidici avvertimenti, il Duca di Buckingham sia morto pugnalato dal Felton.

CRONACA

⁂ Marca di Fabbrica. — Circa la bambinesca grulleria, onde i giullari dell' occultismo sciorinano dopo il proprio nome, polvere per i gonzi, una serqua di lettere dell' alfabeto, la egregia consorella di Parigi *Revue Spirite*, nel suo Numero degli 8 di Agosto prossimo passato, stampava facetamente quanto segue: « Credono i più, ma a torto, che le due lettere *S.·. I.·.*, con cui certi occultisti guerniscono il loro nome, sieno le iniziali di questo titolo, che si attaglia tanto bene alla lor modestia: *Superiore Incognito*. Or questo parrebb' essere un errore, che importa non lasciar sussistere più a lungo. Un *periodico occultistico* della Rue de Trevise, nel suo Numero di Giugno scorso, ha dato la chiave dell' enimma, e rivelato, com' esse vogliano dire semplicemente: *Senza Importanza*. Diamo atto all' organo de' Magi S.·. I.·. della sua preziosa confessione, e riconosciamo di buon grado, che quella marca di fabbrica dell' occultismo parigino (Parigino? Gua'! tutto il mondo è paese.) è in ogni riguardo perfettamente veridica.. » — To'! quando si dice! Ed io, maligno, che decifravo quelle sigle molto più espressivamente! *Mea culpa! mea culpa! mea maxima culpa!* Mi ricredo, e contrito ne fo ammenda pubblica.

⁂ La Internazionale Nera in Ispagna. — Gli ultimi dati statistici mettono in sodo, che nella Spagna esistono: 62 diocesi, 63 cattedrali, 30 collegiate, 18165 chiese parrochiali, più di altrettante suffraganee od annesse a santuarii, 12000 altre appartenenti a monasteri di ambo i sessi: il che dà un totale di oltre 50000 chiese. E poi: 892 dignitarii, 793 canonici, 123 beneficiati e 356 cappellani di clero cattedrale; 126 canonici, 123 beneficiati e 88 ascritti di clero parrochiale; 18464 parroci, 30000 vicarii e più di 60000 sacerdoti, a cui fan corona 22890 monache. E tutto ciò senza contare uno sterminato numero di frati e gesuiti, che vivono alle spalle della Nazione, e il cui *lavoro* principale consiste in *mendicare*, spingere agli estremi la intolleranza, e dar la caccia a Satana. — Misericordia! quanta Nigrizia cattolica, apostolica e romana da disgradarne qualunque invasione di cavallette!

⁂ La Misura del Tempo ne' Sogni. — In un suo opuscolo intitolato *Einführung in den Spiritismus* (« Introduzione nello Spiritismo » — Berlino, 1892, presso Carlo Siegismund) il Dott. Giovanni Spatzier dice intorno a questo argomento: « Noi possediamo la facoltà di valutare in sogno il nostro mondo interno con una misura di tempo diversa da quella della veglia..... L' uomo dunque

ha una doppia coscienza: la empirica ordinaria con la sua misura del tempo fisiologica, e la trascendentale con una misura del tempo sua propria. Il Garnier riferisce, che Napoleone I dormiva nella sua carrozza, quando sotto a questa scoppiò la macchina infernale. La esplosione produsse in lui un lungo sogno, nel quale egli passava col suo esercito il Tagliamento, sotto il fuoco dei cannoni austriaci, allorchè la pianura traballò, ond' egli saltò su gridando: Il terreno e minato!, e si destò. — Il Reichers adduce il sogno di un uomo, che fu svegliato da un colpo di schioppo tirato nelle vicinanze. Egli sognò ch' era soldato, aveva patito una serie di disavventure, era disertato, poi stato preso, giudicato, condannato, e in fine fucilato. Questo sogno interminabile si compì in un batter d' occhio. — Il Hennings narra di uno, che, per essersi addormentato col solino della camicia troppo stretto, sognò un' affannosa odissea, ch' ebbe termine con la sua impiccagione. — Il Maury era, indisposto, a letto, e sognava della Rivoluzione francese. Fu spettatore di scene di sangue; parlò col Robespierre, col Marat e con gli altri caporioni di quel tempo; venne accusato, condotto al tremendo tribunale, dannato a morte, trascinato al patibolo da una immensa moltitudine briaca, e legato alla ghigliottina. Dopo che la mannaia, cadendo, gli aveva troncato il capo dal busto, egli si svegliò atterrito: un' asticella, staccatasi dal padiglione del letto, gli era caduta in quel medesimo istante, come osservò la madre, che sedeva al suo capezzale, giusto attraverso il collo. — Meri casi! esclameranno subito i più. Ma il caso in simili fenomeni non ispiega proprio nulla, prima perch' essi sono oltre modo frequentissimi, e poi perchè il fatto ultimo del sogno concorda sempre in qualità con la cagione del risvegliamento: puntura d' insetti e trafittura di spada, scoppio e cannone, fucilata e fucilazione, solino stretto e strangolamento, colpo alla gola e decollazione..... Quindi è rigorosamente e assolutamente vero, che nel sogno si effettua un processo di condensamento delle idee, cioè che sogniamo con una misura del tempo diversa dalla fisiologica. Onde dal fatto supposto insignificante de' sogni drammatici si trae la importantissima conclusione della esistenza in noi di un essere trascendente. »

⁂ Museo Spiritico. — A Boston si è inaugurato, col nome di *Museum of Phenomenal Productions*, una mostra permanente per fare toccar con mano la realtà della fenomenologia spiritica. Consta di saggi di scrittura diretta, disegni, quadri, forme di cera, stearina, gesso, fotografie, e simili, ottenuti dagli Spiriti, e comprende inoltre i nomi e i recapiti dei medii migliori, quelli dei testimonii, che assistettero agli esperimenti, le condizioni, in cui questi furono eseguiti, e così va discorrendo.

Tip. A. Baglione. Baglione Paolo *Amministratore Responsabile*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA
RASSEGNA PSICOLOGICA

Anno XXIX. N° 11. Novembre 1892.

SAGGI DI SOCIOLOGIA SPIRITICA

X.

PRECIPUE FACOLTÀ MORALI DELL' UOMO.

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo X, da pag. 289 a pag. 293)

La *sensibilità*, fu già detto, è la potenza di sentire, cioè di provar piacere e dolore.

Essa può venir eccitata o cagionata sia dalle impressioni de' corpi esterni su' nostri organi, sia da' fenomeni prodotti istintivamente o scientemente nel nostro interno.

Appartengono in ispecie al primo modo le *sensazioni*, e al secondo i *sentimenti*: e di ordinario quelle hanno per centro di azione il sistema nervoso cerebro-spinale, questi il gran simpatico o sistema nervoso ganglionare.

Ogni sensazione e ogni sentimento involge piacere o dolore: tuttavia queste impressioni possono essere in certi casi più o meno indifferenti per la loro poca intensità o debole azione sul nostro organismo sensibile.

La sensazione è un moto dell' animo semplicissimo, e quindi indefinibile per sè, cagionato dalla impressione, che fanno sui nervi le cose di fuori, o quelle, che stanno dentro il corpo. Sappiamo, che il cervello n' è l' organo centrale od immediato: l' *io* percepisce assai meglio per le modificazioni di esso che per quelle dei nervi.

Con la parola *sentimento* si denotano le diverse commozioni o sollecitazioni, di cui siamo suscettibili, e che possono variare assai nella lor maniera d' intensità e di durata.

Quando in esse v' ha persistenza, cioè notabile continuità, le si convertono in *inclinazioni*, e, quando agiscono con intensità e veemenza, in *passioni*, che cagionano sempre una più o meno profonda perturbazione morale.

Il sentimento procede dalla sensibilità eccitata, o da modificazioni proprie dell' organismo, o dall' intelletto, o dalla volontà.

Quindi tre specie principali di sentimenti: *fisici*, *intellettivi* e *morali*.

Essi possono esperimentarsi o isolati, o contemporanei. Un esempio dell' ultimo caso ne porgerebbe, mettiamo, un oratore, che parlasse con ischietta eloquenza, nobile proposito e copiosa dottrina alla massa di uditori accorsi ad ascoltarlo.

Egli proverebbe un benessere fisico, che gli verrebbe dall' acconcia sua posizione, dalla vigoria del suo corpo, dalla temperatura dell' ambiente, dalla simpatia fluidica e dalle altre circostanze materiali concomitanti supposte favorevoli.

Proverebbe un piacere intellettuale nel sentirsi forte in trattare il suo argomento e persuasivo, giacchè le opportune idee gli soccorrerebbero pronte, lucide, efficaci a svolgere dottamente ed eloquentemente le varie parti del suo tema.

Proverebbe una soddisfazione morale nello scorgere l' effetto de' suoi concetti e delle sue espressioni sull' animo degli uditori, cui condurrebbero di passo in passo al fine, che si sarebbe proposto, cioè alla verità ed al bene.

All' enunziate tre specie bisogna aggiugnere i sentimenti *istintivi*, che appartengono alla natura animale o alla natura spirituale dell' uomo, e sono affatto diversi da' primi, da cui tuttavolta non è facile separarli con linee divisive precise.

In generale però le sensazioni si distinguono dai sentimenti:

1) Nella *causa*: il sentimento vien eccitato da un fenomeno psicologico; la sensazione da un fenomeno fisico.

2) Nella *qualità*: i piaceri del sentimento son delicati quei della sensazione grossolani.

3) Nella *relazione*: la sensazione si riferisce a un organo del corpo; il sentimento allo spirito.

4) Nella *durata:* il piacere sensitivo, di qualunque genere sia, s' indebolisce, e si ottunde con l' uso, si estingue del tutto con l' abuso; all' opposto il sentimento quanto più dura, tanto più si avviva, e rinforza.

5) Nella *domabilità:* il dolore morale o di sentimento, benchè sia suscettivo di moltissima acutezza, ha su quello fisico o dei sensi un grande vantaggio, ed è, che a una volontà ben educata e temperata a energia non mancano mai mezzi, se non di spegnerlo compiutamente, di mitigarlo e addolcirlo.

Il sentimento morale può dividersi in *estetico*, cioè che ha per oggetto il bello; in *religioso*, cioè ch' è rivolto all' adorazione di Dio, e in *umano*, cioè che intende, con la pratica del bene, alla carità.

I due ultimi hanno la più alta importanza.

Queste tre sorte di sentimento etico si dimostrano poi, ove si considerino i loro effetti, sotto due aspetti diversi, vale a dire *espansivi*, o *concentrativi*.

Essa espansione e concentrazione dello spirito si avvera in modo inesplicabile anche nel corpo: di fatto il cuore fisicamente si dilata nell' allegrezza dell' animo, e si ristringe nella sua tristezza.

Nella stessa guisa come nelle sensazioni le impressioni sul corpo cagionano un dolore o un piacere nello spirito, così nei sentimenti il dolore o il piacere dello spirito produce una impressione nel corpo; perciò i sentimenti in generale, ma specie quando arrivano al grado di commozioni violente o passioni, esercitano tal poderosa influenza sulla complessione corporea, che possono non solo alterare la sanità, ma pur troncare la vita.

Osserverò dunque per ultimo, che la sensibilità può elevarsi da un lato, partendo dalla grossolana impressione dei sensi, fino a produrre lo svolgimento della ragione, fulgido sole della intelligenza dell' uomo, e dall' altro, per il tramite delle

commozioni e del sentimento, fin alla creazione del genio, ch'è la massima potenza, a cui egli possa giugnere sulla terra nell'armonico e perfetto sviluppo di tutte le sue forze spirituali.

Come dunque si vede, il sentimento può dirsi senza tema di errare la base, il punto di partenza, la forza motiva di tutti gli atti morali.

Giova tuttavia ripetere, come nella vita animica non sieno da confondere le sensazioni e i sentimenti, due parole, le quali, benchè paiano esser sinonime, esprimono idee del tutto differenti, poichè la prima si riferisce al fisico, ed è comune agli animali ed all'uomo, mentre la seconda si riferisce al morale, e appartiene all'uomo in modo quasi unico ed esclusivo. Per il sentimento in fatto questo si estolle al disopra di tutti gli altri esseri, e si rende capace delle azioni più eroiche e più sublimi.

In fine a compiere la vita morale umana viene, assolutamente necessaria, la *volontà*, potenza motiva dello spirito razionale, per cui egli desidera come buone le cose intese, o le rifiuta come cattive. Le commozioni, cioè gl'impulsi delle sensazioni, dell'istinto e del sentimento, debbono esser messe e mantenute sulla retta via dalla ragione e dalla coscienza; ma un tal lavoro nè si attuerebbe, nè, se attuato, varrebbe a nulla senza la franca e spontanea cooperazione del volere. Ciò, che distingue, e segna con carattere speciale l'uomo probo e intemerato, è la volontà ferma nel buon uso della libertà, perseverante nella rettitudine, ligia alla ragione e alla coscienza in tutta la pienezza de' lor precetti, nell'ordine delle morali armonie.

Ma di questa, come vuole la sua grandissima entità, dirò separatamente.

Niceforo Filalete.

I Fatti dell' Ipnotismo considerati alla luce della vera Scienza

(Dal Periodico *The Banner of Light* di Boston — Versione della Signora E. C. T.)

Adoperiamo anche noi la parola Ipnotismo in mancanza di un termine scientifico più giusto per indicare taluni fenomeni notabilissimi tuttora non ispiegati dalle scuole della scienza ufficiale. Coloro invece, che lo preferiscono, potranno dirlo mesmerismo, o magnetismo animale, o spiritismo, poichè i fatti sono i medesimi, e la vera spiegazione scientifica finale è la stessa.

Forse delle scoperte fatte sin qui non ve n' ha alcuna, che segni maggiormente i progressi della vera scienza verso la retta nozione delle cose.

Pochi secoli addietro la gente più savia supponeva, questo mondo visibile di creature e di cose, cui chiamiamo la nostra terra, essere il centro, se non la totalità dell' universo di vita e di organizzazione. Oggi la scienza è giunta ad affermare che il nostro globo è solamente un atomo nuotante in mezzo a miriadi di altri atomi, da noi appellati pianeti, soli o stelle, in un oceano illimitato di sostanza invisibile, eterea, con energia di esistenza. I sassi del campo, le mura dei nostri fabbricati, le rocce delle montagne, sembrano al nostro giudizio immaturo e ristretto essere in sè perfettamente solide ed immobili. Tuttavia si va imparando sempre più, che la parte del sasso, del muro, della roccia, che vediamo e tocchiamo, non è se non una piccolissima porzione della pietra reale, cioè poche, grossolane molecole di materia immerse o avviluppate nella sostanza eterea, la quale costituisce la parte di assai più grande e più essenziale della pietra, la sua energia e vitalità. Così il macigno, che noi tentiamo invano di sollevare, il muro, che attraversa il nostro cammino, o impedisce la nostra vista, per chi fosse dotato di un senso visivo più acuto e più fino, sembrerebbe una piccola nube di atomi condensati e sostenuti dal corpo etereo della pietra. La parte di un albero, per esempio, che osserviamo, possiamo dunque giustamente riguardare quale il semplice scheletro, o forma più grossolana e ruvida, che lo forma, come le ossa e la carne del corpo animale. Quindi noi possiamo scorgere sola-

mente la struttura materiale o concreta delle cose lavorate nella materia, come è tutto il mondo visibile, mentre la parte eterea della roccia, dell' albero, dell' animale, dell' uomo, sebbene invisibile ai nostri sguardi, n' è la porzione più grande ed essenziale del corpo e della vita. Non è perciò cosa straordinaria, che la vita e la morte siano sì piene di misteri, da che le forze dell' esistenza, che ci agitano e c' ispirano, son nascoste ai nostri sensi. Figgendoci bene in mente queste premesse, cerchiamo ora la spiegazione di alcuni fenomeni misteriosi: dei fenomeni ipnotici.

Ecco davanti a me una pietra, che tento inutilmente di alzare. Che cosa mi dice la vera scienza sulla costituzione di essa? Mi dice, che principalmente ed essenzialmente, essa è composta di sostanza eterea ed energica, che non mi è dato vedere; ma che in mezzo al corpo etereo della pietra sono grosse molecole di materia disposte in modo da presentarmi una forma visibile, quella che io cerco di sollevare. Ora io non posso colle mie mani visibili afferrare la parte veduta della pietra ed alzarla, perchè essa è troppo pesante. Ma che avverrebbe, se in date condizioni potessi far sì, che i miei organi e le mie potenze riuscissero, per forza della mia volontà, ad adattarsi agli elementi invisibili della pietra tanto da muoverli? Non dovrebbe la forma grossolana materiale, che sola scorgo, muoversi necessariamente colla parte eterea, la quale l' avviluppa e domina, precisamente come la impalcatura ossea dell' organismo animale vien posta in movimento dai tendini e muscoli diretti dalla volontà, ovvero come la nube di polvere, che si leva in aria, deve nuotare insieme con questa, che invisibilmente la trascina su e giù? In questo modo si verrebbe a comprendere una condizione di vita, nella quale potremmo sollevare dei corpi dieci volte più pesanti di quanto le nostre mani visibili posson oggi; e sarebbe una condizione, in cui si arrivasse a saper dirigere le nostre energie organiche più possenti sulla sostanza eterea delle cose in guisa da dominarla. È forse ciò scientificamente assurdo? Mainò, chè anzi è già sulla soglia della nostra scienza pratica di oggigiorno. Io non posseggo una centesima parte della forza fisica necessaria a far muovere un carro pesante, servendomi della spinta o trazione delle mie mani; ma la scienza mi addita il come dirigere un po' delle possenti energie del mondo

invisibile sul carro, per muoverlo facilmente come con un potere sovrumano gigantesco. Io non potrei muovere da un capo all' altro le mille e mille tonnellate di ferro della gomena telegrafica transatlantica, quando pur possedessi mille mani; ma l' elettricista con la semplice toccatina di un tasto applica un po' di energia eterea alla sostanza invisibile della gomena e la mette tosto in movimento.

Ritornando sui fenomeni dell' Ipnotismo, non si potrebbe scientificamente immaginare, che i sollevamenti di pesi immensi da parte del soggetto ipnotizzato vengano eseguiti in tale modo, cioè trovandosi egli semplicemente in una condizione, nella quale l' energia eterea del suo corpo può adattarsi direttamente alla parte eterea dell' oggetto pesante, e così facilmente muovere questo, mentre la materia grossolana dee muoversi alzata dalla parte invisibile, da cui è avvolta? Ove ciò sia vero, non è temeraria l' aspettazione di un tempo avvenire, in cui le nostre nozioni sulla sostanza e forza invisibile ci renderanno capaci di muovere e sollevare, col solo contatto delle nostre dita corpi di peso tale, che oggi sfida tutti i nostri maggiori sforzi.

Noi scorgiamo un albero, un uomo. Come? Donde? Quali condizioni determinano la nostra visione? L' albero, che osservo, è costituito da materia ed energia di gradi differenti: alcuni troppo fini e sottili, perchè io li possa discernere; altri grossolani, che ne formano la parte visibile nota. Ciascuna di coteste forme di materia, che costituiscono l' albero visibile e l' albero invisibile, emettono dei movimenti vitali, o vibrazioni eteree. Ora il mio nervo ottico, come si sa, non viene impressionato dalle parti più fine, cosicchè non vedo la parte eterea dell' albero, che le ha prodotte; ma i miei occhi invece corrispondono alle vibrazioni grossolane, onde vedo quella parte dell' albero, che è costituita dalla materia del medesimo loro grado. Ora, se vi fosse alcun che, come per esempio i muri di una casa, fra me e l' albero, allora le vibrazioni grossolane verrebbero intercettate ed assorbite da quei muri intraposti, e quindi non distinguerei l' albero, perchè nascostomi dai muri. Ma nel medesimo tempo le vibrazioni fine, sottili, che tramanda la parte eterea di esso, non vengono intercettate, passano attraverso i muri, e colpiscono il mio sguardo; però, essendo le medesime di quella specie, per la

quale non è sensibile il mio nervo ottico, non destano in me visione veruna, e scientemente non distinguo l' albero.

Ove mercè di una condizione, o grado corporeo, il nostro nervo ottico potesse percepire almeno alcune di quelle fine vibrazioni eteree, quale mai cangiamento non si opererebbe nella nostra visione! quante forme innumerevoli e sorprendenti di bellezza, oggi ignorate perchè non viste, non ci si manifesterebbero!

A causa del muro oggi l' albero ci è nascosto; ma allora i nostri occhi, divenuti sensitivi a quei movimenti eterei, che passano senza impedimento veruno attraverso esso muro, scorgerebbero l' albero di là dal medesimo, come oltre un vetro trasparente.

Ora, quando noi diciamo, che nella nostra stanza fuor di noi non c' è alcuno, o che il nostro giardino è deserto, potrebbero invece esservi delle forme viventi del tutto invisibili, poichè vestite di corpi più tenui di quanto è dato scorgere ai nostri occhi ottusi, e trovarcisi vicine, e muoversi allegramente insieme con noi, e prendere parte a' nostri lavori. Se fossimo dotati di questa sublime visione delle cose, vedremmo il mondo effettivo delle rocce, degli alberi, degli animali, degli uomini: mondo reale, ma di forma differente dal nostro; mondo in tutto naturale, come il nostro fisico, ma di specie più fina e sottile.

Non possiamo dunque supporre razionalmente, che la vista meravigliosa del soggetto ipnotizzato rassomigli in qualche modo a questa? Il terreno, il muro, o la distanza, che toglie, o raffrena la nostra vista comune, non sono per lui che una lastra di chiaro vetro, appunto perchè egli è divenuto temporaneamente sensibile a quei sottili, delicati, ma rapidissimi movimenti eterei, che attraversano senza difficoltà simili oggetti. Così egli legge un libro chiuso a traverso i muri della casa, e scorge le cose dieci miglia distanti ad occhi bendati con una chiara visione a noi sconosciuta.

Con questa ipotesi si può spiegare ragionevolmente l' esperienza ipnotica, quando l' ipnotizzato parla e ride apparentemente con una compagnia da noi non veduta. Immaginiamoci sotterra una dozzina di lombrichi, che vadano brancolando nella umidità ed oscurità del loro basso mondo. Per effetto delle forze vitali uno di essi, prematuramente, si avvolge in

un bozzolo, da cui sbuca con occhi d'insetto, rode la zolla, n'esce col capo, e scorge confusamente il mondo superiore dei raggi solari, dei fiori, degli uccelli: onde, per l'antica sua condizione di lombrico, potendo parlare co' suoi amici tuttora confinati nella lor dimora sotto il suolo, racconta ciò, che egli sente e vede di stranezze e di vita. La sua entrata nel mondo degli insetti, parziale ed imperfetta, raffigurerebbe una grande realtà, poichè dotati, come siamo ora quaggiù, troviamo il più largo sapere e la più acuta visione dell'ipnotizzato assai strani e quasi sopranaturali, come al lombrico parrebbero strani e sopranaturali quei fenomeni, che sono poi perfettamente semplici e comuni per l'insetto svegliato. Non potrebbe l'uomo ipnotizzato, in quella condizione, rompere in parte il suo bozzolo formato dalla materia grave, e con nuovi organi a metà aperti di sensi più sublimi e di maggior potenza afferrare dei barlumi di quella regione eterea, che attornia sì dappresso il nostro mondo visibile e forma con esso un indissolubile insieme?

Il conversare dell'ipnotizzato con esseri invisibili ci sembra cosa stupida, un indizio di pazzia, volendolo giudicare secondo i nostri sensi ristretti od offuscati. Ove però lo si consideri alla luce della ragione scientifica, si scorge facilmente, che la sua creduta pazzia è invece il sintomo, un saggio più o meno debole della sua uscita fuori dal suo bozzolo corporeo, una visione, fosca sì, ma pur bastevole di cose e potenze ultrasensibili, la promessa di una vita reale superiore, che ci attende oltre il sepolcro.

Il microscopio ci ha svelato, che siamo circondati da miriadi di vite anche là, ove supponevamo essere solamente la notte e la morte di ogni esistenza. Ed ora per altre vie si è scoperto, come la regione illimitata eterea, che involge noi e il nostro pianeta, è popolata da esseri per noi invisibili, ma che formano, al par di noi, una parte naturale dell'universo e vanno e vengono nelle nostre strade, nelle nostre città, nelle nostre campagne, nelle nostre case come in loro propria abitazione.

W. A. Cram.

UN PASSO DELLE " STORIE FIORENTINE „

Che, fra tanti Papi nefandi, nefandissimo Papa sia stato Bertrando de Goth, arcivescovo di Bordeaux, sulla così detta cattedra di San Pietro, ch' egli trasferì ad Avignone, Clemente V, tutti sanno, se non per altro, per la iniqua distruzione da lui perpetrata dell' Ordine de' Cavalieri del Tempio o Templarii.

A impossessarsi delle costoro grandi ricchezze, egli, in turpe complicità col suo signore e padrone Filippo IV, il Bello, di Francia, e ad onta della sentenza del XVI Concilio ecumenico, che, raccoltosi a Vienna nel Delfinato (1311) per giudicarli, aveva dichiarato non sussistere alcuna delle pretese luride incolpazioni, egli, dico, dopo mille atroci torture, con un suo breve li soppresse, *non de jure*, *sed per viam provisionis*, in tutta la cristianità come inutili e pericolosi, ne confiscò i beni, e quanti di essi con qualunque mezzo potè afferrare mandò efferatamente al supplizio.

« In un grande parco chiuso di legname fece legare, ciascuno a un palo, cinquantasei dei detti Tempieri, e fece metter fuoco a piede, ed a poco a poco l' uno innanzi l' altro ardere, ammonendoli che quale di loro volesse riconoscere l' errore, il peccato suo, potesse scampare: e in questo tormento, confortati dai loro parenti ed amici, che riconoscessero e non si lasciassero così vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare, ma con pianti e grida si scusavano com' erano innocenti di ciò e fedeli cristiani, chiamando Cristo e santa Maria e gli altri santi; e col detto martorio tutti ardendo e consumando finirono la vita. »

Così narrò uno de' molti loro macelli Giovanni Villani nelle sue *Storie Fiorentine*.

E l' ultimo dei Templarii sagrificato fu il prode loro Gran Maestro Giacomo Molay, il quale, spirando sul rogo, citò i due carnefici Filippo e Clemente al tribunale di Dio entro un anno. In fatto vi comparvero, come altra volta ho narrato, esattamente ambidue (1314).

Questo, come dissi, è noto all' universale. Ma invece forse a molti sarà sfuggita una singolarissima fra le cause, che si

rapidamente, dopo la intimazione di Giacomo Molay, trassero a morte Bertrando de Goth.

Ce la riferisce il prefato storico nella opera stessa con le seguenti parole:

« Clemente V fu uomo molto cupido di moneta e simoniaco, chè ogni beneficio per moneta in sua corte si vendea; e fu lussurioso, chè palese si diceva che tenea per amica la contessa Pelagorgo, bellissima donna, figliuola del conte di Fos. E lasciò i suoi nepoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro; e dissesi che vivendo il detto papa, essendo morto un suo nepote cardinale, cui elli molto amava, costrinse un grande maestro di nigromanzia (*Un magnetizzatore?*), che sapesse che fosse dell'anima del nepote. Il detto maestro, fatta sua arte, un cappellano del papa (*Un sonnambulo?*) molto sicuro fece portare alle demonia allo inferno, e mostroli visibilmente (*Per suggestione?*) un palazzo dentrovi un letto di fuoco ardente, nel quale era l'anima del detto suo nepote morto, dicendoli che per la sua simonia era così giudicato. E vidde nella visione fatto un altro palazzo allo incontro, il quale li fu detto si facea per papa Clemente; e così rapportò il detto cappellano al papa, il quale mai poi non fu allegro e poco vivette appresso. »

Dante Alighieri, con giudizio molto rimesso, ha posto quel Papa assassino nel Purgatorio, e detto di lui (Canto XX):

> Veggio il nuovo Pilato sì crudele
> Che ciò nol sazia, ma senza decreto
> Porta nel tempio le cupide vele;

ma Pilato si era lavato le mani del sangue di Gesù Cristo, mentre Clemente V le tuffò tutt' e due in quello dei Templarii, spartendo, dopo la strage, con Filippo IV dugentomila fiorini d'oro di lor beni mobili; gli stabili invece finse di assegnare agli Spedalieri, perchè allestissero cento galee contro i Turchi, e, pigliando a una fava due colombi, fece poi da' legulei addurre tante spese di processo e tanti debiti da spegnere, che i meschini Spedalieri, defraudati anch' essi, ne rimasero più poveri di prima.

NICEFORO FILALETE.

SU CHE SI FONDANO?

(Dalla *Revista Espiritista de la Habana* — Versione del signor O.)

I nemici palesi ed occulti dello Spiritismo sembrano disporsi a fare, dal pergamo, dalla cattedra e dalle gazzette, una guerra crudele e spietata a questa dottrina redentrice, cotanto radicata in migliaia di migliaia di seguaci.

Quale la causa di cotesto atteggiamento? Sarà forse perchè lo Spiritismo tenda a mantenere lo sconvolgimento sociale? No: poichè lo Spiritismo è il principale elemento di perfetto organismo; distrugge l'edifizio del male, ma sopra le rovine di questo erige l'edifizio del bene.

Sarà perchè lo Spiritismo non creda in un Dio giusto, misericordioso, buono? No; poichè per lo Spiritismo Dio è il principio intelligente di tutte le cose, e su questo principio si basa la sua parte filosofico-dottrinale. Non si concepirebbe lo Spiritismo senza l'esistenza di Dio: non però un Dio piccino, vendicativo, astioso, tirannico; ma bensì un *Essere assolutamente infinito ed infinitamente assoluto*, *Intelligenza*, *Bene e Potenza infiniti*, *donde promanano tutti gli attributi di bellezza*, *amore*, *misericordia*, *giustizia ed onnipotenza*.

Sarà perchè lo Spiritismo sia una setta religiosa di più, la quale sopravvenga con un dogma stravagante e pernicioso a corromper le coscienze ed a introdurre nei popoli il pomo della discordia? No; poichè lo Spiritismo è la pace universale, *la filosofia della scienza*, *della religione e della morale*, *la sintesi essenziale delle umane cognizioni*, *applicata alla investigazione della verità: la scienza delle scienze*.

Sarà perchè lo Spiritismo sia un'aberrazione dei sensi, una utopistica credenza, la quale impedisca lo svolgimento dell'umanità entro un ordine perfetto di cose? No; poichè lo Spiritismo è *la scienza della ragione e della ragione della scienza*, *e per conseguenza tende alla maggior cognizione possibile delle verità universali divine*, additando all'umanità l'unico sentiero, che può condurla a Dio, lo che costituisce per quella l'unico sentiero possibile della felicità, della gloria, della salute.

Sarà perchè lo Spiritismo tenda a soddisfare un qualche interesse personale o collettivo? No; poichè lo Spiritismo non

ammette l' egoismo, l' ambizione, l' usura, la vanità, l' orgoglio, l' invidia, le vedute anguste, l' esclusivismo, niente che non sia nobile, degno, elevato, essenzialmente cristiano. Lo Spiritismo è il bene comune. *Per questo gode una speciale indipendenza: non s' impone, nè si cela, essendochè la verità, come tale, non ha bisogno di niente; ma, sempre nobile e generosa, risponde continuamente e chiaramente a chi la cerca e soddisfa chi l' ama.*

Perchè sarà dunque? Perchè lo Spiritismo va prendendo ogni giorno maggior incremento nell' umanità. La sua luce si diffonde per tutta la terra, facendo sentire il suo benefico influsso in milioni di esseri, che amano la libertà, ed ove consola l' afflitto, ove fortifica contro la disgrazia, ove vivifica speranze appassite, ove risveglia coscienze assopite, ove stabilisce la pace fra le pareti domestiche, ove sbandisce la disperazione da' cuori sofferenti, ove rimargina ferite profonde, ove restituisce la salute al corpo ed all' anima.

E tutto questo immenso e benefico influsso viene ad abbattere il regno della vanità e della superbia: il principio d' ingiustizia, che traggon seco l' orgoglio e l' egoismo dell' uomo; i grandi errori della scienza ufficiale, che gli scienziati si ostinano a sostenere, come unici depositari dei segreti della natura; il ridicolo fantasma del demonio e la bugiarda eternità delle pene.

Se questo è lo Spiritismo; se le sue basi sono « la esistenza di Dio, la infinità dei mondi abitati, la preesistenza e persistenza eterna dello spirito, la dimostrazione sperimentale della sopravvivenza dell' anima umana, mercè la comunicazione medianica cogli esseri invisibili, la infinità delle fasi nella vita permanente di ciascun essere, le ricompense e pene, come naturali conseguenze delle azioni, il progresso infinito, la comunione universale degli esseri e la solidarietà »; se lo Spiritismo è una verità scientifica e i suoi molteplici e svariati fenomeni sono sufficientemente comprovati; se suoi fondatori sono, come ha detto Gonzalez Soriano, tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutte le credenze, i quali han conseguito la cognizione di qualche verità incontestabile e dimostrata dalla ragione e dalla scienza, e suoi apostoli tutti gli uomini, che, compresi della missione del *dovere morale*, abbiano insegnato, insegnino ed insegneranno la verità: in che si basano

i suoi detrattori per negare la sua vera importanza e trascendenza, per mettere in ridicolo una dottrina cotanto saggia e redentrice, per chiamare stolti coloro, che l' hanno accolta con entusiasmo e propagano con fede, con amore, con perseveranza e piena cognizione di causa tutte le sue verità, tutte le sue virtù, tutte le sue grandezze?

Vengano gli scienziati a discutere con questi *visionari* sopra i fatti innegabili dello Spiritismo: noi siamo sempre disposti a dimostrare i loro errori, come l' Europa e l' America, coll' abolire totalmente la schiavitù, hanno dimostrato l' equivoco in cui versava Aristotile allorchè assicurava esser impossibile la liberazione dello schiavo; come si è provato che Giordano Bruno aveva ragione di credere nella pluralità dei mondi, la quale idea fu qualificata di eresia dall' Inquisizione; come è stata messa in evidenza la grande ingiustizia dei cardinali, che condannarono Galileo dicendo che il moto della terra era eretico e *falso in filosofia*; come si è veduto in quale errore caddero quegli scienziati, i quali assicuravano a Stephenson, quando lor presentò la sua prima locomotiva, che *le ruote girerebbero*, *ma non progredirebbero*, essendosi dato il caso che « le ruote camminarono ed i treni si mossero, ed oggi il vapore è il vincolo, che mette in comunicazione gli uomini da un estremo all' altro, come precursore del vincolo, che deve unire le loro anime ».

IL NOTTAMBULO

DEL DOTTORE

CARLO DU PREL

Versione di

NICEFORO FILALETE

(Continuazione, vedi Fascicolo X, da pag. 305 a pag. 310)

D' intuizione son suscettive tutte le facoltà intellettuali: per conseguenza gli attori ipnotici eseguiscono i cómpiti più diversi. Il Jessen scrive di un suo amico d' infanzia, il quale si addormentò nello stendere un brano di gazzetta, e al destarsi vide di averlo terminato (*Versuch einer wissenschaftlichen Begründung der Psychologie*, 589). — Il Consigliere sanitario

Schindler attesta, che il pubblico ufficiale Hoppe finì dormendo un lavoro di concorso così bene, che lo consegnò senza mutarvi un ette (*Das magische Geistesleben*, 25). — L'oratore sacro Massillon vuolsi abbia scritto intiere prediche nel sonno. — Galeno dichiarò di dovere una parte delle proprie cognizioni mediche a' suoi sogni (SPRENGEL, *Geschichte der Arzneikunde*, II, 97). — Il Van Helmont assicura di aver fatto maggiori progressi nelle scienze per via di sogni e di visioni che col processo metodico e co' lunghi ragionamenti (*De Venatione Scientiarum*, S.). — Il fisiologo Burdach c'informa di sè stesso: « In certi accessi di spossamento, ch'eran prodromi di una febbre nervosa, mi balenavano alla mente nel sonno quesiti scientifici, che non ero in grado di risolvere, e mi tormentavano tanto che mi svegliavo..... Anche nello stato di sanità mi venivano sovente in sogno delle idee scientifiche, a mio avviso, di tale importanza, che, colpitone, mi destavo..... Spesso concernevano, sì, argomenti, de' quali allora mi occupavo; ma mi eran nuove ed estranee..... Qualche volta però risguardavano temi, a cui non avevo pensato..... Di tali idee occorsemi in sogno con mia grande soddisfazione ne citerò una, che racchiudeva il germe di opinioni formatesi in me più tardi. Il 17 di Giugno 1822 pensai, mentre meriggiando dormivo, che il sonno, per il prolungamento de' muscoli, sia un entrare in sè, e stia nella elisione del contrasto. Compreso dalla piena chiarezza, che questo concetto mi pareva spandere sopra gran parte dei fenomeni della vita, mi svegliai; ma tosto i bei pensieri si ritrassero in una confusa penombra, perchè quella intuizione mi era di troppo strania e nuova » (*Physiologie*, III, 495).

Uno degli amanuensi di Tomaso di Aquino, il bretone Evenus Garuith, riferisce, che un giorno questi, mentre dettava a lui e ad altri da un pezzo, si addormentò; ma tuttavia pur nel sonno continuò come prima la dettatura (GÖRRES, *Die christliche Mystik*, II, 209). — Il Franklin afferma, che sovente i casi politici, ond'era inquieto, perchè non li comprendeva, gli si schiarivano in sogno (BRIERRE DE BOISMONT, *Des Hallucinations*, 261). — Il Windischmann racconta: « Un mio amico, che avea da fare un lavoro difficilissimo, e ad onta de' suoi sforzi per parecchi giorni non n'era stato capace, coricatosi una sera molto depresso, cadde subito in profondo

sonno. Al dimane, nel mettersi alla scrivania, trasecolò trovandovi quel certo lavoro tutto scritto di suo pugno, compiutamente finito, e steso sì maestrevolmente com' egli da sveglio, anche col massimo impegno e con l' esito migliore, non avrebbe saputo nè potuto » (*Philosophie in Fortgang der Weltgeschichte*, I, 3, 1433).

La filosofia, attività spirituale, in cui abbonda, più che altrove, la intuizione — tanto che lo Schopenhauer, anzi che tra le scienze, la novera tra le arti — campeggia nel lavoro ipnotico. Già Diogene Laerzio (L. IX) conosceva un filosofo, che nel sonno scriveva, rileggeva, e correggeva dissertazioni. — Il Reinhold trovò dormendo la sua deduzione delle categorie. Eccone le parole: « Stimo degno di nota qual fenomeno psicologico il fatto, che l' idea fondamentale della deduzione mi è venuta lucidissima e precisa in sogno, dopo che per più di quattro settimane con gran fatica avevo in mille modi voltata e rivoltata quella del raziocinio » (Burdach, *Physiologie*, III, 469). — Il Condillac, mentre dettava il suo *Cours d' Études*, più volte in sogno terminò un capitolo lasciato interrotto la sera (Steinbeck, *Der Dichter ein Seher*, 206). E pur altri lavori, che al coricarsi non avea finiti, il dì veniente trovava di aver compiuti così (Moreau de la Sarthe, *Dictionnaire des Sciences Médicales*, XLVIII, 261).

Ma il fatto più singolare di questo genere è la filosofia indiana, che nel suo insieme può dirsi uscita dalla estasi. Anche quella di Plotino, secondo Porfirio (*Vita Plotini*), verrebbe di là. Come l' Indiano per la estasia tende a congiugnersi con Brahma, così giusta Plotino bisogna imitare Iddio per riconoscerlo. Il contemplatore deve assimilare il contemplato per fruire della contemplazione. L' occhio non vedrebbe il sole, se non fosse fatto e diretto a vederlo (Plotinus, *Ennead.*, I, Libro VI, Capo 9).

La operosità dell' attore ipnotico piglia spesso la forma dello scrivere, rado quella del parlare. Ritorniamo al quesito del suo modo di percepire. La esecuzione della scrittura sembra sovente anche in lui, come nel nottambulo, diretta solo da memoria imaginativa. Un dormiente avea preso per iscrivere dieci fogli di carta posti uno sopra l' altro. Quando ebbe incominciato, gli si tirò via il primo di essi, ed egli proseguì sul secondo: così si continuò sino al quarto, in fondo a

cui pose la sua firma. Tolto che gli fu anche questo, egli fissò il quinto foglio bianco, vi rilesse tutta la sua composizione, e la emendò, ponendo qua e là una lettera o una interpunzione: e questi segni rispondevano esattamente a' luoghi degli errori su gli altri fogli, con cui formavano un compiuto insieme (Despine, *Étude scientifique sur le Somnambulisme*, 363). — Il Braid riscontrò alcun che di simile nella ipnosi. Una de' suoi soggetti scrivea benissimo, anche se le si teneva un grosso libro fra gli occhi e la carta. Ella parimente cancellava lettere, collocava a posto le interpunzioni, e correggeva a modo il suo lavoro. — Il Preyer aveva un paziente, che scriveva, e ripassava una intiera pagina del suo taccuino ; ora, se questo gli veniva spostato, le correzioni cadevano fuor di luogo quanto alla nuova posizione, ma corrispondevano perfettamente a quella di prima e fra loro. Esse venivano a stare: se il quaderno era stato girato co' piedi in su, sulla riga opposta a quella, cui appartenevano, altrettanto di sotto; se era stato girato col capo in giù, sulla riga opposta alla loro, altrettanto di sopra; se era stato smosso verso destra, o verso sinistra, di altrettanto lontane nella parte opposta alla direzione del movimento. Talora l' infermo prendeva per guida l' angolo superiore sinistro del foglietto, e allora gli tornava indifferente, che spostassero il taccuino, perchè in qualunque maniera i suoi rapporti col punto di direzione non mutavano: egli quindi palpava il prefato angolo, e poi metteva la correzione al debito luogo preciso (Preyer, *Der Hypnotismus*, 71, e *Entdeckung des Hypnotismus*, 9).

Uguali esperienze fece il Dott. Mesnet. Egli curava un soldato, che a Sédan era stato ferito al capo, e a cui nella ipnosi si affacciavano come presenti diversi periodi della sua vita. In uno di tali momenti costui pensò di mandare una lettera al suo Generale, chiedendo gli venisse conferita la medaglia al valore. Scriveva su più fogli di carta ammucchiati. Gliene fu sottratto il primo ; ed egli continuò sul secondo. Appena vi ebbe vergato forse dieci parole, fu tirato via pur questo; ed egli seguitò giusto nel luogo corrispondente del terzo. Finalmente sul quinto non era più che la firma. E non di meno egli vi rilesse tutta la lettera, e vi fece molte correzioni, ponendole proprio là, ove avrebbero dovute esser poste (*Sphinx*, Annata V, 252).

Curioso per questo rispetto è il nottambulo, intorno al quale l'arcivescovo di Bordeaux scrisse una relazione, che il Diderot ha inserito nella Enciclopedia. Si trattava di un giovine seminarista, che quasi ogni notte si levava, e scriveva prediche e pezzi di musica. Per questi, in difetto di quadrello, tracciava il rigo con un bastone, segnava le note con sottovi le parole, e si addava tosto, se facea le lettere troppo grandi, sicchè le cancellava, e rifacea di misura. Le note nere riempiva soltanto in ultimo; nè in ciò sbagliava mai. Ove al foglio incominciato gliene sostituissero un bianco di altra grandezza, se ne accorgeva subito; ma, quando il nuovo era del medesimo sesto, no, e proseguiva il lavoro sul secondo nel posto, ove avea cessato sul primo. Quando componeva prediche, le rileggeva sempre ad alta voce da capo a fondo. Allora, se un passo non gli piaceva, il cassava, e collocava la correzione esattamente nell' interlinea. L'arcivescovo trovò il principio di un di quei sermoni ben fatto e scritto correttamente. In un luogo vi era stato messo da prima *ce divin enfant*. Nel rileggere, il nottambulo sostituì alla voce *divin* l'altra *adorable*, e non dimenticò, a togliere l'iato, di far del *ce* un *cet*. Per provare, se il nottambulo adoperasse gli occhi, l'arcivescovo gli tenne un libro sotto il mento in maniera, che coprisse tutta la carta; ma l'altro tirò inanzi lo stesso. Gli astanti egli non vedeva, o vedeva solo, quando pensava a loro. Una volta mangiò dell'anice candito, che aveva chiesto; ma, quando, senza che il domandasse, gliene ponevano in bocca, lo sputava via, disgustato. Se sopra il foglio da lui riempito se ne metteva, prima che il rileggesse, uno bianco, pigliava questo, e vi eseguiva le correzioni ove sarebbero andate sull' altro. Dunque la sua fantasia trasponeva lo scritto, con miracolosa potenza di memoria, esattamente sulla pagina vuota (Bertrand, *Traité du Somnambulisme*, 2 - 11; *Annales du Magnétisme*, V, 130; Fischer, *Der Somnambulismus*, I, 93).

Il Dott. Abercrombie narra, che un celebre legista fu consultato su un affare molto grave e difficile. Dopo di avere studiato a lungo e con grandissima attenzione la causa, una notte si alzò, e ne scrisse dormendo un dotto ed esteso parere. Al mattino raccontò alla moglie di aver avuto un tal sogno, che avrebbe dato qualunque cosa pur di poter ricostrurre il contesto de' ragionamenti in esso elaborati. Allora la moglie

il condusse alla scrivania, su cui stavano registrati con mirabile limpidezza di concetto e di forma (MOORE, *Die Macht der Seele über den Körper*, 122).

A rinforzata fantasia si deve ugualmente attribuire, se nottambuli spiegano una particolare abilità in opere manuali. Il Dott. Gartin discorre di una sonnambula, che spesso, ove i suoi pensieri si fissassero fortemente su qualcuna di esse, imprendeva di notte a farla, puta il caso, lavori all' uncinetto di più sorte. Un dì, poichè fu magnetizzata e passata in sonnambulismo, annunziò, che quella notte incomincerebbe un ricamo, cui descrisse minutamente. Voleva rappresentare il castello di Ambroise, ma con più ampia veduta di paese: boschi, montagne ed acque. Notoriamente ella non era esperta in lavori di quel genere; tuttavia alla domanda, se lo farebbe dietro un modello, rispose di no. Diede ordine, che le comperassero sete da ricamo di diversi colori e qualità, e le nascondessero in un dato luogo; poi conchiuse indicando il tempo, che impiegherebbe a compiere la impresa. A mezzanotte si vestì, e passò nel salotto debolmente rischiarato da una lampada, ma andò a sedere nell' angolo più lontano da questa, mentre i presenti si collocavano ancora in modo da intercettarlene vie più la luce. Allora ella si pose a ricamare, senza prima tracciar alcun disegno a matita, procedendo dal basso in alto e in linee orizzontali, sicchè naturalmente era costretta a cambiare di continuo ago La cosa si ripetè più volte, durando ciascuna un 40 minuti, dopo i quali la nascondeva tutto. Nella veglia non ne sapeva più nulla; lo risapea però non appena ricadeva in sonnambulismo. Nel tempo da lei prenunziato il lavoro ebbe termine. Aveva messo in tutto cinque ore a compiere un ricamo, per il quale, a giudizio di una consummata conoscitrice, ad altri ce ne sarebbero volute cento. Ch' ella in realtà non abbia copiato alcun modello, ma liberamente inventato, risulta pur da ciò, che, quando un' altra volta disse di voler fare un lavorío consimile, ne discusse tutte le particolarità col magnetizzatore, di cui seguì i suggerimenti (DU POTET, *Journal du Magnétisme*, Annata XVIII, pagg. 377 - 81).

(*Continua*)

LA RINCARNAZIONE APPO GLI EBREI

(Continuazione, vedi Fascicolo X, da pag. 310 a pag. 316)

24. A questa esposizione faremo seguire alcune considerazioni E anzi tutto scopo principale e oggetto unico di questa profezia, come si raccoglie con tutta chiarezza dal contesto dell' intero capitolo, è la liberazione e riunione del popolo d' Israele, e la futura costituzione di esso in *nazione unica, stabile e felice.* Sebbene Ezechiello profetasse in Babilonia, quando i fratelli suoi erano in ischiavitù, e da essi s' avesse la speranza di un ritorno più o meno prossimo nella diletta Gerusalemme, pure la liberazione che gli Ebrei ottennero da Ciro non può stimarsi per molte ragioni come avveramento di questa profezia; sia perchè gli Ebrei in gran parte fermarono stanza là dove allora si trovavano; sia perchè la loro nazione non è stata mai fino ad ora totalmente e stabilmente ricostituita, sia pure perchè la stessa Gerusalemme fu di poi, e ancora rimane, distrutta. Tutto dunque induce a credere che questo vaticinio di Ezechiello non abbia avuto ancora il suo adempimento, e che dovrà invece averlo in avvenire. Oltre a ciò dobbiamo ricordare che la esposta profezia include quelle promesse medesime che furono fatte da Dio agli antichi patriarchi. Ei fu detto ad Abramo e a Giacobbe, che essi e la loro discendenza avrebbero abitato stabilmente la terra di Canaan: da questa promessa niuno è escluso; e le promesse di Dio, anche quando sono subordinate alla giustizia, ritrovano sempre il loro adempimento nella pienezza della bontà, e nella ricchezza della divina misericordia. Dobbiamo dunque, anzichè escludere, comprendere ragionevolmente per giustizia in questa profezia tutti quei figli e discendenti di Giacobbe, che si sono addormentati e s' addormenteranno prima dell' avveramento del fatto avventuroso assicurato dal Signore.

25. Ma sarà ciò possibile, sarà poi credibile? — È il Signore che opera, è il Signore che parla, egli stesso ne ha manifestato il mezzo: « Ecco, che io aprirò i vostri sepolcri « (egli ha detto) e dai sepolcri vostri vi trarrò fuora, popolo « mio, e vi condurrò nella terra d' Israele. » — Ma qual è

questa terra d' Israele, in cui verranno ad abitare quei futuri Ebrei? — Essa è quella stessa terra *sui monti d' Israele*, « che « io il Signore diedi al mio servo Giacobbe, nella quale abi« tarono i padri vostri, ed in essa abiteranno essi e i loro « figliuoli e i figliuoli dei figliuoli in sempiterno » : il Signore lo ha detto, e ne è testimonio un profeta. — Si tratta egli dunque di un regno di questo mondo? - Nè più nè meno. — E se regno di questo, sarà costituito di uomini, fatti come noi, nati come noi? — Senza dubbio. – *Aprire i sepolcri* e *trar fuora dai sepolcri*, come dice il Signore, tanto vale dunque, quanto il dire: *vi farò rinascere?* — Così è certamente. — Dove si legge: « nella quale (terra) abitarono *i vostri padri*, e in essa abiteranno *essi* e i loro figliuoli », si dovrà intendere *e in essa abiteranno* essi padri e i loro figliuoli? — Forse sì; il testo è però ambiguo. — Ma se il testo è ambiguo, non lo dice poi apertamente il contesto e l' intero discorso? — Questo è certissimo.

Questo dialogo, che il lettore poteva fare naturalmente da sè a sè, e noi abbiamo riferito, come se l' avessimo sentito fare a lui in persona, ci risparmia la briga di confutare le diverse interpretazioni, che si sono date sopra la stessa materia.

26. Ma ciò che più reca meraviglia in questa profezia di Ezechiello, è il vedere designato quel *futuro gran monarca* nella persona di *Davide;* di Davide che era disceso nel sepolcro assai prima che profetasse il figliuolo di Buzi. Non ci fa specie, se molti interpreti, partendo da principii e da ragioni diverse dalle nostre, hanno dato a questo concetto assai chiaro e determinato un significato tutto allegorico. Ma Davide non è egli pure tra i morti d' Israele? E se i fratelli, che si sono addormentati come lui, dovranno per la parola del Signore essere tratti dai loro sepolcri, e ricondotti nella terra d' Israele, perchè non dovrebbe essere tra questi lo stesso Davide, buono e fedele servitore del Signore? Non è un premio l' essere destinato a reggere una nazione che dovrà essere tra le più felici? Intanto se così dev' essere, sarà; e a quei che tengono il broncio, non rimane altro a fare, se non insegnare al Signore com' ei possa operare meglio, e meglio regolarsi per contentarli.

27. Del resto è inutile il sofisticare: Israele, che per comune sentimento degl' interpreti è figura dell' umana famiglia

d' ogni tempo e d' ogni luogo; la Chiesa, che aspira ad essere *cattolica*, cioè universale, anche di fatto; la civiltà che si agita e commove nell' idea della fratellanza dei popoli, e la promessa del Cristo, come compimento dei tempi evangelici, della riunione di tutti gli uomini in un solo gregge sotto un solo pastore, sono indizi, sono argomenti che giustificano l' aspettazione dell' éra novella vaticinata da Ezechiello, la quale toccherà quaggiù alle future generazioni. Israele quindi, si voglia realtà o figura, si voglia compreso come tutto o come parte in questo grande avvenimento, troverà sempre il suo posto nell' avveramento di questa celebre e famosa profezia, per virtù di quell' *arcano mezzo* manifestato dal Signore; e i mezzi sapientissimi che sa trovare il *nostro buon Padre che è nei cieli*, non falliranno.

28. Lasciate le profezie, veniamo ai libri dei Maccabei, libri che chiudono la storia dell' Antico Testamento. Dalla schiavitù di Babilonia sono trascorsi più di tre secoli e mezzo; e gli Ebrei hanno sopportato successivamente il giogo dei re d' Egitto e di Siria. Durante questo periodo si manifestò quel *moto riflessivo* accennato dal Conti, e sorsero le diverse sétte tra gli Ebrei, più numerosa e potente quella dei Farisei. Restringendoci all' argomento che trattiamo, concediamo di buon grado, che a modificare le antiche credenze degli Ebrei abbia contribuito assai il loro lungo dimorare in mezzo ad altri popoli, e la vicinanza di molti di essi coi pitagorici e platonici; tuttavia da ciò che abbiamo detto, possiamo dedurre, che gli Ebrei, quanto alla risurrezione e alla rincarnazione, non erano sforniti di argomenti e di nozioni patrie antecedenti. La convivenza con altri popoli può avere agevolato, affrettato anzi il riflettere degli Ebrei sopra quelle credenze; non di meno opiniamo, che anche senza queste circostanze favorevoli quel *moto riflessivo* si sarebbe iniziato, se già non era, e svolto tra loro spontaneamente per virtù propria dell' umano spirito. Queste cose a noi basta averle accennate, e lasciamo che altri si assuma di approfondirle; intanto affermiamo senz' altro, che nel libro secondo dei Maccabei la *risurrezione* si trova per la prima volta enunziata come verità riflessivamente dedotta, come conseguenza logica, tratta per via di raziocinio, da altre credenze religiose.

« E (Giuda Maccabeo) fatta una colletta (ivi si legge),

« mandò a Gerusalemme dodicimila dramme d'argento, ac-
« ciocchè si offrisse sacrifizio pei peccati di quei defunti, *ret-*
« *tamente e piamente pensando* intorno alla risurrezione: —
« (Imperocchè se non si avesse avuto speranza, che quei de-
« funti avessero a risuscitare, superflua cosa e inutile sarebbe
« paruta a lui l'orazione pei morti) » (Cap. II, vers. 43 e
44). Prima di questo periodo l'inspirazione e l'intuito di pochi
eletti aveva preannunziato questa verità; qui invece la ri-
flessione e la filosofia la dichiarano. Non entriamo nelle que-
stioni che si fanno circa l'autenticità dei testi, e le loro in-
terpolazioni; perchè, posta la virtù espansiva dello spirito, e
dato un moto riflessivo che si esercita intorno a ferme cre-
denze religiose, come sopra principii, noi ci troviamo piena-
mente d'accordo con quei testi. Proseguiremo piuttosto il
nostro esame, e ricercheremo, se mai in quello stesso libro
accanto al concetto della *risurrezione* vi sbocci l'altro della
rincarnazione, dedotto del pari riflessivamente. A tal fine fer-
miamoci per poco fra gli orrori della persecuzione di Antioco
Epifane, e assistiamo a quella barbara lotta tra la violenza e
la fede. Il vecchio Eleazaro ha raccolto egli il primo la palma
del martire, e a lui subentrano in questa gara i sette fratelli
Maccabei e l'eroica loro madre. Ascoltiamone le ultime parole,
quelle solamente che fanno al proposito nostro. Il testo rife-
risce, che il terzo fratello, spontaneamente mettendo fuori la
lingua e stendendo le mani verso il carnefice, con fidanza
disse: « Dal cielo ebbi in dono queste cose, ma per amore
« delle leggi di Dio io le disprezzo; imperocchè ho speranza
« che mi *saranno rendute da lui* » (v. 11). E il quarto fra-
tello stando per morire disse così: « Ell'è cosa molto buona
« l'essere uccisi dagli uomini colla speranza in Dio di essere
« da lui *nuovamente risuscitati*; imperocchè la *sua risurre-*
« *zione non sarà alla vita* » (v. 14). Ma oltre modo degne
di essere ricordate e attentamente considerate sono le profonde
parole pronunziate da quella fortissima madre otto volte mar-
tire. Ella *piena di sapienza* esortava i figli, e diceva loro:
« *Io non so in qual modo voi veniste ad essere nel mio*
« *seno: perocchè non fui io che diedi a voi spirito e anima*
« *e vita, nè io misi insieme le membra di ciascheduno: —*
« *Ma il Creatore del mondo, che stabilì la generazione del-*
« *l'uomo, e a tutte le cose diede il principio, renderà egli a*

« *voi di bel nuovo per sua misericordia e spirito e vita, perchè*
« *ora per amore delle sue leggi non curate voi medesimi* »
(vers. 22 e 23).

Qui i comenti non servono: noi domanderemo piuttosto, se tra i tanti dottori ed eruditi dei nostri e dei passati tempi ci sia stato alcuno, il quale abbia potuto intendere e dimostrare ciò, che quella santa donna sapientemente e modestamente diceva di non sapere....

29. Seguendo l'ordine dei tempi siamo pervenuti finalmente all'éra nuova iniziata da Gesù Cristo. I primi monumenti di quest'epoca, intorno ai quali dovremmo proseguire le nostre indagini, sono gli Evangeli; però siccome nell'altro nostro lavoro il lettore può trovare ciò che ora senza necessità qui si dovrebbe ripetere, così al proposito nostro basterà solo che ci fermiamo ad esporre un altro passo dell'evangelo di Giovanni, la cui materia trova nel presente lavoro il conveniente suo posto.

Il citato evangelista nel Capo IX racconta la storia della miracolosa guarigione del cieco-nato, operata da Gesù. In tale congiuntura i discepoli rivolsero al Cristo questa nota domanda: « Maestro, chi ha peccato, costui o i suoi genitori,
« perche egli sia nato cieco? — Rispose Gesù: Nè costui ha
« peccato, e neppure i genitori suoi; ma (ciò è avvenuto),
« affinchè siano manifestate le opere di Dio » (vers. 2 e 3).
E il Martini, colla fretta e coll'industria che si pone a scacciare un importuno assai molesto, nota a suo luogo: « Che
« fosse in quei tempi conosciuta tra gli Ebrei la falsa dottrina
« della metempsicosi, ossia del passaggio delle anime da un
« corpo all'altro, si deduce da Giuseppe Ebreo, da Filone e
« da altri scrittori antichi. Con tutto ciò non è da imaginarsi
« che a questa opinione volessero mai alludere gli Apostoli
« addottrinati già in molto migliore scuola che quella di Pi-
« tagora e di Platone. Era dottrina comune e volgare che i
« mali di questa vita sono mandati da Dio in pena dei pec-
« cati. Fondati su tale principio, domandano a Gesù Cristo
« gli Apostoli, se quest'uomo venuto al mondo privo della
« luce degli occhi potesse aver meritato una tale sciagura
« con qualche suo proprio fallo; e supponendo come cosa evi-
« dente, che non possa egli aver peccato prima di nascere,
« quindi soggiungono, se mai la sua cecità fosse pena di

« qualche ignoto peccato dei suoi genitori; seguendo anche
« in ciò il sentimento assai comune, che nei figliuoli talora
« castighi Dio i peccati dei medesimi genitori, conforme lo
« stesso Dio aveva detto, che egli punisce i peccati dei padri
« fin nella terza e quarta generazione (*Exod.*, XX, 5). Ma
« egli è da osservarsi, come non si esclude qui in alcun modo
« il peccato originale, qual fonte e causa generale di tutti i
« mali anche della vita presente, come dalla Chiesa fu definito
« in molti Concili. Imperocchè l'interrogazione degli Apostoli
« tende a sapere la speciale e propria ragione della speciale
« miseria di quest'uomo nato nella cecità. » Brutta cosa
aver mala gatta a pelare!

30. Dovendo confutare gli argomenti del Martini, ci preme dichiarare, essere sincero in noi il rispetto che sentiamo di avere per la memoria di questo pio, dotto ed operosissimo uomo; nè questo rispetto dovrà giudicarsi menomato dalla nostra confutazione, qualunque essa sia, facendola noi per solo amore alla verità.

31. Chi senza prevenzione prende a considerare quella singolare domanda, che gli Apostoli colla più schietta semplicità e senz' artifizio o rigiro di parole proposero al loro Maestro, non può aver dubbio sul sentimento degli interroganti, e non afferrare il giusto senso dell'interrogazione. Quando con serietà si chiede: Chi ha peccato (*quis peccavit*), costui o i suoi genitori?, ci han da essere nella mente di chi domanda queste tre cose necessariamente: 1ª la certezza che un peccato è stato commesso o da una parte o dall'altra; 2ª la certezza che una delle persone indicate sia rea del peccato commesso; 3ª l'incertezza intorno alla persona del reo che si ricerca. Queste idee appariscono così semplici e così chiare, che non hanno bisogno di essere illustrate con soverchie parole.

Posta la questione in questi termini, ammesso che un peccato ci ha da essere stato, come vera e sola cagione preveduta della cecità di quell'uomo; ammesso ancora come giusto e naturale (1), che chi commette un peccato, ne sopporti la pena, il sospetto reo nel caso nostro non può essere che il

---

(1) È noto il principio morale e giuridico: « *Culpa suos tenet auctores* » (La colpa obbliga solamente gli autori di essa).

cieco medesimo; ed ecco il perchè nel quesito egli si trova pure nominato per il primo. Non vi ha certezza assoluta, è vero, ma l' altra ipotesi che si dovrebbe fare, ammettendo cioè che i genitori peccassero, e il figliuolo nascessè cieco per ciò, se non ha dello strano, è senza dubbio la meno probabile e ammissibile. D' altra parte anche tenendoci ad una probabilità di grado uguale o minore, finchè una probabilità rimane che quell' uomo abbia commesso il peccato di cui porta la pena, sapendo che era cieco *dalla nascita*, è forza conchiudere che egli avesse peccato o potesse peccare *prima di nascere;* imperocchè la pena segue, non precede il peccato. O non vi ha logica, o questa conclusione è tra le più logiche.

(Continua) GAIO.

FENOMENO DI APPARIZIONE SINGOLARE

(Dall' Opera *Phantasms of the Living* di Gurney, Myers e Podmore)

Filippo Weld era il più giovine de' figli del signor James Weld di Archers Lodge, presso Southampton, e nipote del fu cardinale Weld. Nel 1842 fu mandato dal padre nel Collegio Saint-Edmond presso Ware nel Hertfordshire, perchè vi facesse gli studii. Era di belle maniere, simpatico, e molto amato da' condiscepoli e dai maestri. Il dopopranzo del 16 di Aprile 1845 Filippo, accompagnato da un istitutore e da alcuni conscolari, andò a remare sul fiume, esercizio, di cui era appassionato. Quando il maestro osservò, ch' era tempo di rientrare in Collegio, Filippo gli chiese la permissione di fare ancor una corsa: l' istitutore acconsentì, e vogarono sino al punto di ritorno. Quivi giunti, nel far voltare il barchetto, Filippo cadde accidentalmente in luogo, che il fiume era profondissimo, e, ad onta di tutti gli sforzi fatti per salvarlo, affogò.

Il suo corpo fu portato al Collegio, e il molto reverendo Dottore Cox (il Direttore) ne fu grandemente afflitto. Egli decise di recarsi in persona dal signor Weld a Southampton. Partì la sera stessa, e, passando per Londra, arrivò a Sou-

thampton l' indomani. Da lì andò in vettura ad Archers Lodge, risedenza del signor Weld. Prima di entrare nella costui possessione egli lo vide a poca distanza dal suo cancello, che s' incamminava verso la città. Il Dott. Cox fermò subito la vettura, ne discese, e stava per parlare al signor Weld, allorchè questi ne lo impedì dicendo: « Non occorre, ch'Ella m' informi, perchè so già, che Filippo è morto. Ieri dopopranzo passeggiavo con mia figlia Caterina, quando ad un tratto lo abbiamo veduto. Egli stava sul sentiero, dall' altra parte della strada, fra due persone, onde una era un giovine vestito di una tunica nera. Mia figlia lo scorse la prima, ed esclamò: « O babbo, hai mai veduto qualcuno, che assomigli a Filippo come quel lì? » — « Cioè come lui (risposi), perchè quel lì è Filippo stesso. » Cosa strana! mia figlia non diede al caso altra importanza che quella di aver veduto un tale, che somigliava straordinariamente a suo fratello. Noi proseguimmo verso quelle tre figure. Filippo guardava con aria sorridente e lieta il giovine in veste nera, ch' era più piccolo di lui. Di un subito parvero dileguarsi, ed io non vidi più nulla fuorchè un contadino, cui vedevo già prima *attraverso* quelle tre forme, il che mi fece persuaso, ch' erano tre Spiriti. Tuttavia non ne parlai a nessuno per tema d' inquietare mia moglie. Ma aspettai ansiosamente il corriere di stamane. Con mia grande gioia non giunse alcuna lettera. Dimenticando che la posta di Ware non giugne che il dopopranzo, i miei terrori si calmarono, e non pensavo quasi più allo straordinario avvenimento, allorchè La ho veduta giugnere in carrozza. Allora tutto mi è tornato in memoria, e non ho più avuto il minimo dubbio, ch' Ella è venuta ad annunziarmi la morte del mio diletto figliuolo. »

Il lettore non può figurarsi l' inesprimibile stupore del Dott. Cox all' udir quelle parole. Egli domandò al signor Weld, se non aveva mai veduto altrove il giovine in veste nera, che Filippo guardava con beato sorriso. Il signor Weld rispose di no, ma che le fattezze del volto di lui si erano così nettamente scolpite nel suo spirito, ch' era sicuro di riconoscerlo quando e dove mai lo avesse ad incontrare. Il Dott. Cox allora narrò al desolato padre tutte le circostanze della morte del figliuolo, ch' era perito nella ora medesima della sua apparizione al babbo e alla sorella.

Il signor Weld andò all' esequie del figliuolo, e, uscendo di chiesa dopo la mesta cerimonia, si guardò intorno per vedere, se qualcuno dei religiosi somigliasse al giovine da lui veduto con Filippo; ma non trovò in alcuno di essi manco traccia di nulla, che lo arieggiasse.

Quattro mesi più tardi il signor James Weld, con tutta la famiglia, andò a trovare suo fratello, il signor Georges Weld, a Seagram Hall nel Lancashire. Un giorno egli fece con sua figlia Caterina una passeggiata sino al vicino villaggio di Chipping, e, dopo di avere assistito al servizio in chiesa, fece una visita al sacerdote. Mentre nel costui salotto lo stavano attendendo, padre e figlia si divertivano a esaminare i quadri appesi alle pareti, allorchè il signor Weld si arrestò attonito davanti a un ritratto, di cui non si poteva leggere il nome scrittovi sotto, perchè rimaneva coperto dalla cornice, esclamando: « *Ecco* il giovine, che ho veduto con Filippo; di chi sia questa effigie non so, ma sono *certo*, che con Filippo era *questa* persona. »

Da lì a poco entrò nella stanza il prete, e il signor Weld lo interrogò immantinente sul ritratto. Quegli rispose, che la incisione rappresentava Santo Stanislao Kostka, e ch' era riputata uno de' migliori ritratti del santo giovinetto.

Il signor Weld ne fu molto commosso: Santo Stanislao Kostka era stato un gesuita morto giovinissimo, e, siccome il padre del signor Weld era stato un grande benefattore di quell' Ordine, si stimava, che la sua famiglia fosse posta sotto la particolare protezione de' Santi gesuiti; inoltre Filippo, negli ultimi tempi, per effetto di diverse circostanze, era stato indotto a una devozione speciale per Santo Stanislao. Da ultimo poi Santo Stanislao, come si asserisce nella sua biografia, viene considerato come lo speciale intercessore o patrono de' sommersi. Il Reverendo Padre, saputa ogni cosa, si affrettò a regalare il ritratto al signor Weld, che, naturalmente, lo accettò con la massima venerazione, e lo ebbe carissimo tutta la vita. Anche la sua vedova ci teneva del pari assai, e, morendo, lo lasciò alla figlia (compilatrice di questa relazione), che avea veduto insieme col padre l' apparizione, e serba il ritratto tuttora.

The Lodge, Lymington, il 19 di Maggio 1883.

Caterina M. Weld.

Note.

A parecchie domande rivoltele per iscritto la signorina Weld rispondeva con sua lettera del 20 di Giugno in questo modo:

« Ripeterò i quesiti per rendere più chiare le risposte. — Ha Ella, come Suo padre, trovata strana la sparizione? No, non ci pensavo punto. — Suo padre, *prima che il Dott. Cox gli parlasse*, aveva egli considerato l'apparizione come un presagio, che al figlio era accaduta qualche disgrazia? Sì. Egli pensava molto a quell'incidente, e attendeva con grande ansietà l'arrivo delle lettere del domattina; ma agli altri della famiglia non parlò della cosa che più tardi. Già un'altra volta con un caso analogo egli aveva spaventato mia madre talmente, che si era proposto di non parlare mai più di cose simili. »

E in un'altra lettera posteriore la stessa signorina aggiugne questi schiarimenti:

« Allorchè vidi Filippo, non diedi al fatto maggiore importanza di quella, che avrei dato ritrovando in un estraneo una grandissima e inattesa rassomiglianza con un amico assente. La cosa uscì dal mio spirito così totalmente, che non n'ebbi nessuna impressione d'inquietudine. Non me la rammentai che all'arrivo del Dott. Cox e alla notizia della morte di mio fratello. Vidi benissimo, che col giovine, il quale somigliava maravigliosamente a mio fratello, erano due persone.... ma io non feci attenzione nè al loro aspetto, nè al loro abbigliamento: per conseguenza non ho potuto riconoscere, come invece l'ha tosto riconosciuta mio padre, la incisione nel salotto del sacerdote. »

L'apparizione di Santo Stanislao si spiega benissimo con la ipotesi di telepatia, potendosi in fatto concepire, che l'idea del suo Santo favorito sia stata in realtà presente allo spirito del giovine Weld, mentre si annegava. Ma non c'è alcuna spiegazione per la presenza della terza figura. Eppure le tre forme furono vedute distintamente a un tempo da due diverse persone in piena luce del giorno e alla distanza solo di qualche metro.

CRONACA

.˙. Comunicazione Interastrale? — Il signor Faye, Presidente della Società astronomica di Francia, scriveva in principio di Maggio del 1889, che « ultimamente si era appuntato, per quattro ore, una macchina fotografica sulle Pleiadi »; che « se ne conobbe, come da una all' altra di esse stelle brillasse un cordone luminoso », e che « quel nuovo fenomeno siderale era incomprensibile ». Non sarebbe quel cordone luminoso (chiede con ragione la ottima consorella *Revista Espiritista de la Habana*) una prova di comunicazione spirituale fra que' mondi progrediti? In ogni modo, che si sappia, la scienza non è andata più in là, e, accertato il fatto, non ha cercato, come suole, di spiegarlo. Eh sì, che ne metterebbe il conto!

.˙. Travisamenti dello Spiritismo. — Nel N° 9 del Periodico *El Buen Sentido* di Lerida il signor M. Gimeno Eyto scriveva, ed io, approvando, traduco quanto segue: « Nel campo dello Spiritismo abbondano le misticazioni, e, se i buoni spiritisti non si uniscono compatti contro i misticatori, la dottrina non si perderà, perchè non si può perdere, ma ne avrà gravissimo nocumento nella pubblica opinione. Quando vediamo, da un lato, fanatici astenersi da certi cibi e aver battesimi come i cattolici e chiese come tutti gli altri settarii; quando vi ha, dall' altro, Circoli, ove il primo venuto afferra una matita e scrive comunicazioni, la cui eterna uniformità di stile e povertà d' idee muovono a sdegno o a riso; quando si dánno Circoli familiari, ove apparisce sin il cavallo (morto due anni fa) di un noto generale; e, sopra tutto, quando vi sono addetti, che non solo trangugiano tutto ciò, ma inoltre venerano ed esaltano quali Cristi e Messia i furbi, che li sfruttano: non è maraviglia, se oggi uno, e domani un altro dei periodici spiritici alzi la voce contro i corruttori della dottrina, e che i fogli profani se ne valgano per isfatarla. A chi la colpa di tanta iattura? Evidentemente agli spiritisti stessi. Que' Circoli, ove non mancano mai comunicazioni di Spiriti famosi al medio prediletto, comunicazioni, che (strana coincidenza!) manifestano sempre le medesime idee, le medesime affezioni e il medesimo criterio del medio, qualunque sia il preteso Spirito rivelatore; que' Circoli, ove lo studio brilla per la sua assenza, e i fenomeni si ammettono senza discernimento, senza esame e senza critica, mi sono sempre paruti, e tuttora mi paiono, centri d' infezione di quella micidiale peste dell' anima, che si chiama fanatismo. Urge disinfettarli, come urge flagellare col mazzo di funi di Gesù i trafficanti dello Spiritismo . . . . . Molte delle delusioni, che lamentiamo, provengono da ciò, che, sulla fede della lor parola, si accetta chi che sia come

spiritista senz' aspettare, che tal lo dimostrino i fatti, fra cui precipua la sua riforma morale..... Ma il rimedio a tutti questi mali lo abbiamo. In che consiste? Nello aprire gli occhi agl' ignoranti, perchè non cadano negli abissi del fanatismo, della superstizione e dell' errore; nello analizzare scrupolosamente le comunicazioni ed i fenomeni, che si ottengono, affinchè niuno sia zimbello di allucinazioni, di ossessioni, di falsi medii, di ciurmatori o d' ipocriti; nel dare importanza, assai più che al fenomenismo, allo studio della dottrina e alla pratica delle virtù, che ne derivano, e, da ultimo, senza riguardo a medii o a non medii, a grandi o a piccoli, ad alti o a bassi, nel chiamare farsa la farsa e giullare chi la rappresenta. » Intendami chi può, chè a buono intenditor.....

⁂ † Kate Fox-Jencken. — Si è disincarnata la già, per i primi bussi di Rochester, famosa Kate Fox, che soggiacque a una complicazione di malattie. Ella si era maritata con l' avvocato signor Jencken, fervido cultore degli studii psichici, e vuolsi, che un loro figlio abbia ereditato la innegabile medianità della madre. Questa visse una vita trambasciata di traversie, che ne accasciarono e sconvolsero l' animo in guisa da indurla a que' passi biasimevoli, onde al suo tempo ho fatto parola. Conforme alla sua speciale preghiera ella fu sepolta modestissimamente, col solo concorso de' più intimi amici, nel camposanto di Greenwood a New-York il Giovedì, 5 del passato Luglio. La sua memoria non perirà fin che sia per durare il moderno Spiritismo, di cui fu primo strumento.

⁂ † Refugio J. Gonzalez. — A' 20 di Settembre ultimo scorso ho ricevuto questa partecipazione: « *Hacia Dios por el Bien y la Ciencia.* — La Junta Directiva de la Sociedad Espirita Central de la República se hace la honra de partecipar á Usted, que ayer á las 5 y 35 minutos p. m. despertó á un mundo mejor el espíritu de nuestro ilustre hermano Sr. General Refugio J. Gonzalez, Presidente honorario perpetuo de dicha Sociedad y ferviente Apóstol de la filosofia Kardeciana. — Mexico, Agosto 17 de 1892. » Nella vita del Generale Refugio J. González, Presidente Onorario perpetuo della Società Spiritica Centrale Messicana da lui istituita e Direttore di quella Rassegna *La Ilustracion Espirita*, può dirsi con ragione compendiata la storia della fondazione, dello incremento e del fiorire della nostra dottrina nel Messico, onde il suo trapasso ci costernerebbe come per questo iattura irreparabile, ove non ne sorreggesse la ferma convinzione, che l' eletto Spirito di lui continuerà oltretomba con raddoppiata energia l' opera santa si egregiamente iniziata e proseguita in terra. Accolgano la famiglia del benemerito disincarnato e tutti i fratelli di quella Repubblica l' espressioni del nostro sincerissimo affetto.

.·. † JOHN C. BUNDY. — Ha degnamente compiuto il suo pellegrinaggio terreno uno de' più valorosi pubblicisti spiritici, il capitano John C. Bundy, da tanti anni editore del *Religio Philosophical Journal* di Chicago negli Stati Uniti di America. Colpito da influenza ne' primi giorni di questo anno, soccombette alle conseguenze del male il 7 di Agosto ultimo. Il suo più affezionato amico, il Professor Elliot Coues, Presidente della Sezione americana della « Society for Psychical Research », che il Direttore del londinese *Light* per scienza e perizia in tutti i problemi della natura e dello spirito non sa paragonare ad altri che all' illustre William Crookes, ha scritto del trapassato una calda, affettuosissima necrologia. — Il vedere, come l' angelo della morte mieta inesorabile e indefesso le più ricche e mature spighe nel campo degli atleti spiritici, non può a noi pusilli e meschini superstiti non riempiere l' animo di desolazione e di angoscia; ma ci confortino e il pensiero, che anche per noi sonerà presto l' ora benedetta della liberazione, e la certezza, che la semente sparsa ne' solchi della umana famiglia da quei poderosi porterà centuplo frutto. Intanto al fratello dipartito, cui or sorridono le serene bellezze dell' empireo, il saluto del cuore.

MASSIME E AFORISMI SPIRITICI

Veramente savio è colui, che non si sdegna, quando alcuno lo ingiuria, nè esulta, quando viene lodato.

Sapiente è chi sa di non sapere; ignorante invece chi non conosce la propria ignoranza.

Quaggiù tutto perisce salvo le buone opere; tutto può mutarsi eccetto il vero; tutto si può evitare meno il giudizio della coscienza.

L'uomo giusto si conosce dal suo non far mai nulla, che danneggi un altro, e dal suo non mentire mai per proprio profitto.

Il sapiente conosce l' ignoranza, perchè si ricorda di essere stato ignorante, ma chi non fu mai savio non conosce la sapienza.

La sapienza nobilita la ricchezza del dovizioso, e risarcisce le strettezze del povero.

La meditazione è uno specchio, in cui l' uomo vede le proprie bellezze e le proprie bruttezze.

TIP. A. BAGLIONE. BAGLIONE PAOLO *Amministratore Responsabile.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA
RASSEGNA PSICOLOGICA

ANNO XXIX. N° 12. DECEMBRE 1892.

SAGGI DI SOCIOLOGIA SPIRITICA

XI.

LA VOLONTÀ.

La sensibilità, già sappiamo, è la facoltà, che da un lato ne conduce all' intelligibile, e dall' altro al desiderabile. Però il nome di sentimento spetta in modo speciale alla volontà con questo ultimo indirizzo.

Il sentimento si palesa nell' uomo sotto moltissime forme, onde ho accennato le principali, e che diversificano maravigliosamente una dall' altra, mentre poi tutte, ciascuna in sua maniera, contribuiscono alla formazione di quel vario e complesso movente della vita umana, che crea nell' animo il *desiderio*, cagione e fomite delle risoluzioni e dell' azione.

Tutti i sentimenti, considerati sotto questo aspetto, sono dunque sveglie, incentivi, stimoli, che ci portano a diverse tendenze o inclinazioni, e ci muovono, e spingono senza posa in tutto il corso della vita al libero esercizio di quell' attiva potenza spirituale, che chiamiamo volontà.

La *volontà*, abbiamo veduto, è quella potenza motiva dello spirito razionale, per cui l' uomo desidera come buone le cose, o le rifiuta come cattive, vale a dire la facoltà di volere, di deliberare e di prendere una risoluzione o determinazione. Propendere a una risoluzione è desiderare, e perciò la voce desiderio, che in certa guisa significa l' applicazione naturale

della inclinazione della volontà, si piglia non rade volte, nel linguaggio comune, per sinonimo di volizione.

Come ognuno comprende, la volontà sente certe disposizioni a volere determinati oggetti, e queste disposizioni ne sono, fu già detto, le *inclinazioni* o *propensioni*, che producono il desiderio di possederli.

Le inclinazioni o propensioni son di due sorte: *innate* od *acquisite*. Le prime, insite o ingenite nell'uomo, e quindi naturali, ne eccitano, e muovono segretamente l'animo all'amore o all'odio delle cose buone o triste; le seconde, effetti di liberi acquisti, ritenuti poi dall'abito, fanno aborrire o dilettare giusta la convenienza, che per natura, per sangue, per usanza, e simili, si ha con le cose.

Alcune delle inclinazioni naturali posson essere comuni agli uomini e agli animali, e pigliano il nome d'*istinti* o di *appetiti*.

Altre invece appartengono unicamente ed esclusivamente all'uomo, e si chiamano *inclinazioni* o *propensioni razionali*.

Gl'istinti od appetiti incitano a certi movimenti e operazioni, per cui l'essere si procaccia quasi alla cieca quello, che gli giova, e fugge quello, che gli nuoce; le inclinazioni o propensioni razionali per contra son più elevate, precedono sempre la riflessione, e si riferiscono al legittimamente piacevole, o sia al piacere onesto, ch'è quanto dire al bello, al vero, al buono.

Queste ultime, benchè istintive, corrispondono già al sentimento, e sono per la volontà impulsi più o meno efficaci verso il suo reale oggetto.

La volontà, nel proprio e rigoroso significato della parola, implica nelle sue determinazioni un motivo, intorno al quale delibera, e poi risolve spontaneamente.

Alle volte i motivi son desiderii o interessi contrarii, ch'eccitano la volontà in opposte direzioni: allora l'esame e l'apprezzamento, cioè la deliberazione, la inducono a questa

o a quella risoluzione, che ne appaga uno di preferenza che un altro.

Dunque negli atti liberi della volontà ad ogni risoluzione precedono sempre un desiderio eccitativo e la conveniente deliberazione.

In ogni processo operativo della volontà, dopo la inclinazione e il desiderio, agiscono in modo essenziale la intelligenza nella deliberazione e la libertà nella risoluzione e nella esecuzione.

La intelligenza con l'esercizio del sano criterio e della ragione illumina la volontà: per la qual cosa, senza la necessaria relazione fra queste due potenze, non sono possibili il progresso e il perfezionamento morale dell' uomo.

La *libertà* consiste nel potere dello spirito di prendere la determinazione, che meglio gli talenta, o gli conviene di più: essa, con altro nome, vien chiamata *libero arbitrio.*

Che noi siamo liberi nel nostro pensare e operare è patente anche all'esame più superficiale. E non di manco v'ha chi niega, e combatte questa verità, orpellando l'inganno con ispeciosi sofismi.

Altri all'opposto, abbondando esagerati nel senso contrario, concedono quest' alta prerogativa eziandio agli animali, e così cadono in un errore equivalente. Nella più parte de' bruti le inclinazioni sono irresistibili; e, se ne' superiori s' incominciano a manifestare atti di determinazione libera, che presuppongono necessariamente una deliberazione, ciò non è ancora che in un campo assai limitato.

Senza dubbio v' ha già molto di maraviglioso e indefinibile negli animali, ma tutto effetto di una ragione non per anco libera, prodotto, se mi è lecita la espressione, intelligente, che però in essi non si elabora come i prodotti della intelligenza in noi: la ragione degli animali non è paragonabile alla umana, perchè una ragione (dirò così per farmi intendere) istintiva, quasi forzata, che serve a' bisogni della lor

vita materiale, e li rende meglio atti al servizio dell'uomo, com'è loro ufficio sulla terra.

Il piacere delle sensazioni torna gradevole; il piacere del sentimento riesce gradevole e bello.

Il piacere del bello è un piacere razionale, che vuolsi non confondere col piacere sensitivo: esso è unicamente ed esclusivamente proprio dell' uomo.

L'idea del bello è idea di un genere particolare, che corrisponde alla sensibilità elevata, come l'idea del vero corrisponde alla intelligenza e alla ragione, come l'idea del bene corrisponde alla volontà.

V'ha la bellezza delle cose materiali, che ne circondano, ed è la bellezza fisica o, come anche suole chiamarsi, della creazione visibile, che riempie di ammirazione con la maestà dell'armonico insieme e la perfetta proporzione di tutte le sue parti.

V'ha la bellezza intellettuale, che si manifesta nelle speculazioni della mente rivolte a investigare e ad esprimere la verità.

V'ha la bellezza morale, che consiste nelle nobili e generose determinazioni della volontà indirizzate sempre ed in tutto allo effettuamento del bene.

V'ha per ultimo anche la bellezza artificiale, cioè delle arti liberali dette belle appunto per questo, in cui la imaginazione applica a' suoi trovati la bellezza degli oggetti naturali di certo modo esagerandola con un gusto e sentimento particolare sì, che risalti vie più per i comodi e le delizie della vita.

Chi non conosce i miracoli della pittura, della scultura, dell'architettura, della musica, dell'eloquenza, della poesia?

I requisiti principali di ogni vera bellezza sono: la eleganza, la ricchezza, la grazia, la grandezza e la sublimità.

La eleganza è riposta nella squisitezza della forma semplice e leggiadra.

La ricchezza consiste nella copia di sontuosi e magnifici ornamenti bene distribuiti.

La grazia è l' avvenenza della flessuosità e del buon gusto ne' moti e negli atteggiamenti o nell' espressioni, che allettano, e rapiscono altrui ad amare.

La grandezza sta nelle ardite e maestose dimensioni, o nell' altezza e vastità del concetto.

La sublimità è quella eccellenza di speculazione e di bellezza indefinibile, che appena la mente più felice ed eletta può comprendere nella sua elevatezza e scorgere in tutta la estensione dell' insieme e de' particolari.

L' animo rimane estatico, si apre, si espande nella bellezza; stupisce, si concentra, s' immerge nella sublimità.

La vera sublimità tuttavia si trova solo nella bellezza assoluta, ch' è la bellezza divina esente da ogni imperfezione.

Ma un fitto velo nasconde agli occhi del nostro spirito la essenza e la estensione di quella bellezza, perch' è assoluta e infinita. Se attraverso di esso concepiamo il barlume di un suo riflesso pallidissimo, gli è mercè agli sforzi del raziocinio e per via delle bellezze relative e finite, che derivano da lei come innumeri ruscelli da un' unica immensa fonte.

In quale guisa può l' uomo giugnere a percepirla con sempre maggior chiarezza fin dove è dato alla creatura di conoscere il suo Creatore? Praticando indefesso la legge di giustizia e operando il bene, il cui oggetto primordiale è Dio, autore supremo di tutto l' ordine, di tutta la bellezza, di tutta la verità, di tutta la bontà.

A quest' ordine, a questa bellezza, a questa verità e a questa bontà ineffabili e senza limiti devono dirigersi tutte le nostre aspirazioni, tutte le nostre tendenze, tutte le forze de' nostri sentimenti, tutte le facoltà della nostra intelligenza, tutta la potenza della nostra libera volontà giusta i dettami della coscienza.

Or condizione assolutamente necessaria per raggiugnere un

tal fine è il nostro esercizio interiore ed esteriore acconciamente guidato da una saggia e vigorosa educazione, e specie dalla educazione dell' animo.

Come punto fondamentale di questa dee prevalere lo studio del sentimento, vale a dire delle impressioni, degl' istinti e delle tendenze, che hanno origine nella nostra organizzazione materiale e nella nostra natura morale.

Questa la base: compiranno, e coroneranno poi l' edifizio la rettitudine e la fermezza della volontà, il cui nobilissimo carattere è il buon uso della ragione nel deliberare e della libertà nel determinare o risolvere, affinchè la effettuazione riesca degna, utile, benefica.

NICEFORO FILALETE.

LA POTENZA DELLA VOLONTÀ

(Dal Periodico *La Illustracion Nacional* di Madrid)

Oltre a venti secoli son passati da che si scrisse sul frontone del tempio di Delfi la sentenziosa esortazione: « Impara a conoscer te stesso! », e tuttavia l' uomo, sordo all' ammonimento, dedica la sua attività e la sua intelligenza allo studio di ciò, che lo attornia, piuttosto che a quello di sè medesimo e delle proprie facoltà.

Stupiamo estasiati alla forza del vapore, alla celerità della luce, o alle maraviglie della elettricità, e restiamo indifferenti a' fenomeni, forse perchè comuni o poco conosciuti, che ogni momento si avverano in noi.

Tralasciando quei della circolazione del sangue, della continua rinnovazione di tutte le molecole del nostro corpo, dell' ammirabile costituzione di ciascuno de' nostri organi, e di tanti altri, che ci scuopre la fisiologia, oggi mi propongo di esaminare brevemente un fenomeno dei meno studiati, sebbene forse il più importante di tutti, la cui conoscenza c' importa assai più che quella di verun altro: la potenza della volontà.

Sappiamo in vero di aver piedi, mani, occhi e mille altri organi perfettamente costrutti ognuno a compiere le funzioni sue proprie; ma non facciamo alcuna attenzione al fatto, ch'essi organi vivrebbero una vita puramente vegetativa, e non basterebbero al loro ufficio senza una forza poderosa ad essi estranea: la forza della volontà.

Or è ammirabile il fatto, che nel momento, in cui il nostro *io* concepisce il desiderio di muovere il piede, la mano, l'occhio, e simili, in una determinata direzione, il suo desiderio sia già effettuato.

Non mi estenderò ad esporre le teoriche, che si sono emesse per la spiegazione di questo fenomeno, da quella insufficiente ed oscura della scuola materialistica a quella, secondo me, più chiara e compiuta della scuola spiritica. Basta per il mio proposito di oggi enunziare il fatto; quindi proseguo nello studiar la potenza della volontà.

La volontà nostra non solo ha facoltà d'imprimere movimenti e dirigere i nostri organi, ma inoltre sua mercè, svolgendo forze esistenti in noi, sebbene poco conosciute, possiamo modificare la costituzione del nostro corpo.

Senza bisogno di risalire ad altre considerazioni, ch'esporrò più tardi, fissiamoci qui nel noto fenomeno, che, senza mediazione di agenti esterni, quando il nostro spirito è soddisfatto e pago per il compimento de' suoi doveri, o per buone notizie ricevute, o per altre mille cagioni, la soddisfazione del nostro spirito si ripercuote sull'organismo, e gli comunica nuova vita e sanità; mentre all'opposto quando esso spirito è agitato da violente passioni o depresso da tristezza o da una impressione molto dolorosa, il nostro organismo funge con difficoltà, se pur non ammala.

In questi atti la influenza dell'animo sul corpo è inconscia, non saputa; invece negli altri, che or riferiremo, essa influenza è conscia, sicchè ci additano il grandissimo frutto, cui per la salute e per il benessere del corpo possiamo trarre dalla nostra volontà ben diretta.

L'esperienze del magnetismo e dell'ipnotismo spandono molta luce sul campo della nostra osservazione, venendo da esse utili insegnamenti, che dobbiamo raccogliere.

Si è veduto dar un bicchiere di acqua a soggetti ipnotici, dicendo loro, che fosse vino, ed eglino restarne ubbriacati;

altre volte si è dato loro sostanze veramente nocive, e insin veleni, assicurandoli, che ne otterrebbero sanità; in fatto, anzi che averne nocumento, sentirono avverata la promessa. Alcuni sperimentatori, per solo atto della lor volontà, han fatto apparire piaghe, sangue od umori sul corpo degl' ipnotizzati, e scomparire di poi senza traccia con un' altra volizione opposta.

I medici procurano d' inspirare agl' infermi cieca fiducia nell' effetto delle loro ordinazioni, sicuri, che quella fede opererà almeno altrettanto che la medicina.

A questa medesima causa si deve attribuire le cure maravigliose, cui parecchie persone di fede assoluta ottengono ne' famosi santuarii, dalle acque miracolose, o con l' applicazione esterna di reliquie, scapulari ed altri oggetti. Ma le religioni, per proprio interesse, ebbero cura di considerare quelle guarigioni come tanti miracoli, ascrivendo alle imagini e agli altri oggetti sacri la virtù sanativa.

In tutti questi casi gli oggetti non han fatto nulla. Tutto fu opera della volontà. Hanno avuto fede illimitata: hanno creduto fermamente, che verrebbero guariti, e, come ne' soggetti ipnotici, la volontà ha operato sull' organismo con tale forza ed efficacia, che lo ha modificato, facendone scomparire gli elementi morbosi.

In molte delle guarigioni compiute da Gesù non entrò per nulla la virtù magnetica di lui, sì solamente la fede assoluta, che moveva gl' infermi: come, ad esempio, dimostrano le circostanze del fatto e le parole stesse del Nazareno, nel caso di guarigione narrato da Matteo al Capo IX, versetti 20, 21 e 22 del suo Vangelo.

Omai dunque per la scienza è un vero assiomatico, *la volontà essere forza potente, che modifica la materia, e le comunica nuove proprietà.*

X

Ma la potenza della volontà non si ristringe alla materia, chè estende la sua azione, forse con maggiore intensità e più sicuro risultamento, su' fluidi e sugli spiriti.

Fin qui noi sappiamo ben poco intorno alla natura dei fluidi e alle leggi, che li governano. Non di meno, quantunque scarsa, questa contezza è sufficiente al mio studio, poichè, attenendoci a' principii del magnetismo, sappiamo,

che, per emettere il nostro fluido in una determinata direzione, accade distrarre l'attenzione dagli oggetti, che ne circondano, e concentrare la nostra volontà sulla persona o sulla cosa, che si vuol magnetizzare. Quindi la forza, che dirige il fluido magnetico, è la volontà.

Se da questo fatto passassimo a' fenomeni maravigliosi ottenuti dai lavori dello Charcot, del Crookes, del Bernheim, e di altri, vedremmo, come la nostra volontà crei oggetti fluidici, che per i sonnambuli hanno vera esistenza materiale, ma che noi non percepiamo per impotenza de' nostri sensi corporei. Possiamo tuttavia formarci un concetto di tai singolari fenomeni paragonandoli alle imagini degli oggetti, che fabbrichiamo con la fantasia. In vero basta che vogliamo vedere una cosa, cui non abbiamo inanzi a noi, perchè dalla nostra imaginazione sia veduta come se fosse presente.

Ma codeste imagini sono alcun che di reale, o son mere illusioni?

È teorica ammessa da' fisiologi, che, quando pensiamo, produciamo una serie di vibrazioni eteree. Non si potrebbe ammettere altresì, e forse con maggiore fondamento, che le nostre volizioni originino vibrazioni anche più intense? Se così fosse, quando il nostro *io* vuol vedere un oggetto senza intervenzione dei sensi, le vibrazioni, convenientemente dirette, dan luogo alla creazione di esso oggetto con ***realtà fluidica***, realtà non iscorta dagli occhi, ma sì con la vista dello spirito.

Per le sue molte relazioni con queste teoriche e con questo studio sulla volontà, credo ovvio di qui accennare alla ragione, cui non esito punto ad affermare scientifica, su cui si appoggia lo Spiritismo per dimostrar la efficacia della preghiera: bene inteso di quella, che vien dal cuore, e in verun modo di quella meccanicamente balbettata dalle labbra, in cui non ha parte alcuna la volontà.

La preghiera non è soltanto una espansione dell'anima, o, secondo la felice espressione di Léon Denis, la finestra, onde lo spirito comunica con l'Infinito, ma è inoltre, considerata fisicamente, una forza vibratoria di tal natura, che, se dirigiamo la preghiera verso uno Spirito disgraziato, perchè sia soccorso, stabiliamo fra lui e noi una doppia corrente

fluidica, di cui quella, che va da noi a lui, è benefica, e gli arreca sollievo e conforto. Nello stesso modo, se rivolgiamo la preghiera a uno Spirito superiore, perchè ci aiuti, la corrente di vibrazioni eteree, che riceviamo da lui, ci consola e avvalora.

A compimento di questo rapido studio va notata la influenza, che una forte volontà ben diretta esercita sempre su gli animi altrui.

Per poco che uno rifletta comprende di leggieri, che la volontà opera con maggior energia sullo spirito che sulla materia e su' fluidi. In realtà, se discendiamo la scala degli esseri, tosto avvertiamo l' ascendente, che alcuni animali han su gli altri, l' attrazione irresistibile del timido uccellino verso il serpente, che lo vuol divorare, e il dominio dell' uomo sui bruti. Se invece fissiamo l' attenzione su gli uomini, osserviamo l' impero della volontà dell' adulto sul bambino, e la soggiogazione de' caratteri deboli per parte delle ferree volontà. Nè occorre estendersi oltre in considerazioni di questa fatta, quando si sa, che l' ipnotismo, con tutta la coorte de' suoi fenomeni e delle sue maraviglie, consiste semplicemente nella imposizione della volontà di una persona ad un' altra.

×

Per questo compendioso esame, nel quale abbiamo provato, la volontà essere forza, che agisce sulla materia, ch' esercita potente azione su' fluidi, e che influisce su gli spiriti, si comprenderà meglio la necessità e la importanza dello studio di essa facoltà dell' anima, giacchè solamente per esso potremo trovare la soluzione di molti problemi fisio-psicologici e giugnere ad attuare per sola forza di volontà i più maravigliosi fenomeni.

Chi sa, che molti fatti prodigiosi, cui registra la storia, reputati *miracolosi* dal volgo, e rigettati dalla scienza per non credere al sopranaturale e non ne trovare senza esso soddisfacente spiegazione, non siano stati reali, e non abbiano avuto origine in qualcuna delle molte forze esistenti in noi tuttavia sconosciute?

Io sono lontano dal pensare, che le dottrine scientifiche abbiano da cercare appoggio nelle Sacre Scritture; ma ciò non toglie, che molti fatti da esse riferiti, alcuni de' quali

storicamente certi, non debbano essere accuratamente studiati dall' uomo imparziale per investigare la causa, che li ha prodotti.

Or se oggi sappiamo, che i fluidi sono agenti di effetti poderosi, poichè con energia maggiore di quella della gravitazione muovon oggetti materiali, e li sollevano dal suolo, modificandone inoltre il modo di essere sino a disgregare le molecole, da cui sono composti, e se sappiamo altresi, la volontà essere forza, che opera su' fluidi, non è logico riconoscere la volontà qual cagione di molti fenomeni sin qua inesplicati?

Gesù di Nazareth, in tutta la sua predicazione, procurò indefessamente d' inspirare ne' suoi discepoli la ferma fiducia in sè stessi e nella potenza della lor volontà, giugnendo fino ad asserire: « In verità vi dico, che, *se avrete fede, e non vacillerete*, non solo farete così della ficaia, ma quando anche diceste a quel monte: Muoviti, e gettati in mare, esso ubbidirà ». Circa i suoi portenti, lo vediamo, per la sola forza della sua volontà, camminare sopra le acque, e, a dimostrare, che quella facoltà non era esclusiva a lui, quando Pietro gli gridò: « Signore, se sei tu, comandami di venirti a raggiugnere sulle acque », rispondergli: « Vieni ». E Pietro, uscito dalla barca, andava camminando anch' egli sull' acqua; ma poi, intimorito dalla forza del vento, *titubò*, e tosto incominciò a sommergersi, ond' esclamò: « Signore, salvami! ». Allora Gesù, stendendo la mano, il sorresse, dicendo: « Uomo di poca fede, perchè *hai dubitato?* » — Dunque, ammessa la verità di questo episodio della vita del Cristo, che al lume di tanti altri anche odierni non ha in sè nulla d' impossibile, il potere della volontà di Pietro a farlo galleggiare sulle onde seguiva il grado della sua fiducia.

Ed io ardisco asserire, che, quando l' uomo studierà sè stesso, e conoscerà tutte le forze da lui possedute, farà cose, che ora ci parrebbero miracoli sopranaturali.

V' ha assai più verità di quanto in generale non si creda nel noto adagio: *volere è potere.*

Dott. Eugenio Garcia Gonzalo.

LA MORALE SPIRITICA

(Dal Periodico *La Fraternidad* di Buenos-Ayres — Versione del signor O)

V' han persone, le quali suppongono che lo Spiritismo consista soltanto nell' *arte di far muovere i tavolini per evocare i morti*, e che il suo scopo, i suoi fini e la sua missione si compiano col propagare che gli Spiriti si comunicano con noi. Tale idea è del tutto equivoca e difettosa, venendosi a prendere la parte pel tutto.

Che la dottrina spiritica abbia fra i suoi principii quello della comunicazione fra incarnati e disincarnati, non vuol mica dire che tale comunicazione costituisca di per sè sola tutta la dottrina.

Nè tampoco crediamo che cotesta stessa comunicazione stia al disopra di tutti gli altri principii filosofici e morali, che noi sosteniamo. Ben al contrario crediamo esser dessa di secondaria importanza a fronte di quello della pluralità delle esistenze, e specialmente di quello della morale filosofica dello Spiritismo.

Che vale il credere che gli esseri, i quali vissero con noi, prosieguano ad esistere ed a comunicarsi fra di essi e con noi, se non si sa apprezzare il valore di questa credenza; se non si abbracciano le conseguenze trascendentali, che ne discendono; se non si sa ravvisare il vantaggio morale e filosofico, che scaturisce da tale verità; e se non si eleva il pensiero a studi superiori, che ci portano a risolvere i grandi problemi dell' avvenire dell' umanità in relazione all' universo, dell' avvenire dei popoli in relazione all' umanità, dell' avvenire della famiglia in relazione ai popoli, e dell' avvenire dell' uomo, dello spirito, dell' essere intellettuale in relazione a questa famiglia, a questo popolo, a questa umanità ed a questo universo, che si svolge infinitamente ed eternamente nello spazio?

Tutte le generazioni, che ci han preceduto, hanno avuto fra le lor credenze quella della comunicazione dello spirito, che abbandonò la vita, con coloro, che rimangono in essa. I libri sacri dell' antichità son pieni di fatti, che la accreditano;

la storia profana li numera a migliaia; le religioni di tutti i tempi, compreso il cattolicismo, non han messo in dubbio una tal verità; i popoli meno civili hanno serbato eguale credenza, ed i più colti non han potuto spogliarsi di ciò, che alcuni han ritenuto una superstizione; e finalmente tutti han conservato tradizioni, storia, dogmi e idee, basati su questa comunicazione spirituale, che oggi lo Spiritismo presenta con fondamento scientifico e come un fatto obbediente ad una legge naturale.

E nel modo stesso che nei tempi passati essa verità non ha brillato con tutto lo splendore della sua potenza, così a' giorni nostri rimarrebbe egualmente velata fra le nebbie dell'ignoranza, del fanatismo e delle passioni che acciecano, se come in quei tempi passati ci dedicassimo a guardar le cose superficialmente, a fermarci dinanzi al fatto senza considerarne la dottrina, a camminare in sui margini senza penetrare addentro, ed a contemplare un fenomeno estremamente curioso, ma inutile ed anche dannoso quando non lo si studia con spirito scientifico, con pensiero sereno e con quella seria e profonda indagine filosofica, che esige un fatto di così grave importanza per le scienze sociali e politiche, per quelle naturali e in principal modo per la morale, che deve illuminare e riformare la coscienza dei popoli.

La morale spiritica sta mille volte più in alto di ogni altra morale ed ha la superiorità della ragione che le si aggiunge, della scienza che l'appoggia, della storia che l'accredita, e del fatto materiale, evidente e preciso, che le serve di sostegno e di fondamento.

Colui, che arriva a comprenderla, modifica le sue idee, i suoi costumi, e converte le sue passioni in nobili sentimenti, non per gusto, ma per necessità, per convinzione, per la sua stessa convenienza: imperocchè la dottrina spiritica è una scienza positiva e sperimentale, che segna la tappa più importante del progresso umano, risolve i più ardui problemi morali e sociali, purifica la ragione e il sentimento, soddisfa la coscienza, e compie una grande aspirazione, che risponde a una necessità storica.

IL NOTTAMBULO

DEL DOTTORE

CARLO DU PREL

Versione di

NICEFORO FILALETE

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo XI, da pag. 334 a pag. 339)

Nello Scherner si legge: « Conosco un uomo, un ottimo mastro lattaio, il quale fece sì bene le cose sue, che, avendo principiato con nulla, si accumulò in breve un patrimonio, e potè ritirarsi dagli affari. Costui aveva dato una volta per sempre alla moglie e a' domestici l' ordine di non mai cancellare senza sua permissione qualunque scritto o disegno si trovasse sulla tabella appesa presso al suo letto. Spessissimo gli accadeva d' ideare in sogno la costruzione di una nuova macchina, l' acconcia disposizione di questo o quell' utensile, e in genere la migliore esecuzione di tutto ciò, che gli era stato commesso, e intorno a cui aveva già mulinato e almanaccato tutto il giorno. Allor si rizzava su, e col gesso ognora pronto disegnava sulla tabella le figure e gli schizzi intuiti lì per lì, che la dimane trovava bell' e fatti » (*Das Leben des Traumes*, 307).

I precedenti esempii dimostrano, che la teoria del meccanismo intellettuale non basta a decifrar l' enimma dell' attore ipnotico, e che quindi all' uopo, poichè n' è esclusa la coscienza sensitiva, dobbiamo ricorrere alla coscienza trascendentale. Essi c' insegnano inoltre, come tra i diversi stati di sonno esistano molte analogie, e come perciò l' ipnotismo non si debba studiare isolato, bensì ad una con l' autosonnambulismo e col sonnambulismo magnetico. Da ultimo poi ci provano, che la direzione dell' attore ipnotico spesso si effettua solo per memoria imaginativa senza bisogno di chiaroveggenza. E sta bene; ma in altri casi questa è incontrastabile. Un nottambulo, che potè venire accuratamente osservato, perchè era prigione nell' ergastolo di Laval, leggeva nelle più fitte tenebre. Quando egli a tal fine si accendeva un lume, leg-

geva in vero più spedito, ma non già grazie alla luce, bensì all' autosuggestione; giacchè, ove il lume venisse acceso da altri senza sua saputa, il chiaro non gli approdava. Talora nel nottambulismo egli prendeva un bagno, e poi al destarsi stupiva di aver bagnati i capelli (Bizouard, *Rapports de l'Homme avec le Démon*, V, 275). — Il nottambulo Castelli adoperava per un suo lavoro il vocabolario. Se gli spegnevano la candela, egli se ne accendeva un' altra: eppure essa non esisteva per la sua percezione reale, giacchè nella medesima stanza ardevano parecchi lumi, ond' egli non discerneva la luce (Idem, Ibidem, V, 593). Quindi era nello identico stato di autosuggestione del nottambulo Negretti, quando usava una boccia d' acqua in luogo di un candeliere, o quando, nel sogno di dover accompagnare la carrozza del padrone con una fiaccola accesa, ne pigliava una spenta, e si fermava ad ogni cantonata per rischiarar il passo alla vettura. —

Da tutti i fatti esposti tiriamo ora le conseguenze per la psicologia.

Nel sonno, cioè senza partecipazione della coscienza ordinaria, si può camminare, discorrere, eseguire atti complicati, e insino compiere lavori intellettuali di ogni grado e specie. Ciò posto, essa coscienza ordinaria o sensitiva non può inerire al nocciolo del nostro io, ma dev' essere un semplice accidente, un fenomeno concomitante le sue funzioni. Inoltre, se nell' attore ipnotico il produttore o fattore spirituale sta nell' inconscio, esso fattore o produttore non istarà nella coscienza sensitiva manco nella veglia, e anche in questa le nostre operazioni cogitative si compiranno nell' inconscio, mandando poi nella coscienza ordinaria il solo proprio risultamento. E in fatto ne' lavori intellettuali niuno di noi sa, quai pensieri saranno per venirgli nell' istante prossimo. La coscienza sensitiva si comporta in essi passivamente, cioè come ricevitrice, non attivamente, cioè come generatrice: essa è la madre, non il padre de' nostri pensieri. Dunque si dorma, o si vigili, in ambo i casi i concetti sono l' opera dell' inconscio, cioè della coscienza trascendentale.

La non partecipazione della coscienza sensitiva ne' soggetti fenomeni è lampante. Ma allora nel lavorío de' sogni non potrebbero esistere serie di pensieri logicamente ordinati, sì tutto al più un certo meccanismo intellettivo. Invece i fatti

dimostrano il contrario. Per conseguenza nel così detto *inconscio* dobbiamo riconoscere una coscienza trascendentale; la nostra individualità spirituale lo arriva, e lo abbraccia. La coscienza sensitiva è un semplice accidente del nostro essere, ma la coscienza trascendentale è immedesimata con lui, onde la rinveniamo pur nel dominio dell' attività organica, e quindi nell' autodiagnosi de' sonnambuli. Ecco la identità in noi del principio pensante e organatore.

Il Lichtenberg, le cui concise osservazioni spesso compendiano intieri trattati, ha pure scorto la sorgente inconscia del nostro pensare. Egli dice: « Noi abbiamo coscienza di certe idee, che non dipendono da noi, e di altre, che, almeno così ci pare, sono da noi dipendenti: ov' è la linea di divisione? Conosciamo solo la esistenza, non la origine delle nostre sensazioni, delle nostre idee, de' nostri concetti. *Cogitat* si dovrebbe dire, come si dice piove. Dire *cogito* è già troppo, ove lo si traduca *io* penso. »

Ciò è rigorosamente esatto, se con la parola *io* intendiamo indicar il portatore della nostra coscienza sensitiva, ordinaria, per la quale il pensare è un processo oggettivo. Il pensiero non è opera sua, ma della metà trascendentale del nostro essere, a cui, giusto per esso suo pensare, dobbiamo riconoscere la propria individualità, ed anzi una individualità superiore, perchè a lei riesce quello, che, ad onta de' suoi più erculei ed ostinati sforzi, non riesce al nostro io consapevole.

Così la coscienza sensitiva, non nuoce ripeterlo, è in certo modo nel pensare un elemento di disturbo. Questo si pare chiarissimo nel fatto, che in ogni forte meditazione la coscienza del mondo esterno e della stessa nostra personalità spontaneamente si offusca, o si eclissa. Tale stato dell' attore ipnotico è quasi comune anche nella veglia de' profondi pensatori: Socrate (Plato, *Convivium*), Carneade (Valerius Maximus, I, 8, 5), Plotino (Porphyrius, *Vita Plotini*), Giamblico (Eunapius, *Vit. Phil.*), Archimede (Livius, *Hist.*, I, 28, e Valerius Maximus, 28, 7). Ogni poeta e ogni filosofo sa, non vi esser nulla di più favorevole al suo lavoro che lo affidarlo allo inconscio, dov' esso matura proprio con processo di svolgimento naturale, perchè appunto l' inconscio è la potenza organatrice, che imprime i suoi particolari caratteri non solo al corpo, ma anche a' prodotti spirituali. Quindi l' essere, che il

Lichtenberg dice pensare in noi, non è quello, che adopra consapevole l'organo intellettivo, ma quello, da cui con prescienza l'organo intellettivo fu fabbricato. Solo di questa guisa possono spiegarsi le analogie *cognoscendi* e *generandi*.

Per conseguenza nel fenomeno delle varie ipnosi si rivela la radice essenziale del nostro essere, e il così detto inconscio esce dal bozzolo quale individualità superiore, quale soggetto trascendentale. Affatto insufficiente ed erronea n'è la spiegazione materialistica, che tutto al più comporterebbe una successione puramente fisiologica di processi cerebrali stereotipati a forza di lungo esercizio; e affatto esorbitante è la spiegazione panteistica, che vorrebbe sbalestrare la fonte inspiratrice dell'attore ipnotico nella sustanza universale.

Ecco dunque che l'analisi dell'inconscio, anche se applicata al problema del nottambulo e del lavoratore in sogno, conduce alla scoperta di un'anima individuale. Con tutto ciò so bene di non avere contentato niuna delle due opposte parti: non i materialisti e i panteisti, che non ne vogliono sapere di un'anima individua precedente il corpo; non gli spiritualisti ortodossi, che voglion dimostrare l'anima col solo argomento del nostro lato consapevole, e non mi perdoneranno di averla tratta dal crepuscolo della psicologia trascendentale, anzi dalla notte dell'inconscio. Ma questo mio tentativo posso giustificarlo storicamente, logicamente e biologicamente. La psicologia spiritualistica della scuola, quantunque venga da lontano, ad onta del suo diuturno svolgimento si è dimostrata incapace di opporre una robusta diga ai dilagati errori del materialismo. Dunque la scienza dell'anima dee di necessità battere nuove strade, ove non voglia diventar da vero ciò, che disgraziatamente nelle nostre Università scisse fra materialismo e panteismo è omai diventata: una psicologia senza psiche. Ora, che queste nuove strade adducano all'inconscio, si pare da ragioni biologiche. La umanità, che, secondo la teoria del Darwin, si è appena districata dal regno animale, non può assolutamente ancora esplicar la potenza animica in tutta la sua pienezza, sì solo accennare ad arrivarvi. La natura non fa salti, e manco l'uomo non forma eccezione nello andamento della natura. Allo ascender biologico delle forme vediamo andar parallela un'ascensione della consapevolezza. A rigore di logica ciò, che vale per la consapevolezza, dee valere altresì

per la coscienza: ambedue debbon essere capaci di sviluppo, perchè la coscienza non è che la consapevolezza volta allo interno, e non se ne distingue per l' organo, ma per l' oggetto.

Quindi l' anima non è reperibile nell' analisi del conscio: sta nell' inconscio. La nostra consapevolezza ora non si estende nemmeno a tutta la parte materiale del nostro essere; ma nel processo del suo svolgimento comprenderà non solo sempre più e meglio questa, sì eziandio la parte spirituale dell' inconscio, di cui nel fenomeno delle diverse ipnosi abbiam veduto alcun poco sollevato il velo. Perciò la psicologia trascendentale sarà la psicologia dell' avvenire così storicamente come biologicamente; e il sonnambulismo è l' emporio, con cui si arricchirà la biologia fenomenica terrestre dell' uomo. La conoscenza delle facoltà insite nell' animo nostro e oggi ancora latenti ne trarrà seco anche l' uso, e l' applicazione ordinaria e volontaria di esse prenderà il luogo della involontaria e straordinaria. Così a passo a passo nella nostra forma fenomenica terrestre trasparirà una ognor maggiore porzione della nostra essenza trascendentale.

Il fine dello svolgimento terrestre della umanità va dunque posto assai più in alto che non faccia la scienza naturale, assai più in alto che non abbia fatto sin qui la stessa filosofia. Sino ad oggi si è calcolato il progresso possibile della umanità solo in quanto sia conseguibile con lo sviluppo della coscienza sensitiva, che dà un progresso storico, non un progresso biologico, mentre evidentemente come la nostra conoscenza della natura esterna è capace di sviluppo quella di noi stessi. Però solo il mistico, che studia il lato misterioso della natura umana, sa comprendere, che il suo vero progresso dipende dall' ascensione della coscienza trascendentale già incominciata nella forma biologica. Con ciò la meta dello svolgimento dell' uomo si eleva immensamente oltre a tutte le passate previsioni. « Noi siamo da ieri, e non sappiamo nulla » ha detto Giobbe: ed è verità tanto per la scienza esteriore quanto per la scienza interiore, tanto per l' enimma dell' universo quanto per l' enimma dell' individuo. E, circa l' enimma dell' uomo, la ipotesi al fermo più fruttuosa e, se vera, di maggiore portata è quella, che la nostra coscienza ordinaria o sensitiva non abbracci se non una parte, e certo non la più nobile, del nostro essere.

Della progenie umana, al grado di salita, su cui sta ora, non è da menar vampo; ma noi con la nostra duplice natura, mezzi animale e mezzi spirito, siamo appunto su quella linea di confine, ove, secondo il Lichtenberg, stanno sempre le creature più singolari. Ciò provano i fenomeni della psicologia trascendentale, i quali oggi sembrano ambigui e paradossici, perchè non si possono esplicar liberi e genuini, ma acquistano il lor vero significato e valore dalla considerazione, che un giorno apparterranno assolutamente allo stato ordinario dell' uomo.

Dott. CARLO DU PREL.

LA RINCARNAZIONE APPO GLI EBREI

(Continuazione, vedi Fascicolo XI, da pag. 340 a pag. 346)

32. Il Martini, come abbiamo visto, e quei che la pensano come lui (e sono i teologi quasi tutti) vengono ad una conclusione contraria affatto alla nostra; e ciò fanno, non perchè sia loro intenzione di misconoscere la logica, ma piuttosto perchè ne hanno a temere le conseguenze. Imperocchè, se si ammette che quel cieco avesse peccato prima di nascere privo di vista, come nacque, si deve accettare necessariamente che quell' uomo abbia già goduto di un' altra vita cosciente e libera, che è quanto dire sia già vissuto un' altra volta. Or tale o simile conclusione è appunto quello a cui gli avversari si sforzano di ovviare; ma non badano essi, che, così facendo, distruggono le premesse, le quali, volere o non volere, si devono supporre. Poichè, se quell' uomo non aveva peccato prima di nascere, perchè non esisteva (e qui si confonde il vivere coll' esistere, la specie col genere), non peccò dopo la nascita, perchè era già nato cieco, e la pena non può precedere la colpa: dunque, quanto alla sua cecità, quell' infelice non aveva peccato e non potè mai peccare. Cotesto dovevano pur sapersele gli Apostoli e i discepoli di Gesù, i quali scientemente avrebbero proposto al Maestro una domanda insensata. Ma la domanda non fu e non può dirsi insensata, perchè gli Apostoli sapevano quello che do-

mandavano; e il Cristo, che vi risponde a proposito e senza rimostranze, sensata la riconobbe. Intorno a ciò vedremo ancora ragioni più convincenti di queste.

33. Veniamo ora più dappresso alle parole del Martini. Egli dice dunque: « Che fosse in quei tempi conosciuta tra « gli Ebrei *la falsa dottrina della metempsicosi*, ossia del « passaggio delle anime da un corpo all' altro, si deduce da « Giuseppe Ebreo, da Filone e da altri scrittori antichi ». È questa, come si dice, una preziosa confessione; e imaginiamo facilmente quanto sia dovuta costare al nostro glossatore. È da credersi agevolmente, che, se egli avesse potuto scansare quel passo, l' avrebbe fatto molto volentieri; chè della metempsicosi fin anco il nome doveva tornargli tanto sgradito, quanto il fumo negli occhi. Il Martini la chiama *falsa* dottrina; ma noi dobbiamo osservare che egli accusa, e non prova; condanna, e non dà i motivi: tutti credono di far bene a questo modo, rimettendosi agli atti di un antico processo, che non fu forse mai nè iniziato nè compito. Egli definisce poi la metempsicosi *il passaggio delle anime da un corpo all' altro:* conveniamo che qui siasi voluto dare un cenno, anzichè una definizione; però quella dichiarazione, così com' è, può lasciare nella mente idee false, le quali non s' accordano nè colla filosofia in genere nè colla storia degli Ebrei. Non s' accordano colla filosofia, perchè i corpi organici (dei quali solamente qui accade tener conto) fin da principio hanno avuto origine e sviluppo, seguendo costantemente — testimonio l' esperienza — le leggi di generazione, di riproduzione e di vita; e la sostanza spirituale, che informa i singoli corpi, dirige tutte queste funzioni ed operazioni, conformandosi all' ordine posto da Dio nella natura. Un semplice passaggio dello spirito da un corpo all' altro indurrebbe a credere, che la sostanza spirituale dovesse lasciare i corpi come li trova; e così s' avrebbero corpi che nascono e sussistono indipendentemente dal principio spirituale da cui sono informati, quando al contrario si sa per esperienza, che un corpo morto, cioè abbandonato dallo spirito, si corrompe e disfà. Non s' accordano poi colla storia degli Ebrei, perchè questi avevano argomenti e tradizioni proprie, senza ricorrere alle teoriche di Pitagora, di Platone e di molti altri; e di ciò abbiamo detto abbastanza a suo luogo. Ciò che vi ha di vero

è questo (ed ora abbiamo sufficiente ragione di affermarlo), che gli Ebrei credevano nel *rinascimento corporale*, ossia nella *rincarnazione;* credevano che i morti risorgeranno nuovamente a questa vita, ridiventeranno uomini; credevano finalmente che l' uomo rinascerà felice o infelice, secondo che avrà meritato o demeritato nell' esistenza umana precedente. Gli Ebrei si sono tenuti saldi a questa credenza, nè ci sono testimonianze che provino il loro trascendere agli errori della metempsicosi dei popoli pagani (dei popoli pagani, diciamo, non dei loro sapienti, i quali è certo che rettamente la intendevano). Laonde quando affermammo che « tra gli Ebrei il concetto della metempsicosi si svolse e crebbe più limpido che altrove, come sopra terreno già fecondato dalla nozione del Dio uno e creatore », abbiamo espresso un giudizio che è confermato dalla storia.

34. — « Con tutto ciò (prosegue il Martini) non è da « immaginarsi che a quest' opinione volessero mai alludere « gli Apostoli addottrinati già in molto migliore scuola che « quella di Pitagora e di Platone ». E quale altra opinione sarà dunque da imaginarsi? Forse quella del peccato originale? Ma il Cristo, rispondendo: « *Nè costui ha peccato, e nè pure i genitori suoi* » esclude anche questa opinione come ogni altra. E con ragione si deve escludere, perchè, quando si fosse trattato del preteso peccato originale, tutti, figliuolo e genitori, sarebbero stati rei ugualmente; e la distinzione fatta dagli Apostoli (« *Chi* peccò ? ») sarebbe stata un assurdo. Giova ripeterlo, qui non la qualità del peccato si vuol sapere, sibbene chi l' abbia commesso. Resta l' autorità dell' Esodo, dov' è detto, che Iddio punisce nei figli i peccati dei genitori; e nelle note al precedente nostro lavoro (« La Rincarnazione secondo il Vangelo ») si vegga come il Martini stesso la intenda, e come la possa essere intesa. Ma egli è da notare specialmente, che a questa famosa opinione non allusero solamente gli Apostoli, poichè i Farisei l' hanno espressa in modo più chiaro e preciso. Gli Apostoli, per quanto *bene addottrinati* si vogliano, non erano dotti, seguivano il buon senso, e domandavano di cosa che anche il volgo sapeva come loro; ma i Farisei (antichi colleghi dei nostri Teologi) dotti almeno erano riputati, perchè studiavano e sapevano il fatto loro. Orbene, i Farisei chiamarono ad interrogatorio il cieco gua-

rito, e mal soddisfatti, offesi anzi dalle risposte di costui, filando diritto e senza troppi scrupoli, gli gettano in viso queste oltraggiose parole: « *Sei tutto nato nei peccati* (*in peccatis natus es totus*), e ne vuoi insegnare? » (v. 34). Oh, i Farisei non dubitano come gli Apostoli! Essi allargano un po' la mano, e affermano, come di cosa ben saputa, che quello sciagurato era *tutto un rimpasto di peccati*, e perciò nacque cieco. Ci sarà da imaginare anche per costoro qualche altra opinione? La dicano i Teologi, se la sanno.

35. Il nostro chiosatore poi trova strano, che negli Apostoli si possa supporre simile opinione, essendo essi *addottrinati già in molto migliore scuola che quella di Pitagora e di Platone.* Addottrinati? in coteste materie? Sia; ma le prove? Il Martini non ce le dà: vediamo. Ci sia consentito di chiedere anzi tutto, che direbbero i Teologi e il Martini stesso, vedendo un *Maestro*, un maestro eccelso, autorevolissimo, valentissimo, il quale non solo non previene un errore nei suoi discepoli — pur sapendo che inevitabilmente dovranno caderci — ma egli stesso, allettandoli ad arte, li spinge nel precipizio, e, caduti, si compiace di tenerveli saldi? Non si avrebbe egli a biasimare giustamente un tale maestro, e tanto più, quanto maggiore si presume in lui il sapere e la coscienza del male, cui ha dato cagione? Ora vedete, o Teologi: se la rincarnazione è la grande eresia, che voi sostenete che sia, il Cristo — quel divino Maestro che disse sè stesso *via, verità e vita* — merita di essere biasimato cento volte di più, perchè egli avrebbe fatto peggio assai che quel cotale. Come no? Sapeva egli il Cristo (che non sapeva egli piuttosto?!), che ai tempi suoi circolava tra gli Ebrei quella sciagurata peste, che voi Teologi vi ostinate a chiamare *metempsicosi*? Egli il sapeva, e doveva saperlo certamente (il Martini d' altra parte conferma il fatto). Saputo ciò, doveva il Cristo combattere apertamente errore sì mostruoso, e sradicarlo almeno dalla mente dei suoi discepoli. Ha egli fatto questo? Mai! anzi all'opposto. Il Cristo, che non ne lascia passar una ai principi dei sacerdoti, ai Farisei e agli Scribi; che non risparmia i carissimi discepoli e la stessa Madre sua, quando un rimprovero o una dura parola è meritata; che *predica e opera contro la falsa dottrina del sabato;* che scaglia la sua maledizione al fico sterile, e questo inaridisce, egli il Cristo non

ha mai pronunziato una parola, non che una sentenza, contro la legge del rinascimento corporale, contro la rincarnazione; anzi l'ha ribadita. Imperocchè, se è certo, che Gesù nulla ha detto o fatto contro questa legge, è certissimo d'altra parte che egli ha detto assai a favore di essa. In vero, non la rivelò ed insegnò egli chiaramente a Nicodemo? Non disse egli alle turbe, e ripetè poi a vari discepoli, che Giovanni Battista, figliuolo di Zaccaria e di Elisabetta, era Elia? Non propose egli quelle tante parabole, dalle quali non si può uscire senza cadere inevitabilmente nel tranello della rincarnazione, o, se più vi piace, della vostra metempsicosi? Non interrogò egli pensatamente i discepoli, per sentirsi rispondere, che la gente lui credeva essere o Elia, o Geremia, o un altro dei profeti? Biasimò Gesù queste opinioni, premunì i discepoli contro tali credenze? No.

Ecco le prove che si ricavano dagli Evangeli, e da nessuno possono essere smentite. Si venga ora a dirci, che gli Apostoli erano addottrinati in assai migliore scuola che quella di Pitagora e di Platone, quand' è chiaro, che il Cristo insegnò appunto e migliorò ciò, che, prima di lui, insegnato avevano quei grandi maestri!

Quanto giovino oggimai certi sfiancati ripieghi oratorii, i nostri avversari dovrebbero apprendere da questo esempio del Martini.

(Continua) GAIO.

SDOPPIAMENTO E SECONDA VISTA

(Dalla Rassegna *Psychische Studien* di Lipsia)

Il mastro copritetti Dräger di Neu-Ruppin era andato per affari a Stettino, ove dovea fermarsi parecchi giorni. La dimane della sua partenza il figlio di lui, oggi anch' egli mastro copritetti a Berlino, si recò nella camera del padre. E quivi scorse il babbo, che, seduto alla scrivania, era intento a contar danaro. A prima giunta stupito di trovare il padre contro ogni aspettazione nella sua camera, ma poi riflettendo, che forse qualche urgente interesse lo avesse richiamato a casa,

egli stette aspettando, che il babbo terminasse la sua operazione. Siccome tuttavia la cosa non pareva dovesse finir così presto, rivolse la parola al padre, esprimendogli la propria maraviglia per il suo ritorno inaspettato; ma non ottenne risposta. Quegli, poich' ebbe cessato di contar i danari, uscì in silenzio dalla camera e dalla casa. Il giovine, afflitto da quella freddezza del padre, e sempre impressionato dalla improvvisa sua ricomparsa, va a narrare il caso, in presenza della sorella, alla madre. Questa non si sa persuadere, che il marito sia ritornato. Mentre ancora stavano discorrendo, sopragiugne il negoziante Beust, che aveva un banco sul mercato, e chiede, che cosa sia capitato al vecchio signor Dräger, il quale poco prima gli era passato davanti senza rispondere nè al suo saluto nè alla sua domanda, perchè mai fosse già di ritorno da Stettino.

Da lì a due giorni babbo Dräger arriva da vero, e naturalmente niega riciso tutto ciò, che gli si racconta.

Il fantasma del Dräger era vestito de' suoi soliti abiti di casa. Tale circostanza conferma la ipotesi del du Prel, che le apparizioni mostrino que' caratteri, che per la psiche hanno maggior valore. Probabilmente il padre a Stettino pensava intensamente, quale sarebbe stato il profitto del suo viaggio di affari, e in pensando sommava quel suo nuovo guadagno col danaro, che già teneva nella scrivania. Dunque la sdoppiatura foggiava anche in questo, come in tanti altri casi, le sue azioni giusto come avrebbe fatto la persona medesima in quella data condizione di animo: quindi il suo conteggio e i suoi abiti di casa. Disgraziatamente il figlio non mi seppe dire, se il babbo a Stettino avesse proprio pensato a' suoi interessi, come ho supposto qui sopra, e se egli avesse udito il suono delle monete maneggiate dal fantasma. Certo è tuttavia, che al tempo del fenomeno il babbo era in perfetta sanità, e che il figlio, che ne fu testimonio, era pur sanissimo e bene sveglio.

In questo fatto stimo meriti speciale attenzione la particolarità, che il fantasma, quando fu interpellato, non si dileguò all' improvviso, ma terminò la sua operazione, uscì tranquillamente dalla camera e dalla casa, e fu veduto da una seconda persona, dal negoziante Beust, passare sul mercato come un essere ordinario. È superfluo osservare, che la narrazione

del figlio per me ha grandissimo peso, giacchè sono convinto della sua veridicità. — Aggiugnerò ancora, che il padre Dräger in diverse occasioni e per molti anni consecutivi presentò eguali fenomeni di sdoppiamento, che io qui non riporto, perchè non ne ho dati abbastanza positivi; ma che essi fenomeni, prima così frequenti, cessarono affatto negli ultimi quindici anni della sua vita. E questo noto, perchè egli appunto in tal periodo avanti la morte fu malaticcio, mentre in quello de' suoi sdoppiamenti era stato sempre robustissimo e di salute rigogliosa: prova lampante, che la infermità non è cagione, ma spesso solo causa occasionale del soggetto fenomeno. —

Nella famiglia Dräger le facoltà mistiche paion esser ereditarie. E in vero il figlio, onde ho parlato sin qui, fu lunga pezza nottambulo, vale a dire in certo modo una sdoppiatura rinforzata, giacchè nei nottambuli il corpo fluidico trascina seco il concreto. Un suo fratello, Francesco, ch' era del pari mastro copritetti, e morì ultimamente, aveva *il dono della seconda vista.* —

Or qui, poichè ci sono, voglio accennare ad altri casi di seconda vista, i quali presentano una singolarità, che, almeno per quanto io sappia, è affatto sconosciuta. Nel villaggio di Demertin presso Kyritz il sindaco Meier, morto da qualche anno, si metteva infallantemente ogni Domenica mattina davanti alla porta della chiesa in tempo per vedere chi ci entrava dal primo all' ultimo. Per quel suo strano comportarsi egli sovente veniva apostrofato, massime che guatava fissamente in faccia ogni persona; ma egli non rispondeva quasi mai. Finalmente anche quel pastore Buchholz gli fece le sue rimostranze per quel suo sconveniente procedere. E a questo egli spiegò, come fosse in grado d' indicargli volta per volta, quali persone morrebbero nella entrante settimana, onde non tornerebbero più in chiesa la Domenica successiva, dichiarando di riconoscere quelle destinate a morire da un anello lucente, che avevano intorno all' occhio destro, ma cui poteva distinguere, solo quando egli si trovasse all' ingresso della chiesa, e quelle vi entrassero. Simile spiegazione il pastore ripudiò come vaneggiamento d' uomo « tocco nel cervello », e non volle a nessun costo ascoltare i nomi di coloro, che il Meier si disponeva a indicargli quali candidati della morte nella prossima settimana.

Così passò ancora qualche tempo. Una Domenica, dopo la predica, il Meier entra correndo in casa del pastore, e gli annunzia con la più grande desolazione, che quella mattina avea veduto il fatale lucido anello intorno all' occhio della sua propria figliuola Marianna, onde questa gli sarebbe rapita dalla morte senza dubbio prima della prossima Domenica. Il pastore fece ogni possibile per consolarlo, rimproverandolo della sua superstizione, e facendolo riflettere sulla florida salute della buona fanciulla Marianna, che non aveva ancora quindici anni compiuti. Ma il Meier non si lasciò confortare da quelli amorevoli suggerimenti, siccome pur troppo sicurissimo della infallibilità della sua chiaroveggenza. E in fatto la povera Marianna si spense per malore acuto improvviso il sesto giorno dopo la visione.

Quantunque il pastore Buchholz non volesse confessare pubblicamente di prestar fede alla seconda vista del Meier, specie dopo questa ultima prova, ci credeva fermamente, come mi assicura sua figlia domiciliata qui a Berlino. D' allora in poi il Meier veniva spesso interrogato circa le indicazioni della sua facoltà, e, a detta dell' universale, le sue predizioni non fallirono mai.

Di nuovo in questi fenomeni, che, come ho detto più sopra, mi vengono guarentiti dalla fededegna figlia del pastore Buchholz, ci è questo: che il dono della seconda vista si esplicava unicamente in un luogo (alla porta della chiesa); che era inerente a una determinata situazione delle persone (il loro ingresso in chiesa, poichè al loro uscirne il Meier non vedeva più il segno), e che si manifestava col discernere un marchio speciale (l' anello rilucente intorno all' occhio destro del morituro).

Dott. Hans Spatzier.

CRONACA

∴ **Cenni biografici di J. C. Bundy. — Il capitano John Curtis Bundy, la cui morte ho annunziato nella precedente Cronaca, era nato a Saint Charles, Kane Co., Illinois, ai 16 di Febbraio del 1841. Studiò a Boston, Mass., e nella « Phillips Academie » di Andover, Mass., per prepararsi ad entrare nel « Yale College ». In quel mentre**

conobbe la signora Elizabeth Stuart Phelps Ward, la geniale scrittrice di storie psichiche. Nel 1860 fece parte della campagna antischiavista nell'esercito della Unione, principiando come sottotenente nello squadrone volontario di cavalleria Dodson, e salì fino al grado di *Lieutenant-Colonelship*, equivalente al nostro di capitano, dopo di che nel 1863 per malattia dovette lasciare il servizio. A' 19 di Agosto del 1862 sposò la signorina Mary E. Jones di Saint Charles, sua amica d' infanzia, da cui ebbe un figlio, che poi morì nella età di 7 anni, e una figlia. Suo suocero, il signor S. S. Jones, avea fondato nel 1865 il *Religio-Philosophical Journal*, ed egli si associò con lui per continuarlo. Allevato nella fede metodistica, ottenne prove della sorvivenza dellò spirito dopo il trapasso dell'amato figliuolo; onde, mortogli il suocero nel 1877, il Bundy e sua moglie si dedicarono interamente alla pubblicazione del loro periodico, che propugnava le consolanti verità dello Spiritismo. Fu lo spavento de' falsi medii non rari in America, cui smascherò sempre inesorabilmente. In Maggio di questo anno tornò da un congresso spiritico in San Francisco di California già male in salute. Dopo avere assistito alla laureazione di sua figlia nella Università di Michigan, voleva accompagnare questa e la moglie a una gita in Europa. In Saint Charles fu improvvisamente colto da pleurite, e di lì a dieci giorni si fece riportare a Chicago, ove sette settimane più tardi, fra le amorose braccia de' suoi, spirò il 7 di Agosto, universalmente rimpianto e appresso desiderato. La sua salma venne collocata il giorno appresso nel suo tumulo di famiglia a Saint Charles. Gli è succeduto nella presidenza del Comitato per il Congresso di Scienza psichica il migliore de' suoi amici Professore Elliott Coues.

∴ † Ernesto Renan. — Per la morte di Ernesto Renan la Francia ha perduto uno de' suoi più illustri figli, e il mondo un atleta della ragione umana. Nato a Tréguier il 27 di Febbraio del 1823, egli fu da' genitori destinato al sacerdozio. Mandato a seguire i corsi di alta teologia al seminario di Saint-Sulpice in Parigi, egli in breve si appassionò per le scienze filosofiche e storiche. Il suo spirito critico e indagatore cozzò tosto con l' insegnamento tradizionale chiesastico, ond' egli, per non mentire alla propria coscienza, ebbe il coraggio di abbandonare i cattolici alle loro idee viete e fallaci. Uscito così dal grembo della chiesa, dovè lottare, nella condizione più precaria, contro tutti i bisogni della vita. Accettò il posto d' istitutore in un convitto del quartiere Latino retribuito solo col nutrimento e col vestiario; ma ne' rari suoi ozii si diede a un lavoro accanito, in cui poscia perseverò fino all' ultimo, sicchè divenne uno de' suoi caratteri più spiccati. A passo a passo, collaboratore prima dei *Débats* e indi della *Revue des Deux Mondes*, il Renan fece il suo cammino

verso la fama. Nel 1856 successe ad Agostino Thierry nell' « Academie des Inscriptions », e nel 1860 fu mandato dal Governo con una missione in Siria. Due anni dopo, incaricato di un corso di lingua ebraica al Collegio di Francia, esordì con una dissertazione su la storia e la filosofia della razza giudaica, che sollevò le più violente proteste dalle congreghe cattoliche. Anzi questa reazione furiosa riuscì a strappare da Napoleone III la destituzione del pensatore, il quale rispose all' atto arbitrario con la pubblicazione della *Vie de Jésus*, da cui ebbe il vero principio la sua celebrità, e dopo la quale, eletto membro dell' Istituto, con una operosità potente e infaticata scrisse una serie di opere dotte sulle origini del cristianismo. — Nella citata sua opera magistrale Ernesto Renan, dopo di aver risuscitato inanzi agli occhi della nostra mente la vita più esemplare, il modello del più sublime sagrifizio, che la nostra terra abbia mai potuto ammirare, nella persona del Cristo, ch' egli ha definito: « Uomo sì grande da meritare di esser chiamato Dio », ha conchiuso così: « Gesù è l' uomo, che ha fatto fare alla sua specie il più gran passo verso il *Divino*. La umanità nel suo insieme presenta un' accozzaglia di esseri bassi, egoisti, superiori all' animale in ciò, che il loro egoismo è più ponderato. Tuttavia, in mezzo a questa uniforme vulgarità, delle colonne s' inalzano verso il cielo, e attestano un più alto destino. Gesù è la più eccelsa di esse colonne, che mostrano all' uomo donde ei venga e verso dove dee tendere. In lui si è condensato tutto quanto v' ha di buono e nobile nella nostra natura. » Il suo scetticismo dunque non negò se non i dommi della superstizione, e a chi lo accusava in vita, o lo accusasse dopo morte, di ateismo, egli rispondeva prèvidente scrivendo queste testuali parole, che niuno potrà cancellare: « *Rinniego fin da ora le bestemmie, che i vaniloqui dell' agonia potessero farmi pronunziare contro* L' ETERNO ».

.·. † WILLIAM STAINTON-MOSES. — Un nuovo lutto: è trapassato il mentore e principale collaboratore della pregiatissima Rassegna *Light*, noto nella letteratura spiritica col pseudonimo di **M.** (*agister*) **A.** (*rtium*) **Oxon.** (*iensis*), cioè « Dottore di Oxford », Professor William Stainton-Moses di Londra. Morì a Bedford il 5 di Settembre ultimo nella età di 53 anni. Già da lungo tempo infermiccio, massime dalla prima grande invasione d' influenza del 1889 e 1890, tuttavia perseverò indefesso a lavorare. Era nato a Lincolnshire; fu educato in Bedford, e poi studiò nello « Exeter Collegium » di Oxford. Quivi nel 1860 prese la laurea in arti liberali; ma nel 1865 si fece consacrare ministro dell' alta chiesa anglicana, e diventò eccellente predicatore. L' anno 1870 conobbe nell' isola Man il Dott. Stanhope Speer e la sua consorte, e strinse con essi duratura amicizia. I coniugi Speer lo iniziarono nello Spiritismo, cui allor decise d' investigare

sperimentalmente. In principio, poich' era dichiarato materialista, negava tutto; ma la convinzione gli fu imposta dalla evidenza incontrovertibile, ed egli incominciò la sua nuova vita, professando altamente, in chiesa e fuori, la causa fin là da lui combattuta. Quindi non lasciò più passare una seduta spiritica senza trarne preziosi ammaestramenti; non si lasciò sfuggire alcun libro sulla materia senza studiarlo e vagliarlo acutamente. Così naturalmente si sciolsero a poco a poco i suoi legami con la chiesa, ed egli assunse la carica d' insegnante nel Collegio universitario di Londra, cui coprì sino al 1888, in cui dovette rinunziarvi per ragioni di salute. Da allora in poi si dedicò interamente alla causa dello Spiritismo, e fu, come ho detto più sopra, inspiratore ed estensore principale del periodico *Light*, fondatore e presidente della londinese « Spiritualist Alliance », e membro fondatore attivissimo della « Society for Psychical Research of London ». Egli elevò in Inghilterra lo Spiritismo a precipuo fattore nella vita intellettiva e morale contemporanea. Scrisse intorno ad esso parecchie opere, fra cui essenziale quella intitolata *Spirit Teachings*. — Certo, per dirlo con le stesse parole di lui, « pochi uomini sono di capitale importanza, e nessuno necessario »; non di meno il vuoto della sua perdita potrà difficilmente colmarsi. — Fu sepolto a Bedford Venerdì, 29 di Settembre. Il numero 609 di *Light* (del 10 dello stesso mese) ne conteneva il ritratto.

AVVISO

Col 1893 gli **Annali dello Spiritismo in Italia** entrano nel **trentesimo** anno di vita.

Que' signori Associati, che non hanno ancora saldato il prezzo dell' associazione del 1892, sono pregati di effettuarne il pagamento senza ritardo.

Tutti poi si avvertono di rinnovare per tempo l' associazione del 1893, affinchè non abbiano a soffrire interruzione nello invio della Rassegna.

INDICE ANALITICO GENERALE

Saggi di Sociologia Spiritica.

Filosofia.

Scritti Varii.

Fatti Spiritici.

Bibliografia.

Necrologia.

Cronaca.

Tip. A. Baglione. Baglione Paolo *Amministratore Responsabile.*